IL CRISTIANO RAGGIUSTATO NE' CONCETTI, E COSTUMI.

OPERA

DI BENEDETTO ROGACCI

della Compagnia di GESU'.

Dove, a chi voglia impiegar fruttuosamente otto giorni nel Ritiramento da S. IGNAZIO istituito degli Esercizj Spirituali, si propongono per materia da meditare le verità più importanti di nostra Fede.

Con la giunta di alquante Riforme, e Considerazioni Prattiche per ammenda del vivere.

VENEZIA, MDCCXIX.

Nella Stamperia Baglioni.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

MICHAEL ANGELUS
TAMBURINUS
Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Librum, cui titulus: *Il Cristiano raggiustato ne' Concetti, e Costumi*, à P. Benedicto Rogacci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut tipis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has Litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 27. Augusti 1710.

Michael Angelus Tamburinus.

PEr commissione del Reverendiss. P. Paolino Bernardini Maestro del Sacro Palazzo ho letto il Libro intitolato *Il Cristiano raggiustato ne' Concetti, e Costumi*; Opera del R. P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù, e non ho ritrovato in esso cosa veruna repugnante a' Dogmi Cattolici, o alla santità de' costumi: anzi l'ho osservato pieno di potenti motivi, profondamente spiegati, e con bene adattate simiglianze facilitati, per far potente impressione in chi si sia di cuore anche duro, per muoverlo a riformare il costume, e ad operare secondo il

fine, per cui siamo stati creati. Che però stimo, che porterà grandissimo giovamento, se si publicherà con le stampe. Da S. Pantaleo 10. Settembre 1710.

Sigismondo di S. Silverio C. Reg. delle Scuole Pie.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per attestato del Segretario nostro nel Libro stampato in Roma l'anno 1711. intitolato: *Il Cristiano raggiustato ne' concetti, e costumi, opera del P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù*, non esservi cos'alcuna contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Luglio 1711.

(Ferigo Marcello Proc. Ref.

(

(Aluise Pisani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

PROE-

PROEMIO A' LETTORI.

Er soddisfare alle istanze fattemi da un Religioso mio amico, e per isperanza di giovare a qualche anima, sonmi, non ostante il mio antico, e fermissimo parere in contrario, indotto a distendere, e pubblicare questa operetta: dove alle persone desiderose di spendere otto dì negli esercizj spirituali, si propon la materia, sopra cui possano meditare, e riformarsi in tal tempo. Questa materia l'ho compartita in quattro Meditazioni, e una riforma, ovvero considerazion prattica per ciascun giorno: con aggiungervi per la sera precedente agli Esercizj un altra Meditazione, che serva di apparecchio a ben fargli: e nel fine pur un' altra fuor d'ordine, sopra l' elezzion dello stato, per chi non l'avesse già dianzi fermata.

Veggo bene, che l'assegnamento di tanti Esercizj Mentali per giorno, siccome ne aggiunge un di più a que' quattro, che per uso comune de' nostri tempi giornalmente si fanno; così parrà a molti indiscretto. E tale confesso che sarebbe, quando intiera da tutti se ne richiedesse la prattica. Ma non altro è stato il mio intento in proporlo, se non che, chi può, e vuole, secondo tutte le sue parti l'osservi: chi nò, abbia quindi agio di scegliersi la materia più conforme al suo gusto, e bisogno, tralasciandone, o al più meramente leggendone il resto. Anzi in tal guisa soglio diportarmi pur io con quelle particolari persone, cui mi convenga indirizzar privatamente, ed a voce negli Esercizj Spirituali: non prescrivendo mai loro più di tre Meditazioni per giorno,

cioè due ſu'l mattino, ed una la ſera: ed aſſegnando all'ora del dopo deſinare o la repetizione della Meditazion precedente, o qualche util Riforma.

Chi dunque vuol ſeguire queſto iſteſſo coſtume, dovrà dall'intiero numero delle Meditazioni quì diſteſe traſceglierne, quante baſtino a un ternario per giorno; ovvero determinandoſi da sè ſteſſo le parutegli di maggior efficacia e importanza; o a quelle ſenza eſame più lungo appigliandoſi, che per eſſer le ordinarie a proporſi da me in voce, troverà nel fine di tutta l'opera con diſtinto, e breve ripartimento accennate. Circa poi le Riforme, il cui luogo più proprio ſuol eſſere tra la ſeconda, e l'ultima Meditazione di ciaſcun giorno, potrà andarſi ſucceſſivamente valendo delle prime otto. Se pure, in luogo di alcuna fra eſſe, non giudicaſſe più iſpediente al proprio ſuo biſogno, e profitto, l'uſare anzi queſta, o quella dell'altre, che, per maggior abbondanza di materia, e libertà di determinarſela a modo ſuo, e vi ſeguon d'appreſſo.

IN-

INDICE

DELLE MEDITAZIONI, E RIFORME.

MEDITAZIONE PREPARATORIA.

SECONDO GIORNO.

TERZO GIORNO.

QUARTO GIORNO.

QUINTO GIORNO.

SESTO GIORNO.

SETTIMO GIORNO,

OTTAVO GIORNO.

Med.

MEDITAZIONE

RIFORME,

ME-

MEDITAZIONE PREPARATORIA,

Da poterſi fare la ſera precedente agli Eſercizj, per miglior diſpoſizione a bene intraprenderli.

Conterrà cinque Punti.

1 *Che per ogni ragione dovevamo dal principio del noſtro vivere fino ad ora, aver ſervito Dio con tutta la perfezzione, e giuſtizia, con cui l' hanno ſervito i maggiori Santi della Chieſa:*

2 *Che abbiam fatto tutto il contrario.*

3 *Che dobbiamo una volta riſolverci a correggere queſto diſordine, e adempire i doveri ſin ad ora traſcurati: facendolo quanto prima, ſtante l' incertezza di quanto più ci reſti da vivere.*

4 *Che il tempo più acconcio per intraprendere queſta nuova miglior forma di vivere, è quella degli Eſercizj Spirituali: e che però dobbiamo fargli con ogni maggiore applicazione, come ſe ſapeſſimo ſopraſtarci fra poco la morte; e gli faceſſimo per apparecchio a quella.*

5 *Quali coſe, per cavarne un tal frutto, potran meglio ajutarci.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Onsiderate la forma di vivere, che doveva tenersi da voi in tutto il tempo, che siete sulla terra vivuto: stante l'essere per natura soggetto a Dio, dotato da lui di ragione, e creato per il Cielo. Primieramente, essendo voi Creatura di Dio, e quindi soggetta a lui, con soggezzione più intrinseca, e totale, che non è quella di qualunque Schiavo al suo Padrone, voleva il diritto, che voi fedelmente il serviste, adempiendo quanto vi commandava, e guardandovi da ogni sua offesa. Certo che non potete negare, questi essere i rispetti, con cui ogni Servitore, e Vassallo ha da portarsi verso il suo Padrone anche terreno, se vuol soddisfare a'suoi oblighi: e i quali però voi ancor pretendete, come cosa manifestamente dovutavi, da ogni fante di vostro servigio. Secondariamente, essendo voi dotato di ragione, dovevate regolarvi con essa in tutto il vostro vivere, com'è proprio dell'uomo, e non al contrario lasciarvi rapire dagli appetiti della parte inferiore, nella guisa che fanno le bestie: *Sub te erit appetitus tuus. & tu dominaberis illius. Gen.* 4. Terzo, essendo creato pel Cielo, dovevate star rivolto con tutt'i vostri pensieri, ed affetti lassù, e viver in terra, come chi vi sta sol di passaggio, *tamquam advena, & peregrinus*, dispregiando tutte le cose di quaggiù, e stimando sol le celesti. Quarto, giacchè il Cielo non si ottiene, che a misura de' meriti, acquistati col bene operare in terra, tutto il vo-

ſtro ſtudio doveva eſſere in fare alla giornata quanto più potevate di operazioni virtuoſe, non ne laſciando mai paſſar l'occaſione, anzi con avidità di ſollecito trafficante ſempre andandone in cerca. In ſomma, a dir tutto in breve, tale doveva eſſere tutto il voſtro vivere, quale fu quello di un S. Carlo Borromeo, di un S. Franceſco Borgia, di un S. Ludovico Re di Francia, e degli altri Santi, che ora veneriam ſugli altari. Sì, perſuadetevi con ogni fermezza, che niente minore della lor virtù, ſanità, e perfezzione doveva eſſer la voſtra. Giacchè niente hanno eſſi fatto di bene, che non foſſe per ogni convenienza dovuto: ne altro vuol dir l'eſſer ſanto, che un'intieramente adempire i ſuoi oblighi, e portarſi in tutte le coſe, ſecondo che richiede la perfetta ragione. Verità ben eſpreſſa, sì in più altri luoghi delle Sagre Scritture, dove la Santità ſuol chiamarſi Giuſtizia, cioè paga de' proprj doveri; sì ſpecialmente in quel gran ricordo, da Noſtro Signore con la penna di San Luca intimatoci, *Cum feceritis omnia: quæ præcepta ſunt vobis, dicite: Servi inutiles ſumus: quod debuimus facere, facimus, cap. 17.*

II. Conſiderate, ſe nella forma ſopradetta abbiate vivuto ſin'ora: riandando con la mente tutto il voſtro viver paſſato, o quello almeno ch'è corſo dagli ultimi voſtri eſercizj. Ed oh che diverſità verrete per ogni capo a trovarvi? Quanto poco riſpetto, ubbidenza, e fedeltà verſo Dio? Quante offeſe o gravi, o almeno leggiere tutto dì fattegli? Qual vivere anzi da beſtivola, ſeguitando gl'impulſi dell'appetito ſenſitivo, che da uomo, il quale ſi guidaſſe co' dettami della retta ragione? Quanta dimenticanza del Cielo, e ſommerſione di quaſi tutta l'anima negli affari terreni?

ni? Che ſcarſezza di azzioni virtuoſe, e quell' iſteſſe poche, quanto guaſte da fini ſtorti, quanto meſcolate d'imperfezzioni, e difetti? Riflettete a tutto ciò: confondendovi d' eſſere così ſregolatamente, e tanto contra ogni ragione vivuto.

III. Conſiderate, che una tal ſorte di vita ſe è ſtato diſdicevole l'averla per tanti anni menata, molto più diſdicevol ſarebbe il volerla proſeguire per tutti gli altri, che vi reſtan da vivere. Come ſe un Viandante, accorgendoſi di avere per più ore, o giornate viaggiato fuor della vera ſtrada, non ſi curaſse punto di rimetterſi in quella, ma ſeguitaſſe nientemeno a caminare da lungi. Laonde biſogna una volta ſeriamente riſolverſi di correggergli errori paſſati, cominciando benchè tardi a viver nella forma, in cui ſi doveva eſſer ſempre vivuto: ne indugiando il far quanto prima una riſoluzione sì giuſta. Maſſimamente, che il tempo del voſtro vivere è incerto, e la morte può eſſervi più di quanto penſate vicina: ne dovete permettere, che poſſa ſopragiungervi, ſenza la conſolazione di aver prima per almeno uno, o due anni ſervito, come ſi conveniva, al voſtro Creatore. Sù dunque ſe avete ſin ora mancato a' voſtri doveri, riſolvete di volergli da quì innanzi adempire. Troppo, troppo ſi è tardato, quando anche ſi cominci quì ſubito, ciò che dovea eſſerſi da voi cominciato, ſin da quando cominciò in voi l'uſo della ragione *Hora eſt jam nos de ſomno ſurgere. Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra. Ad Rom. 13. Pſ. 94.*

IV. Conſiderate, che il mezzo più acconcio per intraprendere, e ſtabilire queſta nuova miglior forma di vita, ſono gli Eſercizj preſenti. E affinchè tanto vi rieſcano più effica-

ficaci all'intento, quantocon maggiore applicazion gli farete, sovvengavi, poter essere, che quest'anno sia per voi l'ultimo, e conseguentemente ancor questi esercizj poter essere gli ultimi, che averete tempo di fare: come quelli dell'anno passato furon gli ultimi a molti, che, costumando di fargli ogni anno, qualche mese dopo di esserne usciti, son morti. I quali se ciò avessero preveduto, oh con quanto maggior diligenza, e fervore vi si sarebbero applicati, quasi ad apparecchio da Dio lor conceduto per la prossima morte: Intraprendetegli dunque non in altra guisa, che se per divina revelazione sapeste, soprastarvi fra poco la morte. Giacchè o un tal presupposto si avveri, o fallisca, sempre vi gioverà per fargli con maggior emendazione della vostra vita: e conseguentemente per incontrar più disposto, e contento la morte, o presto, o tardi ch'egli sia per seguire: anzi per incontrarla più disposto, e contento, quando ella più indugi a seguire. Posciachè, se buona cosa è l' apparecchiarsi con la santa vita di alcuni giorni o mesi alla morte vicina, molto miglior cosa è l'apparecchiarsi, col viver santamente per più anni, alla morte lontana.

V. Considerate, quali cose vi convenga osservare, per cavare un sodo, e rilevante profitto da'vostri esercizj: e sono principalmente queste cinque. Prima, che per questi otto giorni viviate, come fuori del mondo, scordandovi di tutti i suoi trattenimenti, ed affari, ne altro pensiere ammettendo nella mente, o altra premura nel cuore, che di Dio, e dell' anima vostra. Seconda, che procuriate di capir bene, e fissarvi altamente nell'anima le verità di fede, che vi serviran per materia di meditare. Giacchè ciascuna d'esse, quando sia

viva-

vivamente penetrata, è baſtante da sè ſola a farvi fare mutazioni maraviglioſe di vita, e divenire un gran Santo. Siccome lo veggiamo nell' Appoſtolo dell' Indie S. Franceſco Saverio, e nel grande S. Antonio, e in moltiſſimi altri, la cui eccellente Santità non altronde ebbe principio; che dalla viva cognizione di una qualche maſſima eterna, volgare per altro, e da tutti i Fedeli ſaputa: ma non in tutti ugualmente efficace, anzi ne i più ſterile d' ogni frutto, perchè ſol ſuperficialmente appreſa, ne, come ſi convien, ruminata. Terza, che, dopo avere conoſciuta nelle cotidiane meditazioni la convenienza di emendarvi da qualche vizioſo coſtume, e di ſervir più perfettamente a Dio, non vi contentiate di prorompere in affetti meramente ſpeculativi come per eſempio; In ſomma così è: troppo gran pregiudizio mi arrecca quel vizio. Ah che ſon troppo negligente in liberarmene. Beato me, ſe da dovero riſolveſſi una volta di vincerlo: fermandovi in cotali velleità, quaſi che in eſſe tutto conſiſte il frutto delle verità ruminate. Ma con animo riſoluto, e virile paſſiate alla prattica: ſoggiungendo; Or ſe la ragione mi moſtra, eſſer convenevole, e utile lo ſpogliarmi di queſto mal abito, perchè non ho da ſpogliarmene? Certo che l' ho da fare, e da determinarne quì ſubito i modi, ne paſſare avanti, e levarmi dall' inginocchiatojo, prima che conchiuſo ſi ſia queſto punto. E perciò mi guarderò dalle tali, o tali coſe, che gli ſomminiſtran fomento: e, quando mi venga l' occaſione di ſecondarlo, adoprerò queſti, o que' mezzi, che ſon più atti a riportarne vittoria: ed ogni dì farò un determinato numero d' atti ad eſſo contrarj: *Perſequar inimicos meos, & comprehendam illos,*

los, & non convertar, donec deficiant. Pf. 17. Quarta, che determiniate in particolare alcuni mancamenti, e peccati, che più vi fan danno, ed alcune virtù, di cui avete maggior bisogno: per indirizzar principalmente all'emenda di quelli, ed al conseguimento di queste i buoni sentimenti, affetti, e propositi, che Dio vi comunicherà. Quinta, che riflettiate altresì alle cagioni, d'onde è proceduta la vostra incostanza quanto alle risoluzioni degl esercizj passati: affin di provedere, che non vi rechino un simile impedimento all'osservanza pur di quelle, che ne' presenti esercizj farete. Questi dunque sono i mezzi, che principalmente vi ajuteranno ad uscire con vero profitto, e mutato *in virum alterum*, dal vostro santo ritiramento. Consideratene l'importanza, e stabilite di volergli esattamente adoprare: pregando per fine il Signore ad assistervi con la sua grazia: e concependo ferma fiducia, che mediante il suo ajuto farete questi esercizj, con riforma del vostro vivere più perfetta, e più stabile, che non fu quella degli anni, e esercizj passati.

PRI-

PRIMO GIORNO.

DEGLI ESERCIZJ.

MEDITAZIONE PRIMA.

Del conoscimento di Dio, specialmente quanto al sommo dominio, ch' egli ha sopra tutte le Creature, e alla total dipendenza, che queste hanno da lui.

Conterrà quattro punti.

1 *Quanto sconvenevole, e perniciosa sia la dimenticanza di Dio, che si vede ordinariamente fra gli Uomini.*

2 *Quanto grande sia la Padronanza: che Iddio hà sopra tutte le creature; e quanto grande la dipendenza, che queste hanno da lui.*

3 *Che, attesa l' infinita sua maggioranza sopra tutte le Creature, enorme pazzia è 'l non curarsi di dispiacere a lui, per conseguire la stima, e benevolenza degli Uomini.*

4 *Che, presupposta la nostra sì total dipendenza da lui, vuole ogni ragione, che gli portiamo un sommo rispetto, e ci guardiamo di far cosa, onde possa alienarsi da noi.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, quanto sconvenevole, e perniciosa sia la dimenticanza, che di Dio comunemente hanno gli Uomini. Per quel che tocca alla sconvenevolezza, non può ella

ella al certo esser maggiore. Imperocchè, se tanto ogni oggetto più merita di esser considerato, quanto è più nobile, più ammirabile, e più appartenente a noi; quale oggetto può ritrovar la nostra mente sì eccelso, e capace di nobilitarla, come Dio, ch'è la sommità di tutto l'Essere, la misura di ogni eccellenza, il cumulo di tutte le prerogative possibili? Quale sì possente a rapirla fuori di sè per maraviglia, e tenerla in estasi di stupore dolcemente incantata, come il singolarissimo, infinito, e incomprensibil suo Essere: dove, quasi in un altro mondo, s'incontrano ad ogni passo nuovi, e nuovi teatri di verità straordinarjssime, appena credibili, affatto inimmaginabili, trascendenti ogni regola, ogni esempio, ogni genere? Quale finalmente sì connesso con noi, quanto lui, per conoscere, servire, amare, e godere il quale, unicamente abbiam ricevuto l'Essere: senza cui nulla siamo, nulla abbiamo, nulla possiamo: che solo può protegerci in ogni pericolo, solo ajutarci in ogni bisogno: che in somma è il nostro primo principio, e ultimo fine, il nostro Creatore, il nostro Padrone, il nostro Padre, il nostro Provveditore, la nostra speranza, il nostro rifugio, la nostra vita, la nostra sussistenza, la nostra total beatitudine? Il che essendo così, lascio a voi l'inferirne, quanto ragionevol cosa sarebbe, che tutti gli uomini di lui assiduamente pensassero, o l'avessero almeno per l'oggetto più principale, più ordinario, e più caro della lor mente; e quanto perciò contro ad ogni dovere sia il vedergli per la maggior parte sì dimentichi, e poco curanti di lui, che o non mai, o rarissime volte, e solo alla sfuggita vi pensano. O stupidezza di cuore indegnissima, e appena

cre-

credibile! *Haccine reddis Domino, Popule stulte & insipiens? &c. Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui, Num quid obliviscetur Virgo ornamenti sui, aut Sponsa fasciæ pectoralis suæ? Populus autem meus oblitus est mei diebus innumeris. Deut.* 32. *Ierem.* 2. Ma se una tal trascuraggine è a Dio grandemente ingiuriosa, non sarà forse ad essi di verun pregiudicio? Anzi più di quanto possa dirsi, dannosa e nocevole. Imperocchè d'onde mai nascono i tanti, e sì gravi disordini, che deploriam tutto dì nel vivere umano? D'onde la stortezza de' concetti, la sfrenatezza degli appetiti, la perversità de' costumi, la libertà del peccare? Pensatevi pur quanto volete. Non vi verrà fatto di trovarne altra più vera, più universale, e più propria cagione, che la poca considerazione, e'l minor conoscimento di Dio. *Non est Veritas, non est Scientia Dei in terra*, piange il Profeta Osea. E che ne segue? Lo leggiam subito appresso: *Maledictum, & Mendacium, & Homicidium, & Furtum, & Adulterium inundaverunt, cap.* 4 Sì, sì questa è la radice di tutti que' velenosi germogli: questa la sorgente, da cui scaturisce tutta quella gran piena di mali. Troppo scarsa è la notizia del vero, e sommo bene fra gli uomini. Iddio è a moltissimi, come se non vi fosse. Tanto poco ne fanno, tanto spensierati ne vivono. Che se più a lui riflettessero, e ne avesero il dovuto: concetto, come potrebbero con tanta franchezza dispregiarlo, offenderlo, voltargli le spalle, e trasgredire in faccia sua le sue leggi? *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* I. *ad Cor.* 2. Detestate una dimenticanza tanto e sconvenevole, e nociva: prorompendo in quelle voci, che S. Ignazio

zio di Lojola rapito in estasi udivasi con gran sentimento ripetere, *Ah Deus, si te homines nossent*! E, quando troviate di esserne stato per l'addietro colpevole, proponete di volerla ricompensare in avanti con una considerazione più assidua di quello infra tutti gli altri degnissimo, e importantissimo oggetto.

II. Per imprimervi nella mente qualche concetto di Dio, considerate, ch' egli è un Signore d'infinita maestà, grandezza, e potenza, incapace di avere mai avuto principio, e di aver giammai fine del necessario, e increato suo Essere, di niun bisognoso, di nulla manchevole, ricchissimo, perfettissimo, e beatissimo sopra quanto da noi può concepirsi: il quale avendo, per tutta l'eternità precedente al nostro tempo, menata una vita colma, e sopracolma di tutti i beni possibili, senza che in quell'infinità di secoli sopra secoli ritrovassesi altro Essere fuori di lui, pochi mil' anni sono, non per verun bisogno, che ne avesse, ma per mero istinto di spontanea bontà, ha con un cenno dell'onnipotente suo volere fatto uscire dal nulla tutto questo Universo di creature, che veggiamo, e di cui siamo piccolissima parte: e con l'istessa facilità, con cui l'ha creato, può fare che in un tratto svanisca, e ritorni a non essere: ne solamente l'ha creato, ma con assolutissima padronanza di continuo il governa: senza che in tutto esso possa darsi moto, o seguire accidente veruno, senza il suo concorso, ed arbitrio. Talchè niente abbiamo di bene, e se non in quanto egli ce l'ha gratuitamente donato, e gratuitamente cel conserva: niente possiam fare, o acquistare, fuorchè per suo influsso, ed ajuto: ma stiam del continuo nelle sue mani, dipendenti in tutte le cose da lui, comunque gli sia in grado

di

di sollevarci, o abbassarci; *In manibus tuis sortes meæ. Psalm.* 30. Ne può immaginarsi o dominio più despotico, di quello ch' egli ha sopra di noi; o bisogno più estremo, e totale, di quello, che noi abbiamo ad ogn' ora di lui. Rappresentatevi tutto ciò, e fatene un fermissimo atto di fede: adorando per ultimo con profondissima riverenza quell' infinito Essere, e protestandovi di esser nulla innanzi a lui: *Substantia mea, tamquam nihilum, ante te. Psal.* 38.

III. Considerate, che, ciò presupposto, tutt'i Personaggi più sublimi, potenti, e riguardevoli, o della terra, o del Cielo, al confronto di Dio sono assai inferiori, e meno pregevoli, che non è il più vil guattero di cucina, rispetto al più eccelso Monarca del Mondo. Mentre l'eccellenza essenziale di Dio, per essere infinita, molto più trascende la dignità d'ogni Monarca, che questi con la sua dignità si sollevi sopra la condizione del guattero: e, quanto alla potenza di giovare, o di nuocere, troppo Iddio più trapassa qualunque grandissimo Re, che questi oltrapassi qualunque suo abjetissimo Servo. D'onde segue con ogni evidenza, che molto più enorme stravaganza sarebbe il preferire l'approvazione, e la benevolenza di qualunque sommo Personaggio mortale a quella di Dio, che il preferire l'approvazione, e la benevolenza di un guattero a quella di qualunque sommo Personaggio mortale. Che però, se lontanissimo voi sareste dal far cosa alcuna, onde fosse per dispregiarvi, e disgustarsi con voi il vostro Re, non ostante che avessero quindi a farvi plauso, e volervi bene tutt'i guatteri della sua Corte; molto più lontano esser dovete dal far cosa alcuna, onde

ca-

caliate nella ſtima, e grazia di Dio, per quanto indi creſcereſte nella ſtima, e benevolenza di tutti i Monarchi del Mondo. E pur queſto sì eſorbitante, e sì manifeſto diſordine quante volte voi avete commeſſo, non curandovi di diſpiacere al Sovrano Padrone dell' Univerſo, per dar guſto, e ſoddisfazzione ad uomicciuoli anche ordinarj e volgari? Che vi pare di un proceder sì fatto? Potete negare, che ſia ſtato contrario ad ogni prudenza e ragione? Così dunque far più conto di una miſerabil creatura, da cui tanto poco potevate ò ſperare, ò temere; che dell' Altiſſimo Dio, da cui tutto il voſtro bene, ò male dipende? *Quis tu, ut timeres ab homine mortali, & à filio hominis, qui, quaſi fœnum, ita areſcet? Et oblitus es Domini factoris tui, qui tetendit cœlos, & fundavit terram. Iſ. 51.*

IV. Conſiderate per ſeconda conſeguenza, che, non potendo darſi ſchiavo sì obligato di ubbidire a' comandi, e sì ſottopoſto agli arbitrj del ſuo Padrone, quanto voi ſiete a quelli di Dio, dal quale ed avete ricevuto tutto il voſtro Eſſere, e potete venirne ad ogni ora ſpogliato: nè eſſendovi ſtata mai perſona tanto biſognoſa dell' altrui ajuto, quanto biſognoſo voi ſiete di Dio, ſenza il cui liberal ſoccorſo vi è affatto impoſſibile l'avere, ò il far nulla di buono: ogni ragion vuole, che voi gli portiate un ſommo riſpetto, che eſeguiate quanto vi comanda, che vi guardiate dal diſguſtarlo, e provocarvi contra il ſuo ſdegno: e 'l portarſi in diverſa maniera, oltre l'eſſere un' enorme ingiuſtizia, atteſo il diritto sì eſenziale, & intrinſeco, ch' egli hà di eſſer ſervito in tutte le coſe da voi; ſarebbe di più una freneſia da diſperato, cioè un' inimicarvi quello, nelle cui mani ſta il farvi, quando gli ſiate fedele,

ogni ſorte di bene, e 'l condannarvì, quando provochiate il ſuo ſdegno, ad ogni eſtremo di male. Il che dopo havere a baſtanza inteſo, e confeſſato; riflettete, quanto comune ſia una tale ingiuſtizia, e ſtolidezza fra gli uomini. Mentre, eſſendo sì obligati a Dio, che dovrebbero eziandio ſenza niun proprio intereſſe, anzi anche con qualunque diſcapito de' proprj intereſſi ubbidirgli, e ſervirlo; nè pure un sì rilevante intereſſe, come il mantenerſi benevolo, chi è l'arbitro di tutte le loro sì temporali, sì eterne avventure, baſta a far, che gli rendano la ſervitù, e obbedienza dovuta, che ſi guardino dall'offenderlo, che non traſgrediſcano ſotto a' ſuoi medeſimi occhi le ſue ſantiſſime leggi, e che in ſomma nol trattino, come ſe foſſe un Dio di ſtoppa: *Qui dixerunt in cordibus ſuis, Non faciet Dominus bene, & non faciet male. Sophon. cap. 2. Et quaſi nihil poſſet facere Omnipotens, æſtimabant eum: Job. 22.* Riflettete, dico, ad un modo di viver sì iniquo, sì ſconſigliato, sì contrario a tutte le ragioni e divine, ed humane: confondendovi di eſſer proceduto pur voi di sì fatta maniera: e proteſtando innanzi al voſtro gran Padrone, di voler per l'avanti eſſer più fedele in pagargli i voſtri doveri.

MEDITAZONE II.

Del fine, per cui ſiamo ſtati creati da Dio.

Conterrà quattro Punti.

1 *Che ſiamo creati per un fine altiſſimo, cioè per regnare, e godere eternamente con Dio nell' Empireo: e quanto grande per tal capo ſiaſi la noſtra*

ſtra felicità, sì l'obligo che habbiamo al noſtro ſovrano Fattore.

2 *Che il tempo della vita preſente non ci è dato per accumulare, e godere in eſſo i beni della terra; ma puramente per meritarci, e acquiſtarci con ogni maggior vantaggio il predetto noſtro beatiſſimo fine: e che queſto è l'importantiſſimo, anzi l'unico affare, di cui debba premerci, e al quale ci convenga penſare, in tutto il tempo che viviam ſulla terra.*

3 *Che, per far cio, non ſi richiede da noi altro, ſe non una fede, ſervitù, ed ubbidienza al noſtro gran Creatore: e quanto conveniente ſia, che per un premio sì ſopprabbondante gliela preſtiam fedeliſſima, mentre tanto accurata e fedele è quella, che ſi preſta a' Re della terra da' lor cortigiani, per mercede di pochi danari.*

4 *Che, ſe non facciam ciò, oltre il demeritare la noſtra final Beatitudine, ſarem condannati ad una eterna miſeria. Talche ci troviamo fra due contrariſſimi eſtremi, cioè il Paradiſo, e l'Inferno, l'uno, ò l'altro de' quali ci ha neceſſariamente da toccare: il primo, ſe nel tempo della vita preſente ſervirem fedelmente a Dio; il ſecondo, ſe gli ſaremo diſubbidienti e ribelli. E quanto enorme ſia la ſtoltezza di tanti, che, per non ſervire a Dio da 60. ò 80. anni ſulla terra, eleggono di eſſere condennati ad un' eterna, e intolerabil miſeria nell'Inferno: mentre, ſervendolo per queſti pochi anni, potrebbono meritarſi un' eterna, e ſomma beatitudine in Cielo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, che Iddio, non ostante la sua sì infinita maggioranza, e total Signoria sopra di noi, in riguardo della quale par che non dovrebbe tenerci in maggior conto, che di vilissimi vermicciuoli, e infimi schiavi, nè pigliarsi perciò niuna cura amichevol di noi; tuttavia, per istinto puramente gratuito di una non mai udita, e impareggiabil bontà, ci ama più che da Padre, si degna di adottarci per figliuoli, non altro pretende in tutte le sue opere, che i nostri vantaggi, nè per altro ci ha estratti dal Nulla, e datoci questo Esser ragionevol che abbiamo, se non affinche, per tutta l'Eternità godessimo, e regnassimo con lui sull'Empireo, eredi della sua gloria, consorti della sua beatitudine, richissimi, contentissimi, felicissimi, più di quanto possiamo immaginarci, e in una parola simili a lui, quasi tanti piccioli Dei: *Ego dixi, Dii estis, & Filii Excelsi omnes. Ps.* 81. Sì, questo, e non altro è il disegno, che Dio ha di voi: questo il fine unico, per cui vi ha creato, & a cui con amorevolissima providenza tuttora vi va conducendo. Salite pertanto con la mente sopra l'Empireo, e fermatevi alquanto a rimirare la giocondissima vita, che ivi con Dio menano i Giusti, esenti da ogni male, e pienissimi d'ogni bene: quella lor pace sì perfetta, quell'allegrezza sì soprabbondante, quella sazietà sì compita di tutte le voglie, quella beatitudine in somma, che trapassa ogni umano sentire, ed intendere. Quindi, dopo averne preso quasi un'assaggio, dite fra voi, Questa è la sorte, per cui Iddio mi ha creato; questa l'eredità, che mi offerisce:

que-

questo lo stato, a cui me, e tutti gli uomini invita; gridando dal Cielo, O Figliuoli degli uomini, venite tutti a vivere, a regnare, a saziarvi meco eternamente qua sù. Per voi ho apparecchiata questa sì bella, sì splendida, sì avventurosa magione: nè altro più desidero, che di avervi tutti in essa compagni del mio eterno godere. Stà in mano di ciascuno il venirvi. Niuno può impedirvene, quando voi lo vogliate, l'ingresso. Ecco io a tutti l'offerisco: tutti vi ci chiamo: tutti prego ad accettare le mie amorevoli offerte. Deh non siate sì sciocchi, che vi rincresca di venirvi. Non è questo un Regno da doversi spregiare. Venitevi, Venitevi tutti: *Possidete paratum vobis Regnum à constitutione mundi. Matt.* 25. O dunque vostra felicità, superiore non pure a quanto meritate, ma a quanto ancora avreste mai potuto desiderare, e sperare. Ed è possibile, che l'Altissimo Dio si degni di amarvi tanto, di talmente esaltarvi! Ed è possibile, che voi, uomicciuolo al presente sì abjetto, sì povero, e a tante miserie sottoposto, siate per divenir fra pochi anni, quando da voi non vi si ponga ostacolo, Principe del Paradiso, superiore a tutti i Monarchi della terra, uguale agli Angeli, simile a Dio? Sì, è possibile, anzi per autorità più che umana certissimo. Non ve lo predice un' Astrologo, non un Profeta, non un'Angelo. Il Verbo, il Verbo Divino medesimo, eterna, infallibile, essenzial Verità, con espressissimi termini ve l'ha rivelato. E voi, stante ciò, l'avete a tener più per fermo, che non tenete di esser uomo, e viver nel mondo: ripetendo quì adesso cinque, dieci, e più volte, quel che dite ogni giorno nel Simbolo, ma con maggiore avvertenza, e vivezza, che per ordinario il dichiate, *Credo, credo carnis re-*

ſurrectionem, & Vitam æternam. Amen. Or che renderete al Signore in contracambio dell' offerir che vi fa una ſorte sì alta? Vi ſpoglierete di ogni avere terreno, per così più ſpeditamente ſervirlo? Ma che altro ſarà queſto, ſe non come il donarſi da un Mendico i ſuoi ſtracci, a chi l'habbia delle Inſegne Reali veſtito? Diſpregerete, per ſeguire i ſuoi conſigli, le dignità, le preminenze, e gli onori mondani? Ma qual paragone può eſſer fra queſti, e l' altiſſimo poſto di gloria, a cui egli v'invita? Rinunzierete per ſuo amore a' piaceri della vita preſente? Ma ſono eſſi forſe più che ghiande da Porci, riſpetto al convito dell'eterna, e pieniſſima beatitudine da lui preparatovi; Confeſſate, nulla eſſer tutti gli sforzi più eſtremi della voſtra gratitudine, per degno riconoſcimento della ſua sì prodigioſa liberalità verſo voi: e vedete poſcia, quanto enorme ſconoſcenza ſarebbe il negargli queſta, ò quella coſa, che poteſte far per lui, mentre così poco fareſte, quando faceſte anche il tutto in ſuo oſſequio.

II. Conſiderate, che ſe bene Iddio vi ha creato, affin di godere eternamente in Cielo con lui; non vuole tuttavia ammettervi al poſſeſſo di quella celeſtial beatitudine, ſenza niun voſtro merito. E perciò vi tiene per alcuni anni quì in terra, accioche in queſto tempo, mediante la dovuta ſervitù a lui voſtro Padrone, l' oſſervanza delle ſue leggi, e l' eſercizio di operazioni virtuoſe, vi acquiſtiate l'eterna eredità del ſuo Regno, e ve l'acquiſtiate con ogni maggior vantaggio poſſibile. Capite ben dunque, e ſcolpitevi altamente in teſta queſto punto certiſſimo: che il tempo del voſtro viver preſente ſulla terra non vi è dato da Dio per accumular ricchezze, per procacciarvi digni-

tà, e

tà, e onori, per goder passatempi, e solazzi, per divenire un gran Letterato, un gran Cavaliere, un gran Principe: nò in conto veruno; ma puramente per meritarvi la beatitudine eterna, e per acquistarvi quanto più potete di gloria nel Cielo: che questo è il negozio de' negozj, l'affare degli affari, l'impiego degli impieghi, solo importante, solo necessario, solo apprezzabile: in cui non di qualche accidente, ma della sustanza, nè di questa, ò quella cosa vostra, ma di tutto voi stesso si tratta: il quale ove da voi ben si conchiuda, nulla può nocervi qualunque altra perdita: ove vi fallisca, niente può giovarvi qualunque altro guadagno: e al quale perciò tutti devon mirare dalla mattina alla sera i vostri pensieri, tutti subordinarsi, quasi mezzi al suo fine, gli altri vostri più particolari impieghi, e negozj. Procurate, dico, di mettervi ben in capo questa gran Verità, quanto necessaria ad intendersi, tanto poco intesa dal comune degli Uomini, occupati dalla mattina alla sera, con tutto lo spirito, con tutta la mente, con tutti i loro sforzi, e pensieri, in istabilirsi, e avvantaggiarsi sopra la terra: come se non conoscessero altra vita, che la presente, nè altro affare, che il provedere quanto meglio si può agl' interessi di questa. Ond' è che se alcuno gli esorti a frequentar più i Sacramenti, e spendere qualche ora del dì nel pensiero dell'eterna salute; rispondono, di non haver tempo per farlo, à cagione de tanti negozj, onde sono tutt' ora assediati e premuti. O risposta da non potersi udir senza sdegno! Che negozj? Voi non havete altro negozio, che il salvar l' anima, che l' acquistarvi la beatitudine eterna. Per questo unicamente vi ha Iddio posto nel mondo. Questo è quello, a che sopra tutto, anzi unicamen-

 te do-

te dovete applicarvi. Tutte le altre cure, e faccende di quaggiù, in cui tanto vi affaticate; tutti gli altri disegni, affari, e maneggi, in cui, ò le persone private, ò i Sovrani, e Monarchi della terra veggiamo occuparsi, per quanto grandiosi, apprezzabili, e di somma importanza umanamente apparìscano, ove non s'indirizzino, e servano a questo gran fine, non sono che *nugæ nugarum*, *& vanitates vanitatum*, che ombre di negozj, che tele di ragni, che givochi da fanciulli, che un'andare a caccia di mosche, che un seminar sull' arena, che un correr fuor di strada, che un mero merissimo perdimento di tempo. *Deum time*, *& mandata ejus observa*: *hoc est enim omnis homo*. *Eccles.*12. Quì, quì stà il tutto. Chi meglio fa questo, è più savio, e meglio sà il fatto suo. Chi non fa questo, per quanto gran cervello, e accorgimento dimostri ne'maneggi terreni, per quanto prudente, e avventuroso sia ne' suoi temporali disegni, nulla sà, nulla ha fatto.

III. Considerate, quanto giusta, discreta, e soave sia la condizion sopradetta, che Iddio richiede da noi per l' acquisto del celeste suo Regno: cioè, che il serviamo da sudditi obbedienti e fedeli ne' cinquanta, ottanta, ò cent' anni della vita presente. E quali mai patti più larghi poteva egli farci, ò che meno pretender da noi, per un guiderdone sì immenso? Mentre, quando ancor pretendesse una servitù fin'al fine del Mondo; qual proporzione tuttavia correrebbe fra il servirlo per alcune migliaja d'anni, ed il regnare con lui per tutt'i secoli? Anzi, quando pure esigesse una servitù eterna, e senza niun premio, non vorrebbe con tutto ciò la ragione, che essendo noi fattura della sue mani, e perciò à lui essenzialmente

sog-

ſoggetti, con ogni fedeltà lo ſerviſſimo? Tanto più, che i ſuoi comandamenti (alla cui oſſervanza ſi riduce il ſervirlo, per condizione della vita eterna richieſto, *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*, *Matt.* 19.) ſono comandamenti sì ragionevoli, anzi sì neceſſarj, che, ove ancora aveſſe egli laſciato di eſpreſſamente intimarcegli, dovremmo nondimeno, per ſolo riguardo all'oneſtà naturale, e per non viver da beſtie, oſſervargli. Si rifletta un poco allo ſtile delle corti terrene. Evvi forſe in quelle alcun Principe, che inviti veruno alla ſua ſervitù, con promettergli per mercede, che lo farà erede del ſuo Principato? No certamente. Ma il più, che pattuiſca di pagargli, è un trenta, cinquanta, ò cento ſcudi al meſe, ove ſia ben ſervito da lui. E pur queſto ſol baſta, perchè tanti, e tanti, non pur ſudditi, ma anche ſtranieri, corrano ambizioſamente a ſervirlo, adempiano con ogni puntualità, quanto da lui viene ordinato, ſtian pronti di giorno, e di notte a' ſuoi cenni, anzi ſi ſtudino d'indovinarne il guſto, e prevenirne con ſollecita eſecuzione i comandi. Sì, tanto ſol baſta, perche quelli, ſenza punto curarſi ò della libertà che perdono, ò de' diſagi che ſoffrono, tengano in conto di grazia il paſſare la vita, ſervendo a' Dominanti terreni. E noi, a' quali il celeſte Padrone per una ſervitù, eziandio ſenza niun ſalario dovutagli, e ſervitù breviſſima, ne in altro conſiſtente, che in viver conforme alla ragione, promette nulla meno, che l'eredità del ſuo eterno, e beatiſſimo Regno; in luogo di accettare a mani baciate un tal patto, borbotteremo, che ſi chiegga troppo da noi, e che la noſtra libertà ne reſti di ſoverchio aggravata? Ah vergogniamoci, che poſſa mai nè pur paſſarci per la mente

un sì irragionevol pensiere: protestando al Signore, che nulla è quanto richiede da noi, in confronto della sì eccessiva mercede promessaci: e che quando ancora niuna mercede ci pagasse, gran mercede, gloria, e ventura stimeremmo il servire ad un sì degno, e amabil Padrone.

IV. Considerate, che, ove da voi si trasgredisca la predetta giustissima condizione, di servire al vostro gran Creatore, e Padrone in questi anni del vostro viver mortale; non solamente perderete la beatitudine eterna, ma sarete di più, come Suddito traditore, e ribelle, condannato ad un'eterna miseria. Talche voi vivete in mezzo a due differentissimi estremi, cioè in mezzo al Paradiso, e all'Inferno, con inevitabil necessità di terminare ò nell' uno, ò nell'altro: cioè di essere ò per tutta l'Eternità beatissimo in quello con gli Angeli, ò miserabilissimo per tutta altresì l'Eternità in questo co' Diavoli. Ma quale di queste sì diverse sorti è per toccarvi? Quella che volete voi. Stà in vostra mano l'eleggerla. Se servirete fedelmente Dio, il Paradiso è infallibilmente vostro: niuno è, che possa privarvene. Se nò, l'Inferno per sempre vi aspetta. Or chi crederebbe: che, stando in balia di ciascuno l'essere ò eternamente beatissimo, ò eternamente infelicissimo, dovesse esservi eziandio un sol Uomo in tutto il genere umano, che, rinunziato il primo stato, si scegliesse il secondo? E pure tutti quelli che penano negli abissi infernali, per propria elezzione vi penano. Si, essi stessi da sè vi si sono gittati. A dispetto di Dio, che gli pregava, che gli scongiurava di volersi salvare, di venir à regnar seco nella celeste sua Regia, si sono anzi eletto l' Inferno. E perche ciò? D'onde mai una tal

frene-

frenesia? Per non servire a Dio ne' pochi anin della vita presente. O motivo stranissimo! O ragione contra ogni ragione! Tanto gran cosa dunque è il servire per cinquanta, ò cent' anni ad un Dio così buono; che, per non far questo, habbia l' Uomo da eleggersi un' interminabil miseria, anzi che, facendolo, guadagnarsi una beatitudine eterna? Ammirate cecità sì mostruosa, e incredibile. Mentre Iddio è un Padrone sì cortese, sì benigno, sì amabile, che senz'anche niun premio, ò castigo, la sola sua amabilità bastarebbe, per tirar tutti a servirlo: e 'l Paradiso un benè sì immenso, che per conseguirlo, si dovrebbe da ciascuno tolerare eziandio la servitù più stentata di qualunque Tiranno: e l'Inferno un male sì orribile, che, per evitarlo, non che l'osservanza delle soavissime leggi divine, ma ogni altra condizion più gravosa dovrebbe, da chi non sia pazzo, prontissimamente accettarsi. Laonde, se stranissimo parer ci dovrebbe, l' esservi alcuno, a cui qualsisia de' suddetti trè motivi non bastasse, per astenersi dal peccato, e servir Dio; quanto dee parerci più strano, anzi quasi incredibile, il darsi non uno, nè due, ma innumerabili, per muovere i quali tutto quel ternario insieme non basti?

MEDITAZIONE III.

Di cinque connaturalissimi effetti, che dalla certezza del predetto nostro ultimo fine, in chiunque lo creda, e abbia bene appreso, dovrebbon seguire.

Conterrà cinque punti.

1 *Che dovrem quindi trarre una perpetua e imperturbabile allegrezza fra tutti i travagli della vita presente: riflettendo, quanto nulla tutti sieno, rispetto all' Eterna beatitudine, che fra poco aspettiamo.*

2 *Che dovrebbe in noi pur risultarne un disprezzo magnanimo di tutte le grandezze e pompe mondane, come di cose troppo inferiori alla gloria celeste da Dio preparataci.*

3 *Che dovrebbe altresì da ciò provenirci una somma facilità di tener sempre fissa la mente in quel nostro beatissimo Fine, come in ogetto, che più di tutti gl'altri c'importa.*

4 *Che dal presupposto sudetto dovremmo pure cavare una fermissima risoluzione di volerci a tutti i patti salvare, e conseguire la nostra final beatitudine: siche pazzia estrema ci sembrasse il peccare, cioè il perdere un sì impareggiabil tesoro, eziandio per l'imperio di tutta la terra.*

5 *Che avrebbe oltre ciò da seguirne in noi, quasi nuovo proprissimo effetto, un'invariabile usanza di regolarci in tutte le nostre deliberazioni col mero e preciso riguardo del nostro Ultimo Fine: eleggendo sempre ciò, che giova a conseguirlo, e sempre rifiutando ciò, che veggiamo essergli d'impedimento, senza badar punto a' motivi della vita presente.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnſiderate, che, preſuppoſta la certezza del beatiſſimo fine, per cui ſiam creati, cioè per godere, e regnare eternamente in Cielo con Dio; dovrebbe in chiunque ciò creda, & intenda, ſeguire un' inalterabile, e perpetua allegrezza fra tutt' i travagli della vita preſente: talche, aſſorto con tutta l' anima nell' eterno, e immenſiſſimo bene da Dio colaſsù preparatogli, niun faſtidio ſi prendeſſe di quante mai perdite, avverſità, e miſerie temporali poſſono quagiù in terra ſuccedergli, nè veruna di queſte più valeſſe ad intorbidare la giocondità del ſuo cuore, che due, ò tre gocce d' aſſenzio ad amareggiare un gran vaſe di nettare: ma, in mezzo a qualſiſia ſiniſtro accidente, col Serafico S. Franceſco lietamente cantaſſe, *Tanto è il bene, ch' io aſpetto, che ogni pena mi è diletto*: E non ſono queſti forſe gli effetti ordinarj a vederſi, in chiunque ò conſeguiſca, ò da vicino, e ſicuramente aſpetti qualche ſtraordinaria, e conſiderabil ventura? Siaſi pur uno, a cagione ò di torto ricevuto, ò di robba perduta, malinconico, turbato, & afflitto: ſe nulladimeno venga in tanto da buon luogo a ſapere, che il Papa nella vicina Promozione lo dichiarerà Cardinale; non lo vediamo, ad annunzio sì bramato, raſſerenarſi in un ſubito, ſcancellare dall' anima il paſſato rammarico, e tutto di nuova gioja riempirſi? Se dunque l' udirſi dire da perſona bene informata, e degna di fede, Sii certo, che il Papa fra poco ti vuol far Cardinale, baſta a tergere da ogni amarezza, e far dimenticare de' travagli, che tanto per avanti ſentiva, il cuore di un

un uomo; come non basterà, a cagionare in ogni Christiano i medesimi effetti, l'udirsi fare dalla bocca, di chi non può mentire, quel lietissimo annunzio, *Nolite timere pusillus grex: quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum?* *Luc.* 12. Stà di buon cuore, che il tuo gran Padre celeste hà volontà, e intenzione fermissima di esaltarti al suo eterno, e beatissimo Regno. Basterà certamente: se pure non diam quì minor fede agli attestati di un Dio, che ivi alle relazioni di un uomo: ò se non riputiam maggior bene un cappello cardinalizio, che tutta la gloria, e beatitudine eterna del Cielo. Massimamente, che quello, a cagione ò della volontà Pontificia che si muti, ò della morte che anticipatamente sopragiunga, può in un tratto fallirci. Doveche nè la volontà, che Dio hà di darci la sua gloria, può mutarsi in contrario; e la morte è sì lungi dal potercela togliere, che anzi serve ad accellerarcene il conseguimento. Nè osta l'incertezza, in cui per parte nostra restiamo, atteso il poter frattanto peccare, e quindi far che Iddio, cambiata la presente buona volontà di donarci il suo Regno, cel nieghi, giache, con tutto l'esser ciò verissimo, nell'istessa incertezza rimarremmo pur ivi: attesa la possibilità di commettere alcun grave delitto, onde il Papa si movesse a mutar circa di noi il primiero suo intento, a privarci del cappello, con cui disegnava onorarci. Laonde un tal rischio, sì come per esser in libertà di ciascuno il scansarlo, non diminuirebbe in noi punto la giocondità del Cardinalato promesso, dove questo fosse d'altra parte sicuro; così nè pur men gioconda deve renderci l'aspettazione del Paradiso: mentre questo, per qualunque altro verso si rimiri, è infallibilmente nostro. Bastandoci, per una sincerif-

cerissima, e intierissima gioja, il saper con ogni certezza, che il possesso di quel bene sì immenso sta tutto in man nostra; nè, quando efficacemente il vogliamo, puo esserci da veruna estrinseca forza impedito.

II. Considerate, che dourebbe pur indi seguire in ogni Cristiano, ancorche di condizione plebeo una generosità e altezza di spiriti; confacevole a chi sa di esser creato da Dio per l' eterna eredità del celeste suo Regno, e aspetta di entrarne quanto prima in possesso. Talche con animo schivo, e occhio sprezzante mirasse, quanto mai di pompe, e grandezze puo rappresentarglisi in terra, come zaccherelle, e bazzecole troppo inferiori alla sua sopranatural dignità: ripetendo frà se nel vederle, *Major sum, & ad maiora genitus*. Via, via questi cenci, queste bassezze, queste viltà. Altre glorie, altre magnificenze, celesti, eterne, divine, a me son preparate. E per meglio vedere, quanto convenevole a tutt' i Christiani, cioè a tutt' i figlivoli addottivi di Dio, sia questa magnanimità di pensieri; fingiamo, che un ignobil vasajo, quale già fu Agatocle Rè di Sicilia, dalla artigianesca sua condizione venga sollevato alla dignità e sorte reale. Vorrem forse credere, che nell' altezza del nuovo stato sia egli per ritenere le pretensioni, i portamenti, e gli affeti, che gia haveva fra le bassezze dell' antico mestiere? Talche seguiti a professarlo nientemeno di prima, e si industri di tirar quanto più puo di avventori alla sua bottega, e stimi gran ventura il raccorre dalle cotidiane mercedi a capo della settimana otto, o dieci ducati; nè di altro ò piu spesso parli, che di impastar creta, e far vasi; ò più si pregi, che di esser in cotali lavori meccanici in primo del

luo-

luogo? Chi mai può di lui cio ſoſpettare? Anzi, tutto inteſo ad azzioni ſignorili, e penſieri da Principe, talmente porteraſſi, come ſe non aveſſe mai atteſo a quel ſordido impiego: non mai raccordandoſi ſenza abborrimento, e roſſore ò della mercenaria profeſſione già fattane, ò de' miſerabili guadagnuzzi raccoltine, ò della vil fama preteſavi, ò delle ridicoloſe gare con gli emuli artefici avutevi. E quando altramente procedeſſe, tutti lo ſchernirebbero, quaſi indegno della nuova fortuna, la quale sì mal ſappia portare. e con modi sì improprj avviliſca. D'onde può raccoglierſi, quanto indegni ſaremmo pur noi della incomparabil dignità, a cui ci ha Iddio dalla viltà del noſtro Eſſer terreno eſaltati, quando, in luogo di concepire ſentimenti proporzionevoli a quella, cioè tutti celeſti, e divini, ſeguitaſſimo a tener ſommerſi nel natio noſtro fango i cuori, e le menti: non ci vergognando di apprezzare, e ammirare le vili grandezze di queſto baſſo mondo, che riſpettivamente al nuovo ſtato da Dio conferitoci di ſuoi figlivoli, ed eredi, ſono aſſai piu ſpregevoli, che i lavori, e guadagni di qualunque artigianello, riſpetto agl' impieghi, e teſori, di chi ſignoreggiaſſe tutta la terra.

III. Conſiderate, che, ſtante quell' iſteſſo principio, la più continuà, ordinaria, e gioconda occupazione delle noſtre menti dovrebbe eſſere il penſare alla beatitudine eterna, il ruminarne la grandezza l'aſpirarvi il riflettere a' mezzi, per cui con maggior ſicurezza, e vantaggio la poſſiam conſeguire, E come nò Evvi forſe veruno, che, avendo per le mani una lite di cento milla ſcudi, ò altro ſomigliante intereſſe, niun penſiero prenda? Anzi quello è l'oggetto, in cui tiene fiſſa di

ordi-

ordinario la mente, da cui eziandio fra le altre occupazioni non sà divertirsi, che il primo, nel destarsi la mattina, segli para d'avanti, e per la maggior parte del dì l'accompaga, e spesso anche suol rubargli il sonno di notte. E perche cio? Se non perche lo tien per negozio di grande importanza, e dove si tratti di qualche considerabil suo bene? Or quale interesse possiamo noi aver piu importante, e di cui debba più premerci, che la nostta final beatitudine? Non è questa quell'affare, per cui unicamente siam fatti, dove sta il sommo ben nosto: che ove ci riesca, tutto è per noi salvo; ove falli, tutto è perduto? Perche dunque non avrem di continuo a ricordarcene, e a tenercela sempre avanti, come il nostro più caro, più famigliare, e più amabile oggetto?

IV. Considerate, che il pensiere suddetto del nostro ultimo fine non deve essere puramente speculativo, ma congiunto con una fermissima, perpetua, e immutabil risoluzione di volerlo a tutti i patti, e per qualunque mezzo ottenere. Tanto è. Venga ciò che vuole, succeda ciò che può succedere, cada il Cielo, rovini il mondo: si perda la robba, l'amicizia degli uomini, la riputazione, la vita, e quanto altro mai v'è. L'anima certamente si ha da salvare: il Paradiso si ha da conseguire: il beatifico possesso di Dio si ha da porre in sicuro: *Volo salvare, Volo salvare animam meam*. Questo chiodo è già fitto. Questo punto è deciso già per sempre, nè dee mai più mettersi in dubbio. E così, quando il Demonio si facesse a tentarci, come tentò già Nostro Signore nel deserto (*Matt.* 4.) ponendoci avanti *omnia regna Mundi, & gloriam eorum*; e soggiungendo, *Hæc omnia tibi dabo*, se commet-

mettiamo questo, ò quel peccato da lui suggerito; douremmo burlarci di una tal sua tentazione, come ridicolosissima, ne valevole a sedure se non chi sia privo affatto di mente: atteso il pochissimo, che in essa ci si offerisce, dirimpetto a quel, che da noi si pretende: rispondendo perciò al fraudolento Tentatore, Orsù Satanasso, giache pretendi, che io per consentire a te, disobbedisca à Dio; mettiamo in bilancia, quindi il premio, che, consentendo a te, mi verra; quindi quello, che, a lui ubbidendo, otterrò. Se io pecco; tu prometti di darmi l' imperio di tutta la terra per cento anni: se non pecco; egli mi promette il Regno del Cielo per infiniti anni. Che ti pare di questi partiti? Puoi essere sì sfacciato, che non confessi tu stesso la manifestissima preponderanza del secondo al primo? O puoi riputar me così pazzo, che stimi buon cambio dare il Cielo per la terra, e l'eternità per cent' anni? Va in mal'ora, con quanto di beni temporali puoi donare, ò promettere: *Regna tua tecum sint in perditionem*. Che la beatitudine, da Dio in cielo promessami, troppo avanza ogni stima, ogni tesoro, ogni prezzo.

V. Considerate, che, in conformità della risoluzion sopradetta, dobbiamo in tutte le nostre particolari elezioni, e consulte regolarci co' soli riguardi del nostro ultimo fine: non ci fermando a considerare, se la cosa, di cui si tratta, sia onorevole, ò disonorevole, gustosa, ò disgustosa, utile, ò nociva à nostri temporali interessi: ma mirando unicamente, se di ajuto, ò pur d' impedimento ci sia, in ordine ad acquistare la beatitudine eterna: e, se veggiam, che d' impedimento; lasciandola, per quanto di onore, di soddisfazzione, e di vantaggi terreni apportasse: se d'aiuto; eleggendola,

dola, non ostanti tutte le ragioni umane in contrario. Così per esempio, se mi venga offerto un Vescovato, o altro posto più ancora eminente, non hò da badare all' onore, che indi possa provenire ò a me, ò alla mia Casa, e Parenti: ma, chiudendo a cio gli ochi, dir meco stesso, Questa dignità gioverammi a salvar più facilmente, e con maggior vantaggio di meriti l'anima? E quando appaja che nò, devo ivi senza altro conchiuderne, come cosa per sè manifesta, e di cui non rimane piu luogo a consultare, il preciso rifiuto. Perche in somma l'ultimo fine è la regola d'ogni saggia elezzione. Ne verun pellegrino, in giungere ad un crocicchio di due strade diverse, suol prendersi cura e dimandare a' periti, qual d' esse sia la piu agevole; ma solamente, qual sia per condurlo al suo termine: mettendosi subito in quella, che gli viene additata per tale, non ostante il vederla bene spesso aspra, malagevole, e scommoda. Che pero, sì com'egli questa sola cerca, ed elegge, abbandonando in confronto di lei l'altra, quando ancor quella sia piu piana, ed amena; così noi parimente, tutto il cui vivere sopra la terra, è un pellegrinar verso il Cielo, nelle differenti operazioni, e maniere, ò strade di vivere, che or queste, ed or quelle ci si vanno tutto di presentando, di null'altro dobbiamo far conto, e prenderci cura, che del poter per lor mezzo arrivare al nostro gran fine: quelle sempre eleggendo, non che sieno più onorevoli, più deliziose, più agiate; ma che meglio colà ci conducano.

Procurate dunque di ben penetrare, e con ogni maggior chiarezza conoscere, quanto connaturalmente ciascuna di queste cinque conseguenze venga a dedursi da' principi della Meditazion precedente; e quanto perciò conforme

forme ad ogni retta ragion ſia, che tutt' i Criſtiani, siccome tengon quelli per certiſſimi, così queſte per regola del lor vivere ne cavino.

MEDITAZIONE IV.

Della contrarietà fra il vivere, che comunemente tengono gli uomini, e quello, che, giuſta la meditazion precedente, dovrebbon tenere.

Conterrà trè Punti.

1 *Quanto ſia in tutte le parti diverſo il viver degli uomini da quello, che, conſeguentemente alla credenza del lor ultimo fine, eſſer dovrebbe.*

2 *Quanto una tal diverſità ſia ſconvenevole, atteſo maſſimamente l' eſſer sì comune, ch'è paſſata in uſanza, e pare anzi natura, che vizio.*

3 *Che ciaſcuno deve riflettere a sè ſteſſo: e quando trovi di non eſſer vivuto fin' ora, come richiedeva da lui il ſuo ultimo fine, ſtabilirne ſeriamente l' emenda.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONſiderate, ſe il vivere ordinario degli uomini ſia, quale avete nella Meditazion precedente veduto, che, conforme all' eſiggenza del loro ultimo fine, eſſer dovrebbe. Che ve ne pare? Non è forſe vero, che i più vivon talmente, come ſe nulla ſapeſſero dell' eterna celeſtial beatitudine, per cui ſon creati? E dove è l' allegrezza, incapace di alterarſi per qualunque ſiniſtro accidente, che dovria in eſſi cagionare la certa promeſſa di

un

un bene sì vicino, e sì immenſo: talche, *expectantes beatam ſpem, & adventum gloriæ magni Dei*, ſi rideſſero di tutte le avverſità temporali, & a guiſa degli antichi Fedeli, *rapinam bonorum ſuorum cum gaudio ſuſciperent; cognoſcentes ſe habere meliorem, & manentem ſubſtantiam?* Ah Dio! Per ogni picciola perdita, per ogni leggiere ſcapito d'onore, per ogni diſegnuzzo, che lor vada fallito, ſi turbano, ſi abbattono d'animo, ſi riempion d'amarezza, perdono il ſonno, ſi diſperano, ſi accorano: ſenza che l'aſpettazione di tutti gl'infiniti beni, da Dio lor preparati, baſti a mitigar l'acerbezza di quel poco aloè. Dov'è l'altezza d'animo, convenevole a' figliuoli adottivi di Dio, ed eredi del celeſte ſuo Regno, che, in confronto d'una sì impareggiabil dignità, faccia lor diſpregiar quaſi fango tutte le meſchine grandezze di queſto baſſo mondo? Diſpregiarle quaſi fango? Anzi con la bocca aperta, e con attonito ſguardo le mirano, ne parlano con ſenſi di ammirazione, le tengono per beatitudini: eſclamando, in udire, che taluno ſia ſtato innalzato a riguardevol carica, ò abbia conſeguita qualche pingue eredità, Oh che ſorte! O lui felice! Oh ſe toccaſſe a me pure qualche ſimil fortuna! Anime veramente baſſe, degeneranti dalla loro ſopranatural dignità, e quanto mal conoſcenti, tanto indegne dell'altiſſimo poſto, a cui Iddio le ha ſollevate. Dove è quell'affettuoſa, e dolce memoria del Cielo, che dovrebbero aver ſempre fiſſa nell'animo: come di un luogo, per cui unicamente ſon fatti: che dev'eſſer la magione dell'eterno lor vivere: in cui hanno la ſua eredità, il ſuo regno, tutto il ſuo bene? O ſtupidezza, che ha dell'incredibile! Appena mai ſe ne ricordano: di null'altro penſano meno: giungono

gono insino ad averlo per malinconico, e rincrescevole oggetto. Passiamo avanti. Hanno tutti piantata immobilmente nel cuore la giustissima risoluzione di volersi ad ogni patto salvare: talche, di ricontro à quel rilevantissimo, perche eterno interesse, tengano per un mero, e vil nulla, quanto mai di ricchezze, di piaceri, di onori, e d'imperj può in terra godersi? Volesse Dio, che l'havessero, sì come per ogni diritto la dovrebbon havere. Ma oh quanti tutto dì ne vediamo, per l'acquisto di pochi denari, per un vano puntiglio d'onore, per un rispettuccio umano, per un momentaneo piacere, e simili motivi di niun conto, giocarsi francamente l'eternità, la salute dell'anima, il Cielo? Che direm della regola, con cui si governano nelle loro elezzioni, e consulte? E' ella forse, quale havete veduto, che dovrebbe essere, il solo ultimo fine: senz'altro mirare, e curare nella diversità degli oggetti occorrenti, cioè ne' diversi suoi mezzi, che la precisa attitudine a lui? Pensate. Qualunque sia il punto, di cui si tenga consiglio; i primi riguardi sono, Come starà quì la mia riputazione? Come provederò meglio all'interesse della casa, e alla soddisfazion de' Parenti? Che riputazione? Che interesse della casa? Che soddisfazion de' Parenti? Tutti questi son riguardi secondarj, e accessorj. Riflettete a quel che principalmente importa, e ch'è il fine di tutto il resto, ad assicurare l'Eternità, a mettere in salvo l'anima. Appunto: Questa è l'ultima cosa, di cui pensino. L'onore ha da mantenersi: l'interesse non ha da patire: la natura non ha da restare senza le sue soddisfazzioni. Aggiustati questi punti, troverem poi qualche via di provedere anche all'anima. Esaggero io forse più del dovere? O pure questi sono

noi

no i sentimenti, e gli usi ordinarj, che si veggon correr nel Mondo?

II. Considerate, quanto perversa, sregolata, e contraria ad ogni dovere sia una forma sì fatta di vivere: riflettendo alla grande irragionevolezza di ciascuna sua parte, e quindi alla maggiore di tutto il lor complesso. Tanto più, che il viver così stortamente non è di una, ò poche persone, ma di tutto quasi il genere umano, d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni grado, giovani, e attempati, nobili, e plebei, letterati, e idioti, ecclesiastici, e laici. Talche, essendo sì comune, sì ordinario, sì d'ogni tempo, e luogo, non cagiona più maraviglia in vedersi, anzi nè pur se ne avverte la stravaganza, e indegnità: ma è passato in costume, e si tiene quasi per natura dell'uomo, senza che però sia da sperarsene, e quindi nè pur da procurarsene il correggimento. Il che tutto maturamente, e ben bene da voi ponderato, non potrà esser di meno, che non vi faccia con sensi di dolore, e di maraviglia esclamare, E qual Mondo è mai questo, in cui ci troviamo? Che Babilonia di confusione? Che Caos di sconcerti, stravaganze, e disordini? Dove i più, per non dir quasi tutti, vivono sì alla cieca, sì contro ragione, sì da forsennati; che strano portento riputar si potrebbe, se di ogni mille uno talmente vivesse. *Filii hominum usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Psal.* 4. Noi veggiam pure, con qual'impeto, e avidità tutti i corpi al lor centro, i sassi verbigrazia inverso la terra, e le fiumane verso il mare si portino. Frappongasi ad una pietra, mentre d'alto rovinosa discende, teso in aria ricco drappo di seta. Ferma quivi forse ella il suo moto? Anzi, per gli squarci di quel morbido, e prezioso

ripa-

riparo, si fa violentemente la strada verso il termine dalla natura propostole: tuttocche non sia ivi per trovar benespesso, che ò qualche duro masso, dove infrangersi, ò qualche fangosa pozzanghera, dove lordarsi. Altrettanto scorgerete in un fiume. Corra egli tra rive, inombrate d'alberi, smaltate di fiori, adorne di giardini, e palagi, anzi di più per arene d'oro, quali dicesi averle il Pattolo. Basterà forse tutta quella splendidezza, e amenità, per quivi ò arrestarlo del tutto, ò più lento almen rendergli il corso? Dicalo pur qualche Poeta, cui piaccia con tali fantasie abbellirne la descrizione. Che il fiume, nulla quindi trattenuto, par che gridi, Via, via, Avanti, avanti, Al mare, al mare. Quello solo è il mio luogo, il mio centro, il caro mio termine: proseguendo colà verso, con sempre uniforme dirittura, e velocità, l'intrapreso viaggio: senza punto curarsi ò del tristo sapore, che ivi corromperà le dolci sue acque; ò delle furiose tempeste, da cui verrà continuamente quà, e là trabalzato. Tanto è vero, che l'istesse creature insensate, qualunque sia il proprio lor fine, à quello unicamente aspirano, in quello unicamente riposano. E l'uomo, che, per esser fornito di ragione, dovria esser ne' suoi moti fra tutte le creature il più retto; (chi'l crederebbe? ò chi può a bastanza stupirne?) solo è fra tutte lo storto: solo, per qualsisia minimo allettamento, che incontri, devia dal suo ultimo fine: solo a niun termine meno, che a quello, il quale pur dovrebbe per lui esser l'unico, co' suoi atti si porta. E che mai può egli addur per iscusa di un' effetto, e contraposto sì strano? Dirà forse, che le altre creature operano per mero istinto di natura? Ma perchè non ha egli pure da operare per mero istinto
del-

della ragione, che sola è la sua propria natura? Dirà, che quelle necessariamente si muovono, nè sono, a guisa di lui, libere, e padrone del loro operare? Ma perchè un pregio sì nobile, come è la libertà, e padronanza di sè stesso, non ha da servire a lui, che per renderlo nel suo operare più storto, cioè più deforme, e più abjetto di quelle istesse creature, che, per esser di natura totalmente servile, sono in tutto l'Universo le infime? Non vi è, non vi è scusa, che basti a difenderlo: nè altro può allegar per ragione del sì torto suo vivere, che l'avere egli rinunziato spontaneamente ad ogni uso di ragione, e discorso, nel vivere.

III. Rivoltate la considerazione a voi stesso, cioè ad esaminarvi, come siate vivuto circa i cinque punti antidetti: e trovando, che voi ancora, in faccia dell'immensa beatitudine da Dio offertavi, e bastante a cavarvi fuor di voi per lo giubilo, vi siete lasciato tante volte soprafar dalla malinconia, per ogni leggierissimo scapito de' vostri temporali interessi: che, senza niun riguardo all'inestimabil vostra dignità di figliuolo, & erede dell'Altissimo, vi siete abbassato a degnar della vostra ammirazione quattro straccj, e vetri rotti, quali, a petto delle celesti ricchezze, ponno dirsi tutti gli sfoggi più splendidi delle grandiosità e pompe terrene: che, in luogo di tener sempre fissa la mente nel vostro ultimo, e beatissimo fine, ve lo siete messo dietro le spalle, e appena mai datogli alla sfuggita uno, ò due sguardi: in luogo di stimare ottimamente spesi pel suo acquisto tutt'i beni della vita presente, niuno è stato fra questi sì tenue, a cui non l'abbiate più, e più volte pospósto: in luogo finalmente di prenderlo per unica regola di tutte le vostre deliberazioni, e quello sempre eleggere, che

più à lui conferisse; vi siete anzi regolato col solo riguardo e amor de'suoi mezzi, e quello quasi sempre eletto, che, quantunque a lui contrario, più a questi servisse: ritrovando, dico, di avere anche voi così stortamente vissuto, ravvedetevi una volta degli errori commessi, che, per esser in quelli cresciuto da piccolo, e avergli veduti sì comuni nel restante degli uomini, non avrete mai sin a questo punto bene avvertiti: e pieno di pentimento, e vergogna, dite fra voi, Ah che questo stile di vita da me sin ad ora tenuto, troppo è irragionevole, e indegno di uom savio. L'esempio de'compagni, e la mala consuetudine mi han fatto passare tanti anni alla cieca, fuor del retto sentiere, e senza punto riflettere a quel, che da me richiedevano le ragioni della convenienza, e del mio maggior bene. Che dunque si ha da far per l'innanzi? Vorrò vivere, come ho fatto sin'ora? Ma perchè, se conosco una tal vita esser contro ad ogni diritto, e più a maniera di bruto, che di operator razionale? Vorrò regolarmi co'dettami, e sentimenti di prima? Ma perchè, se il lume della fede, e della ragione me gli scuopre per falsi? Basta, basta, anzi troppo è l'aver per tanti anni errato, con andarmi sempre più dilungando dal mio vero, e unico termine. Se mi avveggo dell'errore, perchè non hò da correggerlo? Se scorgo di aver camminato, e di ritrovarmi fuor della vera strada, perche hò più da indugiare a rimetrermi in quella? Così dunque andate fra voi discorrendo, e per ultimo stabilite la nuova miglior forma di vivere, che avete nella Meditazion precedente veduto, doversi tenere, da chiunque fermamente creda di esser creato per una beatitudine eterna, nè per altro darglisi questo tempo di vivere sulla terra, se non per-

perche in esso si studj di acquistare con ogni maggior vantaggio possibile quel suo altissimo fine. Il quale perciò risolverete di tenervi sempre avanti, quasi unica regola di tutto il vostro vivere, e oggetto solo degno di essere da un giusto stimator delle cose apprezzato: sì che, in confronto di lui, tutto il resto degli oggetti, e interessi temporali appena più che un nulla vi sembri.

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE I.

De' vantaggj, che hanno i beni, e mali della Vita futura sopra quelli della Vita presente.

Conterrà sei Punti.

1 *De' vantaggio, che hanno per conto della Durata.*
2 *Del vãtaggio, che hãno per conto della Grandezza.*
3 *Del vantaggio, che hanno per conto dell'Universalità.*
4 *Quanto stoltamente operi, chi, non ostante tutti i detti vantaggj, preferisce secondo la stima pratica i beni, e mali della Vita presente a quelli della futura.*
5 *Che una tale stoltezza si commette in ogni peccato mortale.*
6 *Che viene parimente a commettersi in ogni imperfezione, e peccato veniale.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. RAmentatevi, che, conforme agl' insegnamenti certissimi di nostra Fede, l'uomo ha due vite, l'una Temporale, cioè la presente, che dopo il girare di pochi anni finisce; l'altra Eterna, cioè quella, che dopo il passar della prima succede, nè mai è per finire, e che ciascuna delle sopradette Vite ha i suoi beni, & i suoi mali: la prima transitorj, e che ò prima di essa, ò al più lungo con essa finiscono: la seconda, quando è già nel suo termine, eterni, e al par di essa durevoli. Quindi, ciò stabi-

ſtabilito, procurate di ſcolpirvi ben in capo queſto certiſſima verità, che i beni, e mali della vita futura, atteſa la lor durazione infinita, eccedono ſenza niuna determinata miſura, di cento, ò mille, ò quante ſi ſieno più volte, ma con vantaggio affatto incommenſurabile, i beni, e mali tranſitorj della vita preſente. Giachè, e quanto ciaſcun bene, ò male più dura, tanto viene a più creſcer di peſo; e fra due durazioni, una finita, l'altra infinita, non può darſi, nè fingerſi proporzione veruna. D'onde per indubitatiſſima conſeguenza deduci, che qualunque minimo bene, ò male della vita futura prepondera, ſenza niun paragone, a qualunque maſſimo bene, ò male della vita preſente, e deve perciò da ogni ſavio peſator delle coſe nella ſtima antiporgliſi. Per quel modo, che un numero infinito di quattrini prevale, ſenza niun paragone, a qualunque grandiſſima, purchè determinata, ſomma di ſcudi, e deve perciò da ogni uomo intendente più di quella apprezzarſi. Talchè, ſicome enormiſſimo errore, anzi follia manifeſta ſarebbe, ſe taluno, per acquiſtarſi qualunque determinata ſomma di ſcudi, eleggeſſe di perderſi un infinità di quattrini; così non meno erra, e da pazzo riſolve, chi, venendogli poſto in elezzione di godere, ò qualſiſia grandiſſimo bene, per quanti anni può contar la vita preſente; ò un altro aſſai minore, per tutti gli anni eterni dell'altra; (e l'iſteo vale, quando l'elezzione ſia di patire ò per infiniti ſecoli un dolore ordinario di micrania, o per ſoli cent'anni un atrociſſimo ſpaſimo di pietra) fra cotali due partiti anzi al primo, che al ſecondo ſi attiene, La qual conſeguenza benchè dalla fantaſia, cſicome troppo debole a concepir l'infinito, non così facilmente ſi apprenda; nulladimeno, per

acchetarvisi totalmente con l'intelletto, e darle un fermo consenso, può, e deve bastarvi l' evidenza, con cui la mostra il discorso.

II. Considerate, che i beni, e mali della vita futura eccedono quelli della presente, non solamente nella estensione, e lunghezza, ma eziandio nella intensione, e grandezza. Imperochè concepiscasi pure un uomo, il più che sulla terra può essere, glorioso, potente, sano, ricco, agiato, contento, e mettasi in paragone col minimo de' Comprensori nell' Empireo beati; chi non vede, quanto l'onore, ch'egli gode presso agli uomini in terra, viene ecclisato dalla gloria, in cui questi è presso a Dio, e presso a tutt'i cittadini del gran Mondo celeste: quanto meno egli possa con le forze ò sue, o del suoi sudditi, che questi con quelle di Dio quanto la sua santità, le sue ricchezze, i suoi agi, e piaceri scompariscano, e di niun pregio rimangano, rispetto alla impassibilità, alla soprabbondanza d'ogni bene, ed agl'ineffabili godimenti dell'latro? Anzi, chi non vede, che un sol grado di Visione beatifica trapassa in pregio, eccellenza, e valore, quanto mai di ricchezze, di potenza, di onori, di piacere, e di altri beni naturali può in terra godersi? Mentre tutto questo non basterebbe, come quello basta, a rendere assolutamente, e pienamente beato il suo possessore. Nè diversamente vuol discorrersi, quanto al vantaggio de' mali di una parte sopra quelli dell'altra, non essendosi mai ritrovata, nè potendo mai ritrovarsi nello stato della Vita presente povertà, abjezzione, doglia, e miseria, pari a quella, che soffrono nell'Inferno i Dannati. Procurate per tanto d'intendere, quanto più vivamente si può, questa verità: passando di poi ad inferirne, che sì come qualsisia bene, ò male della vita futura

quan-

quando ancora fosse in grandezza ecceduto da questi della vita presente; dovrebbe nondimeno, in riguardo dell'eterna sua durazione, tenersi per assolutamente maggiore; così parimente, quando ancora niente più di questi durasse, dovrebbe tuttavia, per conto dell intrinseca sua maggioranza, venir loro nella stima antiposto.

III. Considerate un'altro vantaggio de' beni, e de' mali futuri, sopra questi della vita presente, cioè a dire, che, chi di qua gode alcun bene particolare; non per questo o è libero da ogni male, o gode al medesimo tempo qualunque altra sorte di beni: e chi vi patisce alcun male, non perciò viene a mancar d'ogni bene, e a patire in quel medesimo tempo tutti gli altri mali possibili. Dove che i beni, ed i mali della vita futura sono talmente puri da ogni mescolanza di contrario, che non mai o con alcun di que' beni verun male, ò con alcun di que' mali verun bene può unirsi: e talmente connessi fra loro, che non mai ò si gode ivi verun bene, senza il cumulo di tutti gli altri, ò vi si soffre alcun male, senza che insieme con quello tutti gli altri si soffrano. E la ragion di ciò è, perche nella vita futura forza è che ci tocchi ò il Paradiso, ch'è uno stato di pura, e total beatitudine, ò l' Inferno, ch'è uno stato di pura, e totale miseria: non dandosi, fuor di questi due, altro stato finale di mezzo. Che però: sì come è impossibile, che chi acquista il primo non acquisti, quanto può godersi di beni così è pure impossibile, che chi cade nel secondo, non soffra quanto può soffrirsi di mali. D'onde siegue, che, corrispondendo a ciascun bene, ò male della vita presente non un sol bene, ò male ma tutti unitamente i beni, ò mali dell'altra, quan-

to ciascun bene particolare, verbi grazia il piacere, preso insieme con le ricchezze, con la sanità, con la potenza, con l'onore, e con qualunque altra sorte di beni, è più stimabile, che se solo da sè si consideri; tanto il piacere, che godono in Cielo i Beati, (e l' istesso vale di qualsivoglia altro lor bene) merita di venir preferito al piacere, che da noi godesi in terra: e quanto ciascun male, verbi grazia il dolore, unito con la povertà, con l'infamia, e con tutto il resto de' mali, è più da schivarsi, che, senza quell'aggiunta, solo da sè; tanto i dolori, che soffrono nell'Inferno i Dannati, (e l'istesso andate discorrendo intorno a qualunque altro lor male) meritano di essere più temuti, e sfuggiti, che i nostri di quà.

IV. Ristringete insieme, affine di dar loro maggiore efficacia, i già fatti discorsi: conchiudendo dalla forza sì grande, che qualsisia delle trè ponderate ragioni ha, per farvi dispiegare ogni bene, ovver male della vita presente, quando venga in confronto con quelli dell'altra, quanto debbano tutte e tre insieme haverla maggiore: e quanto conseguentemente pazzo, nè una, ma trè volte mostrerebbesi, chi, contro all'impulso di tanti, e sì poderosi motivi, per goder qualche bene, ò schivar qualche male della vita presente, non si curasse di perdersi quello, e di soggiacere a questo nella vita futura, dove amendue sono sì incomparabilmente maggiori. E qual uomo fu mai ò sì nemico del suo bene, che, potendo averlo perpetuo nella durata, sommo nell'intensione, e universale in ogni genere volesse anzi haverlo difettibile, scarso, e dentro ad una sola spezie ristretto; ò sì cieco nella fuga del suo male, che, per non patirne uno brevissimo, mediocre, e di una sola sor-

te,

te, voleſſe anzi ſoſtenerne uno infinitamente durevole, di graviſſimo peſo, e che ſolo tutti inſieme i mali abbracciaſſe ? Se dunque non potete non confeſſare, che i beni, e mali della vita futura trapaſſano ſenza alcun paragone, sì nella durata, sì nella grandezza, sì nella univerſità, queſti di quà, forza è che altresì confeſſiate, non poterſi commetter da voi un imprudenza, anzi una forſennatezza più a'voſtri intereſſi contraria, che ſe, venendo in competenza gli uni, e gli altri, preferiate quanto alla ſtima pratica i ſecondi a' primi, cioè i tranſitorj agli eterni, i minori a' maggiori, e ciaſcuno d'eſſi ſolo da sè, al pieno compleſſo, e alla intieriſſima univerſalità di tutto il ſuo genere.

V. Conſiderate, che una tal forſenatezza ſi commette dagli uomini in qualunque peccato mortale. Giachè nè può alcuno peccar gravemente, ſenza che in quel medeſimo punto perda il Paradiſo, e ſi faccia reo dell'Inferno, nè per altro così pecca, che ò per acquiſtare alcun bene, o per evitare alcun male della vita preſente. Facciamo dunque, che il motivo, da cui vien'egli ſtimolato a peccare, ſia qualche bene, come a dire l'acquiſto fraudolento di pingue eredità. Eccolo, prima di commetter quella fraude, in mezzo a due beni, ſommamente ineguali fra loro, cioè in mezzo all' eredità terrena di quà, e all'eredità celeſte di là: coſtretto ad eleggerſi l'una, e rifiutar l'altra, giachè non le può godere amendue. Ogni ragion certamente gli perſuade a preferir la ſeconda. Mentre, quando ſi appigli alla prima, non potrà poſſederla, che per pochi anni: nè acquiſterà più che quattro, o cinque mila ſcudi d'entrata annuale: nè l'acquiſto ſuddetto, ancorche lo faccia ricco, verrà inſie-

ſieme a farlo ſano, bello, dotto, e di tutti gli altri beni pienamente fornito. Dovechè, appigliandoſi alla ſeconda, è ſicuriſſima di averla a godere ſenza niun fine per tutta l'eternità: e che poſſederà in eſſa un valſente ineſtimabile, cioè il medeſimo Dio, con tutti gli ſuoi infiniti teſori: e che, poſſedendola, verrà inſieme a liberarſi per tutta l'Eternità da ogni male, e godere ogni ſorte di beni poſſibili. Or che fa egli? Scelgaſi, dice, (sì tutto ciò per l'appunto, *& ad verbum*, ſe non con la bocca, al men praticamente, e con l'equivalenza de' fatti egli dice) ſcegalſi pure, a chi così piace, l'eredità del Cielo, che io anzi voglio aver la terrena. Ma com'è poſſibile, ſtante l'eſſer quella, per qualunque verſo ſi miri, incomparabilmente migliore, e più degna di eleggerſi? Tanto è. Siaſi ella pur tale, che io non me ne curo, e voglio anzi queſta. Che ne dite? Può fingerſi elezzione più irragionevole, più cieca, più ſtolida? Nè altramente ſuccede, quando il motivo di peccare ſia la fuga del male, come per eſempio la fuga del diſonore, che può riſultargli, quando non accetti un duello. Mentre quì ancora lo vedete, prima di riſolverſi, poſto infra due mali, impoſſibili a ſchivarſi amendue, e de' quali perciò ha neceſſariamente da eleggerſi l'uno, ſe non vuole incorrer nell'altro: cioè frà l'ignominia di codardo, che, ricuſando il duello, contrarrà in terra; e l'ignominia di dannato, e ſchiavo abjettiſſimo del Demonio, che, accettandolo, ſi meriterà nell'inferno. Or chi non vede, ch'eſſendo queſta ſeconda ſorte d'ignominia neceſſariamante eterna, e ſenza niun termine; quella prima temporale, e riſtretta a pochi anni: queſta graviſſima, fondata ſul vero, e da comparire nell'eſtremo giudizio a tut-

tutto l'Universo; quella mediocre, vana, e appresso poche persone: questa congiunta con povertà estrema, con dolori intolerabili, e con ogni altra sorte di atrocissimi mali; quella compatibile con perfetta sanità, con abbondanti ricchezze, e con ogni altra copia di bene: chi non vede, dico, che, quando egli non abbia perduto totalmente il cervello, dovrebbe di buonissimo grado, e senza niun indugio, con l'elezzione di quella ricattarsi da questa? E pure (O frenesia, da non potersi degnamente ammirare.) affine di non essere in una Città, ò Provincia, per venti, ò trent' anni riputato vile, e codardo, il quale altrui sinistro concetto, con torgli qualche parte del suo onore, non gli torrebbe però, che non potesse al medesimo tempo fra molti altri beni, e piaceri passar comodamente la vita: vuole anzi essere nel dì dell'estremo giudizio, presenti tutte le Creature della terra, e del Cielo, condannato da Dio, come un ribaldo, un vituperoso, un infame, all'eterna prigion dell' Inferno, e quivi soffrir dal Demonio strapazzi che non si farebbero, non che a niun vilissimo schiavo, ma ne pure a veruna delle più disprezgevoli bestie: con certezza di avere a durare in uno stato di sì estrema abjezzione, anzi di tutte altresì le immaginabili pene, e miserie, che all'abjezzione vanno ivi congiunte, per quanto durerà l'eternità, da niuno compatito, e curato, vile agli occhi di tutto il mondo, e abominevole per fino a sè stesso. Ammirate una tal frenesia: e ricordandovi, quante volte vi siate lasciato pur voi pervertire da essa il giudizio, proponete di non voler essere per l' avanti nelle vostre elezzioni sì stolto. *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Psalm. 93.*

VI. Confiderate, che, quantunque vi paja di viver lontano da'peccati mortali, non potete tuttavia lufingarvi di effer totalmente libero dalla fopradetta follia, come s'ella fuffe propria de'foli Peccatori, e Mondani. Anzi, quando ben riflettiate al voftro operare, vedrete d'incorrervi fovente pur voi, cioè ogni voltache ò per non privarvi di qualche foddisfazzion' umana, ò per liberarvi da qualche moleftia e commettete alcun difetto, e tralafciate alcun opera buona, confacevole al voftro ftato, e da Dio fpecialmente infpiratavi. Effendo manifefto, che in ciafcuna di tali occorrenze voi fate più conto del piccoliffimo bene, ò mal temporale; per cui vi movete a commetter que'difetti, e lafciar quelle opere buone, che dell'eterna, e ineffabil mercede, la quale, fchivando gli uni, e intraprendendo l'altre, vi guadagnerefte nel Cielo. Confondetevi dunque, e imparate di quì, quanto neceffario a ben viver nel tempo prefente fia il giufto concetto, e'l vivo conofcimento della futura Eternità: rifolvendo perciò di volerlo piu feriamente ruminar da quì avanti, nè con altre regole, che le fue, governarvi in tutti i voftri giudizj, in tutte le voftre elezioni.

MEDITAZIONE II.

Della malizia del Peccato mortale, per conto de'graviffimi danni, che cagiona a chi lo commette.

Conterrà fei punti.

1 *Che il Peccato mortale toglie all'anima la fua bellezza fpirituale, rendendola più deforme d'ogni moftro.*

2 Che

3 *Che le toglie tutta la sua nobiltà, rendendola vile più d'ogni bestia.*

3 *Che le toglie l'amicizia di Dio, facendo che da lui sia odiata, e tenuta per nemica.*

4 *Che le toglie ogni diritto all'eredità del Regno celeste.*

5 *Che la fa rea dell'Inferno, tenendola sospesa per un debolissimo filo sopra quel sì orribile abisso.*

6 *Che le anticipa anche in questa vita l'Inferno, riempiendola d'inquietudini, turbazioni, e rimorsi.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, che il Peccato mortale rende l'anima deforme, schifosa, e orribile a vedersi, più che non è qualunque corpo ricoperto di stomachevolissime ulceri, ò in altra mostruosa maniera stranamente contrafatto: talche, se potesse vedersi in uno specchio, s' inorridirebbe di sè stessa, nè potrebbe sostener di mirarsi. E ciò per due capi: primo per la bruttezza propria, & essenziale dell'istesso atto peccaminoso: il quale, essendo intrinsecamente sconcio, disdicevole, contrario ad ogni dovere, e più da brutto, che da animal ragionevole toglie isso fatto, a chi lo commette, tutta la sua interior simetria: nè altrimente lo sfigura, che sfigurato comparirebbe un volto, in cui gli occhi, il naso, e la bocca si vedessero fuori del suo sito, e senza la proporzione loro naturalmente dovuta. Il secondo capo è, perchè all'entrare il peccato in un'anima, ne fa subito uscire la grazia santificante, ch' era tutta la sua bellezza soprannaturale, e senza di cui vien ella a restarsi odiosa, & abominevole agli occhi di Dio,

niente-

nientemeno che odioſo, e abominevole ſia a noſtri occhi un cadavero, verminoſo, e disfatto in putredine. Talche poſſono ſopra lei rinovarſi i treni di Geremia, *Quomodo obſcuratum eſt aurum, mutatus eſt color optimus &c.? Candidiores Nazarei ejus nive &c. Denigrata eſt ſuper carbones facies eorum*. Poſto ciò, fingete, che Iddio, per trattener gli Uomini dal peccato, ogni volta che uno mormora, ò commette altra colpa mortale, lo faceſſe ivi ſubito diventar negro, come un Etiopo, e ſtravolto in tutt'i membri, a guiſa d'un moſtro, ò quale ſuol comparire, quando prende figura viſibile, un Demonio. Parvi, che in tal caſo ſarebbero gli Uomini così facili, come ora, a peccare: ò che, eſſendo per diſgrazia caduti in peccato, differirebbero, come tanti ora fanno, per meſi, e per anni l'uſcirne; Io credo certamente, che no Mentre, a diſcorrer da Savj, direbbero: Ma non mi torna conto, per un vano, e folle capriccio divenir sì moſtruoſo, che a niſſuno ſoffera il cuore di vedermi. E credo altresì, che ſe alcun d'eſſi per fragilità umana peccaſſe, non tralaſcerebbe di cancellar quanto prima mediante la penitenza quella deformità, che aveſſe peccando contratta. Or è certiſſimo, che una sì fatta metamorfoſi ſuccede infallibilmente nell'anima di chiunque pecca, e vi ſuccede, ogni qualvolta egli pecca, e vi dura, ſinche non ne ſia eſcluſo il peccato. Se dunque la deformità eſterna del corpo, quando ſempre dal peccato ſeguiſſe, ci renderebbe col ſuo timore, e più lenti a commettere, e più ſolleciti di emendar quantoprima i peccati; perchè non avrà a renderci tali una ſomigliante, anzi maggior deformità, che ſappiamo per certo riſultare da ogni peccato nell'anima,

parte

parte noſtra tanto del corpo più nobile, e la cui bellezza perciò dovrebbe molto più eſſerci a cuore? Forſe perchè queſta non è tanto viſibile, quanto quella ſarebbe; Anzi tutto al roveſcio. Mentre quella potrebbe, ò con chiuderci in caſa, ò con ritirarci in villa, all' altrui aſpetto ſottrarſi. Dovecchè queſta non può in niun modo celarſi, talche continuamente ò di giorno, ò di notte non compariſca in abominevol ſembiante a gli occhi de' Santi, degli Angeli, e quel, che più importa, di Dio.

II. Conſiderate; che il peccato mortale toglie all' Uomo l' eminentiſſima, e ſoprannatural dignità della Grazia Divina; ond' è negli occhi di Dio incomparabilmente più ſublime, più pregiato, e più nobile, non pur di tutti Monarchi terreni, ma di tutti anche gli Angeli, ſecondo la lor naturale eccellenza mirati. Queſta dico sì impareggiabil nobiltà gli rapiſce il peccato, rendendolo, di ſuperiore che prima era a tutte le nature e create, e creabili, più diſpregevole, e abjetto d'ogni verme, d'ogni roſpo, ò altra tale viliſſima beſtia. E per meglio chiarirvene, ſcendete con la conſiderazion nell'Inferno, a mirar le atrociſſime pene, che ivi ſoffrono gl' Infelici Dannati, e fra quelle i loro inconſolabili pianti, le doloroſiſſime ſtrida, le deſperatiſſime ſmanie. Tutto ciò vede Dio, nè per queſto ſe ne muove a pietà. Ma come? direte. O dove è quì il ſuo cuor sì paterno? Così dunque non degnare di niuna compaſſione que' miſeri, il cui sì continuo, e sì acerbo penare baſterebbe ad intenerir le medeſime pietre? Ne deſiderate ſaper la ragione? Eccola. Non ne ha compaſſione, perchè, ſtando eſſi in peccato, nulla ne' ſuoi occhi più ſono, che farebbe nel voſtro concetto qualunque abjettiſſima beſtia, come

per

per esempio una vipera: la quale se a caso venga dinanzi a voi con sasso, ò bastone mortalmente ferita, ancorchè la veggiate fra gli affanni della vicina morte, or tutta in sè rannicchiarsi, or quà, e là dolorosamente contorcersi, nè possiate dubitare, che al maggior segno patisca; tuttavia tanto siete lontano dal pigliarvene pena, che anzi vi fermate a mirare, quasi curioso, e gustevole oggetto, quegli ultimi tratti della sua mortale agonia. Nè temete, che veruno possa quindi riputarvi inumano, e crudele: dicendo, quella esser finalmente una vipera, bestia vile, e malefica, nè perciò meritevole, che del suo quantosivoglia stentato agonizzare si faccia da voi verun caso. Ecco dunque, à quale stato si riduca l'Uomo, peccando, Si riduce a sì estrema viltà, che, laddove Iddio avanti il mirava, per così dir, con rispetto, quasi superiore a tutta la natura, ora lo rimira, quasi una bestia, indegna di haversene, per quanto mai pata, niun senso, e riguardo. *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.* *Psalm.* 48. E questi poi sono quelli, che si piccano di avere spiriti nobili, e stanno tanto sul punto dell' onore, e sì ostinatamente contendono per titoli, e luoghi più splendidi, nè posson patire di calare un dito dal lor grado, e di esser trattati men decorosamente, di quanto alla lor dignità si convenga. Che spiriti nobili? Che senso d'onore? Mentre con obbrobriosa viltà d'animo, per soddisfare ad un indegno appetito, non si curan di perdere ogni nobiltà, e di abbassarsi, non che all'infimo grado fra gli Uomini, ma insino alla condizione, e allo stato di bestie.

III. Considerate, che il peccato toglie a chi lo commette l'amicizia di Dio, pregio superio-

re ad

re ad ogni ſtima, come quello, che, mediante la perfetta comunicazione di tutte le coſe fra gli amici richieſta, fa eſſer coſa noſtra tutte le onnipotenti forze, e infinite ricchezze di Dio, rendendoci, per così dire, quaſi altretanti nuovi Dei, di cui poſſa affermarſi, *Ego dixi: Dii eſtis, & Filii Excelſi omnes*. Anzi, come ſe fuſſe poco ſpogliar l'uomo di un tanto bene, dal poſſeſſo dell'amicizia lo precipita nel reato dell' inimicizia, e diſgrazia divina. Talche quel Sovrano Signore, da cui poco avanti era cordialmente amato, e tenuto caro, quaſi un' *alter idem*, ora non lo può più vedere, gli porta un capitaliſſimo odio, e l'ha in conto di giurato nemico. La qual peripezia quanto ſia tragica, e deplorabile, chi può degnamente ſpiegarlo? Certo che l'amicizia eziandio di un Monarca terreno, non oſtante l'eſſer quegli uomo fragile, e mortale, e a tutte le comuni miſerie di natura, nientemeno che tutti noi ſottopoſto, ſi tiene in tal conto, che il dolore di eſſerne decaduti è baſtato a privar molti di vita. Si come infra gli altri ſucceſſe a quel D. Alvaro Baſſano Marcheſe di S. Croce, deſtinato da Filippo II. Re di Spagna per Ammiraglio della ſua Armata navale contra l'Inghilterra. Il quale, ſentendoſi dir dal Re, per ſiniſtre altrui relazioni poco di lui ſoddisfatto, Marcheſe, voi mal corriſpondete all'amore da me dimoſtratovi; tal diſguſto ſe ne preſe, che, tornato a caſa, infermò: e dal letto paſsò in breve al ſepolcro. E pure non l'aveva il Rè dichiarato ſuo nemico, e ribelle, ne da tale l'odiava, anzi ne pure l'aveva dalla ſua grazia totalmente eſcluſo, ma ſi era ſolamente in quella verſo lui raffreddato. Se dunque il ſolo calar per qualche grado nell' amicizia di un Principe terreno, tanto gran male ſi ſtima,

e par-

e partorisce accoramenti sì estremi; qual concetto dovrà avere, come innorridirsi del suo stato il Peccatore, che sà fuor d'ogni dubbio, di essere dall'intima amicizia con Dio, Rè de' Rè, e Signor de' Signori, nella sua espressa inimicizia caduto: e può ad ogni momento dir fra sè stesso, Io son ora nemico di Dio. Quel Dio, nelle cui mani stà la mia vita, e la mia morte: dal cui sdegno non vi è fuga, nè scampo: il qual può, ogni qual volta gli piaccia, e in qualunque modo gli piaccia, punirmi; sì quegli, quegli adesso mi ha in abominazione, mi tien contato fra suoi ribelli, mi porta un fierissimo odio? Qual pensiere puo formarsi nella mente di un' uomo, più tetro, più orrido, più ferale di questo? E può, chi ciò sà, chi di ciò si ricorda, chi ciò sente dalla sua coscienza ripetersi, non agghiacciare, e interrizzir di spavento?

IV. Considerate, che il peccato priva l'anima del diritto, che avanti di commetterlo avea sopra il Regno de' Cieli. Giachè, quanto è certo, che quella beatissima eredità, prima di peccare per titolo di giustizia era sua, nè poteva ò da veruno esserle impedita, ò da Dio stesso negata; tanto è pur infallibile, che peccando se n'è resa incapace, che se l'ha giocata, e perduta, conforme a quella dichiarazion dell' Appostolo, *Nolite errare; neque fornicarii, neque Idolis servientes, neque adulteri, neque molles, neque &c. Regnum Dei possidebunt.* 1. *ad Cor.* 6. No, in conto veruno: *non possidebunt*. Non è fatto quel bene per loro: non occorre, che, durando ad esser tali, ne sperin l'acquisto. Or che perdita è questa? Perdita non di un traffico, non di un Patrimonio, non di un Principato, ò altro bene, caduco, e terreno; ma di un Regno celeste, di una gloria eterna, di una total beatitudine. E pur

quanto

quanto niun conto ne fanno i Peccatori? Quanto niuna cura se ne prendono? Fate, che ricevano la decisione contraria in qualche grossa lite: che si veggano fallir le speranze di qualche primaria dignità: che odano, essere andata a fondo una Nave, dove era il meglio del lor valsente. Oh che malinconie! Oh che abbattimenti d'animo! Oh che affanni di cuore! La piaga è incurabile. Non ha Candia dittami, nè balsami Arabia, che bastino a mitigarne la doglia. Diciam meno. Fate, che, giuocando a carte, lascino sul tavoliere un centinajo di doble. Come portano quella jatura? Non ne sanno dissimulare il cruccio: tornano a casa tutti burberi, bestemmiando la lor mala fortuna: per ogni cosa si disgustano con la moglie, e gridan co' servi: amara lor riesce la cena: a fatica possono prender sonno quella notte. Or fate, che questi tali, cotanto sensitivi d'ogni scapito temporale, vengano poi a cadere in peccato, ch'è quanto dire, a perdere il Cielo, l'anima, Iddio. Senton forse, quanto dovrebbero, ò quanto almeno que' minori infortunj, questo sommo, e gravissimo danno? Anzi di questo, che solo è d'importanza, e per cui dovrebbero essere inconsolabili, non dimostran niun senso: ma tranquilli nell'animo, e sereni nel volto, come se il tutto fusse salvo, si odon ripetere, *Peccavi, & quid mihi accidit triste*, *Eccli.5.* Non dissimili da quel Rè, à cui, occupato in continue danze e festini, mentre che i nemici l'andavano a poco a poco spogliando del Regno, disse acutamente un suo Capitano, di non aver veduto altri, che più allegramente di lui perdesse il suo. Compatite a questa doppia cecità, con cui e sì facilmente perdono il sommo lor bene, e sì poco ne senton la perdita.

V. Con-

V. Considerate, che il peccato, oltre il rendervi indegno del Cielo, vi fa di più reo dell' Inferno, tenendovi ad ogn' ora in continuo pericolo e disposizion di cadervi. Per immagine del qual vostro stato, fingetevi un Uomo, da logoro, e sottile spago pendente sopra una voragine, cento passi profonda, e tutta nel più cupo suo seno di velenosi serpacci ripiena. Qual vi pare, che sarebbe il suo cuore? Gli darebbe forse l'animo di barzelettare, e di ridere, di dormire? Pensate. Anzi tutto attonito, tremante, e pieno d'orrore, per l'apprensione di un sì grave suo rischio, non altro farebbe, che rimirare ora lo spago, da cui pende, ora il precipizio, che ha sotto a' piedi: ripensando fra sè, Ahimè, quanto poco ci vuole, che un sostegno sì debole per lo peso del corpo si rompa? E quando ciò seguisse, che sarebbe di me? Come piomberei capo volto colà giù? Qual crepaccio vi darei? Come senz'alcuna difesa rimarrei pascolo miserabile di que' brutti, e fieri animali, che mi stanno ivi con le gole spalancate aspettando? Or tale per l' appunto è lo stato di chiunque trovasi in disgrazia di Dio. Se ne sta giorno, e notte, sospeso per un fragilissimo filo, qual' è il nostro viver mortale, sopra l'orrendissima bocca degli abissi tartarei. Che se, com'è facilissimo, e a tanti tutto giorno succede, quel filo, per violenza di tremuoto, per colpo di fulmine, per caduta di goccia, per affogamento di catarro, per oppressione di sangue, o altro subitaneo accidente si rompa, eccolo, senza niun rimedio, nè scampo, precipitar colà giù, con certezza di dovervi restar sempre fra' diavoli, d' ogni serpe, e altra bestia piu terribili, in eterna morte sepolto. E stando così, può vivere allegro, può pensare a givochi, e trastulli,

può

può prenderſi un'ora di ſonno? Ah miſerabile, che non riflettete in qual riſchio ſi trovi! *Gens abſque conſilio eſt, & ſine prudentia. Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent. Deut.32.*

VI. Conſiderate, che il peccato anticipa all'anima, che in sè lo riceve, prima ancor della morte, l'Inferno: togliendole tutta la ſua pace, e riempiendola di turbazioni, di rimorſi, e terrori, sì che non abbia un'ora di ſicurezza, di quiete, e di ſincero godere. Quando l'uomo ſi ſente dalla ſua concupiſcenza incitato a peccare, apprende per illuſione della fantaſia nell'oggetto peccaminoſo una ſoddisfazzione ineſplicabile, e baſtevole a farlo, ove ſe la prenda, beato. Bene, ſia così. Ma quella ſoddisfazzione, qualunque ella mai è, paſſa in pochi momenti: laſciando poi l'anima, che penſava di godervi una quaſi beatitudine, piena di pentimento, di confuſione, e vergogna: ed oh con quali, e quanto lunghe amarezze le fa ſcontare quel breviſſimo aſſaggio di dolce! Rimettetevi dunque avanti tutti inſieme queſti ſei graviſſimi danni: e, quando la ſenſualità vi ſuggeriſſe, grande eſſere il guſto, che in ſoddisfare a' ſuoi peccaminoſi appetiti ſi prova, non vi trattenete a contendere intorno ad un tal punto con lei: ma dite, ſiaſi eſſo pur grande, anzi grandiſſimo, e per più doppj maggiore di quanto mi ſi rappreſenta; merita forſe perciò, che io il comperi a prezzo sì caro? Certo che, per quanto ſaporita più del nettare foſſe una vivanda, e per quanto mi ſtimolaſſe l'appetito a mangiarla; ſe tuttavia da perſona degna di fede intendeſſi, eſſere ella di mortal toſſico infetta, non avrei mai ardire di pigliarne un boccone: riflettendo, eſſer pazzia manifeſta, pel breve diretto, che

ſen-

ſentirò in mandar quel morſello giù per la gola, trangugiarmi la morte. E quando da sfrenata ingordigia mi laſciaſſi a ciò indurre, tutti direbbero, che ho perduto affatto il cervello. Come dunque, per dilettevoliſſimo che mi ſi rappreſenti il peccato, e per veementiſſima inclinazione, che il mio ſenſo vi abbia, oſerò di commetterlo, mentre mi aſſicura la Fede, un' iſteſſa coſa eſſere l'aſſaggiarlo, e il rimaner morto nell'anima? *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris. Gen.* 2. E, quando più valeſſe l'avidità del ſuo dolce, a farmelo aſſaporare; che il terrore del ſuo veleno, a ritirarmene; come non opererei, per giudizio di tutti, anzi per mia iſteſſa confeſſione, da ſolenniſſimo pazzo? *Numquid poteſt aliquid guſtare, quod guſtatum affert mortem? Job* 6.

MEDITAZIONE III.

Della malizia del Peccato Mortale, in riguardo de' tremendi gaſtighi, con cui Iddio l'ha punito, e puniſce: dimoſtrando in ciò, quanto l'odj, e quanto lo dobbiamo odiare pur noi.

Conterrà quattro punti.

1 *Il gaſtigo, con cui ha punita Iddio la ſuperbia di Lucifero, e degli Angeli ſuoi ſeguaci, precipitando per quel ſolo peccato una sì innumerabil moltitudine di nobiliſſimi ſpiriti dal Cielo negli abiſſi Infernali. Dove, oltre l'inferirne l'eſtrema malizia del peccato, poſſiamo ancora oſſervare l'ineffabil miſericordia, da Dio uſata con noi, mentre, non avendo ſopportato negli Angeli nè*

pure

pure un ſolo peccato; a noi, Creature sì inferiori, tanti, e tanti ne ha perdonati.

2 *Il caſtigo, con cui punì la diſubbidienza di Adamo, condannando per quel ſolo peccato sì lui, sì quanti uomini dovean naſcer da lui inſino alla fine del Mondo, a tutte le sì molte, sì varie, e sì gravi miſerie della Vita preſente.*

3 *Il caſtigo, con cui puniſce qualunque peccato nella vita futura, condannando, chiunque muore con eſſo, ad un' eternità di tormenti nell' Inferno; e ciò giuſtiſſimamente, anzi nè pur tutto uſando il rigore di una eſatta giuſtizia: d'onde ſegue, maggior male, e da averſi in più orrore eſſer il peccato, che il medeſimo Inferno.*

4 *Il caſtigo della Paſſione, e Morte sì acerba, con cui ha puniti i noſtri peccati nella Perſona del ſuo iſteſſo Figliuolo unigenito Giesù Criſto: Perſona per altro da lui infinitamente amata, e di tanto infinito valore, che più orribil coſa è il patirſi da lei una ſola sferzata, che l'andare in perdizione tutti gli uomini, e tutti gli Angeli inſieme.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONſiderate il caſtigo di Lucifero, e degli Angeli ſuoi ſeguaci. Erano innumerabili, più che le arene del mare. Erano eccellentiſſimi Spiriti, e le più riguardevoli creature di tutto l'Univerſo. Tuttavia, perchè accecati dalla ſuperbia ricuſarono di ſoggettarſi à Dio, che fece egli? Non ebbe niun riguardo nè all'immenſità del lor numero, nè all'eminenza della loro natura, nè alle ſingolariſſime doti di ſapienza, poſſanza, e beltà, onde gli aveva sì mirabilmente adornati:

ma,

ma, dimenticatosi dell'amor sì speciale, che aveva lor portato, per quella prima, e sola colpa, tutt' insieme, e in punto di Angeli gli fece Demonj, e dal Cielo gli precipitò negli abissi. Che vi pare d'una sì severa, e sì orribil giustizia? Ponderatela alcun poco, e da essa arguite, quanto grande esser debba la malizia del peccato: mentre un Dio, ch'è l'istessa misericordia, e bontà, in tante, e sì nobili, e tanto da sè amate creature, così rigorosamente il punì. Fingiamo, che qualche gran Monarca condannasse da trenta Principi del suo Imperio, ad essere tutti l'un dopo l'altro decollati in pubblica piazza. Che tragico, e ferale spettacolo sarebbe mai quello? Quanto strepitosa se ne spargerebbe d'ogn' intorno la fama? E quali sensi di ammirazione, e d'orrore ecciterebbe, in chiunque ne udisse il racconto? Così dunque tanti eccellentissimi Personaggi, fior di nobiltà, e splendore di tutto il Regno, in un' istesso dì, e luogo, lasciare il capo sotto ad una mannaja? Tutti al certo direbbero, non poter esser, che grave oltre modo l'eccesso, per cui si fosse mosso quel Sovrano, massimamente se di genio non crudele, nè tirannico, a sì straordinaria giustizia. Ma che sono trenta titolati della terra, dirimpetto a tanti millioni di Spiriti Angelici, superiori ciascun di essi, come dice S. Gio: Crisostomo, in dignità di natura a tutto l'Universo sensibile? Nè condannati già ad un colpo di scure, ma ad un'Eternità di tormenti? Chi dunque non si empirà quì d'orrore? Chi non esclamerà tutto attonito, O Peccato, Peccato, troppo gran mostro di malvagità convien dir che tu sii, da che hai costretto Iddio, clementissimo Padre, ad un esecuzione di tanto rigore, contro a tante delle sue più

prin-

principali, e a sè più care creature! Nè meno, che l'estrema malizia del Peccato, potete, e dovete in questo castigo degli Angeli apostati riconoscere l'incredibil clemenza, da Dio usata con voi. Mentre, non avendo a quelli fatta grazia nè pur di un sol peccato, tanti, e tanti a voi ne ha perdonati. Certo che, alla prima offesa da voi fattagli, richiedeva la Giustizia, che colto dalla morte, andaste a pagarne per tutta l'Eternità nell'Inferno la pena dovuta. Nè di ciò vi sareste potuto dolere, più che possa dolersi, chi pel primo omicidio da sè fatto vien mandato alla forca. Tanto più, che essendosi così proceduto con gli Angeli, perche a voi, creatura sì inferiore, dovea aversi maggior riguardo? Ma Iddio tuttavia per eccesso di bontà vi ha perdonata quella prima offesa. E voi, che havete fatto? In luogo di tutto consagrarvi al suo amore per una grazia sì grande, con temerità, e sconoscenza più che diabolica siete ritornato ad offenderlo. Sì? Dopo un perdono sì grazioso, e ne pur concesso agli Angeli, di bel nuovo mi offendi? Orsù non vi è più clemenza per tè. Vattene, vattene pure all' Inferno, due volte dovutoti. Tale al certo era la sentenza, che almeno pel secondo peccato dovevate ricever da Dio. Giachè anche quì in terra, se un' omicida, a cui sia stata perdonata la forca, torni a commetter nuovo omicidio, non vi è Principe sì clemente, da cui egli stesso ardisca di chiedere, ò sperare nuovo perdono. Con tutto ciò Iddio ha havuto pazienza, concedendovi anche per quella seconda volta il perdono. Dovea ciò certamente bastare sì a voi, per non più offenderlo, sì a lui, per non più perdonarvi. Ma è forse bastato? No. Perchè, passando voi senza niun riguardo alla terza offesa, nè pure

vi ha per quella punito: aggiungendovi la quarta ve l'ha nientemen perdonata: e l'istesso è seguito circa la quinta, circa la sesta, e circa altre senza numero, da voi, dopo il perdono tante volte ricevuto, con nuova, e maggior baldanza commesse. O eccessi di pazienza, non mai in nessun padre, verso un figliuol contumace, non che in nessun Principe verso un suddito ribelle veduti! O prodigj di bontà, che rendono attoniti per istupore gli Angeli, e fanno scoppiar d'invidia i Demonj! non potendo digerire i superbi, come Iddio, comun Padre, in loro, nobilissimi Spiriti, non abbia tolerata nè pure una sola sua offesa; e nell'uomo, vil verme della terra, tante, e tante ogni giorno, senza niun risentimento, ne toleri. Ma se essi da questa, per così dire, parzialità verso voi, cavan sensi di cruccio, e di rabbia; quali sensi di riconoscimento, ed amore voi cavar ne dovete? Dovete stupirvi, come un Dio, che, per esser somma rettitudine, odia sommamente il peccato, abbia potuto tante volte in voi sopportarlo, e lasciarlo impunito. Dovete di più confessare, che siccome in confronto dell'Inferno sono un nulla tutti mali della vita presente; così, essendovi quello da lui stato tante volte rimesso, inegualissima, e quasi niuna ricompensa di un tanto beneficio può dirsi tutto ciò, che di patimenti e travagli temporali per suo amor toleriate: e che perciò troppo mal corrisponderesle all'infinità delle obbligazioni con lui quindi contratte, se vi fosse cosa al mondo sì dura, la quale ò haveste difficoltà d'intraprender per lui; ò, intraprendendola, vi paresse di aver fatto assai, e resogli ugual contracambio. Ma sopra tutto dovete confondervi della stranissima, e mostruosissima ingratitudine da voi dimostra-
tagli.

tagli. Mentre, dopo avervi egli con tanto singolar benignità perdonate le prime vostre offese, e l'eterna morte per ciascuna di quelle dovutavi; il qual perdono, quando non fosse in voi estinto ogni senso di umanità, e di convenienza, ne avanzaste in fierezza le medesime bestie, doveva necessitarvi ad amare un Padron sì benefico, e rendervi quasi impossibile il mai più pensare di offenderlo, non solamente siete ritornato a fargli nuove offese; ma, per incitamento di più animosamente tornarvi: havete havuto il perdono, da lui altre volte concessovi, cioè la sua medesima sì prodigiosa bontà verso voi: portandovi male, non pure con chi vi aveva fatto bene, ma per questo istesso, perche vi aveva fatto bene. Eccesso di fellonia, che non può a bastanza detestarsi, fuor d'ogni esempio, di là da ogni termine, ignoto alle bestie più feroci, non mai praticato da' medesimi Diavoli, e per cui degnamente punire, poco è l'Inferno presente; ma altri nuovi, e peggiori Inferni dalla Giustizia Divina formar si dovrebbero.

II. Considerate il castigo di Adamo, per la disubbidienza commessa in mangiare del pomo vietato. Qual risentimento ne fè Iddio? Sbandì immantenente il Reo dal Paradiso terrestre: gli tolse tutti i singolarissimi privilegj della Giustizia originale: condannollo alla morte, e a tutte le sì molte, e sì gravi penalità del nostro viver mortale. Ma questo è nulla. Per quel solo peccato volle, che all' istessa condanna soggiacesse tutto il genere umano, che doveva sino al fine del Mondo di lui propagarsi. Picciola forse vi par la gravezza di un castigo sì universale, e sì lungo? Non così vi parrà, se l'andiate a parte per parte osservando. Sù dunque, richiamatevi a memoria tut-

ti i travagli, disgusti, dolori, e patimenti sì di corpo, sì d'anima, che dalla prima vostra fanciullezza, sino a questo punto avete sofferti. Che altro son tutti, se non pena di quel primo Peccato? Passate più avanti a considerare, quanto mai da ciascuno degli altri innumerabili uomini sin ad ora vivuti si è patito ò di fatiche, disagi, infermità, e carnificine nel corpo; ò di affanni, disgusti, malinconie, crepacuori, e afflizzioni nell'animo. Tutto ciò dico, ammassate nella vostra fantasia: con sovraporre di più ad un tal cumulo di gravissime sì, ma individuali miserie, per giunta, che ne radoppj l'orrore, quante mai rovine di Città, desolazioni di provincie, e stragi di popoli, in tutti i secoli dal principio del Mondo trascorsi, ha successivamente cagionate ò la violenza de' tremuoti, ò la malignità delle pestilenze, ò il furor delle guerre. Quindi, dopo aver contemplata una sì funesta, e sì orribil congerie di mali, soggiungete: Tutte queste sì private, sì pubbliche calamità non sono altro, che castighi, ed effetti del sol primo peccato. A lui principalmente se ne deve l'odio. Se non entrava esso nel mondo, nulla entrato vi sarebbe di mali, nulla avrebbe di che lamentarsi il vivere umano. D'onde per ultimo facile saravvi il conchiudere, quanto atroce, pestifero, e terribil veleno sia il peccato mortale: dacchè una sola sua gocciola è bastata, per attossicar tutt'i secoli, e tutto inondare con un sì ferale diluvio di sciagure, e di lagrime il mondo. Conclusione poco intesa dal comune degli uomini, ma troppo importante ad intendersi: e la quale ove da voi ben s'intenda, non sarete mai così incoerente a voi stesso, che per fuggire verun male della vita presente, come la povertà, ò il dolo-

re,

re, ò l'infamia, vi rechiate a peccare. Anzi l'istesso abborrimento della povertà, del dolore, e dell'infamia vi spingerà a temere, odiare, e fuggire il peccato: come quello, che essendo la cagione primaria sì di quelle, sì di tutte le altre umane miserie, deve più di ciascuna fra esse, anzi più di tutt' esse temersi, abborrirsi, e schivarsi. Nè perciò minor follia stimerete il commetterlo, per camparvi da alcuno di que' suoi disgustevoli effetti, che se taluno, per timore di una scottatura, ò per fuggire dalla noja del fumo, si gittasse nel fuoco.

III. Considerate il castigo, con cui Iddio punisce dopo morte il peccato, cioè un dolorosissimo, e continuo bruciare, per quanto durerà l'Eternità, nelle fiamme Infernali. Castigo certamente, che, se vi parrebbe orribilissimo, quando ancora non l'aveste à provare più che per un anno, anzi più che per un giorno, potete indi raccogliere, quanto trapassi ogni orrore il doverlo per infiniti anni soffrire. Ciò dunque presupposto, discorrete frà voi stesso così: E' cosa certissima, che Iddio non punisce i nostri misfatti con pena eccedente il lor merito. Giachè, se niun Uomo da bene commetterebbe una tale ingiustizia, come può venirci in sospetto, che sia per commetterla, chi è l'istessa perfetissima, ed essenzial rettitudine? Tanto più che, attesa l'infinita pienezza della sua beatitudine, niun minimo prò verrebe indi a seguirgli. Dunque è pur certissimo, che, mentre per castigo d'ogni colpa mortale ha egli prescritto l'Inferno, gli eterni tormenti di questo sono a quella giustamente dovuti, nè possono perciò credersi maggior male di essa. Anzi passano più avanti i Teologi, affermando, tanto lungi esser Dio

 dal

dal poter mai castigare i Peccatori *ultra condignum*, cioè con pena eccedente il lor merito, che anche, nel decretar loro l'Inferno, gli punisce *citra condignum*, cioè con pena inferiore al lor merito. Dalla quale lor dottrina deducesi, maggiore essere il male, che il Dannato commise, ogni qual volta peccò, del male, che soffrirà, bruciando per tutta l'Eternità nell'Inferno: talche, messo quello al confronto di questo in billancia, non solamente non gli cede di peso, ma con la sua preponderante malizia dà il tracollo alla billancia, e fa salire in aria l'Inferno, non ostante tutta la smisurata gravezza del suo eterno penare. Da tutto il qual discorso viene ad inferirsi, che essendo il Peccato maggior male del medesimo Inferno, ogni ragion vuole, che voi l'abborriate, e fuggiate più ancora del medesimo Inferno, talchè, se foste posto in necessità d' incorrere ò nell'uno, ò nell'altro, eleggeste più tosto, quasi per minor male, di cadere in quell'orrendissimo baratro di eterni supplicj, che di ammetter nell'anima un sol peccato mortale. Manifesto argomento di quel che, ad operare secondo la retta ragione, dobbiate risolvere, quando vi trovate in necessità, ò di peccare, ò di soggiacere a qualche male della vita presente. Imperocchè se, anzi che commettere un peccato, dovreste contentarvi di eternamente bruciar nell'inferno; quanto più, anzi che commetterlo, dovete contentarvi di sofferir per pochi anni qualunque mal della terra? Mentre ognuno di questi, anzi tutti questi presi insieme, rispetto all' eternità dell'Inferno, appena posson dirsi più che uno scherzo, che un sogno, e che un ombra di male. *O mendaces, mendaces filii hominum in stateris*, e quando raggiusterete una vol-

volta le bilance de' vostri perversi giudizj? Ecco che cosa sia quel peccato, che commettete quasi *per risum*, e assorbite *sicut aquam*. E' una peste sì orrenda, che, a farne il giusto concetto, dovreste riputarlo maggior male, e quindi più temerlo, odiarlo, e fuggirlo, che l'istessa penosissima Eternità dell'Inferno.

IV. Considerate il castigo, con cui ha Iddio puniti i nostri peccati nella persona dell' istesso suo Figliuolo fatto Uomo: esiggendo, che una Persona, meritevole d'infinito riguardo, e basta dire dell'istessa natura, maestà, grandezza, e potenza con lui, per pagamento, e soddisfazzione delle colpe altrui, si sommergesse in un'abisso sterminato d'ignominie, patimenti, e dolori. Certo che Gesù Cristo, per essere Uomo Dio, è una Persona tanto infinitamente apprezzabile, che il ricever lui un colpo di sferza, dovrebbe parerci accidente più strano, più atroce, più tragico, e quindi più farci innorridire, che l'eterna dannazione di tutti insieme gli Uomini, e gli Angeli. Quanto più dunque deve empirci d'orrore, e cavar fuor di noi per maraviglia, il vedere un Personaggio di sì trascendente eccellenza, e maestà, lacero in tutto il corpo da migliaja di sferzate, trafitto nelle tempie da corona tormentosa di spine, percosso con pesanti guanciate, e ricoperto d'immondi sputacchi nel viso, fatto lo scherno di vilissima gentaglia, trattato peggio che da schiavo, peggio che da bestia, infino a poter dire, *Ego autem sum vermis, & non homo, obbrobrium hominum, & abjectio plebis. Ps.* 21. e finalmente, dopo ogni sorte di crudelissimi strazj, e di vituperosissimi affronti, inchiodato sopra un infame tronco di croce, spirare fra dolori indicibili la sua santissima

anima: nè tutto ciò per altra cagione, che per avere sopra di sè presi quasi mallevadore i nostri peccati. Ponderate questi tanto atroci rigori della divina Giustizia, contro un soggetto di tal qualità: inferendo da essi, quanto estremo sia l'odio, che Iddio porta al peccato: mentre non l'ha sofferto nè pure in chi, incapace di commetterlo, egli si era solamente per eccesso di carità addossato l'altrui, cioè nella Persona santissima del suo unigenito, e da sè infinitamente amato Figliuolo: senza prenderne in lui stesso una vendetta, che non sarebbe venuto in mente a nessuno il doversi, ò potersi mai prendere, e che non puo da veruno ò senz'impulso di autorità più che umana credersi presa, ò senza sommo stupore, & orrore pensarsi. Inferite ciò, dico, e vedete di poi, se leggier sia la malizia delle colpe, che avete commesse: e se vi convenga l'ammetter mai nell'anima un mostro sì orribile, che dopo di aver desertato in gran parte di Angeli il Cielo, empiuta di gravissime sciagure la terra, e accesa una fornace d'inestinguibili fiamme per eterno supplicio di chi gli dà ricetto in sè stesso è arrivato insino a far morir sù una croce, picno d'ignominie, di piaghe, e dolori l'istesso autor della vita.

MEDITAZIONE IV.

Della malizia del peccato mortale, per l'offesa grave, che, commettendolo, si fa à Dio.

Conterrà quattro punti.

1 *Che il peccar mortalmente è fare un ingiuria, e offesa grave a Dio: perche è un violar le sue leggi,*

leggi, un dargli notabil disgusto, & un pospor- re lui bene infinito, a' beni creati.

2 *Quanto sia enorme questa offesa, per parte del offeso, che è un Signore d'infinita grandezza, e bontà.*

3 *Quanto ne cresca la gravezza, per parte dell' offensore, Creatura sì miserabile, ch' è quasi un niente e rispetto a quel Dio che offende.*

4 *Quanto se le aggiunga di nuovo peso, e nuova indegnità per conto delle circostanze, che l' accompagnano, cioè del luogo, e del tempo, in cui si fa degli stromenti co' quali, e de' motivi pe' quali si fa.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, che il peccar mortalmente è un disubbidire a Dio; nè già disubidirgli in qualunque materia, ma in materia di special sua premura, cioè in quelle sue leggi, dove egli si dichiara. che vuol essere principalmente ubbidito da noi, e che la lor trasgressione, siccome in singolar modo contraria alla sua essenzial rettitudine, sommamente gli dispiace, e che però tanto sarà il trasgredirle, quanto il perdere isso fatto la sua grazia, figliolanza, e amicizia. D' onde segue, non potersi mai commetter peccato mortale, senza, che Dio venga ivi gravemente dispregiato, & offeso. E ciò per tre capi: primieramente per conto della dominativa, e legislativa sua podestà sopra tutte le creature, a cui il peccatore ricusa di soggettarsi: con ingiuria non dissomigliante da quella, che fa ogni Vassallo al suo Rè, quando trasgredisce le leggi, sotto pena di morte da lui promulgate. Se-

condariamente per conto dell' estrema sua aversione al peccato, della quale il Peccatore non fa verun caso, purche soddisfaccia a' suoi sregolati appetiti: mostrando con ciò un notabil disprezzo di lui, non altrimente che notabil disprezzo del Padre mostrerebbe un figlivolo, con far qualque azzione assai disdicevole, & in cui sapesse, che darà a lui sommo disgusto. Finalmente per conto della sua figliolanza, e amicizia, degnissima di preferirsi a tutti i beni del mondo, e pur dal Peccatore vilipesa a tal segno, che non ha njun riguardo di perderla per qualunque allettamento, e interesse terreno. Il che è fargli un'ingiuria non minore, di quella, che sarebbe a qualche nobilissimo, e potentissimo Rè una contadinella, da lui eletta per sua Sposa, se lo posponesse nella stima, e nell'amore all'infimo de' suoi guatteri, abbandonando lui, e'l reale suo talamo, per vivere in compagnia di quel vilissimo Drudo. Che stà dunque l'uomo a scusar le sue colpe, quasi sfoghi di passione, irragionevoli sì, ma non aventi con tutto questo niuna forza di nuocere a Dio, e di scemare eziandio per un atomo la pienissima sua beatitudine; nè tali perciò ch'egli debba pigliarsene gran fastidio, e non anzi nell'umana fragilità tolerargli? Vanissima, e senza niun peso è la sua scusa. Perchè, se peccando non reca à Dio verun danno; nulladimeno si sottrae dalla sua servitù, calpesta le sue leggi, non si cura di dargli disgusto, rinunzia per amor di vilissime creature alla sua figliolanza, e amicizia, nè in somma lo tiene in più stima, che se fusse un Dio di stucco, da cui nulla potesse ò di bene, ò di male aspettarsi: onde fusse libero a ciascuno il negargli ogni rispetto, e l'usare con lui ogni mal termine.

Il

Il che lascio giudicare a chiunque non è privo totalmente di senno, se picciol vilipendio, e strapazzo sia della Divina sì adorabil maestà, e se meriti di venir da lei compatito, e passato senza gran risentimento, quasi leggerezza giovanile, fragilità di natura, e mal necessario; ò anzi esecrato, avuto in abominazione, e con ogni rigore punito, come enorme disprezzo, gravissima ingiuria, ed eccesso d' intolerabil malvagità.

II. Considerate, che questa offesa, la quale rimirata secondo il suo genere, sarebbe, come havete veduto, assai grave, quando ancor si facesse ad un uomo, verbigrazia ad un Principe, ad un Padre, ò altro Personaggio mortale, degno di rispetto, ed'amore; cresce infinitamente di peso, per farsi ad un Dio, meritevole di rispetto, e di amore infinito. Essendo manifesto, che un'ingiuria medesima, or più, or men grave si stima, secondo che a persona, più, ò men degna di rispetto, e di amore si fa. Ond'è, che quanto la persona del Rè avanza in dignità quella di un Contadino; tanto maggiore affronto sarebbe il dir parole oltraggiose ad un Rè, che ad un Contadino: e quanto più di riverenza, e d'amore si deve al Padre. che ad un compagno; tanto ingiuria più enorme, e azzione più brutta sarebbe il dare una guanciata a quello, che a questo. Or qual personaggio può concepirsi meritevole di tanto rispetto, che Iddio, siccome in eccellenza d'Essere, in grandezza, in potenza, e sovranità di dominio, infinitamente trapassa tutti i personaggi mortali, così ad infinitissimi doppj magiore nol meriti? Chi può degnamente concepire, e stimare la singolarissima eccellenza del suo Esser, eterno, necessario, immutabile, da niuno dipen-

dente, di niun bisognoso, a cui nulla ò manca, ò rimane da aggiugner di bene: siccome ad un essere, che possiede con identità, quanto mai per una totale pienezza, anzi per una incomprensibile infinità di perfezzione, e di beatitudine può desiderarsi? Essere in somma tanto superiore a quanto è fuor di lui, che tutta questa gran machina dell'Universo, di tante, e sì eccellenti creature composta, molto è in confronto di lui più spregevole, e vile, di quanto rispetto a lei sia un atomo volante per l'aria: onde il disfarsi tutt'essa in suo onore sarebbe assai meno, che se un atomo si struggesse in prò di tutta essa? Chi non rimane soprafatto da stupore, e terrore, in riflettere ò alla sua Grandezza, sì immensa, che tutto riempie di sè, e racchiude in sè l'Universo, senza potervi essere ò dentro, ò fuori di quello verun'immaginabile spazio, in cui non si trovi egli sempre con tutta la sua immensità presentissimo: ò alla Potenza, sì sterminata, e universale, che per produrre in un'attimo mille nuovi mondi, al doppio maggiori di questo, gli basta il precisamente volere, che siano: ò alla Padronanza sopra tutto l'Universo creato, sì assoluta, e despotica, che non ha in quello creatura grande, nè piccola la qual non gli sia, come a primo principio, & ultimo fine del suo Essere, totalmente soggetta, non dipenda del continuo da lui, e senza il suo arbitrio possa ò per un momento sussistere, ò far verun moto, ò haver verun bene? Che diciamo di un sì sovraeccellente Monarca? Che ci pare di una sì sovrammirabil maestà? Qual sì profonda riverenza, qual sì umil servitù può da noi tributtarsi ad un tal Padrone, che non gli sia per ogni conto dovuta; anzi che non sia incomparabilmente

mi-

minore, di quanto alla ſua dignità ſi conviene? Niente, niente in riguardo a queſto ſarebbe lo ſtar continuamente adorandolo: niente il ſacrificargli mille volte la vita: niente l'annichilarci in ſuo oſſequio. Aggiungete a tutto ciò la benignità, e corteſia affatto incredibile, con cui un Signore di tanto infinita grandezza, e maeſtà, diſcende ad accomunarſi con noi, vermicciuoli della terra, e ſuoi infimi ſchiavi, inſino a tenerci per amici, e adotarci per figliuoli. Aggiugnetevi la clemenza, in neſſun Padre, non che Principe, udita, con cui tolera le tante, e sì gravi offeſe tutto dì fattegli da' ſuoi per altro viliſſimi ſervi: ſenza mai, non dico negare, ma nè pur differir per un attimo, a chiunque ſe ne penta, il perdono, anzi con offerirlo egli ſteſſo il primo agli offenſori eziandio contumaci, e pregargli, che lo voglian ricevere. Aggiungetevi la liberalità, sì amoroſa, sì diſintereſſata, sì maggiore di quanto poteſſimo mai chiedere, ò ſperare da lui, che, quaſi poco foſſe l'averſi donato l'Eſſere, e fatte per noi quante ſono nel mondo Creature; per inſaziabil brama di renderci quanto più eſſer poſſiamo felici, offeriſce a chiunque di noi il voglia, quanto ha, e può dare di meglio, invitandoci tutti, dal primo ſino all'ultimo, al conſorzio dell' eterna ſua gloria, all' eredità del celeſte ſuo Regno, al poſſeſſo amichevole di sè ſteſſo, e di tutti gl' infiniti ſuoi beni. Aggiungetevi finalmente l' eſſere egli un oggetto di sì ſtrana, sì eccesſiva, sì inimaginabil bellezza; che non può eſſere intuitivamente veduto, ſenza rapir fuor di loro per iſtupore, e diletto i ſuoi ſpettatori; e ſenza fare, che durino per tutta l' Eternità incantati, ed eſtatici a vagheggiar-

lo, ſtruggendoſi tutti di ardentiſſimo amor verſo lui, nè altra beatitudine riconoſcendo, che lo ſtare così immobilmente aſſorbiti nella ſua giocondiſſima viſta. Ecco per tanto qual'è, anzi non qual'è, ma qual ſolamente può da noi rozzamente abbozzarſi, la grandezza, e amabilità di quel Sovrano Signore, che peccando offendiamo. Andatele a parte per parte oſſervando, e dopo di averne fatto il più ſplendido, e ſublime concetto, che poſſibil vi ſia, conchiudete per ultimo, che, ſe la malizia d'ogni offeſa vuol miſurarſi con la dignità dell'offeſo, eſſendo il peccato mortale, come nel primo punto avete veduto, offeſa grave di Dio, & eſſendo Iddio, come le conſiderazioni di queſto ſecondo punto vi moſtrano, un Padrone d'infinito riſpetto, & amore degniſſimo, non può che infinita eſſere la malizia di qualunque peccato mortale; nè perciò cagionar maraviglia a veruno, che Iddio, perfettiſſimo conoſcitore della ſua malvagità, con eterni ſupplicj nell'Inferno il puniſca: ma, ſe ſtrano a prima viſta ciò ſembra, la cagione eſſerne, perche, ſiccome non arriva il noſtro corto intelletto a comprendere, quanto infinito, e infinitamente amabil bene ſia Dio; così nè pur può da quella miſura chiaramente inferire, quanto infinito, ed infinitamente deteſtabil male ſia l'offenderlo.

III. Conſiderate, che queſt'ingiuria, la quale, quando ancora in caſo chimerico fuſſe fatta a Dio da un altro Dio, a lui uguale in natura, ſarebbe tuttavia in riguardo di lui che ne rimarebbe offeſo, infinito, prende una nuova, per così dire, infinità di malizia, in riguardo a chi gliela fà, che ſiete voi, uomicciuolo uſcito pochi giorni ſono dal Nulla, limitato tra le anguſtie di un particolare, e picciolo-

colissimo Essere, impotente a fare, ò aver niente di buono da voi, pieno d'imperfezzioni, carico di miserie, sottoposto a mille bisogni, povero, debole, infermo, caduco, mortale, in continua tendenza verso la corruzzione, e non avente un momento sicuro di vita. Certochè non potete negarmi, queste esser le proprietà della vostra natural condizione. Mettetevi dunque, quale vi siete quì ravvisato, dirimpetto al vostro gran Creatore, e Padrone, paragonando col suo Esistere, necessario, eterno, increato, e tutto da sè, il vostro, accidentale, cominciato l'altr'jeri, ricevuto in mera limosina, e tutto dipendente da altri: con la sua Immensità, eccedente ogni determinata misura, e tutta sempre in tutti gl'immaginabili spazj presente, la vostra picciolezza, appena visibile, e fra quattro palmi di luogo ristretta: con la sua Onnipotenza, a cui nulla è impossibile, e 'l far tutto non più costa, che il semplicemente volerlo, la vostra fiacchezza, per quelle istesse pochissime opericciuole, a cui può distendersi, bisognosa di tanto tempo, di tanto conato, di tanti stromenti, & ajuti: con la pienezza della sua Perfezzione, e Beatitudine, di nulla manchevole, e infinitamente maggiore di quanto può concepirsi, la vostra povertà, d' innumerabili beni priva, e ad infinite imperfezzioni soggetta. Che vi par di restare in un tal paragone? Arguitelo dalla minima, e insensibil cosa, che rimarreste, messo al confronto con tutte le Creature possibili, anzi eziandio co' soli uomini, ed Angeli, che di fatto esiston nel Mondo. Imperocchè, se di rincontro a quella gran moltitudine, non vi sarebbe chi riflettesse a voi, chi vi tenesse in niun conto, chi facesse differenza fra il vostro

ivi essere: e fra 'l vostro mancarvi, & a cui sembraste più considerabile di un moschino, ò di un' atomo; quanto minore, più dispregevole, e più simile al Nulla forza è che restiate, di rincontro all'infinito Esser di Dio, rispetto a cui tutti gli Uomini, tutti gli Angeli, e tutte le creature possibili rimangono assai minori di un atomo, e appena si distinguon dal Nulla? *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt ei. Isa. 40.* Se dunque il conoscimento d'una vostra sì infinita disuguaglianza dovrebbe talmente umiliarvi, e quasi annichilarvi dinanzi à Dio, che prosteso per terra, tremante, e pieno d'orrore, non ardiste nè pur d' alzar un occhio verso la sua incomprensibil maestà; quanto strana, e di là da ogni termine deve dirsi la temerità, con cui, senza badar chi fuss' egli, e chi voi, avete avuto ardire di opporvegli, di oltraggiarlo, di offenderlo? O petulanza senza esempio, mostruosa, inaudita, affatto insopportabile, e appena credibile! Che, standosene il sovrano Monarcha dell'universo nell'altissimo trono della sua gloria, adorato da tutte le Creature, tremanti per riverenza al suo cospetto, assistito con profondissima venerazione da innumerabili squadre di spiriti angelici, che attoniti in contemplare la sua immensa grandezza, e beltà, si disfacevano in amor verso lui, e, senza mai cessare gl'intonavano inni eterni di lode, voi, vil vermicciuolo della terra, vi levaste sù dalla bassezza del natio vostro fango, nè temeste, in faccia di tutto il mondo, di pigliarvela contro a lui, e di usargli quei termini di poco rispetto, anzi di positivo dispregio, e strapazzo, che non avreste avuto ardimento di usare con un Pa-
drone

drone terreno, a voi uguale in natura? E come è possibile, che gli Angeli, anzi che le istesse creature insensate abbiano avuto cuore di sopportar con pazienza un vostro sì insano attentato: e non più tosto si sian tutte congiurate, ed unite a sterminar dal Mondo quel vil pezzo di fango, quella sconciatura di essere, quell' obbrobrio del genere umano, che con protervia, e sfacciatezza insoffribile ardiva di affrontare la sovradorabil maestà del loro Creatore, e Padrone.

IV. Considerate il nuovo peso di malizia, che a quest ingiuria, tanto per altro in riguardo e dell'offeso, e dell'offensore eccessiva, si aggiunge dalle circostanze che l'accompagnano, cioè dal Luogo, e dal Tempo in cui si fa, dagli Stromenti co' quali, e da' Motivi pe' quali si fa. Imperochè dove mai il Peccatore offende Dio? In faccia sua, e sotto a' suoi medesimi occhi. Impudenza enormissima, nè mai da verun suddito usata in violar le leggi del suo Principe. Le quali ove alcuno abbia animo di trasgredire, procura sempre di farlo, dove non possa da lui esser veduto: nè mai è sì temerario, che lo faccia innanzi à lui presente, e veggente. Là dove il peccatore, non ostante l' aver certa notizia, che Iddio da per tutto gli è presentissimo, da per tutto lo vede, e l' osserva, trasgredisce nondimeno con ogni libertà le sue leggi: nè teme di fare sotto gil occhi di lui, supremo Legislatore, e Giudice, quelle ribalderie, che non ardirebbe mai di commettere in presenza d'altr' Uomo. E poi in qual tempo fa ciò? In quello per l' appunto, che Iddio con benignità, e providenza paterna lo sta attualmente, conservando, e mantenendo nell' Essere: ch' è un offenderlo, quando si ritrova non pur sotto a'

suoi

ſuoi occhi, ma nelle iſteſſe ſue mani. Come ſe un figliuolo, nell'atto medeſimo, che ſuo Padre amoroſamente lo tien fra le braccia, e ſe lo ſtringe al ſeno, gli ſputaſſe ingiurioſamente ſul viſo: azzione ſempre bruttiſſima, ma in tal tempo doppiamente più indegna. Più oltre. Di quali ſtromenti ſi vale a peccare? Degli occhi, della lingua, delle mani, del libero arbitrio, degli averi, della ſanità, delle forze. Ma queſti occhi, queſta lingua, queſte mani, queſto libero arbitrio, queſti averi, queſta ſanità, queſte forze da chi, ſe non da Dio, gli ha ricevuti? Non ſon tutti effetti della Divina ſua beneficenza, tutti doni dalla ſua liberal mano venutigli? E ci pare, che le offeſe di un donator sì corteſe non vengano oltre modo aggravate dal venirgli fatte con gl' iſteſſi ſuoi doni? Che direm di un ſoldato, a cui eſſendo dal ſuo Rè donata per pegno di amore una ricca ſpada, quell' iſteſſa rivolgeſſe a trafiggerlo? Non l' abomineremmo, quaſi moſtro d'ingratitudine, quaſi nemico d'ogni umanità? Or tal' è il Peccatore. Iddio, con tutto che lo poteſſe far naſcere, come moltiſſimi altri, cieco, mutolo, ſtorpio, inſenſato, per gratuita, e ſpecial ſua bontà, l'ha provveduto di tutti gli ſtromenti, e ajuti biſognevoli per poter comodamente operare, quanto gli ſia più in piacere: & egli di queſte iſteſſe abilità, e potenze, da lui sì benignamente donategli, ſi abuſa ad offenderlo. Finalmente, quali ſono i motivi, per cui ſi offende Dio? Forſe la fuga di alcun graviſſimo male, come a dir della morte, ò la conquiſta di alcun bene ſtraordinario, verbigrazia di un Regno? Quando ancor di tal ſorte, e sì gagliardo ne fuſſe l' impulſo; infinita nondimeno ſarebbe la malva-

gità

gità dell'offenderlo: ſtantechè ogni bene creato, per grande, anzi ſommo che ſia, viene con infinita maggioranza ecceduto da Dio. Onde il preferirlo a lui, non può giudicarſi torto di malizia men che infinita. Or che deve dirſi, quando ſe gli preferiſcano, ſecondo che per ordinario ſuccede, beni da nulla, coſarelle di niun conto, ed intereſſi viliſſimi, come un piccol guadagno, un momentaneo piacere, la ſoddisfazzion di un Amico, un vano puntiglio d'onore? Qual diſprezzo convien dire ſia queſto, di non ſolamente offenderlo, ma con tanta facilità, e per ogni motivo benche frivoliſſimo offenderlo? Talche poſſa egli rinovare ogni dì le doglianze, con la penna di Ezechiello già fatte, di eſſere per un pugno d' orzo, e per un tozzo di pane oltraggiato, *Propter pugillum hordei, & fragmen panis. c.13.* O grande, o ſommo, o infinito Dio, a queſto ſegno dunque arriva il vilipendio della voſtra sì impareggiabil maeſtà, la non curanza de' voſtri ineſtimabili meriti? Che c' inorridiamo in udire l' eternità de' ſupplicj deſtinati nell' Inferno, a chi pecca? Poco è quell'abiſſo di tormenti, nè baſtevole l' iſteſſa Eternità, per punire conforme al ſuo merito una sì eſecrabil malizia.

Ter-

TERZO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Applicazione a sè stesso delle precedenti Meditazioni, sopra la malizia del peccato mortale.

Conterrà cinque Punti.

1 *Richiamare a memoria i principali peccati del nostro viver passato.*

2 *Riflettere all'infelicissimo stato dell'anima nostra, per tutto quel tempo che vivemmo in peccato: rammentando què nocevolissimi effetti, che, nella seconda Meditazione del dì avanti, abbiam già veduto cagionarsi da esso, in chiunque il commette: e quindi concependo sentimenti di orrore, proporzionevoli ad una sì feral rimembranza.*

3 *Ponderare l'indegnissima azzione, da noi fatta, ogni volta che peccammo: rinovando le considerazioni della Meditazione prossima precedente, circa la malizia del peccato, in quanto ch' è offesa di Dio.*

4 *Eccitare quindi in noi una somma confusione, ed una profondissima umiltà: talchè ci riputiamo indegni d'ogni bene, e meritevoli d' ogni male: nè, per qualunque gravissimo affronto che ci venisse mai fatto, abbiamo bocca da lamentarci, come se ricevessimo ingiuria; ma confessiamo più tosto, tutti gli strapazzi, che son meno dell'Inferno, minori pur essere di quanto abbiam meritato.*

5 *Fare un' atto di contrizione il più vivo, & intenso, che possibil ci sia; tenendo per certissimo, che, quando ancora il dolore ivi conceputo ci facesse*

con la sua veemenza cader morti, non sarebbe quanto ne merita, e richiede eziandio una sola offesa di Dio.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Richiamate a memoria i principali peccati; ò di pensieri, e atti interni, ò di parole, ò di opere, con cui, da quando nella prima fanciullezza cominciò in voi l'uso della ragione, e per tutte successivamente l'età appresso, fino al giorno presente, avete offeso il vostro Celeste Padrone; schierandovegli tutti avanti in funesta ordinanza, e considerando, quanto enorme ne sia il numero, e quanto abominevole la special deformità di ciascuno. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ Isa.* 38.

II. Riflettete al miserabilissimo stato, in cui vi trovaste, quando dimoravate in peccato: rinovando per ciò le considerazioni nel dì avanti già fattene, cioè a dire, che voi all'ora eravate nell'anima più deforme d'ogni mostro, talchè, al vedervi in un o specchio, vi sareste inorridito di voi stesso: eravate più vile d'ogni bestia: eravate in odio a Dio, quasi suo ribelle, e nemico: avevate perduto ogni diritto all'eredità del celeste suo Regno, e stavate sospeso per un fragilissimo filo sopra l'Inferno. Rifate, dico, le considerazioni predette, e concepite indi sensi d'orrore, simili a quelli di un Viandante, che, fatto dì, si accorgesse di aver camminato tutta la notte, senza all'ora vederlo, e saperlo, sul'orlo angustissimo di un gran precipizio, dove miracolo sia il non essere ad ogni passo caduto: dicendo fra di voi, O povero me! Dove mi son trovato?

Che

Che tempo di morte fu quello, che giorni neri, che ore funeste? Se all'ora fussi morto improvisamente, come a molti è succeduto, e poteva a me pure per tanti capi succedere, dove, e quale ora sarei? Perduto per sempre, in eterno pianto, in eterna miseria, abbandonato da Dio, e da tutte le creature, senza niuna speranza di conforto, di rimedio, di ajuto. E trovandomi a tali termini, non vi riflettevo punto, mi prendevo sicuramente i miei sonni, avevo cuore di scherzare, di solazzarmi, di ridere? O cecità! O stupidezza! Grazie infinite alla misericordia Divina, che mi ha fatto una volta aprir gli occhi, e uscir da stato sì misero. Ma che fia per l'avvenire? Vorrò io esser sì mentecatto, che a quello di bel nuovo ritorni? Ah nò per conto niuno. Prima sopportar mille morti; non sarà mai vero: non potrà mai venirmi nè pure in pensiero. Troppo è gran male, e troppo orror mi cagiona l'essermici mai ritrovato eziandio per un breve momento.

III. Considerate, quanto brutta, indegna, vituperosa, abominevole, & esecranda azzione avete fatta, ogni volta che peccaste, in quanto ciascuno di que' vostri peccati è stato offesa grave di Dio: cioè un'espresso disubbidire alle leggi da lui più rigorosamente intimate, ribellandovi dall' essenzial suo dominio, e ripetendo, se non con la bocca almeno co' fatti, quelle voci del protervo Faraone, *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Ex. 7.* un fare cosa da lui sommamente odiata, e di cui si dichiarava, niun' altra potergli più dispiacere, quasi dicendo: Poco importa, che Iddio resti disgustato, purchè io mi prenda i miei gusti: un posporre finalmente nella stima, e nell'amore lui, bene infinito, a' beni di

niun

niun conto, quali ſon quelli, che nelle creature ſi godono. Mentre, per pigliarvi la ſoddisfazzione del Peccato, non avete fatto niun caſo di perdere la ſua figliolanza, e amicizia: moſtrando con ciò ſtimare maggior bene voſtro quella, che queſta: come ſe diceſte: E' vero, o Signore, che ove io sfoghi queſta irragionevol mia voglia, voi laſcerete di tenermi per amico, e figliuolo. Ma poco ciò importa. Miglior coſa ſtimo il prendermi queſto sfogo, che il ſeguitare ad eſſervi amico, e figliuolo. Se coteſte voſtre grazie non poſſono col peccato accoppiarſi, tenetevele pure per altri: perche quanto a me non mi ſembrano tali, che in riguardo di eſſe voglia aſtenermi dalla ſoddisfazzion del peccare. E per meglio intendere l'eſtrema indegnità dell' offeſa in ciò fattagli, rimettetevi a memoria i punti della Meditazion precedente: cioè in primo luogo, che avete ivi offeſo non qualche Monarcha della terra, ò qualche Angelo dell' Empireo, ma un Signore d'incomprenſibil grandezza, e bontà, primo principio, e ultimo fine di tutto l'Univerſo, il quale ſi come è tutto l'Eſſere, e queſto infinito, tutta la perfezzione, e queſta infinita, tutta l'amabilità, e queſta infinita; così tutta la noſtra ſtima, tutta la noſtra riverenza, tutto il noſtro riſpetto. & amore doverebbe, quaſi a propriiſſimo ſuo oggetto, a lui conſagrarſi: anzi, quando ancor concepiſſimo una ſtima, una riverenza, un riſpetto; & amore di lui, quanto ne può concepire co' ſuoi ultimi sforzi il noſtro intelletto, e la noſtra volontà, non mai giungeremmo ad apprezzarlo, riverirlo, & amarlo, che infinitamente meno di quanto egli merita. Secondo, chè l' avete offeſo voi, opera tutta delle ſue mani, e per mille ſingo-

singolarissimi beneficj, dalla più che paterna sua carità ricevuti, sì altamente obligatogli, che, quando pur vi fuste consumato in suo ossequio, non gli avreste pagata la millesima parte de' vostri doveri: voi, oltre ciò, creaturella di meschinissimo Essere, e in paragone di lui molto piu spregevole, e più simile al Nulla, che non sarebbe rispetto a tutto l' Universo un granello di Polvere: onde con tale umiltà, e tanto tremante per riverenza dovreste stargli d'avanti, che il rispetto della sua sì eccessiva maggioranza appena vi lasciasse virtù di fiatare, non che ardire di offenderlo: voi finalmente, il quale non per altro eravate fatto, & avevate ricevuto l' Essere, la vita, il discorso, e il libero arbitrio, che per servire, e amar lui, oggetto infinitamente amabile, bene di tutt'i beni, e nel cui amore tutta consiste la vostra final beatitudine. Terzo, che l' avete offeso con intolerabile sfacciataggine, cioè in presenza sua, e sotto a' suoi medesimi occhi: con ingratitudine, e sconoscenza enormissima, perchè nel medesimo tempo, ch' egli proseguiva a mantenervi nell'Essere; e perchè vi siete abusato ad offenderlo degl' istessi doni, tanto cortesemente da lui ricevuti: finalmente con un disprezzo indegnissimo, stante l'aver ciò fatto per motivi di niun conto, e valore.

IV. Inferite dalle considerazioni suddette, ch' essendo la malizia di qualunque peccato mortale per tanti capi infinita, dovreste, quando ancora non ne aveste commesso in tutta la vostra vita più d'un solo, sprofondarvi a cagione di quello nell'abisso più cupo dell' umiltà: ne aver faccia di comparire in presenza degli Uomini, ma vergognarvi di voi stesso, e riputarvi indegno d'ogni bene; indegno, che

la

la terra vi sostenti, che l'aria si lasci respirare da voi, che il Sole vi faccia parte della sua luce, e molto più che veruno degli uomini si degni di conversare con voi, e usarvi cortesia, e trattarvi da uomo. Mentre, attesa la vostra sì esorbitante malvaggità, dovrebbero tutti più tosto fuggirvi, cacciarvi da sè, rimirarvi con abominazione, e con nausea, come una cloaca d'immondezze, una carogna putrida, un mostro di perfidia, un vitupero delle creature ragionevoli, un traditore, un infame, una peste, un Demonio: che tal' è certamente, chiuncque eziandio una sola volta sia stato ribelle a Dio, e reo della sua oltraggiata maestà, non che chi abbia, come forse voi, tuttavolta che gliene venisse occasione, ciò fatto. Procurate per tanto di concepir vivamente questi sensi di giustissima umiltà, e di esprimergli con la dovuta confusione dinanzi a Dio; protestando, che avete meritato di trovarvi ora fra le unghie, e sotto a piè de' Demonj; e conseguentemente, che qualunque strapazzo dagli uomini fattovi, siccome non potrà pareggiarsi con quelli, che soffrono nell'Inferno i Dannati; così sarà sempre minore di quelli, che sarebbonvi per le vostre colpe dovuti. Onde è, che niuna giusta ragion vi rimane, o d'impazienza nelle vostre infermità, e altri accidenti contrarj; o di sdegno, e lamenti, come se riceveste alcun torto, quando ancora, chiunque s'incontra con voi, vi caricasse di mille improperj, e vi calpestasse co' piedi: ma che, in mezzo a' suddetti, e quanti altri possono mai farvisi affronti, dovete riputarvi assai più benignamente trattato, di quanto si conviene a chi è stato, come voi, nemico, e oltraggiatore di un Dio: *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33.*

 V. Fi-

V. Finalmente prorompete in un atto di Contrizione, il più intenso, che vi sia possibile: tenendo per fermissimo, che, quando ancora il dolore ivi conceputo giungesse con la sua veemenza ad affogarvi, a spezzarvi il cuore, e farvi cader morto dinanzi all' inginocchiatojo, non sarà mai sì gagliardo, quanto lo merita una sola offesa grave a Dio fatta. Che però non dovete contentarvi di qualunque sua espressione: ma tornate con nuovi, e raddoppiati sforzi di amoroso cordoglio, a piangere, e detestar sopra ogni male la vostra fellonia in offendere un Dio sì infinitamente amabile: a confondervi d'essa: a chiederne perdono: & a darle un bando sì severo, sì risoluto e sì perpetuo da voi, che vi sembri impossibile il mai più tornare a commetterla.

MEDITAZIONE II.

Sopra la Parabola del Figliuol Prodigo, (Luc. 15) dove ci si rappresenta, come l'uomo e mediante il Peccato parta da Dio, e mediante la Penitenza a lui torni.

Conterrà cinque Punti.

1 *Che questo Giovane si partì dal Padre per voglia sregolata di vivere a suo capriccio: e che questa è pur la cagione, per cui il Peccatore abbandona Dio, voltando, per amore di pazza, e sfrenata libertà, le spalle ad un Padre sì degno.*

2 *Che, sì come questo Giovane, fuggendo la suggezzione al Padre, cadde nella servitù di un Padrone straniero, e, là dove nella casa paterna*

terna vivea da Cavaliere, fuori di quella fu costretto dalla povertà a farsi guardiano di Porci, e nutrirsi delle lor ghiande; così il Peccatore, non volendo esser soggetto a Dio, diventa schiavo del Demonio: e là dove prima di peccare viveva con sentimenti, ed affetti confacevoli alla sua ragionevol natura, appena poi può discernersi da un bruto animale: non havendo altro impiego, che di pascolare i suoi immondi appetiti, nè di altro cibandosi, che delle lor porcine soddisfazzioni.

3 Che, siccome questo Giovane tornò in sè, ed al Padre: paragonando con la felicità, che presso a lui haveva goduto, il misero stato, in cui lontano da lui si trovava; così pur farebbe ogni Peccatore, se volesse riflettere, a quanto più tranquillo, e contento già vivesse, mentre stava in grazia, che ora, mentre stà in disgrazia di Dio.

4 La benignità del Padre in ricevere il figlivolo ravveduto, e la maggior benignità di Dio in ricevere il Peccatore contrito, nè già una sola volta, ma per quante mai, dopo haverlo di nuovo, e di nuovo abbandonato, mediante la Penitenza a lui se ne torni.

5 Che a questo Giovane non mai più venne voglia, e pensiero di partirsi dal Padre: e, quando quel suo antico Padrone fusse venuto da lui, per invitarlo alla sua servitù, l'havrebbe cacciato via con isdegno, e abominazione: e che nell'istessa guisa deve pur portarsi, chiunque è tornato dal Peccato in grazia di Dio: ributtando con abominazione, come indegni di udirsi, non che di accettarsi, gl'inviti, che talora il Demonio gli facesse, di tornare alla misera, e vilissima sua servitù.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnſiderate, la cagione, per cui queſto Giovane ſi partì dalla caſa di ſuo Padre dove per altro nulla gli mancava di commodità, di buni trattamenti, e regali. La cagion fu un diſordinato amore di libertà. Si attediò di vivere a regola: cominciò a rimirare, quaſi giogo ſervile, & intolerabile, la dipendenza dal Padre: riſolvè in ſomma di menar per l'avvenire, ſenza niun freno di legge, a ſuo mero capriccio, la vita. Or non è queſta pur la cagione, da cui fuſte voi ſpinto ad abbandonare peccando il voſtro Padre celeſte? Che mai vi mancava appreſſo di lui? Qual diſguſto vi aveva egli dato? Qual giuſta ſoddisfazzione negata? Era forſe di genio sì auſtero, che niun diporto, e traſtullo giammai conſentiſſe a' figlivoli? Anzi sì piacevole, che, permettendo lor, quanto mai di ragionevoli, e oneſti ſolazzi potevan volere, alcuni ſolamente, indegni della lor nobiltà, ſordidi, vituperoſi, e brutali proibiva. Della qual proibizione, ciaſcun vede, niente poter eſſer più diſcreto, niente più ſoave, niente ò più neceſſario a farſi da ogni provido Padre, ò più degno di accettarſi da ogni ben coſtumato figlivolo. E pur voi talmente ve ne ſiete offeſo, e in tanto orore l'avete avuta, che, per odio unicamente di eſſa, avete voltate le ſpalle ad un Padre, in cui per altro nient'era, che diſpiacer vi poteſſe, anzi che non meritaſſe di ſommamente piacervi. Ah riſoluzione irragionevoliſſima, e che, quando aveſte avuta in capo una ſcintilla di ſenno, non dovea nè pur ſognando alla mente offerirviſi! Così dunque, per amor di una folle, apparente,

rente, e pestifera libertà, sottrarvi dall' ubbidienza, e filial subordinazione a quel Dio, che, essendogli voi per natura servo, con elezzione puramente gratuita vi aveva adottato per figlio, e con trattamenti da tale allevatovi infino dal vostro nascere nella Santa Chiesa Cattolica, cioè nella propria sua casa, e promessavi, quando non vi foste partito da lui, l'eterna eredità del celeste suo Regno? Detestate un vostro sì mal consigliato, e sì ingrato procedere: confessando di essersi quindi reso indegnissimo, che il vostro gran Padre volesse mai più riaccettarvi in grado di figlio: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te. Iam non sum dignus vocari filius tuus.*

II. Considerate, come riuscì a questo Giovane la partenza dal Padre. Quando egli si vide col denaro della sua legitima in mano, padrone di spenderlo, come più gli piacesse; Oh, disse, adesso sì, che ci daremo il bel tempo, vivendo allegramente, e sfogando tutt' i nostri appetiti, senza niuno, che ci faccia i conti addosso. Ma il fatto gli andò tutto al rovescio. Imperocchè, scialacquato fra prochi di tutto il suo capitale, fu costretto dalla povertà ad acconciarsi per Servitore con un Padrone sì indiscreto, che, fattolo Mandriano di Porci, non gli assegnò niun provedimento onde vivere: talche *cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas Porci manducabant & nemo illi dabat.* Ecco dunque la total libertà, e la bella vita, che si era promessa, lontano dal Padre. Per impazienza di stare sotto la sua direzzione paterna, si abbassò alla vil servitù di un uomo straniero; e, dove prima era accompagnato da' Servitori, e provisto con ogni abbondanza di quanto gli

bisognasse; si riducesse a guardare un sordido gregge, & ad aver carestia infino degl' immondi suoi pascoli. Or l'istesso pur succede ad ogni Peccatore. Per cieco appetito di libertà si è sottratto dalla soggezzione, a Dio, soggezion nobilissima, e di cui si pregiano i medesimi Angeli. Bene. Riman perciò libero? Anzi viene a farsi schiavo di un tiranno crudelissimo, e capital suo nemico, cioè del Demoni. Sì, schiavo divien del Demonio. Che tal' è la condizione di chiunque si trova in peccato. E come si porta il Demonio con questi volontarj suoi schiavi? Nella guisa appunto, che col figliuol prodigo il Padron da lui elettosi. Gli mette a pascer porci, cioè i loro brutali appetiti. Talche l' anima, che prima di peccare viveva da spirito nobile, e ragionevole, appena or si distingue da un sozzo animale, tutta immersa nel fango di piaceri sordidi, abominevoli, vergognosi, e di cui nè pur possa saziarsi. *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora. Thren.* 4. O cambio miserabile, e predetto già da Dio al Peccatore in quelle parole del Deuteronomio, *Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio, cordisque lætitia, propter rerum omnium abundantiam: servies inimico tuo in fame, & siti, & nuditate, & omni penuria. capitulo* 28.

III. Considerate, come ritornasse in sè stesso, e dal Padre questo povero Giovane. Vi tornò, mediante una savia riflessione, quindi alle miserie, che sperimentava lontano da lui, quindi alla tanto miglior sorte, che aveva gia goduta, vivendo con lui: *In se reversus, dixit, Quanti Mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo! Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Et oh, come in

tutti

tutti anche i Peccatori seguirebbe questo medesimo effetto, di tornare in sè stessi, e dal lor Padre celeste, quando riflettesser pur essi, a' quali già erano, prima di abbandonarlo, e quali ora sono dopo avergli voltate le spalle: ruminando fra sè, Oh quanto più allegro e contento era il mio vivere, mentre dimoravo in grazia di Dio, che ora, stando in peccato? Qual serenità, e pace di coscienza godevo? Come mi mettevo la sera a dormire con la mente tranquilla. e quieta? Come la buona coscienza mi rendeva e più dolce la giocondità delle cose prospere, e più mite l'acerbità dell' avverse? Là dove al presente non hò un'ora di pace da' tumulti delle mie sregolate passioni, da' rimproveri della coscienza, da' terrori della Divina giustizia. Non sò, dove rivolger lo sguardo, che non incontri oggetti di malinconia, e di spavento. Se l'innalzo all'insù ecco il Cielo, che peccando ho perduto. Se l'abbasso all'ingiù, ecco l'Inferno, dove mi è già ammanita per sempre la stanza. Se lo giro d'attorno, tutte le creature par che mi rinfaccino l'infedeltà al mio, e loro Fattore. Se lo trattengo in me stesso, non posso non vergognarmi, riflettendo al mio viver da bestia. Non suonano campane a morto, che non mi contristino con la memoria del vicino, e inevitabil passaggio all'Eternità. Non tuona mai il Cielo, che non mi s'impallidisca il volto, e non mi salti il cuor nel petto, pel prossimo rischio di venire incenerito da un fulmine. Non sento alterazione straordinaria nel corpo, che più non mi si alteri l'animo per sospetto d' imminente apoplessia, ò altra morte improvisa. Nè i piaceri del senso, per cui principalmente abbandonai Dio, hanno forza di rendermi pago: come quelli, che e vengono

amareggiati dall' interna sinderesi, raddoppian più tosto, che satollin la fame, di chi se ne pasce. Tanto più, che nè pur d'essi hò tutta l'abbondanza, che, per isfamarsene l'appetito sensitivo vorrebbe: e, quando pur l'avessi, non potrei tutta a quello concederla, senza cadere in un' estremo dispregio appo gli uomini, ed esporre a manifesto pericolo, or di gravi malattie la sanità, or di morti violente la vita. Talchè spasimando di continuo per arrabbbiata ingordigia di un pascolo, che nè può saziare, in qualunque misura eziandio se larghissima preso; nè può, che in misura assai scarsa, da me prendersi, mi sento morire ad ogn' ora di una tormentosissima, e vergognosissima fame: *Ego autem hìc fame pereo*. Felici essi certamente, se paragonassero in tal guisa le miserie, che provano lontani da Dio, co' beni, che in casa sua, e sotto la sua obbedienza godevano! Tengo per fermo, che non indugerebbono punto a tornare, da chi si sono con tanto suo costo partiti: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*.

IV. Considerate, quai accoglienze facesse il Padre a costui, nel vederne il ravvedimento, e 'l ritorno. Poteva certamente chiudergli le porte in faccia, e cacciarlo da sè con l' istessa non curanza, con cui era stato abbandonato da lui. Ma non fece così. Anzi corsegli incontro, l' abbracciò, lo rimise nel pristino grado di figlio, lo fece lavare delle immondezze; ond' era coperto, e rivestir da par suo, apparecchiandogli di più, per ristoro, e maggior festa, un solenne banchetto. Or chi non vede quì la benignità, solita usarsi da Dio verso il Peccatore, che per mezzo della Penitenza a lui torni? Lo previene con ajuti opportuni, lo lava delle interne sozzure, gli dà il bacio di

pace,

pace, lo rivefte della fua grazia, lo riacetta per figlio, e gl' imbandifce un banchetto di confolazioni fpirituali, oh quanto più foavi di quelle ghiande porcine, onde già fi pafceva! Dove ancora è da notare, che il Padre del Giovane prodigo, non più che una fola volta, fi legge avere ufate con lui le fuddette dimoftrazioni di paterna bontà. Perchè, fe quegli foffe tornato ad abandonarlo la feconda volta, non sò fe al fecondo ritorno l'avrebbe con l'iftessa amorevolezza ricevuto: e fe quattro, cinque, ò fei volte quegli aveffe rinovato l'iftesso mal termine, tengo quafi per certo, che ftomacato di tanta fconofcenza, non fi farebbe più curato di lui: dicendogli, E che giuoco è mai quefto, Partire,, tornare, Tornare, e partire? Già fei volte mi hai abbandonato. Non ti voglio più in cafa. Così, credo, egli avrebbe allor detto. Ma non così ancora Iddio, noftro amorevoliffimo Padre. Il quale lafciato villanamente da noi trè, cinque, dieci, cento, mille, e più volte; altrettante è tornato fempre a riceverci nelle più che paterne fue braccia. O benignità, a cui altra fimile nè fi è mai veduta, nè può vederfi: e la quale, quanto più ci moftra il merito, che un Padre sì amorofo aveva di effere riverito, ubbidito, & amato da noi; tanto deve farci più deteftare la paffata noftra protervia, in partirci da lui.

V. Confiderate, che cofa faceffe quefto giovine, dopo il fuo ritorno alla cafa del Padre. Gli venne più voglia di partirfene? Ah no: che troppo impresso duravagli nella mente il mal efito della dipartenza paffata. E fe quel Padrone, cui aveva già fervito, foffe venuto a dirgli, O buon giovane, volete tornare alla mia fervitù? Vi metterò di nuovo

a pascolare que' Porci: mangerete di quelle lor ghiande: che avrebbe risposto? L'avrebbe cacciato via con male parole, con espressioni di abbominazione, e di sdegno: Come? Che un Cavaliere par mio venga a farsi tuo Servitore? Lo feci già costretto dalla povertà: ed oh non l'avessi fatto nè pure all' ora, che me ne vergogno, e vergognerò per tutta la vita. Ma ora, che stò in casa di mio Padre, provisto d'ogni cosa, ben servito, e trattato alla grande, non avrei perduto affatto il cervello, se accettassi un partito sì indegno? Va in malora co' tuoi porci, e con le tue ghiande, e cerca altrove, chi voglia pascer quelli, e nudrirsi di queste. Or tale deve essere anche in voi la dispostezza d'animo, dappoichè per mezzo della Penitenza siete ritornato al vostro Padre celeste. Dovete essere sì determinato a viver da quì avanti sempre con lui, che non vi passi mai pel pensiero il più slontanarvene: e, quando il Demonio, a cui vi deste già per ischiavo, v'invitasse a rimettervi di bel nuovo sotto la sua padronanza, promettendovi per mercede le soddisfazioni porcine, di cui già vi pasceva, rigettate con nausea le abominevoli sue proposte, come indegnissime di eziandio udirsi, non che di accettarsi: dicendogli, Va in malora Satanasso. E quali dimande sono mai queste tue? Che io dallo stato presente di figliuolo di Dio mi abbassi a farmi tuo schiavo? Troppo enorme follia fu l'averlo per l'addietro mai fatto: e troppo ho da pentirmene per tutta la vita, senza che torni ora di bel nuovo a commettere ciò, che non potrò a bastanza mai detestare. Che bisogno ho delle animalesche tue ghiande, mentre son nutrito da Dio alla sua mensa col pane degli Angeli? Levamiti quì d'avan-

d'avanti, e cerca altrove, chi ſia pazzo, come io già mi fui, ma più ora per Dio grazia non ſono.

MEDITAZIONE III.

Della Converſione di S. Maria Maddalena (Luc.7.): dove ha ogni Peccatore un modello, di quale debba eſſer la ſua.

Conterrà cinque punti.

1 *Che la converſione di queſta Santa Penitente fu pronta, e ſenza indugio, al primo raggio, e tocco di Dio.*
2 *Che fu inſieme generoſa, in ſuperar tutti gli oſtacoli, e principalmente quelli, che ſogliono venire da' riſpetti umani.*
3 *Che fu in oltre intiera, e compita, mentre rivoltò in oſſequio di Dio tutto ciò, di che ſi era prima ſervita ad offenderlo.*
4 *Che fu fatta di più per eccellentiſſimo motivo, cioè per un puro, e perfetto amor verſo Dio.*
5 *Che fu finalmente ſtabile, continua, perſeverante inſino alla morte.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONſiderate, che la Converſione di queſta Peccatrice fù pronta: *Ut cognovit.* Subito che fù illuminata con raggio di luce Divina a conoſcere le ſue ſpirituali infermità, non differì punto il ricorſo, a chi poteva ſanarla: ma, ſenza aſpettar congiunture più commode, corſe a cercare eziandio fra un ſolenne banchetto, che per altro non pareva

luogo opportuno per la confessione, e remissione de' peccati, il celeste suo medico, a gittarsegli avanti, a chiedergli rimedio, e salute. Questo è il vero, e sicuro modo di uscir dal peccato; secondare gl' impulsi della Grazia, nè dar tempo di raffreddarsi al fervore delle nuove risoluzioni. Troppo è nella via della salute pericoloso ogni indugio: sì perche Iddio non si è obbligato di aspettare, chi tarda a seguirlo; sì perchè nulla è più connaturale all'umana fiacchezza, che il passaggio dal voler lentamente il bene al cessar di volerlo, e dal differirlo al non farlo. Per rompere i legami di vizio invecchiato, fà di mestieri un grand'impeto, e sforzo di volontà: il quale impeto, e sforzo, come può unirsi con tardanze, dilazioni, e lentezze? Senza che, chi va trattenendosi, e aspettando circostanze più opportune, per uscir di peccato, mostra di non aver bene appreso, in che misero stato si trovi. Altrimente non vedrebbe l'ora di liberarsene, e tarda per far ciò gli parrebbe ogni fretta. In somma chiarissimo segno di non volersi efficacemente una cosa è il vedere, che per altro tempo si vuole: nè ha stratagemma più sicuro il Demonio per impedir la conversione de' Peccatori, che se, mostrando di approvarne loro, quasi giusto, e necessario, il pensiero, non alla volontà di eseguirlo in alcun tempo, ma (quel che in fatti è un tentare per via più coperta l'istesso) alla sola fretta del subito e presentemente eseguirlo si opponga.

II. Considerate, che alla prontezza del convertirsi subito congiunse questa Santa Penitente la generosità, e fortezza d'animo, in superare gli ostacoli, che alla sua conversion si opponevano, cioè la riputazione del Mondo,

do, e i giudizj, e detti degli uomini: andandosene alla casa del convito, dove era il Salvatore, sola, inculta, e negletta, per quelle strade, in cui prima solea farsi vedere tanto abbigliata, e pomposa: senza badar punto alle maraviglie, e dicerie, ò di chi in lei s'incontrava, nè sapea la cagione di quella novità; ò del Fariseo, e de' Discepoli convitati, nel vederla improvisamente comparire, gittarsi a' piedi del Redentore, turbar co' suoi pianti la giocondità del banchetto. Così fa, chi ha un vivo, vero, e giusto concetto delle sue colpe. Il dolore di averle commesse, e la brama di ottenerne il perdono da Dio, talmente gli assorbiscono tutta l'anima, che rimane incapace di riflettere, a quel che di lui sieno per pensare, e dir gli uomini. Laonde se voi molto a ciò riflettete, e ne fate gran caso, e, per tema di poter essere motteggiato da' conoscenti, ò lasciate di convertirvi, ò non lo fate così subito, e con tutta la perfezzione dovuta, tenetelo per contrasegno certissimo, che non avete per ancora ben capito, quanto misera, & orribil cosa sia lo stare in disgrazia di Dio, e in pericolo dell'eterna perdizione. Giacchè, quando ciò abbastanza intendeste, la premura di uscir quanto prima da un male sì estremo, vi farebbe incontrare a chiusi occhi qualunque mai sia formidabilissimo rischio, non che superare un ritegno sì frivolo, come sono le ciance di quattro capi sventati. Procurate per tanto di accrescere in voi un tal conoscimento: e se, per soddisfare a' vostri peccaminosi appetiti, non curaste già punto la vera, e giustissima infamia, che ve ne dovea seguir presso a' Savj, vedete, quanto irragionevol cosa sarebbe, che, trattandosi ora di provedere a' bisogni della vostra eterna

salu-

salute, non ardiste di farlo, spaventato dalle vane derisioni de' pazzi, e malvagi: ivi solamente coraggioso in dispregiare gli altrui scherni, dove quelli son giusti: e ivi solamente timoroso de' medesimi, dove avreste da tenergli, attesa la lor falsità, e irragionevolezza, in niun conto.

III. Considerate, che la Conversione della Maddalena, oltre l'essere pronta, e generosa, fu anche intiera, e compita: perche rivoltò in ossequio di Dio tutto ciò, di che si era già servita per peccare, ed offenderlo: disfacendo in lagrime gli occhi, ch' erano stati per l'addietro sì licenziosi, e lascivi: rasciugando i piedi del Redentore co' capelli, che prima, per allacciar le altrui anime, avea tanto curiosamente adornati: e consumando in onor del medesimo que' liquori odoriferi, onde già solea ungersi per eccesso di delicatezza, e di lusso. D'onde potete trarre esempio pur voi della maniera, che vi conviene osservare per una perfetta, e total conversione: cioè a dire, che in que' generi, dove avete principalmente offeso Dio, vi studiate di dargli special soddisfazzione: tanto più esercitandovi in qualunque virtù, quanto più avete peccato per amor del vizio contrario. Talchè le crapule passate si ricompensino con rigor di astinenza, le colpe di avarizia con larghezza di limosine, le superbe vendette con dimostrazioni di più umile sofferenza, e dolcezza, le conversazioni troppo libere con ritiramento più austero, e così quanto ad ogni altra materia. *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Ad Rom. 6.*

IV. Considerate un'altro pregio, che ebbe

la

la Converſione della Maddalena, cioè l'eſſer fatta per amor verſo Dio, nè amore di qualunque miſura, ma intenſo, e veemente. Onde è, che alla grandezza di queſto corriſpoſe ancora la larghezza del perdono conceſſole: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Voi avete imitata queſta Penitente nella quantità del peccare: ma non sò, ſe l'abbiate imitata altresì nella quantità dell' amare. Può eſſere, che il ſolo timore della pena vi abbia ſpinto a deteſtare, e fuggire i peccati. Per mezzo del quale benchè non poſſa negarſi che avrete conſeguita nel Sagramento la lor remiſſione, tuttavia oh quanto più varrebbe ad aſſicurarvi dal ricadimento in eſſi, ed a meglio ſtabilirvi, anzi farvi ſempre più creſcere nella Divina Grazia, l'abborirgli con perfetta contrizione, cioè per motivo di teologal carità? Tanto più, che queſta, ſiccome ha virtù di ſcancellar da sè ſola, e fuori anche del Sagramento i peccati; così può in alcuni caſi di morte repentina eſſer mezzo aſſolutamente neceſſario per l'eterna ſalute. Procurate perciò di conoſcerne il preggio, e di affezzionarvici, e di frequentare sì nella Confeſſione, sì fuori di quella i ſuoi atti: acciochè, in virtù dell'abito quindi acqquiſtato, vi rieſcan di poi, quando ne occorreſſe il biſogno, più facili.

V. Finalmente conſiderate, che la Converſione di queſta fervoroſa Penitente fu ſtabile, continua, e perſeverante infino alla morte. Perche non mai più tornò alle colpe preterite, nè rallentò mai l'odio contro ad eſſe una volta concetto: e, quantunque Criſto le ne aveſſe conceduto un plenario perdono, non perciò ella pure lo concedette a sè ſteſſa, ma con aſſidua, e rigoroſiſſima peniten-

tenza continuò, ſinche viſſe, a piangerle, e darne ſoddisfazzione alla divina, quanto per l'addietro da sè offeſa, tanto al preſente amata bontà. Tal'è il coſtume di chi con perfetta contrizione a Dio ſi converte. Giacchè, dolendoſi egli de' peccati commeſſi, non per fine preciſo di ottenenre il perdono, ma perchè con quegli ha offeſo il Signore, da sè ſopra tutte le coſe amato; ſiccome queſto motivo reſta ſempre intiero anche dopo la remiſſione di quelli; così intiero in lui pur rimane il dolore di avergli commeſſi. Anzi, quanto è più ſicuro, che l'offeſo Signore glieli abbia benignamente perdonati, tanto viene quindi a creſcere in lui, ſiccome l'amore verſo la Divina bontà, così il diſpiacimento di averla mai offeſa. Procurate d'imitare queſto sì eccellente prototipo di perfetta converſione. Tanto più, che non avete voi udito, ſiccome udì ella, dirviſi dalla bocca di Criſto, *Remittuntur tibi peccata*, e *Vade in pace*: onde abbiate, ſiccome ella aveva, una total ſicurezza, che vi ſiano ſtati in effetto rimeſſi i falli paſſati; nè perciò, affine di più aſſicurare un tal punto, poſſa eſſervi utile la continuazione del dolervene. E quando ancora foſſe certiſſimo, che vi ſono perdonati riſpettivamente alla colpa, rimanete tuttavia incerto della loro intiera remiſſione in quanto alla pena. Per la quale ben vedete, quanto importi l'andargli con aſſidua penitenza più, e più ſempre ſcontando.

ME-

MEDITAZIONE IV.

Del Peccato Veniale.

Conterrà trè punti.

1. *Che il Peccato Veniale è qualche offesa di Dio, e posto ciò trapassa in gravezza, e in merito di venire abborrito, qualsisia male più estremo delle Creature, ancorchè fusse la distruzzione di tutto l'Universo.*
2. *Ch'è malattia spirituale dell'anima, e cagiona in essa quegli effetti, che le infermità cagionan nel corpo: con renderla fiacca al bene operare: con toglierle il gusto, e sapore delle cose spirituali: con cagionarle inquietudini, e affanni: e con disporla alla sua unica morte, cioè al Peccato Mortale. Laonde, sì come, affine di evitar le malattie corporali, ci astenghiamo da molte cose dilettevoli, e ne usiamo molte altre disgustevoli al senso; così, anzi molto più dobbiam far l'istesso per evitare i peccati Veniali, malattie tanto più considerabili, quanto l'anima, a cui appartengono, è del corpo più nobile.*
3. *Che dopo morte si paga in Purgatorio con pene acerbissime, e superiori a tutte quelle della vita presente. D'onde ancor si raccoglie, che non può esser piccol male, mentre da Dio, rettissimo, e clementissimo giudice, con tanta severità vien punito.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnſiderate, che il Peccato veniale, benchè non ſia offeſa grave di Dio, in quanto non è traſgreſſione di leggi promulgate da lui ſotto pena della ſua diſgrazia, a chiunque lor contravenga, nè perciò un poſporre lui bene ſommo, cioè la ſua grazia, & amicizia, ad alcun bene creato; è tutttavia qualche ſua offeſa, in quanto è diſubbidire a una qualche ſua legge, verbigrazia di non mentire, di non adirarſi, di non parlar vanamente. Eſſendo manifeſto, che chi diſubbidiſce al ſuo Principe, ò Padre, non può far ciò ſenza torto, & offeſa del medeſimo. Hor che ſiegue di qui? Ne ſiegue, che il Peccato Veniale trapaſſa in gravezza ogni male più eſtremo, che poſſa dalle creature ſoffrirſi, e deve da ciaſcuno più averſi in orrore, che la morte non ſolamente ſua, ma di tutto il genere umano, e che la diſtruzione, non pur di un popolo, ò regno, ma di tutto quanto è l'Univerſo. Talchè, ſe ſopraſtaſſe a Roma un terremoto baſtevole a mandarla in profondo, ſenza laſciarvi anima viva, & io con una ſuperſtizioncella, la quale riputaſſi nulla più eſſere, che peccato Veniale, poteſſi da quell'imminente eſterminio camparla, dovrei, anzi che offender così leggermente Dio, contentarmi di rimanere, con quanti altri meco in eſſa ſoggiornano, ſotto le ſue rovine sfracellato, e ſepolto. Anzi, ſe per caſo impoſſibile aveſſero da annichilarſi il Cielo, e la terra, con tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli: nè, per conſervargli, più faceſſe di meſtiero, che il dirſi da me una bugiuola, dovrei, anzi che dir queſta, permettere,

tere, che ſi annichilaſſero tutti eſſi, cominciando dal mio Padre, da mia Madre, e dagli altri miei parenti più ſtretti. Mentre è coſa chiariſſima, che tutti gli Uomini, e Angeli, riſpetto all' infinito Eſſer di Dio, ſono quaſi un granellino di polvere: e conſeguentemente, che la diſtruzzione di queſto granellino non adegua in peſo di male una minima offeſa di quell'immenſiſſimo Eſſere. Certo che, ſe una moſcha rechi a voi qualche faſtidio, ſvolazzandovi, e ſtridendovi attorno, non avete voi difficoltà, per redimervi da quel picciol diſturbo, di ucciderla: allegandone per ragione, l' eſſere ella un animaluccio di pochiſſima, ò niuna conſiderazione in confronto dell'Uomo, talche ogni lieve moleſtia di queſto poſſa ben ricomprarſi eziandio col ſommo male di quella. Or ſappiate, e tenete per certiſſimo, aſſai minor coſa eſſer voi, e tutte le creature dirimpetto a Dio, che non è dirimpetto a voi una moſca. Laonde, ſe, a cagion del pochiſſimo ch'ella è in paragone di voi, ſtimate minor male, e perciò più eligibile il ſuo totalmente diſtruggerſi, che il riceverne voi qualſiſia benchè piccol faſtidio; à cagione del tanto meno, che sì voi, sì tutte le Creature ſono di rincontro a Dio, molto minor male, e molto perciò più eligibile ha da parervi sì la voſtra, sì la loro total diſtruzzione, che qualſiſia benchè minimo oltraggio, e diſguſto di lui. Ecco dunque, quanto peſin que' falli, che noi appelliamo leggieri, e per qualſiſia volgar motivuccio, ò ſia di ſchivare qualche noſtra moleſtia, ò di non recare altrui diſpiacere, con tanta facilità tutto dì commettiamo. Peſano tanto, che ciaſcun d' eſſi prevale in gravità al disfacimento di tutto il Creato. Sono piccola offeſa, è vero, ma offeſa di Dio.

Que-

Questo basta, affinchè, chi ha il giusto concetto di quell'infinito Essere, le rimiri con più orrore, che se vedesse questa gran Machina dell' Universo andar tutta stritolata in un fascio, anzi svanir di repente nell' antico suo Nulla, con quante sono in essa Creature, Cieli, Stelle, Elementi, Uomini, & Angeli.

II. Considerate, che il Peccato Veniale, oltre l'essere offesa di Dio, e infermità spirituale dell' Anima, e produce in essa que' cattivi effetti, che dalle malattie sensibili si producon ne' corpi. Che fanno queste nel corpo? Lo privano delle forze bisognevoli ad operare: gli tolgono l' appetito, e gusto del vitto: gli cagionano inquietudini, e affanni: e lo van disponendo alla morte. Or tali pur sono gli effetti, che risultan nell'anima dalle colpe veniali: massimamente ove queste si commettano a bella posta, con piena avvertenza, e con attacco abituale di affetto. Perchè primieramente viene quindi l' anima a rimaner languida, e fiacca, senza quel vigore, che già avea di bene operare, di tenere a freno le sue passioni, e di avanzarsi nella via dello spirito: sentendo grandissima difficoltà eziandio nelle azzioni virtuose più ordinarie, e perciò o tralasciandole, o facendole assai perfuntoriamente, e quando venga assalita da qualche tentazion del Demonio, con gran debolezza, e difficoltà resistendole. Che vuol farsi? E' ammalata, hà perdute le forze. Secondariamente se le aggiunge una grande svogliatezza, e inappetenza delle cose spirituali: ond'è il non trovar niun'sapore nella memoria di Dio, il nauseare i discorsi santi, lo sperimentar rincrescevole la lettura di libri divoti, e lo star nell'Orazione con tedio, come se ma-

stigasse

ſtigaſſe ſtoppa; sbadigliando di tratto in tratto, nè altro più aſpettando, che di giungerne al fine. Effetti tutti di chi per infermità abbia il palato guaſto, nè valevole a guſtare del buon nutrimento. Ma forſe, aſſecondando nel peccar le ſue voglie, viverà almeno contenta, e ſenza quegli affanni, che ſogliono dalle corporali malattie cagionarſi. Appunto. Anzi queſte iſteſſe, quanto meno mortificate, tanto più impetuoſe, e ſmoderate ſue voglie, ſono que' paroſiſmi, che con le loro agitazioni la perturbano, le tolgono ogn' interno ripoſo, e la rendon nojoſa a sè ſteſſa: moſtrandoci l' eſperienza, quanto veramente ſcriveſſe S. Agoſtino, *Juſſiſti Domine, & ſic eſt, ut pœna ſua ſibi ſit omnis inordinatus animus*. Finalmente non può dubitarſi, che la libertà di peccar venialmente, ſiccome diminuiſce nell' anima l'amore, e 'l timor ſanto di Dio, e gli abiti delle virtù, che ſono i ſuoi ripari contro al peccato mortale, con accreſcervi per contrario quelle rie qualità, che fanno la ſtrada al medeſimo, cioè gli abiti viziosi di cedere alle paſſioni, di operare contro alla ragione, e di anteporre il guſto proprio al guſto di Dio; così la và ſempre più diſponendo a peccar gravemente. Anzi tanto è ciò vero, che appena troveraſſi per miracolo, chi, ſeguitando a commetter facilmente, e ſenza ritegno peccati Veniali, ſi mantenga lungo tempo immune da ogni colpa mortale. Poſto ciò, vuol la ragione, e la cura prudente di noi ſteſſi, che ſiccome, oltre il guardarci dalla morte del corpo, ci guardiam parimente dalle ſue malattie, rifiutando perciò molte coſe, che la natura per altro vorrebbe, e molte al contrario eleggendone, che l'iſteſſa non poco abborriſce; così, oltre il guardarci

dalla

dalla morte dell'anima, ch'è il Peccato Mortale, ci guardiam parimente dalle sue malattie, che son le colpe veniali: pronti ad eleggere, quando faccia d'uopo per evitarle, e l'astinenza dalle cose più gradite, e la sofferenza delle più spiacevoli al senso. Nè occorre perciò, che veruno quì dica, troppa essere la sua inclinazione a secondare quell'istinto di gola, troppa la ripugnanza a tolerar senza risentimento quell'ingiuria. Perchè vale il rispondergli, Sia così, come dite: ma in tempo ancora di febbre gustereste di mangiar frutti, e di bere annevato; dal che tuttavia; per non aggravare la vostra infermità vi astenete: nè credo, che niun abborrimento sentiate a' salassi, alle scammonee, e altri tali medicamenti; i quali nondimeno, in quanto giovevoli a guarirvi, adoprate. Se dunque, per mantener sano il corpo, parte del vostro Essere terrena, e brutale, non avete difficoltà di superare qualsivoglia ò inclinazione, ò ritrosia naturale; qual vergogna è, che vi rincresca di fare il medesimo, dove si tratta di mantener sana l'anima, parte vostra tanto più nobile, ch'è quasi tutto il vostro Essere? Ah che questo sarebbe, come se ricusaste di spendere per la sanità di un vostro figliuolo, quel che volentieri spendete per la sanità di un vostro giumento.

III Considerate, che il Peccato Veniale si paga dopo morte in Purgatorio con acerbissime pene di fuoco. Il che quando non ne aveste verun altro argomento, può da sè solo bastarvi, sì ad intendere, quanto grande ne sia la malizia, sì a risolvervi di volerlo con ogni possibil premura schivare. Può bastarvi per prima ad intenderne la malizia. Posciachè, ditemi per cortesia, se vedeste gittarsi

da

da qualche Padre, un ſuo figliuolo nel fuoco, qual giudizio formereſte a tal viſta? Uno certamente di queſti due: ò che il fig iuolo abbia fatto qualche ecceſſo di ſtrana malizia; ò che il Padre ſia barbaro, privo d'ogni umanità, e più crudo delle medeſime Tigri, che per qualche leggerezza puerile così ſtrazj un figliuolo. Or vegniamo al caſo noſtro. Non è egli coſa certiſſima, che l'anime morte in grazia di Dio, quali ſon quelle che bruciano in Purgatorio, ſon figliuole di Dio, e ch'egli nondimeno le tiene ivi a penare per giorni, per ſettimane, e per meſi? Così è, mi direte. Qual dunque conſeguenza può indi cavarſi. Una al ſicuro di queſte due. O' che quell'anime di qualche grand'ecceſſo ſian ree; ò, quando di leggier peſo ſien le lor colpe, che Iddio, il quale per falli di niun conto così atrocemente le caſtiga, ſia crudele, & ingiuſto. Ma l'attribuire crudeltà? e ingiuſtizia a Dio ſarebbe un contraddire a' primi principj non pur della Fede, ma dell'iſteſſa ragion naturale. Reſta dunque il conchiudere, che qualche gran male abbian commeſſo quell' anime: e, poichè molte volte non hanno ivi a ſcontare, ſe non colpe veniali, che grande, anzi grandiſſimo male ſien queſte: mentre da un Dio di ſomma giuſtizia, e clemenza vengono così rigoroſamente punite. Ma le chiamiamo colpe leggieri. Sì, riſpetto al Peccato Mortale, ch' è il ſommo de' mali. Del reſto, aſſolutamente parlando, tanto lungi ſono dal poterſi chiamar piccolo, e legger male, che ſormontano in gravezza tutti i mali di pena: e quando la lor malizia fuſſe degnamente appreſa, ci cagionerebbe più orrore, che il medeſimo Inferno. Nè ſolamente dalla pena, decretata dopo morte al Peccato Veniale,

le, potete a baſtanza cavare, quanto egli ſia di natura ſua odievole, eſecrando, e maligno, ma quanto ancora dobbiate voi eſſere riſoluto di non volerlo giammai a qualunque patto commettere. Imperocchè fingiam queſto caſo, che, a chiunque dice una bugia, ò mormora leggermente, fuſſe nella Chieſa per inevitabil penitenza preſcritto il digiunare in pane, e acqua per un meſe, o il fare un pellegrinaggio di parecchie giornate a piè ſcalzi. Ardireſte voi forſe in tal caſo di mentire, ò di mormorare con piena avvertenza? Io credo certamente, che nò. Mentre la voſtra ragione vi ſuggerirebbe, che troppo gran pazzia è, per concedere un vano sfogo alla lingua, ſoggiacere a penitenza sì dura. Come dunque con tanta franchezza commettete queſte, e altre ſimili colpe, ſapendo, ſopraſtarvi per eſſe una pena tanto più inſoffribile, quanto è lo ſpaſimare per giorni, e ſettimane nel fuoco? Ah non ſia per l' avvenire così: ma fate un poco di eſame, ſopra quali ſieno le colpe veniali, in cui ſiete ſolito di cadere: riſolvendo di non volerle mai più ad occhi aperti, e con piena avvertenza commettere.

QUAR-

QUARTO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Della Morte, quanto alla sua Natura: cioè in quanto è un passaggio dell' anima dal tempo all' Eternità.

Conterrà trè Punti.

1 *Che la Morte è un uscita dell' Anima dal corpo, e da tutto questo Mondo sensibile, per andarsene ad un altro paese, dove starà per sempre: e quanto perciò debba ella pigliarsi maggior cura di quell' eterno suo termine, che di questo terreno, e breve alloggio.*

2 *Che uscendo l' Anima nel morire dal corpo, e dalla terra, ha da lasciar per sempre tutto ciò, che possedeva di beni temporali e quanto perciò debba far poca stima di questi.*

3 *Che, andando all' altro Mondo, non porterà seco salvoche le sue opere: e quanto perciò debba esser sollecita circa il fare un buon provedimento di esse.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CObsiderate, che cosa sia la Morte. Non è altro, che un passaggio dal tempo all' Eternità: cioè un uscir l' anima dal corpo, e da questo Mondo visibile, dove ora soggiorna, per andarsene ad un' altro mondo a sè ignoto, in cui ha da soggiornare per sempre, *In Domum Aeternitatis suæ*. E conse-

se-

ſeguentemente, che quando ſi dice, aver tutti noi una volta a morire, *Statutum eſt hominibus ſemel mori. Ad Hebr. 9.* non altro ſi dice, ſe non, aver tutti noi due ſtanze, e due vite, l'una tranſitoria, cioè la preſente, l' altra perpetua, cioè futura: e dover tutti, un giorno uſcire dalla prima, per non mai più ritornavi, e paſſare alla ſeconda, per non mai dipartircene. Due coſe per tanto vi conviene intorno alla preſente materia mettervi avanti, e con ſeria attenzion ruminare. La prima, che voi non avete da viver per ſempre, anzi nè pur per lungo tempo quì in terra reſpirando queſt' aria, paſſeggiando per queſte ſtrade, abitando in queſte caſe, occupandovi in queſti affari: ma ch'è dalla Divina Providenza ſtabilito un tal dì, e ſi và piu ſempre avvicinando, e può eſſere, che ſia pochi paſſi lontano, nel quale, quaſi in ſuo termine perentorio, finirà il voſtro viver preſente: e finendo eſſo, finito ſarà inſieme per voi il guadagnare, ſe ſiete trafficante: finito lo ſtudiare, ſe profeſſor di ſcienze: finito il comandare a' Vaſſalli, ſe Principe: finito il ſolazzarvi, ſe uomo di bel tempo: finito in ſomma tutto ciò, che di temporali ſoſtanze in terra poſſedeſte, e onde fuſte ivi creduto felice. La ſeconda, che in quel dì, e punto medeſimo, in cui avrà fine la voſtra vita di quà, ne avete da cominciare una nuova, tanto più importante, e apprezzabile, che ſola eſſa vera vita può dirſi: come quella, in cui, qualunque ò felice, ò miſero ſia lo ſtato dell'uomo, oltre l'eſſere ſtato ò di pura, e total felicità, ò di pura, e totale miſeria; e di più ſecondo la durazione infinito, nè può avere in tutta l'eternità verun termine. Queſte due, dico, importantiſſime, e certiſſime ve-

rità procurate di apprendere, con la maggior vivezza, che possibil vi sia: e vedete poi, quanto gran pazzia sarebbe la vostra, se, non potendo vivere in questo Mondo, più che per pochi anni, e dovendo viver nell' altro, non meno che per infiniti secoli, con maggior premura attendeste al provedimento di questa sì breve, che di quella sì interminabile vita: anzi tutto nelle sole cure, e circa i soli interessi di questa occupato, appena niun pensiero, & affetto riserbaste per quella. E che direste voi di un Viandante, il quale, venendo à Roma, con disegno di menar quì tutt' i suoi giorni, si facesse, dovunque passa per viaggio, fabbricar nuove osterie, ò indorare, dipingere, e incrostar di marmi le antiche: consumando in sì fatte spese tutto il Capitale, sicchè, giunto poi a Roma, si trovasse senza nè pure un quattrino, onde vivere? Non vi stupireste di lui? Non lo terreste per privo totalmente di senno? Come? In quelle Osterie tu non hai da dimorare, più che per quattro, ò cinque sere; in Roma hai da por casa ferma a tutto il tuo vivere: e, scordato di questa, pensi solo ad abbellir quelle? E, purchè ne' pochi dì del viaggio splendidamente alberghi, non ti curi di dover rimanere senza tetto, e senza vitto nel termine? Ma non è tale per l' appunto il procedere, di chi, sapendo che sulla terra vive sol di passaggio, nè altrimente che in un Osteria, onde abbia dimani da uscire, dove che nell' altro Modo un eterna nè mai defettibil vita lo aspetta, spande nulladimeno tutto il capitale delle sue diligenze, premure, & industrie, in provedersi quì di un comodo, e nobile alloggio: cioè in fabbricar palazzi, in piantar vigne, in accumular ricchezze, in

procacciarsi dignità, in lasciar gran nome di sè: & a quel Paese di là, che *est domus æternitatis suæ*, nulla riflette: andandovi totalmente sproveduto, senza niun pensiero, di quale, buona, ò mala stanza sia per avervi, di quale, agiata, ò miserabil vita sia per menarvi? O uomini, uomini, intendetela una volta: *Non habemus hìc manentem civitatem. Ad Hebr. 13.* Nò, nò, in questa terra non avete da star sempre. Vi state sol di passaggio, *tamquam advenæ, & peregrini.* Fra poche rivolte di tempo, buono, ò mal grado vostro, ne avete da uscire. La vostra casa è casa stabile, è casa eterna, e solo di là, nè diversa ivi l' avrete, da quale ve la siate quì or preparata. Credete ciò? Mi rispondete, che sì. Perchè dunque star più solleciti dell' Osteria, che della Casa? Perchè aver più pensiero di adagiarvi, d'onde avete sì di corto ad uscire, che dove sarà il vostro eterno soggiorno? Che rispondete?

II. Considerate, che se l'anima, nell' uscir da questo Mondo, potesse trasportarsi seco all' altra vita i beni acquistati, e posseduti di quà, aurebbe qualche ragione di cercargli, di stimargli, e di tenersegli cari. Ma vana cosa è il promettersi un sì fatto trasporto. Posciachè, per quanto ricco, e abbondante di beni temporali sia l'uomo; *cum interierit, non sumet omnia: neque descendet cum eo gloria eius. Ps. 48.* Ignudo totalmente è entrato nel Mondo, e nulla meno ignudo ha da uscirne: lasciando tutto ciò, che con tante fatiche si procacciò, e con tanto amor possedette. Non ci è quì rimedio, non dispensa, nè eccezzion per veruno. Questo spoglio, e spropriamento sì universale, in tutt' i viventi, di qualunque grado, e condizione sieno, infallibilmente

ha.

a da seguire. Seguirà ne' ricchi: e dove all' ora anderanno quelle loro entrate, quelle possessioni, quelle guardarobbe, quelle casse d'oro, e di argento? Seguirà ne' Letterati: e che sarà all'ora di quelle sì dotte composizioni, di que' tanto applauditi lor libri? Seguirà nè Principi: e che gioveranno quindi loro le Porpore, i Camauri, le Corone, gli Scettri? Niente, niente di tali averi si porteran seco all'altra vita. Non son più cose loro. Passato è il tempo del godergli: e venuta l'ora prescritta a farne la restituzione. Vogliano, ò nò, forza è, che se ne spropriino, che dicano lor l'ultimo a Dio. Gli posseggono al presente con gusto: ma con altrettanto rammarico segli vedranno ivi rapir dalle mani. Gran ventura ora stimano l' esserne in abbondanza provisti, andando di ciò gonfi, & altieri: ma in quel punto di dovergli lasciare si avvedranno, ch'eran pompe da scena, e che pazzia fu l'affaticarsi tanto per acquistargli, il farne gran conto, e'l riporre in essi la sua confidanza, la sua felicità, la sua gloria. In somma, *dormientes somnum suum, & nihil invenient omnes viri divitiarum in manibus suis. Vid. Ps. 75.* Sì, *Nihil*, *nihil*: nè pure uno straccio di tante masserizie, nè pure un rugginoso quattrino di tante ricchezze. Ripetendo perciò quelle meste voci della Sapienza: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa, tamquam umbra. c. 5.* Nobile esempio ce ne porge il grande Alessandro. chi di lui più fortunato, più glorioso, più ricco, e potente? Basta udirne la Scrittura nel Libro primo de' Maccabei, cap. 1. *Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo &c. Darium Regem Persarum, & Medorum, consti-*

tuit prælia multa, & obtinuit omnium munitiones, & interfecit Reges terræ, & petransiit usque ad fines terræ, & accepit spolia multitudinis gentium, & siluit terra in conspectu ejus. Tale fu il corso delle sue armi, delle sue prodezze, e vittorie. Ma perchè, con tutto l'essere sì gran personaggio era in fine personaggio mortale, eccolo, dopo aver dilatato il suo imperio per tanto gran parte della terra, condannato dalla natura ad uscirne, come tutti gli altri figliuoli di Adamo: *Et post hæc decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur.* Or ridotto a un tal passo, che fece? Udiamolo dal medesimo Sagro Testo: *Et vocavit pueros suos nobiles &c. Et divisit illis regnum suum.* Ahimè! *Divisit illis?* Tutto dunque ad essi? E per sè, per suo appannaggio, e viatico all'altro Mondo, nulla si riserbò? Nulla mise da parte? Nulla. Ma, senza nè anche un fantaccino, che l'accompagnasse, quell'Eroe sì famoso, quel Capitano sì invitto, quel Conquistatore sì avventuroso, quel Monarca sì potente, andossene all'Eternità, nudo, scusso, spennacchiato, soletto, nintemen di qualunque mendico. Trattenetevi alquanto in considerare, e sminuzzar questo punto: quindi, dopo averlo ben ponderato in comune, fatene l'applicazione a voi stesso: riandando ad uno per uno que' beni, che ò possedete, ò sperate di acquistare quì in terra, e rammentandovi, che niun d'essi potrà da voi ritenersi, oltre al punto della morte, punto forse per voi più vicino, di quanto credete: ma, giunto quel termine, gli dovrete tutti, come robba in mero, e breve prestito concedutavi, restituire al Padrone. D'onde segua il deporne l'affetto, e'l mirargli, mentre ancor siete sano, con

occhi da moribondo; cioè con quel conoſcimento della lor vanità, con cui gli mirerete al lume dell'eſtrema candela. Oh all'ora sì, che ſi fà il giuſto concetto delle coſe. All'ora sì. che, tolte dagli occhi le traveggole de' ſenſi, i fumi della concupiſcenza, e le nebbie dell'opinion popolare, tutto il tranſitorio, che ſta già per laſciarſi, in faccia dell'Eternità, che immantenente ha da ſuccedergli, non più ſembra, che un lampo, che un ombra, che un ſogno. *O mors, bonum eſt judicium tuum. Eccli.* 41. Ma poco giova il diſingannarſi in quell'ultimo. Adeſſo, adeſſo convien farlo: diſpregiando tutto ciò, che ivi comparirà diſpregevole: non amando ciò, che all'ora tormenterà i ſuoi amatori: nè cercando ciò, che allora non ſarà di niun prò l'avere ottenuto.

III. Conſiderate, che, quanto è certo, dover l'anima laſciar ſulla terra tutto ciò, che ivi ha poſſeduto, tanto è pure infallibile, che ha da portar ſeco all'eternità tutto ciò, che ha ivi operato: *Opera enim illorum ſequuntur illos. Apoc.* 14. Ecco per tanto quel che non finiſce, col finir della vita. Ecco quel che c'importa di procacciar, mentre viviamo: azzioni ſante, virtuoſe, grate a Dio, e meritorie della gloria celeſte. Queſte ſono le vere ſoſtanze dell'uomo: queſti i teſori, che ſoli l'accompagneranno all'altra vita: queſti i beni di cui goderà per tutta l'eternità un ſoaviſſimo frutto. D'onde è dunque l'eſſer gli uomini tanto da una parte ſolleciti in cercar le dignità, le ricchezze, e altri ſimili beni della terra, che ſanno con ogni certezza di dover fra non molto laſciare; e tanto traſcurati dall'altra in far opere buone, che ſole hanno da eſſere tutto il lor peculio nell'Eternità? E

 non

non è questa una pazzia molto maggiore, che, se sapendo tal'uno di dovere essere fra poco tempo sbandito dalla sua patria, e rilegato per tutta la vita in un altrro paese straniero, non pensasse a provedersi, se non di moneta, che ivi non corre, e di robbe, che con severissimo contrabando indi vengono escluse? Deh non vogliate voi esser sì stolto: ma, siccome colui, quando avesse una scintilla di senno, si affretterebbe di cambiar la moneta propria del suo paese con quella, che corre nel Paese, dove aspetta di venir rilegato; così voi a cui è forza il passare da questa vita temporale all'eterna, sappendo, che di niun valore ivi sono, nè possono traspotarsi altri beni, che le sole operazioni virtuose, attendete, sinche Iddio vi dà tempo, a mettere insieme il più che possibil vi sia di questo capitale: tanto sol ritenendo degli averi terreni, quanto basti al sostentamento del breve vostro viver di quà, e tutto il resto cambiando per quella moneta, e per quelle merci, che posson valervi all'eterno vostro viver di là: *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam Io. 6.*

MEDITAZIONE II.

Della Morte, quanto alle Proprietà, che le convengono.

Conterrà trè Punti.

1 *Che questo nostro passaggio dal tempo all'Eternità fra poco ha da farsi: e quanto perciò con la sua vicinanza renda dispregevoli tutti i beni, e tutti i mali della Vita presente.*

2 Che

2 *Che è l'atto più importante di quanti possano mai farsi dall'uomo: mentre dal farlo bene, o male, dipende la nostra o beata, o misera Eternità: e quanto perciò dobbiamo esser solleciti, che ci riesca di farlo bene.*

3 *Che è incerto, quanto al giorno, & all'ora per ciascuno prefissane: e che perciò dobbiamo stare ogni gioruo, & ogni ora, con l'apparecchio, e disposizione, che a farlo ben si richiede.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che la Morte fra poco ha da sopragiungervi: *Memor esto, quoniam mors non tardat. Eccle.* 14. Quanto durerà il vostro vivere in terra? Ove sia lungo, e di buona misura, un settanta, ottanta, o pochi più anni: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni, si autem in potentatibus octoginta anni & amplius eorum labor, & dolor. Ps.* 89. Rivolgete gli occhi per un secolo addietro. Quanti millioni d'Uomini vissero nel suo cominciare per le quattro parti del Mondo, e fra essi quanti personaggi d'alto affare, Cavalieri di prima riga, Giovani spiritosi, e bizzarri, Capitani in arme famosi, Letterati per ingegno, e dottrina celebri, Principi per ampiezza di dominio cospicui? Di tutta quella sì gran moltitudine, quanti ora ne restano? Nè pur uno. Ma che si è di lor fatto? Dove son iti? Dove tutti riduce la morte. Col corpo in polvere sotto terra, e con l'Anime all'Eternità. E di questi tanti altri millioni, che, succeduti in lor luogo, ora riempion la terra, quanti vi ci rimarranno di quì al com-

pirsi di un secolo? nè pur d'essi veruno. Tutti, dopo chi più lunga, e che più breve comparsa nel mutabil teatro del tempo, già son destinati ad uscirne, prima che trascorra quel termine, lasciando i corpi putrefatti sotto terra, e passando con l'anime all'Eternità. Ecco dunque la misura più lunga del vostro vivere in terra, non più, che cent'anni. Or che sono questi sì pochi, e sì minuti pezzolini di tempo, in paragone dell'Eternità, che dopo essi ci aspetta? Quanto velocemente trascorrono? E trascorsi, quanto nulla di sè lasciano? Poniam questo caso, che Iddio vi conceda il viver cent'anni, e 'l godere per tutto un tal tempo quanto mai di prosperità, di ricreazioni, di piaceri, di ricchezze, e di onori può godersi da un uomo, sempre sano, sempre allegro, senza niun travaglio, o disgusto, riverito, ben voluto, portato in palma di mano da tutti. Beatissima, e da tenersi in sommo pregio vi par forse una tal vita. Sia pur così. Ma nulladimeno di questi anni sì allegri passarebbe il primo, passerebbe il secondo, passarebbe il terzo, e così di mano in mano, senza voi quasi avvedervene, insino al centesimo. Il quale dopo essere nulla meno rattamente degli altri trascorso; dove già sono le onoranze, le ricchezze, le prosperità, le delizie di quel giocondissimo secolo? Che se n'è fatto? Eccole andate in fumo, e a guisa di un bel sogno sparite. Nulla più ne rimane: il tempo se le ha portate via: sono, come se non l'aveste mai godute, come se non fusser mai state. Fingiamo al contrario, che dobbiate viver cent'anni in somme miserie, povero de' più necessarj sussidj, afflitto da ostinate infermità, e continui dolori nel corpo, pieno di malinconie, e scontentezze

nell'

nell'animo, da tutti abbandonato, vilipeſo, mal viſto, rincreſcevole, e grave a voi ſteſſo. Ohimè, dite, che viver funeſto! Anzi, ahe continuo morire! Ma fatevi animo. Perche di queſto ſecolo ancora paſſerà un'anno, e poi un'altro, nè potrà non venirne una volta, conforme alla natura di tutte le coſe finite, l'ultimo termine. Ed all'ora dove ſaran quelle malinconie, quelle infermità, quelle miſerie? Niente più le ſentirete, che ſe non l'aveſte mai in tutta la vita nè pur per un momento provate. Sicchè dobbiam tutti fra poco, (cioè, il più tardi che ſia, fra cent'anni) venire ad un punto, che è quel della morte, in cui un'isteſſa coſa ci ſarà l'eſſere in continue proſperità, o in continue miſerie vivuti. Giacchè tanto l'uno, quanto l'altro ſarà all'ora finito per noi, e quindi incapace di cagionarci verun minimo ſenſo o di piacere, o di pena. Quel che dunque importa, è il provedere alla vita di là: dove, chi ſta bene, ſta bene per ſempre, e chi male, male per ſempre. Oh queſto sì, che merita ogni premura, ogni ſtima. Del reſto, quanto al viver di quà, che così velocemente trapaſſa, o vi ſiam ricchi, o poveri, o bene, o male agiati, o ſani, o infermi, o allegri, o malinconici, non ſon differenze da farne gran caſo. Tutto è coſa di pochi giorni. Tutto in breve ſarà d'un isteſſo colore, e come ſe non foſſe mai ſtato. Riandate un pò con la mente i venti, e trenta, o quanti più ſono anni del voſtro viver traſcorſo. Troverete, molte coſe eſſervi in quelli accadute di non picciol voſtro guſto, molte di non piccol travaglio. Che concetto ora ne fate? Vi ſembrano lungamente durate? Anzi al par del vento fuggite, *Dies mei velociores fuerunt curſore. Job 9.* Ve ne pigliate gran

pensiero? Anzi niuno, come di cose, che nulla più appartengono a voi. Or fate ragione, che l'istesso succederà circa le presenti, e l'istessa circa tutte l'altre avvenire, quando al punto della morte saran già trapassate: cioè che pur queste vi parranno ivi efimere, di pochissima durata, e da non tenersi in niun conto, perche nulla più spettanti all'attuale o felicità, o miseria del vostro stato di all'ora. Avvezzatevi per tanto a mirarle, non quali, mentre ora vivete, vi sembrano nella loro aspettazione, o presenza; ma quali, stando già moribondo, vi sembreranno nel vostro, e lor fine: con ripetere a voi stesso, quando ambiziosa pretensione di esse vi tocchi, quell' enfatico, E poi? di S. Filippo Neri. Sì, eh, vorresti quella Prelatura, quella Porpora? Orsù facciam, che ti riesca l'ottenerla, che per cinquanta, o sessanta anni ti duri il goderla. E poi? E poi ti verrà dalla morte involata: sarà per te in tutto finita, nè più gioveratti, che se non mai goduta l'avessi. *Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita. Eccle. 11.*

II. Considerate, che questo passaggio all' altra vita, il quale avete veduto a tutti esser vicino, è l'atto più importante di quanti ne abbiate fatti, o possiate fare in tutto il corso di vostra vita: come quello, da cui dipende la vostra o beata, o misera eternità, cioè il vostro ultimo fine, e il negozio di tutti i vostri negozj. Giacchè quale, buono, o tristo, in grazia, o in disgrazia di Dio, sia il vostro morire, tale, o beatissimo in Cielo, o miserabilissimo nell' Inferno, dovrà essere per tutta l'Eternità il vostro vivere. Un gran salto

dalla

dalla terra al Paradiso vi conviene ivi fare: e quel che più importa, questo salto ha da farsi sopra un profondissimo fosso, cioè sopra l'Inferno. Se vi riesca di farlo talmente, che arriviate alla ripa destinata di là; beato voi: siete già fuor d'ogni timore, e pericolo: ivi ve ne rimarrete a godere, e regnare eternamente con Dio. Ma se per vostra dappocaggine, in luogo di toccare quell'avventuroso termine, vi avvenga di cadere nel fosso intraposto; guai, e di nuovo guai, e più di quanto possa dirsi guai a voi: vi si può far sopra la croce: ivi resterete, per quanto lunga è l'eternità, a bruciare, a penare, disperato, e privo d'ogni bene co' Diavoli: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem; in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccle.* 11. E per quanto tempo *ibi erit*? Per tutti i secoli, per sempre, per fino che Dio sarà Dio, *ibi erit*. Vedete però di quanta importanza sia questo salto: mentre o vi farà giungere ad una perpetua, e total beatitudine; o traboccare in una somma, e sempiterna miseria. Se dunque ciò è vero, e se vero è parimente, che tutti fra poco dobbiamo per necessità inevitabile fare un passo di sì gran conseguenza; non vorrebbe ogni ragione, che per tutto il tempo di nostra vita ci pensassimo, che cel tenessimo sempre avanti, che ci andassimo con la maggior diligenza, e premura possibile disponendo a ben farlo? E si come, chi ha da fare un gran salto, non aspetta a concepir l'impeto bisognevole, quando è di già sull'orlo del fosso; ma prende di lontano la corsa, per più vigorosamente spiccarlo: così noi non riserbassimo per l'ultima infermità il disporci al nostro importantissimo salto, ma sin d'adesso con sollecito, e incessante apparecchio pigliassimo

ſimo l'avviamento, e quaſi la corſa, per farlo all'or meglio? E pure chi può ridire, e ammirar degnamente, quanto grande ſia nel comune degli uomini la traſcuratezza circa un tal punto? Mentre, tutti intenti alle lor pretenſioni, e facende di quà, che per eſſere intorno a materia temporale, e caduca, non ſono più, che ombre di negozj, e giuochi da fanciulli, di queſto rilevantiſſimo affare, per cui unicamente ſon creati, e dal cui riuſcimento dipende nulla meno, che un Eternità di penare, o godere, niun penſiere ſi prendono: anzi, ſe mai eſſo caſualmente, e da sè venga loro in memoria, fan tutto il poſſibile per torloſi d'avanti, e per divertirne, quaſi da malinconico oggetto, la mente. E laddove, avendo per le mani una lite di cinquanta mila ſcudi, o altro tale intereſſe terreno, non laſciano niun mezzo, nè induſtria poſſibile, che giovi ad aſſicurarne il buon eſito, in queſto ſol negozio, dove pur ſi tratta del lor ſommo, perchè eterno, intereſſe, d'ogni quantunque perfuntoria, e mediocre diligenza ſi appagano: anzi molti di loro niuna diligenza vi adoprano, rimettendone il provedimento, a quando verranno avviſati della morte vicina, cioè ad un tempo, che, oltre l'eſſere incerti, ſe ſiano mai per avere, veggono eſſere fra tutti gli altri tempi il men comodo, per trattar di negozj: e ſtimando baſtevole a felicemente ultimarlo quel, qualunque ſia, acciabbatato, e tumultuario apparecchio, che, nell'ultima infermità, già moribondi ſi prometton di fare. Imprudenza molto maggiore, che ſe o un Reo differiſſe il premeditar le difeſe della ſua cauſa a quell'ora medeſima, in cui ella deve irrevocabilmente deciderſi; o un Soldato rimetteſſe il compe-
rar

rar le armi necessarie per combattere, a quando udirà darsi il segno della battaglia. Compatite a questa sì deplorabile lor cecità: esaminandovi poscia, se abbiate mancato in qualche parte pur voi della convenevol premura circa un affare di tanta importanza: e stabilendo que' mezzi, che, per felicemente conchiuderlo, abbiate da usare in avanti: ma principalmente quello, che è il più sicuro fra tutti, cioè una santa vita. Giacchè, se, di qual sorte, cioè buono, o pur rio, è il morire dell' uomo, tale, o beato, o pur misero, ha da esser l'eterno suo vivere; quale ancora, cioè santo, o malvagio, è il presente suo vivere, tale altresì, cioè buono, o rio, esser suole il suo futuro morire.

III. Considerate, che, quanto è certo, non dover tardar molto per voi questo passaggio dalla vita presente all'eterna, e quale esso sia, tale dover quella pur essere, altrettanta è l'incertezza sì del preciso suo tempo, sì delle circostanze, e del modo, con cui lo farete. Perchè, quantunque tenga Dio contati a puntino non pur gli anni, & i giorni, ma eziandio le ore, e i momenti, che restano a ciascuno da vivere, & abbia con ogni particolarità definito a qualsisia de' viventi, dove, quando, per quale accidente, e in che guisa ha da morire; niuno tuttavolta quanto a sè può sapere, se dopo molti anni, o pur fra pochi mesi, se per via naturale, o violenta, e se con dar prima indizj del suo avvicinarsi, o tutto improvvisa sia per sopravenirgli la morte: paragonata perciò in più luoghi delle Sagre Scritture ad un ladro notturno: *Dies Domini, sicut fur in nocte; ita veniet. Ad Thess. 5.* E noi, riflettendo talora al nostro morire, ce lo figuriamo da lungi, nell'estrema vecchiezza,

nè

nè altrimente che in letto, dopo qualche malattia di più giorni, che, a poco a poco crescendo, dia agio ed a'medici di prevederlo, ed a noi di premettergli il necessario apparecchio. Ma queste sono belle immaginazioni, e speranze in niuna certezza fondate. Mentre può succedere, che moriamo oggi, o dimane, senza nè medico, che ce ne avvisi, nè tempo di provedere all'anima, o trafitti da un archibugiata, o percossi da un apoplessia, o inceneriti da un fulmine, o sepolti da un terremoto, o di altra fra le tante morti subitane, e violente, a cui ssiam di continuo soggetti, e di cui or in questo, or in quello veggiam tutto dì rinovarsi gli esempj. Posto dunque il non esservi giorno, nè ora, nè momento, in cui non possa sopravenirci la morte, e sopravenirci tutta istantanea, e di un colpo, talchè non ci permetta niun tempo, in cui migliorare lo stato dell'anima, ma ci mandi all' Eternità, quali o apparecchiati, o sprovisti, o in grazia, o in disgrazia di Dio ci trovò nel suo giungere: posto ciò, dico, manifestamente si scorge, che, se abbiam qualche premura di assicurare l'importantissimo negozio della nostra eterna salute, non dobbiamo passare niun momento della nostra vita senza l'apparecchio necessariamente richiestovi, nè altrimente star disposti in ciascun d'essi, che se quello dovesse, come può, esserci l'ultimo: talchè, sopragiungendoci in esso la morte, ci ritrovi, quali desideriamo, e abbiamo bisogno di esser da lei ritrovati, cioè in Grazia di Dio. Siccome al contrario non men chiaramente si scorge, che il vivere eziandio per un momento in disgrazia di Dio, sulla speranza, che non verrà in quello la morte, ma vi sarà tempo da rimettersi in istato miglio-

glio-

gliore, è una delle maggiori pazzie, che possano dall'Uomo commettersi, uno de' più perniciosi stratagemmi, che usi il Demonio per rovinar l' anime, e una delle strade più diritte, e battute, per andare all' Inferno. Ah speranza maledetta, speranza traditrice, speranza, che innumerabili ha condotti, e va tutto dì conducendo all' eterna perdizione! Non mi coglierà nello stato presente di peccato la morte. Chi ve l' ha detto? D'onde lo cavate? Quale, ò fisica, ò morale, ò umana, o divina sicurezza ne avete? Certo nessuna. Dunque può essere, che in cotesto stato ella vi colga: siccome è succeduto a moltissimi, che, sul medesimo ingannevole presupposto, arrischiandosi ò di peccare, ò di durare in peccato, morti repentinamente, senza quel tempo di penitenza, che si promettevano, piangono ora, nè cesseran di pianger per sempre nell' Inferno la loro non più rimediabil pazzia. E vi par cosa da Uomo savio il fidare la vostra eterna salute all' appoggio di un forse: cioè alla contingenza, e mera possibilità di un evento sì dubbio, e che tanti ha traditi? Finalmente questo appoggio, siccome è mancato ad altri, così può mancar pur a voi. E quando ciò avvenisse; ahimè, che sarà di voi misero? In qual abisso di tormenti vi ritroverete irreparabilmente caduto? Con che disperate voci seguiterete a bestemmiar per tutt' i secoli la vostra credulità a questa ingannevol sirena? Prendetevi dunque il prudentissimo consiglio di Seneca, *Incertum est, quo te loco mors expectet. Itaque tu illam omni loco semper expecta*. E siccome, se sapeste di dover essere in un'ora di questa notte, senza sapere quale precisamente ella sia, assalito da' ladri, non ne lascereste passare ora alcuna, in

cui

cui non vegliaſſe, preparato a difendervi; così, ſapendo con infallibil certezza, che vi deve in un anno, in un giorno, in un ora, e in un momento di voſtra vita ſopragiugner la morte, vuol la ragione, che ſtiate in ogni anno, in ogni giorno, in ogni ora, e momento di voſtra vita, vigilante ad aſpettare, e preparato a ricevere ſenza offeſa il ſuo arrivo. Giacchè nè ſapete, quale ſia il preciſo momento, in cui ha Dio decretato, che vi ſopragiunga, talchè in verun d' eſſi poſſiate traſcurare l'apparecchio per lei neceſſario, con ſicurezza di non dovervi in quello eſſa cogliere; e ſiete dall' altra parte certiſſimo, che, ove ſproveduto, cioè privo della Grazia Divina, vi colga, perduta è in eterno per voi ogni ſperanza, di bene. In ſomma, troppo importante alla ſomma delle voſtre coſe, cioè all'aſſicuramento della voſtra eterna ſalvezza, e queſto punto di non arriſicarvi a ſtare per niun momento del voſtro vivere in diſgrazia di Dio, con preſupporre, che non vi mancherà prima della morte agio, e tempo baſtevole a rimettervi in iſtato migliore. *Eſtote parati*, ci avviſa il Salvatore) *quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. *Luc.* 12. Bene inferendo dalla totale incertezza del tempo avvenire, che l'apparecchio per l' eternità non ha da riſerbarſi il farlo al tempo avvenire: ma di preſente, & in ogni tempo ha da eſſer già fatto. Aprite, aprite gli orecchi ad un sì ſalutevole avviſo: riflettendo, che ſe per temeraria preſunzion del contrario vi avvegna, come a molti, di eſſer dalla morte ſorpreſo in peccato, voi ſiete ſpedito per ſempre: non riman più compenſo all' errore: nè vi ſarà di niun prò nell' Inferno il piangere, il pentirvi, e'l gridare, Ah pazzo, che fui: perche non providi meglio a' caſi miei?

miei? Perche avventurai ſull' incertezza del mero poſſibile il ſommo de' miei negozj, il conſeguimento del mio ultimo fine, la ſalute dell'anima mia? Ma, non oſtante un sì tardo ravvedimento, vi biſognerà penare in eterno colà giù. *Qui habet aures audiendi, audiat. Mat.* 13.

MEDITAZIONE III.

Di alcune coſe, che precedon la Morte.

Conterrà trè punti.

1 *Dell'impotenza a far opere buone, in cui ſi troverà il Moribondo: e quanto perciò gli convenga, non differire a quel punto i provedimenti biſognevoli per l'eterna ſalute.*

2 *Degli oggetti valevoli a confortare il Moribondo nell' eſtrema agonia, che ſaranno, non i beni della vita preſente, ma le opere buone in eſſa fatte: e quanto perciò dobbiamo eſſer ſolleciti di appreſtarci ora un sì ſodo, e dolce conforto.*

3 Degli *oggetti, che affliggeranno avanti di morir l' anima; e ſono trè, cioè i peccati commeſſi, il tempo oziosamente perduto, e l' incertezza di qual ſorte le ſia per toccare nell'altra vita. Laonde doverſi viver da ciaſcuno di sì fatta maniera, che queſte trè coſe non abbian forza di perturbarlo in quel punto.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONſiderate l' eſtrema debolezza, e inabilità a bene operare, in cui troveraſſi il

il Moribondo. Perchè, se un intenso dolore di capo, ò di denti talmente suol abbattere, e trattenere in sè l'anima, che appena le permette il poter dire un *Paternoster*; che può aspettarsi nèll'estrema agonia, quando tutto il corpo sarà pieno di affanni, e dolori, le forze affatto prostrate, il capo sbalordito, gli umori sconcertati, i sensi ottusi, e mezzo perduti? Quanto convien dire, che più oppressa, e meno abile a fare atti sopranaturali di cordial Penitenza, di viva Fede, di ferma Speranza, e di perfetta Carità, sia ivi per esser la mente? D'onde ancora può raccogliersi l' inganno di coloro, che, vivendo tutti immersi nelle cose del Mondo, e senza quasi niun pensiero dell'altra vita; oltre il promettersi, che non morranno senz' infermità precedente, in cui, avvisatine per tempo dal medico, possano provedere alla sua eterna salute; oltre, dico, questa sì fallace, e temeraria promessa, presuppongono altresì, che in un tempo di tant'angustia, e sì inetto perciò ad ogni applicazione anche minima, com'è il tempo dell'ultima infermità, riuscirà loro agevole ciò, a che, stando ora sani, e vigorosi, per la gran difficoltà che dicono di trovarvi, non si sanno ridurre: cioè l'aggiustare i conti intrigatissimi, nè mai, quanto bisognava, revisti, e saldati della loro Coscienza: il convertirsi totalmente a Dio, di cui non più che una confusa notizia, e un languidissimo sentimento mai ebbero: il detestare con sincera, efficace: e sovranatural penitenza quelle colpe, che per lo lungo, e continuato abito sono quasi lor passate in natura: il fare atti di perfetta Contrizione, la quale voglia Dio che abbiano mai per l'addietro esercitata, ò che pur sappiano, in che necess-

neceſſariamente conſiſta: il metter compenſo alle confeſſioni, ò malfatte, ò della cui validità poſſa eſſervi dubbio: e'l proveder finalmente a tutto ciò, di che la Coſcienza può rimordergli, e che rimane all'intiero ſoddisfacimento degli obblighi, per cinquanta, ò ſeſſant'anni di vita contratti. Tanto più, che le ſopradette per altro sì conſiderabili difficoltà ſogliono ricever nuovo aumento dalla falſa pietà de' Parenti: che, timoroſi di contriſtare prima del tempo, e ſenza evidente biſogno l' infermo, non s'inducono ad avviſarlo dell' eſtremo imminente paſſaggio, ſe non quando ſtà ſull' orlo del farlo, e più morto può dirſi, che vivo. Ah che la morte vicina opprime tanto i ſenſi dell'Uomo, che appena gli laſcia forze da fargli atti ordinarj, e che ò per l' intrinſeca loro agevolezza, ò per la lunga conſuetudine di eſercitargli, nulla più di una mediocre attenzione richieggono in chi abbia da fargli. Il Peccatore poi dall' altra parte è sì poco uſo a far atti di perfetta contrizione, & ha la coſcienza di nodi sì perpleſſi imbrogliata, che, ſtando anche in perfetta ſanità, non potrebbe, ſenza grande ſtanchezza di capo, e sforzo ſtraordinario di mente, ò eſercitar quelli, ò ſviluppar queſti. Che altro può dunque, giuſta il corſo ordinario, e comune, aſpettarſene in quell' ultimo punto, ſe non che ſi confeſſi ſol materialmente, e più per cerimonia, che con vero dolore: che, non oſtante il tempo di far penitenza, e di prepararſi alla morte, nel quale tutte avea le ſue ſperanze ripoſte; muoja impenitente, com' è ſempre viſſuto: e che in ſomma, con tutta l'aſſiſtenza de' Sacerdoti, con tutta la raccomandazione dell' anima, e con tutti i Sacramenti della Chieſa, ſe ne vada diritamente all'Inferno? Il che do-

po

po aver considerato, procurate di cavarne per vostro frutto queste trè risoluzioni. La prima, di non trasportare all'ultima infermità, ma far di presente, quando, atteso il vigore sì del corpo, sì della mente, tanto meglio far lo potete, ciò che vi par bisognevole al preparamento per la morte, e al provedimento della vostra eterna salute. La seconda di avvezzarvi ad asercitare spesso atti sopranaturali di Fede, di Amor verso Dio, e di sincera detestazione delle offese fattegli: affinchè, mediante un tal uso, men difficultoso vi riesca il rinovargli sul morire, quando sono e più che mai necessarj, e più che mai malagevoli farsi. La terza di provedere, che in qualunque vostra infermità vi sia, chi al primo segno di pericolo ve ne avvisi, per potere con la mente tanto più libera, quanto meno aggravata dal male prepararvi all'estremo importantissimo passo.

II. Considerate, quali cose sieno per dar consolazione al Moribondo nell'estrema agonia. Lo consoleranno forse i beni della terra, vivendo posseduti, e goduti: come a dire l'abbondanza delle ricchezze, lo splendor delle cariche, e dignità, il dominio de' Popoli, le allegre conversazioni, le danze, i festini, i banchetti, e altri simiglianti solazzi? Ah nò. Perchè già son finiti per lui. Anzi, quanto maggior fù l'allegrezza in goderne, tanto più sensibile verrà ad esser la malinconia del dovergli tutti in un colpo ivi perdere. Nella guisa che lo stomacho, di crapula inacidita ripieno, quanto di piacere già provò nel tranguggiarla, con altrettante convulsioni, & ambasce vien di poi sforzato a sgravarsene: *Panis ejus in utero ejus vertetur in fel aspidum intrinsecus: divitias, quas devoravit, evomet. Iob.*

20. Po-

20. Povero me (parmi di udirlo dir sospirando fra gli ultimi fiati) Questo dunque è il bel frutto de' miei sudori, delle mie fatiche, & industrie? Stentai tanto per giungere a quel posto, per accumular quel valsente. Appena vi son giunto, appena l'ho accumulato, che, in luogo di goderne, son costretto a lasciarlo. Ah destino crudele! Ah necessità inesorabile: *Siccine separat amara mors?* 1. *Reg.* 15. E questi trangosciamenti vie più verranno a raddoppiarsi, quando nella cerca, e nell'acquisto, ò uso di simili beni sia intervenuta, come suole intervenir d'ordinario, qualche offesa di Dio. Mentre al lucro cessante della lor perdita vedrà aggiunto per sopra più il danno emergente del reato da doversi portare al divin tribunale. Quali cose dunque lo consoleranno in quel punto? Sapete quali? Quelle, che ora gli cagionan molestia: que' digiuni, quelle orazioni, quel sopportar l'ingiurie, quel mortificar le sue voglie. Sì, queste, queste saranno all'ora l'unico suo conforto, e sollievo. Dispiacciono, è vero, al presente: gravi, amare, disgustevoli, e penose si sentono. Ma oh in che consolazione, e dolcezza allor cambieransi! Qual giubilo sentirà in rammentarsene l'anima? Come dirà tutt'allegra: Benedetto sia Dio, che sofferse quel torto, che raffrenai quella passione, che feci quelle penitenze: Finito n'è il travaglio, e giunta l'ora di raccoglierne i frutti, che non mai finiran di godersi: *Modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem. Eccli.* 51. Fissatevi dunque in capo una viva rappresentazione di questa peripezia, che, siccome in tutti allor segue, così senza alcun dubbio in voi pur seguirà: e, quando vi si presenta l'occasione di negare qualche cosa gustevole al vo-

stro

ſtro ſenſo naturale, ò di ſopportarne alcun altra, a cui l'iſteſſo ripugna, dite fra voi, Oh quanto ſarò contento ſull' ora del morire, e per tutta l' Eternità appreſſo, di aver mortificata queſta mia inclinazione, di aver vinta queſta mia ripugnanza! Animandovi con la certa aſpettazione di quel godimento, a diſprezzare il breve travaglio della difficoltà, e fatica preſente.

III. Conſiderate, quali coſe ſiano per tormentar l' anima del Moribondo, e raddoppiarle i dolori dell'eſtrema agonia. Saran queſte trè, cioè i peccati commeſſi, il tempo oziosamente perduto, e l'incertezza del futuro ſuo ſtato nell'Eternità. La tormenteranno dunque in primo luogo i peccati commeſſi, *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me. Pſ. 17.* Que' peccati, dico, sì molti, e sì gravi, che ora cuopre a sè ſteſſa, mirandogli ſotto luſinghevol ſembianza di beni, ſe non oneſti, almeno dilettevoli, e utili: ma che ivi le compariranno, ſeparati da ogni frutto, e giocondità temporale, ſecondo la lor nuda, e ſchietta brutezza: come oltraggi eſecrandi a Dio fatti: come azzioni contrarie ad ogni ragione, racchiudenti un infinita malizia, e di eterna morte meritevoli: come eccеſſi finalmente, di cui quanto è incerta ſe abbia ricevuto il perdono, tanto infallibilmente sà, che innanzi al Divin Tribunale deve render fra breve ora minutiſſimo conto. D'onde ſeguirà l' abominargli più d'ogni peſte, e veleno: il maravigliarſi, come abbia potuto dar ricetto in sè ſteſſa a moſtri sì orribili: e'l maledir l'ora, in cui ſi laſciò tirare a commettergli. Secondariamente le ſarà di tormento il riflettere al tempo vanamente perduto. Ahime! Ho

Ho vissuti sulla terra sessanta, e più anni. Ma che anni? Quanto sterili d' opere buone, quanto vuoti di meriti? Quanto poca parte ne ho spesa per l' acquisto dell' Eternità, per cui unicamente me gli avea Iddio conceduti? Come sono scorsi quasi tutti in baje, in vanità, in fatti, e pensieri o inutili, o anche nocivi? Talchè potrei tor di buon patto, se un ora, o una mezza ora per dì mi si computasse a frutto. Quante occasioni ho avute in sì lungo tempo di fare atti virtuosi? Qual ricchezza di guadagni spirituali avrei potuto accumulare, se di quelle mi fussi valuto? Ma io non ne feci niun conto. Le lasciai indarno passare, ò non facendo il bene, che potevo? ò per fini storti, & umani, cioè senza niun profitto, facendolo. Et eccomi ora, dopo sessant' anni, a parlar propriamente, perduti più tosto, che vivuti, ridotto a quel punto, dopo il quale *tempus non erit amplius*, *Apoc.* 10. Povero me, che per tutta l' Eternità non avrò nè pure un momento da avvantaggiare il capitale della mia beatitudine! Ma più povero me, che, avendone avuti tanti, per la negligenza in ben trafficargli, lo trovo scarsissimo! Ah perchè fui così spensierato? Perchè trascurai tante commodità di arricchire? Perchè non impiegai più fruttuosamente il mio tempo? Se Iddio mi campasse da questa infermità. certo che mi porterei tutto altramente. Vorrei viver da Santo: vorrei tutti spendere in orazioni, in penitenze, in opere di misericordia i miei giorni. Tali saranno all' ora i ravvedimenti dell' anima agonizzante: ma troppo tardi, nè perciò ad altro va-

levoli, che a ſuo cordoglio, e rammarico. Terzo finalmente le cagionerà turbazione fieriſſima l' incertezza del futuro ſuo ſtato nell' altra vita. Orsù, eccomi alle ſoglie dell' Eternità. Qual ſorte ivi è per toccarmi? Non lo poſſo ſapere. Queſto ſolamente sò, che deve eſſere una delle due, ò il Paradiſo, ò l' Inferno, ò una ſempiterna beatitudine, ò una ſempiterna miſeria. Fra un ora, ò due ſi deciderà queſto gran punto. Fra un ora, ò due ſi pronunzierà la decretoria irrevocabil ſentenza del mio dover eſſere ò per ſempre glorioſo con gli Angeli, ò per ſempre dannato co' Diavoli. Ah Dio, e ſe mi toccaſſe la ſorte peggiore, che ſarebbe di me. Tutta mi s' inorridiſce al penſarvi la mente. E pure il caſo non è impoſſibile. Niuna ſicurezza ho del contrario. Se ciò abbia, o non abbia a ſeguire, or ora per propria iſperienza il ſaprò. Queſta incertezza di due ſorti tanto contrarie, a noi, che la rimiriam come di lontano, non fa tanto grand' impreſſione. Ma a chi vi ſi trova d' appreſſo, e in punto di riceverne la deciſione, qual' è ogni moribondo, ſarà un oggetto ſtranamente terribile, e da farlo inſtecchir per l' orrore. Maſſimamente, che il Demonio, quanto in vita ſi ſtudia di ſlargar la coſcienza, tanto in morte la ſtringe, eſaggerando a' peccatori la gravità delle colpe, il rigore della Divina Giuſtizia, e le difficoltà di ſalvarſi. Se dunque avete ciò bene inteſo, ſtabilite da quì avanti una tal forma di vivere, che queſte trè coſe non abbiano di affannarvi in punto di morte. Perlochè vi conviene provedere in primo luogo alle anguſtie, che ſogliono ivi cagionare

nare i peccati: guardandovi dal commetterne veruno, ſpecialmente mortale: nè reſtando mai di ſcontare con atti di perfetta contrizione, e altre operé ſoddisfattorie i commeſſi fin ora. Secondo, impiegare in azzioni ſante, e meritorie il tempo, che avete: ricordandovi, che, ove ſia traſcorſo, non ritorna mai più, e che verrà un ora, in cui piãgerete indarno l'averlo ſcioccamente perduto: nè, per qualunque ſia prezzo, potrete ricuperar le occaſioni di meritare, da voi or traſcurate. Terzo, viver quanto più ſantamente ſi può, *ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis. 2. Pet. 1.* Perchè ſebene anche i Santi non hanno ſicurezza aſſoluta di doverſi ſalvare, tuttavia, chi vivendo ha procurato di ſchivare ogni anche minima offeſa di Dio, e di fare in tutte le coſe quel, che vedeva volerſi da lui, & eſſere di ſuo maggior guſto, ſiccome ha gran pegni di morire in grazia ſua, così ſe ne va con gran pace, e fiducia al ſuo Tribunale. Queſta è pertanto la maniera, con cui ſi addolciſcono i Santi, e potrette addolcirvi pur voi le amarezze della morte. Ognun dice, *Moriatur anima mea morte iuſtorum. Numero* 23. Ma ſe brama efficacemente di ottenere un tal fine, *vivat vita Iuſtorum*. E ciò, che nel punto eſtremo vorrebbe aver fatto, ò laſciato di fare, lo faccia, ò laſci di fare ora, ſe non vuole ivi indarno pentirſene.

MEDITAZIONE IV.

D' alcune cose, che seguono dopo la Morte.

Conterrà trè punti.

1 *La dimenticanza totale, e perpetua, in cui rimane il Defunto presso a' suoi conoscenti, & amici: e quanto perciò, mentre vive, debba far poco conto della loro stima, e benevolenza.*

2 *L' abjezzione, e deformità, che succede nel cadavero, sì al primo uscirne dell' anima, sì dopo il suo sotterramento: e quanto una tal considerazione vaglia a farci deporre sì l' affetto soverchio al nostro corpo, sì la vana ammirazione dell' altrui bellezza, e potenza.*

3 *Il disinganno, e raggiustamento de' concetti, che segue nell' anima, subito uscita dal corpo, circa i beni, e mali della vita presente: e che perciò, a ben giudicare ora di questi, dobbiam procurar di tenergli nella bassa stima, in cui all' orgli terremo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, come subito al finir della vita si diminuisca, e fra poco passi in total non curanza appresso de' Parenti, de' Famigliari, e degl' Amici quell' affetto, che prima al Defonto portavano. Appena spirata l'anima, non lo posson più mirare, ma se lo cacciano quanto prima di casa, per torsi da-

gli occhi quell'oggetto funesto. Finche suonan le Campane, finche dura il Funerale, ne fan qualche menzione, sospirano, e spargon qualche lacrima per desiderio di lui. Quindi, sotterratone il cadavero: e dettogli per l'ultima volta, *Requiescat in pace*; se ne tornanano alle loro faccende, e a' lor passatempi, scordandosi fra pochi giorni di lui, nè più pensandovi, che se non fusse mai stato al mondo, e se non l'avesser ma conosciuto. Chi è morto, è morto. Chi vive, finche può, viva. Sì come l'affetto, per l'addietro portatogli, si fondava ò nella speranza di qualche interesse, ò nel diletto, che dalla sua conversazione, e presenza traevano; così, cessati questi motivi, e fomenti, si và intiepidando, finchè affatto si estingue. E non è forse ciò vero? E non lo veggiam tutto giorno seguire? E non lo sperimentate in voi stesso, rispetto a tante persone defunte, le quali già, mentre vivevano, amaste, onoraste, aveste, in gran conto, & ora ne vivete senza niun pensiero, nè mai, se non casualmente, e alla sfuggita, ve ne ricordate? Or tenete per certo, che l'istesso faran pur di voi questi vostri Parenti, & Amici, di cui tanto vi fidate, che ora fanno sì gran most: e di amarvi, e dicono, che senza voi non sapprebbono vivere. Eh son belle parole, e mere apparenze. Appena sarete sparito da' lor occhi, che uscito altresì lor sarete dalla memoria, e dal cuore. Senza voi presente, anzi senza nè pur minimo pensiero di voi, seguiteranno a frequentare le loro conversazioni, a pigliarsi i loro trastulli, a banchettare, a giocare, a passare allegramente la vita. Quegli stessi, per cui rispetto avrete forse in più occasioni trasgredite le leggi di Dio, saranno spesso

i primi a deporre ogni rimembranza, ogni senso, e cura di voi. E vorrete voi fare gran capitale di simili Amici? E vorrete avere in tal conto questa lor benevolenza, sì superficiale, sì caduca, sì infedele, e presta a svanire, che, ò per corrisponderle, ò per mantenervela, non curiate di mancare a' vostri doveri con Dio, di offenderlo, di rinunziare alla sua amicizia? Ah nò. Ch' egli solo è il vero, e stabile Amico, il quale non mai lascia di amare, chi gli sia stato fedele: e tanto è lontano dal dimenticarsi dopo morte de' suoi Famigliari, che anzi in tal tempo alle più intime comunicazioni di sè stesso, e della sua gloria gli ammette. Di lui fidatevi: a lui procurate di corrispondere: lui nella stima, e nell'amore a tutti gli Amici mortali antiponete.

II. Considerate l'abbiezione, e deformità, a cui si riduce il corpo, abbandonato nel morire dall' Anima. Prima dell' infermità si vedeva agile, spiritoso: robusto, avvenente, ben colorito. Eccolo tutto al contrario, pallido, mutolo, esangue, gelato, interezzito, senza moto, senza senso, non buono per nulla, spettacolo, di malinconia a chiunque lo miri. Comincia fra poco ad infracidare, & esalar puzzo. Si affretta il chiuderlo sotto terra, affinchè non ammorbi l' aria. Quivi in tenebrosa, e fetida fossa, abbandonato da tutti, resta miserabil preda de' vermini, si annerisce, si ricuopre di muffa, si dissolve in putredine, nè altro al fin ne rimane, che nude ossa, & un pugno di polvere. Tale è il fin d' ogni corpo, e tale fra non molti anni sarà quello anche del vostro: sì, di questo vostro corpo, che ora splen-

ſplendidamente veſtito, profumato di odori, accompagnato di ſtaffieri, ſi fa vedere con tanta bizzarria, e maeſtà per le ſtrade, ricevendo or da queſti, or da quelli riverenze, & inchini: che tanto al preſente ſi pregia della ſua diſpoſtezza, vigoria, e agilità: che voi tanto accarezzate, e sì lautamente paſcete: a cui non ſapete negare niun guſto, e procacciate ogni ſorte di agi, di comodità, di delizie. Finiranno, finiranno fra poco queſti ſuoi regali, queſte ſue pompe, queſti ſuoi luſſi: e finiranno in deformità, in avvilimento, in orrore, in lezzo, in marciume, e ſchifezza. Immaginatevelo, quale ſarà ſulla bara, e quale di poi nel ſepolcro, quanto miſero, vile, puzzolente, ſchifoſo, ſpregevole: e vedete poi, ſe ragionevol coſa ſia il prenderſi da voi tanta cura di un carname sì putrido: preferendolo nella ſtima, e nell' amore all' anima, parte voſtra incomparabilmente più nobile, con mettere sì ſovente in pericolo l' eterna ſalute di queſta per una ſordida, e momentanea ſoddisfazzione di lui: anzi preferendolo al medeſimo Dio, nè avendo riguardo, purchè il corpo reſti contento, di offender lui, ſovrano Creatore, e Padrone dell' Univerſo, di perdere la ſua grazia; e di provocarvi contra il ſuo ſdegno: talchè poſſa rimproverarvi, ſiccome à quell' altro, *Me autem projeciſti poſt corpus tuum*. 3. *Regul.* 14. Quindi, dopo aver conoſciuto, quanto ſpregevole ſia il voſtro corpo, per la ſopradetta abjezzione, e viltà, a cui ridurallo fra poco la morte, paſſate a contemplare per voſtro maggior frutto la medeſima sì orrida, e funeſta me-

tamorfosi in due altri corpi di quelli, che sani, e vigorosi fanno maggior comparsa nel Mondo. Sia il primo quello di una qualch' Elena, che con la vivezza del suo bianco, e vermiglio colore, con l' aggiustatezza, e simmetria delle parti, col brio degli occhi, con la freschezza della carnagione, col garbo de' gesti, con la gentilezza delle maniere, quasi prodigio di sovraumana beltà, rapisca, incanti, & affascini chiunque lo mira. Che ve ne pare? Voi l' ammirate: ne restate preso, non vi saziate di vagheggiarlo. Bene. Ma ricordivi, che cotesto corpo sì vago, finalmente è mortale, nè deve andar molto a divenire, come tutti gli altri, cadavero. Contemplatelo dunque divenuto già tale. Ohimè, che mutazione da un estremo in un altro? Chi lo può ravvisare per quel desso di prima? Che si è fatto del suo lustro, e colore? Come è di repente sparito? In che squalidezza, e deformità s' è cambiato? Di quegli occhi, poco fa sì brillanti, nulla più rimane, che due oscure, & informi caverne. Quelle guancie, dove già fiorivan le grazie, sono divenute nido, e bullicame stomacoso di vermi. Quella bocca sì amena, e gentile spira lezzo, e putredine. Dove siete o voi, che stimavate quasi una beatitudine il poterci trattar più d'appresso. Venite qua, accostatevi, godetene, saziatevi della vista, che tanto già vi appagava. Che miro? Arrugan la fronte, si turano il naso, torcono altrove il viso, se ne ritirano il più presto, e lontano che possono, lo fuggono, lo schifeno l' hanno in abominazione più d'ogni letamajo, più d' ogni cloaca. O morte, morte, quanto gran mae-

stra,

ſtra di diſinganno ci ſei? Come togli la maſchera alle umane miſerie? Come nuda ci metti ſotto gli occhi la fralezza; e viltà del noſtro eſſere terreno? imparate dunque di quì a ſpregiare la caduca, e fugace vaghezza de' corpi: non vi fermando; come i poco avveduti, nella lor ſuperficie, ma penetrando a ſcorgere lo ſchifoſo, ed orribil fracidume, che ſotto quella fallace incroſtatura ſi aſconde, nè anderà molto a venire dalla morte ſcoperto. Finalmente, per correggere in ſimil maniera anche i falſi concetti circa la potenza mondana, prendetevi a contemplare, diſteſo ſulla bara, alcuno de' più potenti e inſieme de' più fieri, e ſuperbi Monarchi, che giammai regnaſſero in terra: temuto perciò, e riſpettato da tutti, quaſi un Giove terreno: talchè non vi era Uomo sì altiero, che non ambiſſe la ſua grazia, non paventaſſe al par della morte il ſuo ſdegno, non ſi guardaſſe dal dargli ombra di diſguſto: e in altra guiſa, che chino, oſſequioſo, e pien d' umil timore, ardiſſe di parlargli, ò ſtarci d' avanti; Eccolo già ſpirato, mutolo, eſangue, immobil cadavero. Seguita ad eſſere, com'era poco avanti, l' arbitrio delle umane fortune, il terrore del Mondo? Anzi qual coſa può trovarſi più abjetta, più ſpregevole, più impotente a far bene, o male di lui? Evvi mendico, evvi ſchiavo, evvi altro altro uomicivolo più vile, che lo tema, che lo riſpetti, che ſe ne curi? Con che niun riguardo lo maneggiano i Servitori nel riveſtirlo? Con che baldanza gli ſtanno avanti, e lo mirano nel Catafalco i vaſſalſi anche più infimi? Con che ſtrapazzo lo premono, e chiudono nella caſſa i beccamorti? Svanita è in un momen-

to tutta la sua potenza, o di giovare, ò di nuocere: è svanito ed insieme con quella tutto il rispetto, che se gli portava, tutto il timore, che se ne aveva. Ah che belle lezzzioni ci danno i cadaveri! Felice voi, se ve le scolpirete bene in capo, talche, quanto alla stima, e all' amore sì del vostro, sì degli altrui corpi, vi regoliate con la considerazione di quell' abjettissimo, e miserabilissimo stato, a cui per indispensabil legge di natura devono fra poco ridursi: non mai rimirandogli, quali nella breve scena del lor vivere presente apparìscono, senza insieme ricordarvi, di quali, e quanto spregevoli, sino all' ultimo dì del Mondo, rimarran nel sepolcro.

III. Considerate la mutazion de' concetti, che intorno a' beni, e mali della vita presente farà l'anima nel primo suo uscire dal corpo, tanto da lì in poi dispregiandogli tutti, quanto già gli teneva in gran conto. Oh come ivi, al nuovo più sincero lume dell' Eternità, se le impiccoliranno d'avanti, e diverran quasi invisibili tutte le grandezze terrene, che tant' ora col fallace lor lustro l'abbagliano? Come le sembreranno givochi da fanciullo quegli affari, quelle pretensioni, que' disegni, del cui esito tanta sollecitudine ora si prende? Come si riderà di quegli o prosperi, o auversi successi, chetant' ora han di forza, gli uni per cagionarle fasto, e vana allegrezza, gli altri per inquietarla, & abbaterla? Come si stupirà di sè stessa, è della sua cecità, in aver tanto apprezzato, è curato coserele di sì poco rilievo? Tali, è così affatto diversi da quelli d'

li d'ora, certo è che in quel tempo saranno i vostri sentimenti: e certo è parimente, che, non essendo in quel tempo offuscati dalla caligine delle passioni, e de' sensi, non potranno esser che retti, sinceri, e veraci. Se dunque non potete di ciò dubitare, perchè non procurerete di tenere ora le cose in quel giusto conto, in cui siete sicurissimo che all'or le terrete? Perchè, potendo adesso, che vi giova, raddrizzare i vostri giudizj, differirete il farlo ad all'ora, quando il lor correggimento non vi sarà di niun prò? Avvezzatevi dunque a giudicare di qualunque oggetto presente, non secondo la vana apparenza de' sensi, nè secondo le ingannevoli prestigie della passione, nè secondo i perversi dettami del Mondo, ma secondo la norma infallibile di quel sincerissimo giudizio, che sapete di doverne formar dopo morte. Sicchè, se talvolta vi sentite agitato da movimenti furiosi di sdegno, per qualche torto, che contro ad ogni ragione vi paja di aver ricevuto, o ansioso, e inquieto, per l'incertezza, del come abbia da riuscirvi qualche vostro disegno, o soprafatto da malinconia per alcun sinistro accidente, o da altri simili affetti delle cose temporali commosso, diciate subito dentro di voi. Qual sentimento avrò di queste cose dopo morte, quando ogni cosa apparisce nel suo vero, e proprio sembiante? Mi parran cose d'importanza, e meritevoli, che un uomo prudente ne faccia gran caso? Anzi le stimerò baje di niun conto, e delle quali non possa curarsi, fuorchè chi sia o di età, o di mente fanciullo: ammirando perciò all'ora i passati miei errori, e dicendo, Vedete di quali coserelle mi prendevo fastidio, quanto poco bastava a tenermi inquieto. Mentre dunque son certissi-

mo, che così all'or sentirò, e che giustissimo sarà il mio sentire d'all'ora: perchè non avrò da così sentir pur adesso? Procurate, dico, di rendervi famigliare in tutte le occasioni il predetto discorso, e di andare con esso aggiustando i vostri concetti. Il che sarà un esser virtualmente morto al Mondo, cioè il rimirar le sue cose, non quali appajono fra una folta nebbia, a chi vive in esso, ma quali in lume più sincero si scuoprono, da chi, essendo già morto, e passato all'Eternità, di colà le rimira.

QUINTO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Del Giudizio Particolare.

Conterrà quattro punti.

1 *Chi ſarà ivi il Giudice: cioè, Iddio da noi con tante offeſe irritato, che non porta riſpetto à veruno per qualunque ſua terrena eccellenza, e che giudica ſenza niuna remiſſione, conforme a' meriti preſenti di chi gli compariſce d'avanti. Motivi tutti di temere un tal Giudice, e di procurarne la grazia.*

2 *Chi ſarà il Reo: cioè l'anima, ſola, e ſenza niuno, che venga inſieme con lei a difenderla, e pigliar le ſue parti: onde appar la ſtoltezza di chi, in grazia de' Parenti, e degli Amici, da cui non potrà ivi eſſere ajutato, non teme di offendere il ſovrano, e onnipotente ſuo Giudice.*

3 *Qual ſarà la materia del Giudizio: cioè tutti i noſtri fatti, detti, e penſieri anche minimi. Il che deve farci ora ſtare attenti, a come penſiamo, parliamo, e operiamo, ricordandoci, che di tutto renderemo ivi minutiſſimo conto.*

4 *Quali ſentenze vi ſi pronunzieranno: cioè di trè ſorti, la prima di eterna gloria per i Santi, la ſeconda di eterna morte per i Peccatori, la terza di carcere nel Purgatorio per i Giuſti negligentemente vivuti: e quanto però ci convenga sforzarci di meritare anzi la prima, che le altre due.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnſiderate, chi ſarà dopo morte il voſtro Giudice. Sarà Iddio, Giudice primieramente da voi con parecchi peccati mortali gravemente offeſo, e che andate pur tutto dì con moltiſſimi peccati veniali offendendo: il che deve eſſervi un forte ritegno, per non ſeguitare da quì innanzi ad offenderlo: eſſendo manifeſta pazzia l'irritarvi contro, chi deve eſſer l'arbitro di tutte le voſtre fortune. Onde è, che neſſuno troveraſſi, il quale, ſe ſappia di dover eſſer da alcuno in cauſa rilevante giudicato, non gli uſi ogni riſpetto, nè procuri, quanto più può, di conciliarſene la benevolenza, e mantenerſelo amico. Secondo, Giudice, che non fa differenza veruna fra i grandi, e le condizioni inuguali di coloro, che gli compariſcon d'avanti: ſiccome l'han provato gli Aleſſandri Magni, gli Aſſuerj, i Giulj Ceſari, e tanti altri gran perſonaggi, ò per ampiezza di dominio, o per militari prodezze, o per qualunque altra ſimil dote riveriti, mentre viſſer nel Mondo, quaſi più che uomini. A' quali nondimeno, e alle lor prerogative di fortuna, o natura non ebbe egli niun riguardo: ma avendogli trovati rei di colpa mortale, gli gittò via da sè nell'Inferno, nulla meno che ſe foſſero ſchiavi, mendici, o bifolchi. Onde è, che vedendo, tali umane eccellenze non eſſere di niun pregio innanzi al voſtro gran Giudice, non avete da confidare in quelle, ma procacciarvene più toſto delle altre, le quali ſappiate più ſtimarſi, e gradirſi da lui. Terzo finalmente, Giudice ineſorabile, e che ſenza niuna remiſ-

missione, sentenza di ciascuno, non secondo quale sia stato per l'addietro, ma secondo i presenti suoi meriti. Di modo che, se taluno avesse per più di sessanta anni menata in rigorosissime penitenze, e altissime contemplazioni la vita, ma prima di morire commettesse un peccato mortale, e con quello non rimesso se ne andasse all'altra vita, egli, senza mirar punto alla santità de' suddetti sessanta anni, per quel solo peccato mortale lo condannarebbe irremissibilmente all'Inferno: come Giudice, che procede in quel tempo con esatta, e severa giustizia, secondo le leggi universali del suo foro, e lo stato presente dell'anima: rispondendo, a chi osasse di lamentarsi; Figliuolo, non ti puoi dolere, che di te stesso. La legge promulgata per tutti, e da te ben saputa è, che, chiunque dopo morte si ritrova reo di colpa grave, debba indispensabilmente condannarsi all'Inferno. Tu, quantunque ciò sapessi, non hai avuto riguardo di venir col reato di quella al mio Tribunale. Dunque non vi è rimedio, nè scampo; ma conviene, che per ogni modo te ne vada all'Inferno. Dalchè si cava, non doversi niuno assicurare dell'eterna salute, perchè da molti anni serva a Dio in continuo esercizio delle più eccellenti virtù. Tutto ciò va bene. Ma state sopra di voi, e guardatevi dal framischiarvi qualche colpa grave, con la quale, non cancellata prima di morire, compariate al Tribunale di Dio. Perchè, quando ciò avvenga, niente vi gioverà tutto il resto del bene da voi fatto, sicchè quella sola colpa non basti a meritarvi sentenza di morte: *Si averterit se justus à justitia sua, & fecerit iniquitatem &c. omnes justitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur. In prævaricatione sua qua prævaricatus,*

catus est, & in peccato suo quod peccavit, in ipsis morietur. Ezech. 18.

II. Considerate, chi sarà ivi il Reo. Sarà l'anima vostra, sola, senza niun Parente, Amico, o Personaggio, sotto la cui protezzione siate vissuto, che venga a difendervi, e interceder per voi. E voi spesse volte, per compiacere a qualche Amico, o Parente, o altro Personaggio di rispetto, offendete Dio: senza riflettere, che nel tempo della vostra sindicatura que' Parenti, Personaggi, & Amici non potranno in niun modo ajutarvi; ma da Dio solo, per cui, per gradire ad essi, vi farete inimicato, dipenderà la vostra o eterna dannazione, o eterna salute. Ah meschino di voi, dove all'or vi potrete rivoltar per ajuto? Forse a Dio? Ma egli con amaro rimprovero manderavvi da coloro, in grazia di cui l'offendeste: dicendovi, come già al popolo d'Israel, *Ubi sunt dii tui, in quibus habebas fiduciam? Surgant, & opitulentur tibi, & in necessitate te protegant. Vid. Deut.* 32. Che ricorri a me, cui vivendo sì poco curasti? Vattene anzi da quei tuoi Protettori, & amici, la cui grazia preferisti alla mia. Essi, essi ti soccorrano nel tuo presente bisogno. A questi dunque vi rivolgerete, pregandogli, che non vogliano abbandonarvi nel pericolo, in cui per lor cagion vi trovate? Ma essi o con barbaro scherno si befferanno di voi, rispondendovi, come già i Principi della Sinagoga al misero Giuda, all'or che, agitato dalle furie della rea coscienza, cercava da essi rimedio, *Quid ad nos? Tu videris. Matt.* 27. Che monta ciò a noi? tu ti ci sei intrigato: tu pensa a strigartene: o, quando abbiamo qualche senso di umanità, compatendo alle vostre angustie, si scuseranno, con dirvi: Fratel-
lo,

lo, finchè vivesti già in terra, potemmo farti qualche servizio. Ma ora, che possiam fare, mentre ti ritrovi in cotesto altro Mondo, dove le nostre forze non giungono? Eh *Videte*, ripiglia quì Dio, *videte, quòd ego sim solus, & non sit alius Deus præter me. Ego occidam, & ego vivere faciam. Ego percutiam. & ego sanabo: Et non est, qui de manu mea possit eruere. Deut.* 32. O dunque pazzia estrema de' Peccatori, preferir l'amicizia di chi nel tempo del maggior bisogno gli abbandonerà all' amicizia di chi è il solo potente a salvargli: tenere in più conto quel che di sè giudicheranno, e diran gli uomini, le cui opinioni, e parole sono aria; che il sentenziare del supremo Giudice, la cui sentenza è di peso infinito: perchè porta seco un eternità di bene, ò di male. Imparate voi ad esser più savio, non lasciandovi mai indurre da vano timore d'incorrere nelle censure, e dicerie di quattro uomicciuoli, a meritarvi la formidabil condanna di Dio; nè da folle premura di contentare un Amico, la cui amicizia è pochissimo nella presente, e nulla può giovarvi nella vita futura, a provocarvi contro lo sdegno onnipotente di chi *potest & animam, & corpus perdere in gehennam. Matt.* 10. ma rispondendo francamente, quando alcuno, chiunque egli sia, v'incitasse a peccare: Signore, io stimo assai, come è il dovere, la vostra grazia. Ma più stimo quella di Dio. Perchè quando, per dar gusto a voi, non avessi riguardo di far questa cosa, che dispiace a lui; nel dì del mio finale giudizio, il quale fra poco ha da giungere, io avrò da renderne conto, nè voi verrete a pigliare le mie parti, o potrete diffendermi: ma dalla sentenza, e volontà di Dio dipenderà unicamente l'evento,

o pro-

o proſpero, o ſiniſtro, di quella mia ſopra tutte importantiſſima cauſa. Non ha dunque da parervi ſtrano, che ſervendovi io, dovunque non venite in competenza con Dio; quì, dove ſenza ſua offeſa non mi è lecito il farlo, ſiccome egli è il Padrone, e l'Amico, a cui più d'ogni altro ſon debitore, e da cui più che da verun altro può venirmi di bene, o di male; così lui a voi, e il ſuo al voſtro piacere antiponga: *Si juſtum eſt in conſpectu Dei, vos potiùs audire, quàm Deum, judicate. Act. 4.*

III. Conſiderate, ſopra che ſi farà queſto Giudizio. Si farà ſopra tutto il voſtro vivere, dal primo uſo della ragione inſino all'ultimo fiato: cioè a dire ſopra tutti i voſtri atti morali, sì eſterni, sì interni, ſenza che ne reſti veruno, il quale non venga bilanciato, e meſſo ad eſame. Che materia immenſa è mai queſta? Quante ſon le parole, che vi eſcon di bocca in un ſol dì dalla mattina alla ſera; Quanti più i penſieri, che vi paſſan per la mente, e gli atti o di volontà, o delle potenze ſenſitive, che l'un dopo l'altro andate tutt'or pratticando? E voi ora con pochiſſima rifleſſione penſate a tutto ciò: che vi viene in mente; dite tutto ciò, che vi ſuggeriſce il penſiero alla lingua: guardate tutto ciò, che vi ſi preſenta agli occhi: fate, e volete tutto ciò, a che l'appetito naturale s'inchina. Ma quelle parole, que' penſieri, que' guardi, que' voleri, que' fatti non gli porta via il vento. Tutti a puntino, per minutiſſimi, e momentanei che ſieno, ſi regiſtrano ne' libri della divina giuſtizia, tutti vi ſaranno all'ora ſchierati d'avanti: di tutti, e di ciaſcuno in particolare vi ſarà chieſta ragione. Sù *Redde rationem villicationis tuæ. Luc. 16.* Perchè diceſti queſte, e quel-

e quelle, e quelle Parole? Perchè ti occupasti in questi, e quegli, e quegli pensieri? Perchè rimirasti questi, e quegli, e quegli oggetti? Perchè facesti queste, e quelle, e quell' opere? Ah Dio! Che sbalordimento vi cagioneranno sì innumerabili, è sì varj quesiti? Che intrigo sarà il vostro in dovere a tutti essi rispondere, e rispondere in maniera, che il Giudice ne resti appagato? Tanto più, che avrete da render conto, non solamente di tutto ciò, che in vita vostra avrete fatto; ma di tutto ciò ancora, che avrete per vostra negligenza ommesso di fare: nè solamente di tutte le azzioni oziose, e malvage; ma di tutte altresì le Messe, Comunioni, Orazioni, Penitenze, Limosine, e simili opere, che, di natura sua sante, ò con fine storto, o strapazzatamente, nè con la divozione, e riverenza lor dovuta faceste. Siccome però, se vi occorra di dovere essere esaminato in Filosofia, Teologia, ò altra tal professione, non ne state senza niun pensiero, ma vi premettete un lungo, e quanto più si può diligente apparecchio, prevedendo tutte le difficoltà, che possono opporvisi, e le risposte al lor discioglimento adattate; così vuol la ragione, che con l'istessa, anzi con molto maggior diligenza, e premura vi prepariate allo scabrosissmo, e importantissimo esame, che non sopra questioni scholastiche, ma sopra tutto il vostro vivere, nè per un vano titolo di baccelliere, ò maestro, ma per decidere, qual vi convenga, ò un eterna beatitudine, ò un eterna miseria, deve farsi in breve da Dio: ruminando a tal fine di continuo fra voi quelle parole di Giobbe, *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? Et, cum quæsierit, quid re-*

spon-

spondebo illi? cap. 31. Si, *Quid respondebo? Cum quæsierit*, come io abbia trafficati i talenti da lui compartitimi di natura, e di grazia? *Quid? Cum quæsierit*, come abbia osservati i miei voti, e le mie regole? *Quid? Cùm quæsierit*, che frutto abbia cavato da tante Orazioni, e Comunioni? *Quid? Cum quæsierit*, come mi sia portato in tante altre, e sì varie materie? Ma perchè infinita, e conseguentemente impossibil cosa sarebbe il preveder tutte ad una per una le particolari interrogazioni, a cui converravvi rispondere, procurate di ridurre il necessario apparecchio a due capi, l' uno de' quali abbia per materia il vostro viver passato, l' altro il vostro viver futuro: determinando circa il primo, quali penitenze far vi convenga per intiero compenso de' falli sin ad ora commessi: talchè non vi resti nella coscienza niun conto, che, prima di comparire innanzi al supremo Giudice, non abbiate pienamente saldato: e stabilendo circa il secondo una vigilanza, e attenzione accuratissima, sopra tutti i vostri andamenti: talchè nulla osiate di fare, o di dire, senz' aver prima veduto, se nel final vostro esame ne potrete dar bastevol ragione.

Verebar omnia opera mea, sciens, quod non parceres delinquenti, Job.9.

IV. Considerate, qual sarà la sentenza, che si pronunzierà in questo Giudizio. Sarà di trè sorti, quante sono le classi diverse di coloro, che l' han da ricevere: cioè sentenza di eterno godere pe' Santi: sentenza di eterno patire per gli Empj: e sentenza di temporal pena per l'anime, nè affatto sante, nè affatto colpevoli. Riflettete però alla disposizione diversa, con cui ciascuno de' trè commemora-

ti soggetti starà dinanzi al Divin Tribunale: e primieramente a quella di un Uomo santo, il quale in tutta la sua vita niente habbia più cercato, che di amare, e servire il celeste Padrone: non solamente schivando a tutto potere ogni sua benchè minima offesa, ma facendo di più sempre tutto ciò, che vedeva volersi da lui, & essere di suo maggior gusto. Con che animo, e volto starà ivi questo tale? Ah con volto sereno, con animo pieno di allegrezza, e fiducia, come quegli, ch'essendosi sempre portato verso Dio da figliuolo ubbidiente, si vede da lui rimirato anzi con amorevolezza di Padre, che con severità di Giudice: nè altro gli rimane, che ricever da lui quella sì avventurosa, e sì dolce sentenza, che prima ancor di eseguirsi, è bastante ad imparadisare, e a render beato, chi la ode, *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. Mat. 25.* Quindi rivolgete gli occhi al secondo, cioè ad uno di que' peccatori licenziosi, e sfrenati, che, senza niun senso di fede, niun timore di Dio, niun pensiero dell altra vita, vivon da bestia, fanno d'ogni erba fascio, sciolgon la briglia a tutti i lor malvagi appetiti. Quale ivi sarà il cuor di costui? Ahime! Interizzito per lo spavento, oppresso da total disperazione, sessogato da affanni, e angosce mortali: qual sarebbe di chi, colto insieme da un fiero nemico, e gittato a terra, vedesi il pugnale sfoderato, e sitibondo del suo sangue alla gola, che già stà per immergervisi entro, e portargli inevitabilmente la morte. Così egli, anzi con molto maggior raccapriccio, vedendosi già caduto nelle mani di quel Dio, che per tutta la sua

vita

vita non mai restò di oltraggiare, senza più speranza veruna ò di placare, o di evitare il suo giustissimo sdegno, fra spasimi, e dolori d' inferno aspetterà di momento in momento: che scoppj dalla bocca del giudice, e gli piombi quasi violentissimo fulmine addosso la spaventosa, e irrevocabil sentenza della sua eternal dannazione, *Discede à me maledicte in ignem æternum. Vid' Matth.* 25 Per ultimo date un occhiata anche al terzo, cioè a qualche Religioso tiepido, ò altro Christiano negligente, venuto bensì al Divin Tribunale senza reato di morte eterna. ma con una soma gravissima d'innumerabili colpe veniali. Il quale non ha dubbio, che starà ivi, se non con l'orrore de' Peccatori impenitenti, carico tuttavia d'intolerabil confusione, e vergogna: come un Servo infingardo, citato dal Padrone a dar conto degli averi, e negozj commessigli, che la coscienza gli rinfaccia, essere per la sua trascuratezza, e improvida amministrazione iti a male. Tanto più, che ben sà, l'ira dell' eterno Giudice non doversi contenere dentro a' soli rimproveri, ma passar oltre al castigo di una tormentosissima prigionia del Purgatorio, finchè tutta paghi de' suoi falli la pena: intonando perciò contro a lui quella rigorosa sentenza, *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem. Mat.* 5. Dopo le quali considerazioni vi resta il divisare, qual di queste trè diverse disposizioni, e sentenze sia probabilmente per essere in quel giudizio la vostra: conchiudendo, che tale sarà, quale, o santa, empia, o imperfetta, è la vita, che al presente sulla terra menate: risolvendo perciò di vivere ora in tal modo, che non dobbiate ivi stare con l'orrore de' Peccatori, o con la confusione de' Servi di

Dio.

Dio negligenti; ma con la pace, allegrezza, e confidenza de' Santi.

MEDITAZIONE II.

Del Giudizio Universale.

Conterrà cinque Punti.

1 *La Risurrezione de' Corpi, con somma differenza fra gli Eletti, ed i reprobi, sì rispetto alla qualità de' corpi, quelli delli Eletti bellissimi, e quelli de' Reprobi orribili a vedersi: sì rispetto alla allegrezza con cui l' anime degli uni, e alla rabbia con cui quelle degli altri vi rientreranno; e quanto perciò miglior senno sia il mortificare ora co' primi, che il contentar co' secondi le voglie sregolate del corpo.*

2 *La divisi ne degli Eletti da' Reprobi, e l' invidia di questi in veder quelli così gloriosi e sè tanto abbassati. D'onde può moversi il Giusto a sopportar volentieri l' umiltà del suo stato presente. nè invidiare alla superbia de' Peccatori: mentre e questa deve cambiarsi all' ora in somma confusione, quella inugual gloria.*

3 *L'aprimento de' Libri, e'l processo pubblico della vita d' ognuno, con inesplicabil vergogna de Reprobi: sì per veder così messe in faccia del mondo le loro più secrete ribalderie; come per udirsi dopo il processo rinfacciare da Cristo Giudice i suoi beneficj, e la loro ingratitudine.*

4 *Le due diverse sentenze, l'una allegrissima per gli Eleti, l' altra orribilissima pe' Dannati: la diversità degli affetti, che quindi seguiranno negli uni, e negli altri.*

L'esec uzione delle sentenze, e l' immutabilità,

con

con cui ciascuno rimmarrà per tutti i secoli nello stato, e luogo all' ora toccatogli.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, come, giunto il dì dell' estremo Giudizio, che nel fine del Mondo ha da farsi di tutto insieme il Genere umano, corrispondente al Giudizio particolare, già fatto privatamente di ciascuno nel fin di sua vita *Tuba mirum spargens sonum per sepulcra regionum, coget omnes ante thronum. Mors stupebit, & Natura, cum resurget creatura, judicanti responsura.* Sonata dunque dall' Angelo la tromba fatale, e fatta per tutto il Mondo la grande intima, *Surgite Mortui, venite ad Iudicium;* si apriranno immantenente i sepolcri, e ne usciran fuora rifatti per divina virtù, e riuniti alle loro anime i corpi. Ma oh con qual differenza! Quegli degli Eletti, arricchiti delle doti gloriose. impassibili, belli, e risplendenti più del Sole: al contrario de' Reprobi, orribili a vedersi, neri come tizzoni, e tutti, quasi ferro rovente, investiti di fuoco. Quindi che diversità ancor degli affetti? che giubilo ripiglierà con l' anima santa il suo corpo congratulandosi con esso lui, che, per aver sopportate già seco le brevi fatiche della servitù di Dio, debba ora goder seco l' eterno guiderdone della sua gloria? Dall' altra parte, con qual rabbia, e dispetto l' anima del Dannato rientrerà nel suo corpo: bestemmiandolo quasi cagione della sua perdizione? Ah corpo maledetto, e maledetta l' ora in cui teco mi unii, e più maledetta quella, in cui condescesi alle sregolate tue voglie! misera, e pazza di me, che, per ubbidirti, e accarezzarti più del

co-

dovere, mi ſon rovinata: & ora con eterni tormenti pagheremo amendue que' breviſſimi guſti, che oh non ti aveſſi io mai conceduti. Ecco dunque, dove ha da finire il diſordinato amore, che portano i peccatori al lor corpo. Finirà in un'eterno, e arrabbiatiſſimo odio verſo il medeſimo. Ah ciechi, e mal conſigliati! Or non era meglio il mortificarlo, e tenerlo a freno quì ſulla terra, ad eſempio de' Santi, per ripigliarlo poi, come quelli, glorioſo, e goder ſeco un'eterna beatitudine in Cielo; che, per ſoddisfare a' ſuoi perverſi appetiti, averlo a beſtemmiare, odiare, e maledire, dannati inſieme con lui, per tutta l'Eternità nell' Inferno? Applicate la conſiderazione a voi ſteſſo, perſuadendovi, che tanto più amerete il voſtro corpo, quanto ſarete ora con lui più ſevero.

II. Conſiderate la diviſione, che ſi farà degli Eletti da' Reprobi, gli uni raccolti tutti inſieme alla deſtra di Criſto con gli Angeli, gli altri ſegregati alla ſiniſtra dell' iſteſſo co' Demonj. Et oh da quale aſtio ſentiranno queſti roderſi il cuore, al vedere que' Giuſti, che vivendo già diſpregiavano, quaſi uomiciuoli ſemplici, e gente da nulla, che ſovente maltrattarono, angariarono, oppreſſero, e alcuni de' quali furono anche lor ſervi, e vaſſalli; nel vederli, dico, eſaltati a sì gran gloria, Principi del Paradiſo, compagni degli Angeli, figliuoli di Dio: e sè, che già erano pe' lor titoli, cariche, e ricchezze sì corteggiati, e riveriti nel Mondo, ridutti ora a tanta viltà, divenuti l' obbrobrio dell' Univerſo, e cacciati, come marmaglia di niun conto, e feccia del genere umano, in quell' oſcuro cantone co' Diavoli! Oh come, a quella sì repentina novità ſtupefatti condanneranno di errore, di cecità, di pazzia

 i paſ-

i passati lor sentimenti: *Dicentes, intra se, pœnitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes: Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est. Sap. 5.* Ah dove, dove all'ora sarà il fasto, la bizzaria, la baldanza, e superiorità, con cui ora nell'andare, nel parlare, nel mirare, & in tutti i lor gesti procedono? Come se ne staranno in quella quasi berlina del lato sinistro, col capo chino, umiliati, pieni di confusione, e vili non pure a tutto il restante del Mondo, ma anche a sè stessi? Che mi state dunque a mirare il sol tempo presente, nel quale i Peccatori si veggono andar gonfj, trionfanti, pettoruti, e fastosi, quasi che tutto il Mondo fusse loro: e i Servi di Dio per contrario giacersene in un cantone, abbandonati, vilipesi, scherniti, *tamquam purgamenta hujus Mundi*; senza che niun pensi di loro, fuorchè per motteggiargli, e deridergli? Scena è questa di non più che pochi anni. Ha da mutarsi fra non molto in sembianza totalmente contraria. Ha da venire un dì, che ne riordini gli sconcerti: che assegni per sempre a ciascuno la sorte dovutagli: che sollevi all'auge della gloria la virtù ora depressa, e sepelisca nel profondo dell'ignominia il vizio regnante: che in somma verifichi la protesta fatta da Dio, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles. 1. Reg. 2.* Tenetevi però sempre avanti un tal giorno, con le catastrofi, e peripezie, che in esso han da seguire. Giacchè dalla memoria di lui seguirà, che, in luogo di soffrir malvolentieri, cara più tosto vi tenghiate l'umiltà del vostro

stato

ſtato preſente: e in luogo di mirar con invidia, degna di compatirſi riputiate la breve ſuperbia degli Empj.

III. Conſiderate il publico, e univerſale proceſſo, che ſi farà di ciaſcuno. *Liber ſcriptus proferetur, in quo totum continetur, unde Mundus judicetur. Judex ergo cum ſedebit; quidquid latet apparebit*. Sì, nell' aprirſi di quel gran libro, tutti in un momento compariranno, chiari, e leggibili all' univerſo ivi adunato, non pure i fatti, e detti, ma eziandio i penſieri più occulti, miei, voſtri, d' ognuno. Et oh con quanta confuſione de' Reprobi? Mentre vedranno così meſſe in faccia del ſole, e ſotto agli occhi di tutto il mondo, ſenza niun compenſo di penitenza, onde venga a ricoprirſene la deformità, quelle loro ribalderie: che tanto già ſtudioſamente celarono: chè non ardirono di paleſar nè pur ſotto voce, e con ſigillo d' indiſpenſabil ſegreto a' Confeſſori: di cui tanto roſſore lor cagionava il ſolo eſſerne conſapevoli, nè potergli coprire a sè ſteſſi: quelle ipocriſie, dico, que' ſacrilegj, quelle intenzioni ſtorte, quelle cabale, e fraudi sì aſtute, quelle laidezze di ſenſo sì infami, que' tradimenti sì indegni, ò ſotto mano eſeguiti, ò dentro al cuor machinati. Riflettete un poco al roſſore, che vi brucerebbe il volto, e all' affanno, che ſentireſte nell' animo, quando vi conveniſſe dal pulpito di una Chieſa, piena d'ogni ſorte di popolo, confeſſare con voce alta, ò udirvi ſimilmente letti ad uno per uno, quanti mai peccati dalla prima fanciullezza avete commeſſi, con tutte le più minute lor circoſtanze: e quindi arguite, quanto maggiore ſia per eſſer quel de' dannati, nel doverſi in tal guiſa, anzi molto più diſtintamente publicar le ma-

gagne di tutto il lor vivere, non innanzi a ſei, o otto mila perſone, ma nel teatro di quanti mai Uomini contien l' Univerſo. Ah come vorrebbono ſepelirſi cento braccia ſotterra, per fuggire un sì intolerabile obbrobrio? Come grideranno agli Appennini, & a' Caucaſi, *Cadite ſuper nos*; *& operite nos*, per ſottrarſi al peſo aſſai più gravoſo di quella pubblica infamia! Maſſimamente, che la lor confuſione verrà indicibilmente aggravata da' rimproveri del ſupremo Giudice, che con volto adirato rinfaccerà loro quindi le ſue innumerabili grazie, e 'l tanto, che per la lor ſalute ha egli fatto; quindi il niun contracambio, ch' eſſi han renduto al ſuo amore, e le sì oltraggioſe maniere, con cui ſi ſon verſo lui per tutta la vita portati: poſponendolo ad ogni più vile creatura, voltandogli ſenza niun riſpetto le ſpalle, calpeſtando ſenza niun timor le ſue leggi, e volendo anzi ubbidire al Demonio, capitaliſſimo lor nemico, che a lui, amorevoliſſimo Padre. Rimproveri, di qualunque coltello più acuti, per trafiggere l' anima: & a' quali non ſapranno i meſchini altro riſpondere, ſe non che il tutto è veriſſimo: che la lor malizia ha ecceduto ogni termine: e che non vi è pena sì atroce, la quale mille volte meritata non abbiano.

IV. Conſiderate le due ſentenze, che, dopo riveduta la cauſa, e la vita di ciaſcuno, ſi pronunzieranno dal Giudice; La prima allegriſſima per quelli della parte deſtra, *Venite benedicti Patris mei: poſſidete paratum vobis regnum à conſtitutione Mundi. Matt.* 25. Sù, ò anime avventuroſe, che, vivendo ſopra la terra, mi avete puntualmente ubbidito, e ſervito: venitene, in premio della voſtra fedel ſervitù, a regnar meco eternamente ſopra l'Em-

l'Empireo, a possfeder quella gloria, per cui vi creai, a saziarvi di quella total beatitudine, onde io son beato. Al qual sì dolce invito, chi può concepire, di quanto gran giubilo si riempiranno, e con che umile affetto ne renderan grazie al Signore gli Eletti? Protestando, nulla avere essi fatto, che meritasse un guiderdone sì immenso, nè poterlo perciò riconoscere, che come effetto, e prodigio della sua infinita liberalità, la quale con quest' ultimo sì inestimabil favore abbia voluto coronare tanti, e tanti altri, onde egli avea per tutta la lor vita sì soprabbondantemente colmati. Ma al contrario funesta oltre modo, nè da potersi udir senza orrore, sarà la sentenza per quelli della parte sinistra: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis ejus. Ibid.* Via di quà, gente perfida, gente infame, gente mal nata, gente indegna di starmi d'avanti, Che avete da far più con me, alla cui benignità fuste sì ingrati, dal cui dominio tante volte vi ribellaste, alle cui leggi non mai voleste ubbidire, la cui maestà con sì enormi offese oltraggiaste? Vi maledico, vi scomunico, vi scancello dal mio libro: rinunzio per sempre all'amore, che vi ho in tutta la vostra vita portato: non voglio più pensare di voi, che per punirvi. Andate alla malora col Demonio, a cui più tosto, che a me, avete voluto servire. Con lui, e sotto la tirannia di lui converavvi da quì avanti stare in eterno. Quella prigione di fuoco, che non per voi, ma per lui avevo preparata, giacchè in luogo del mio regno ve la siete eletta, sarà per sempre la vostra stanza, il vostro soggiorno, il vostro finale, e ultimo centro. O parole, ciascuna delle quali, in terribilità, e possanza di conquidere,
 tra-

trapassa ogni fulmine! E che diranno que' disgraziati; all' udirsene cader sulla testa lo scoppio? Ah Signore, così dunque ci volete abbandonare, e cacciar dalla vostra faccia per sempre? E' vero, che l' abbiam meritato. Ma ricordatevi, che siam vostre Creature. Ricordatevi della vostra ineffabil clemenza, e bontà. Ricordatevi di quell'amore più che paterno, da cui foste spinto a spargere tutto il vostro sangue, e morir sù una croce per noi. Misericordia, perdono, pietà, clementissimo Giudice. Non chiediamo, che annulliate la sentenza fulminataci contro, ma che soi ne moderiate il rigore. Sbanditeci dalla vostra faccia, e dal consortio de' vostri Eletti, ma non per sempre: condannateci alla compagnia, e alle pene de' Diavoli, ma non in eterno. Tale sarà il supplicare de' miseri: vano tuttavia, e senz' altro frutto, che di venire più amaramente scherniti dal Giudice. Sì eh sciaurati? Ardite scongiurarmi per il mio sangue, il qual sempre avete con le vostre iniquità conculcato? Ardite d' implorar la mia misericordia, di cui non per altro vi siete in tutta la vita valuti; che per più animosamente offendermi? Nò, nò. Passato è per voi il tempo di sperar più perdono. L' istessa misericordia mi porge motivo di condannarvi. L'istesso sangue, che sparsi per vostra salute, chiede contro a voi vendetta, e giustizia. La sentenza è già data, nè, per quanto in tutta l'eternità preghiate, e piagniate, si muterà di un sol apice. Andate senza più indugiare, disperati d'ogni bene, d'ogni remissione, d'ogni pietà, *in æternum*.

V. Considerate l' esecuzione di amendue le sentenze, cioè l' andar di ciascuno al luogo assegnatogli: *Et ibunt hi in supplicium æternum?*

num; *Justi autem in vitam æternam*. *Mat*.25. Gli Eletti da una parte, con solennità di trionfo non veduto mai simile, pieni di giubilo, risplendenti d'immensissima luce, cantando inni di festa, saliranno alla celeste regia lor destinata, per ivi soggiornare, e godere in eterno, *& sic semper cum Domino erunt*. Dalla parte poi de' Dannati apriraffi la terra sotto a' lor piedi: e tutti alla rinfusa, l'un sopra l'altro, fra disperatissimi pianti, e arrabbiatissime strida, maledicendo Iddio, sè stessi, tutte le Creature, precipiteranno in un orrendo abisso di fiamme. Dove essendo finiti di cader tutti, chiuderassi sopra del lor capo la terra, lasciandogli in quella sotterranea prigione di fuoco eternamente sepolti. E così rimarrà per sempre decisa la causa, e la sorte di tutti, senzache in tutta l' eternità susseguente sia mai per mutarsi: ma, quale ciascuno troverassi in quel giorno, tale seguiterà ad essere per tutti i giorni, per tutti gli anni, per tutt'i secoli appresso. Chi beato all'ora, per sempre beato: chi misero all'ora, per sempre misero. *In quocumque loco ceciderit*, o sia a destra, o pure a sinistra, *ibi erit*. Finite sono le mutazioni, finite le vicende del bene, e del male, del godere, e del patire: finito il succeder della luce alle tenebre, e di queste alla luce. Inchiodata per sempre la volubil rota del tempo, in luogo de' tanti, ma transitorj suoi giorni, e delle tante, ma brevi sue notti; rimarrà da lì avanti un sol giorno, e una sola notte: giorno di sempiterna vita, allegrezza, e felicità per gli Eletti: notte di sempiterna morte, miseria, e disperazione pe' Reprobi.

MEDITAZIONE III.

Dell' Inferno, quanto alle Pene, che vi si soffrono.

Conterrà trè punti.

1 *Della pena comune al corpo, & all' Anima, ch è una perpetua, e total privazione d'ogni gusto. Quanto questa sia orribile, e quanto grande la pazzia de' Peccatori, che, per pigliarsi un gusto illecito, non si curano di rimaner privi per tutta l'eternità d'ogni gusto.*

2 *Delle pene proprie del corpo, cioè che tormentano i cinque suoi sensi. Quanto sian superiori a tutto il patire della vita presente: e quanto efficaci per trattener dal peccato, chiunque le creda, e consideri.*

3 *Delle pene spettanti propriamente all' Anima, cioè dell' estrema afflizzione, in cui ella starà di continuo con tutte le sue interiori Potenze sommersa.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, che lo stato de' Dannati nell' Inferno, come quello ch'è stato di pura miseria, esclude necessariamente ogni bene: sicchè tanto sia entrar colaggiù, quanto dire un perpetuo Addio ad ogni godimento, e piacere. Scorrete però con la mente tutto ciò, che quì in terra suol recarvi diletto, come a dire la luce del giorno, la vista della campagna, la conversazion con gli amici, l'andare a spasso, il mangiare, il riposare, il dormire, i givochi, e caccie, gli odori, le musiche, il caldo nel ver-

verno, il fresco nella state, l'essere amato; onorato, applaudito, l'acquistar dottrine, o ricchezze, il giungere a capo de' vostri disegni, e che sò io. Niuno di questi, o altri simili beni più appartiene a' dannati. Finito è per loro il goderne. Gli han perduti per sempre. Non potranno, sin a quanto durerà l'eternità, assaggiarne una stilla. *Cessavit gaudium tympanorum, quievit sonitus lætantium, conticuit dulcedo citharæ &c. deserta est omnis lætitia, translatum est gaudium terræ. Isai. 24.* Or se nell' Inferno non vi fusse altra pena, che un sì fatto digiuno, non basterebbe questo solo a colmarci d'orrore: sicchè, per camparcene, leggerissima condizione stimassimo il disdire a' nostri appetiti ogni assaggio di piacere vietato? Ah che la natura dell' uomo, siccome è fatta pel bene, nè altro appetito ha, che di un tal pascolo; così non può in niun modo viverne senza. Laonde, se alcuno fosse chiuso in sotterranea prigione, senza nè verun ristoro di corpo, nè veruna specie gioconda nell' animo, non potrebbe in istato sì violento durar lungamente, talchè, intisichito, e consunto, di pura malinconia non morisse. Che sarà dunque nell' Inferno il dover soffrire per tutti i secoli una sì tormentosa astinenza, e il saper con ogni certezza; Per me non vi è più bene; non vi è più consolazione, non vi è più allegrezza, non vi è più godimento nè di corpo, nè di anima. Non saprò in tutto l'infinito tempo avvenire, che cosa sia bene, che cosa sia gusto, e conforto. Perduta ne ho in perpetuo ogni capacità, ogni speranza. Ne viverò sempre affamatissimo, sempre digiuno. *Repulsa est à pace anima mea: oblitus sum bonorum. Thr. Jer. 3.* Dove può vedersi la sciocchezza de' Peccatori, che, per avidità di un particola-

re, transitorio, e vilissimo bene, qual' è quello del Peccato, non han niun riguardo d'incorrere nell'eterna privazion d'ogni bene. Ah ciechi, e privi affatto di mente! Mancano forse loro passatempi, e gusti innocenti, da poterseli prendere, e passar per lor mezzo, come fan tanti servi di Dio, lietamente la vita? Qual frenesia dunque è, per aggiungervi questo, o quel gusto vietato, il ridursi a non dovere per tutta l'Eternità assaggiare niuna sorte di gusto? Dicono, troppo duro, e violento riuscir loro il vivere al presente senza queste soddisfazzioni del corpo. Inferiscan dunque di quì, quanto più duro, e violento proveranno il vivere, non per pochi anni, ma per infiniti secoli, non solamente senza alcune soddisfazzioni del corpo, ma senza niuna soddisfazzione nè di corpo, nè di anima. Inferiscan ciò, dico: e, quanto più affezzionati sono al piacere, tanto più abborriscano, e schivino il piacer del peccato: come quello, che con solleticare per pochi momenti l'anima, incapace per sempre sì del suo, sì d'ogni altro diletto la rende.

II. Considerate, che nell'Inferno, oltre la privazion d'ogni bene, vi è di più la sofferenza d'ogni male. Perchè, fermandoci primamente ne' mali proprj del corpo, sarà questo cruciato, sopra quanto può pensarsi, in tutti i suoi sensi. Cruciato negli occhi sì dalla mordacità del fumo, sì dalla luce di quel fuoco sulfureo, pallida, smorta, e più malinconica delle medesime tenebre: sì dall'aspetto de' Diavoli, in terribil sembianza presenti. Cruciato nell'udito dalle voci funeste di tanti dannati, che in quella chiusa, e stretta caverna non altro faran di continuo, che stridere, che urlare, che stordire gli orecchi con arrab-

bi-

biatiſſime maledizzioni, e beſtemmiè. Cruciato nelle narici dalla puzza inſoffribile di quell'aria putrefatta, e corotta, sì per non avere niun eſito, nè venir mai moſſa da vento, come altresì per l'ammorbarla, che ſempre più faranno col lor ſito, e fiatto tanti corpi per entro ammaſſativi. Cruciato nel guſto da fieriſſima ſete, per l'arſura continua del fuoco. Cruciato finalmente nel tatto, che è il ſenſo univerſale di tutte le membra, sì dalla moleſtia del ſito ſtrettiſſimo, ſcommodiſſimo, e ſempre l'iſteſſo; sì dal cocentiſſimo fuoco, che tutti e circonderà di fuori, e penetrerà dentro inſino alle midolle dell'oſſa que' miſeri corpi. E quì principalmente vorrei attuaſte la mente, come intorno a un ſupplicio, e per fede certiſſimo, e, fra quanti altri nell' Inferno poſſano apprenderſi, per la ſua ſenſibil veemenza il più orribile: conſiderando, quale, e quanto intolerabil pena ſia il dover viver di continuo da capo a piedi ſommerſo nel fuoco, ſommerſo con la faccia, ſommerſo con gli occhi, ſommerſo con tutte le parti più ſenſitive del corpo: aver piene le fauci, piena la gola, pieno il cranio, piene le viſcere, piene l'oſſa, e le vene di fuoco: non avere altra ſtanza che il fuoco, altre veſti che il fuoco, altro letto che il fuoco, altr'aria da reſpirare che il fuoco. Che più? Trasformarſi per certa maniera nel fuoco, quaſi ferro rovente, che cavato dalla fucina non raſſembra più ferro, ma fuoco, tanto è di queſto per ogni ſua parte imbevuto. D'onde faciliſſimo vi ſarà l'inferire, che ſtoltezza ſia, per viliſſimi, e fugaci diletti, metterſi a pericolo anche rimoto di cader colaggiù. Ah peccatori cariſſimi, *Intellexiſtis hæc omnia?* Contentatevi, che v'interroghi, ſiccome già Criſto,

dopo aver fatta menzione del fuoco infernale, interrogò i fuoi uditori: *Intellexiſtis hæc omnia? Mat.* 13. Apprendete, quanto ſi conviene, tormenti sì attroci? Ne concepite il terrore alla lor fierezza dovuto? Io certamente, eſſendomi poſto talvolta a mirare un fornello acceſo, con quelle fiamme, tanto ivi più violente, quanto più riſtrette, e con quelle ardentiſſime vampe, che dalla bocca ne uſcivano, non potevo non inorridirmi tutto al riflettere, che ſarebbe di me, ſe colà entro fuſſi gittato, e racchiuſo: che ſoffogamenti, che ardori, che ſpaſimi, che conſumo di carni, che violenta, e penoſa morte avrei da provarvi. Or come più d'orrore a voi non cagiona quella fornace d'ineſtinguibili fiamme, preparatavi già nell'Inferno: e dove, quando traſcuriate di emendarvi a tempo, non per breve ora, ma per infiniti ſecoli vi converrà vivere, ſempre ardendo, e morendo, ſenza mai conſumarvi, e finir di morire? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus ſempiternis? Iſai.* 33. Siete pur voi que' tanto delicati, che ſtimate coſa inſoffribile il portare una camicia alquanto più ruvida, il giacere ſopra un materazzo alquanto men ſoffice, e l'abitare di ſtate in una ſtanza alquanto più calda. Come dunque ſoffrirete quel cuocerſi, quello ſquagliarſi, quell'avvampare, quell'arroventirſi delle voſtre miſere carni: che quando anche fuſſer di bronzo, e diamante, non potrebono reggere al continuo, e violentiſſimo lavorarvi intorno di un sì attivo elemento? Et è poſſibile, che non vi prenda compaſſion di voi ſteſſi: e che, eſſendo sì ſolleciti in guardare il voſtro corpo da qualſiſia leggeriſſimo ſcomodo, non abbiate niun riguar-

riguardo di esporlo a sì estremi patimenti, e dolori? Dicesi comunemente, che, per troppo amarlo, peccate. Tutto il contrario, Anzi, in luogo di soverchiamente amarlo peccando, l'odiate, quanto mai veruno de' più fieri suoi nemici odiarlo potrebbe, e quanto l'odia l'istesso Demonio: il quale, non già per amore, ma per capitalissimo odio di lui, vi spinge a concedergli ora quelle soddisfazzioni vietate, che dovrà poi pagare con gravissimi, ed eterni supplicj. Aspetto di udirvi rispondere, Se sarò condannato all' Inferno, pazienza. Ah risposta di chi parla, senza saper quel che dice! Pazienza nell' Inferno? Non vi è, non vi è pazienza sì dura, sì costante, sì invitta, che regger possa a quell' eccessivo penare. Che pazienza? Urli, smanie, sbattimenti da furioso, e disperato saranno i vostri, se cadete là giù, quando anche per una sola ora, non che per tutta l'Eternità dimorar vi doveste. Deh rientrate in voi stessi: e, riflettendo, che non si tratta di baje, dove si tratta di esser condannato ad inestinguibili fiamme, abborrite, e schivate più d'ogni mal temporale que' peccaminosi piaceri, di cui si serve il nemico della vostra salute, quasi d'esca fallace, per tirarvi con l'amo micidiale ivi ascoso, a seco eternamente bruciar nell'Inferno. Perchè, se, attaccandosi fuoco alla camera, in cui staste peccando, la paura della morte ancorchè temporale, da esso minacciatavi, vi farebbe sbalzare immantenente di letto, e scordarvi affatto d'ogni piacer, che ivi prendevate; ben potete vedere, quanto maggior forza aver debba, per farvi uscir di peccato, e porre in dimenticanza tutti i suoi godimenti, e solletichi, il fuoco, non mica temporale, ma eterno, già per voi acceso negli abissi Infernali, e

che

che tanto può in ogni momento della vostra vita assorbirvi, quanto può in ciascun d'essi sopragiungervi una morte improvisa.

III. Considerate, che, per quanto intolerabili sieno queste pene corporali, & esterne, non punto minori, anzi ancora più atroci son quelle, che affliggeranno il Dannato nell'anima, cioè in tutte le sue interiori potenze. Perchè, quanto alla memoria, rivolgendosi con essa indietro al vivere già menato sulla terra, niente troveravvi, che con la sua rimembranza non sia per trafiggergli il cuore. Ma sopra tutto, e con ferita oltre modo sensibile, glielo trafiggeranno le cagioni, ad ogni ora nel pensiero presenti, dell'eterna sua dannazione: cose tutte di niun conto, e che con ogni facilità avrebbe potuo schivare: come a dire un guadagno di pochi denari, un rispetto umano, uno sfogo di vendetta, un piacer momentaneo. D'onde verrà il prorompere in quelle voci di tanto più doloroso, quanto più inutil ravvedimento: Sventurato di me, per qualli bagatelle in quali miserie mi trovo caduto? *Gustans gustavi in summitate virgæ paululum mellis, & ecce morior. Reg.* 1. 14. Eran dunque di tanta importanza quelle soddisfazioncelle del peccato, che, per pigliarmele, avessi da gittar l'anima, e il corpo in questo abisso di eterni supplicj? Tanto ci voleva a dispregiare quel sordido interesse, a frenare quell'istinto di colera, a rinunziare quell'animalesco piacere? Ah mia estrema stoltezza! E perchè non lo feci? Che con sì poco avrei scampate queste sì intolerabili pene, fra cui mi converrà durare in eterno. Tanto più che, a raddoppiar questo suo cruccio, torneragli pur in mente i sì molti, e opportuni ajuti per salvarsi, in tutto il tempo del suo vivere da Dio rice-

ricevuti, de' quali facilissimo già gli era il valersi, e per non averlo fatto a suo tempo, or si trova irremediabilmente perduto. Ah me lo disse pure quel mio Confessore, che non burlassi con Dio; che non mi abusassi della sua misericordia, seguitando ad offenderlo: che non tornassi a rimettermi tante volte in quei rischi, dove era gran ragion di temere, che al fin non restassi. Ma io feci il sordo a' suoi avvisi, i quali ora, troppo ahimè tardi, perchè senza niun frutto, e con inesplicabil mio dolore, mi accorgo, quanto veri, e salutevoli fussero. Facendo gli esercizj spirituali nel tall' anno, appresi vivamente, quanto terribil cosa fusse il dannarsi per tutta l'eternità: risolvendo perciò di mutar vita, e più presto morire, che mai più peccare. Ah, se avessi durato in quella risoluzione; sarei ora salvo. Ma, passati uno, ò due mesi, ella svanì, & io sventurato ritornai a viver peggio di prima: cadendo perciò in questo stato di total perdizione, dove non altro mi rimane, che deplorare con eterni pianti, e singhiozzi il mio inemendabil errore. Nell'udir già la morte improvisa di quel mio conoscente, toccommi Iddio il cuore, perchè riflettessi, che a me pure potea succeder l'istesso. Onde, mosso da salutevol terrore, per alcune settimane mi guardai dal peccare. Ah così me ne fussi guardato non per alcune sole settimane, ma per tutta la vita! Che ora sarei fuori di queste attrocissime fiamme, in cui, per difetto di perseveranza, mi trovo, senza niun rimedio, nè speranza di mai uscirne, sepolto. Sciocco, cieco, privo di mente, pazzo più di tutti i pazzi, perchè non ci pensai prima? Perchè non vi providi, quando avevo la commodità, e il tempo di farlo? tali motivi di amarissimo,

e in-

e inconsolabil cordoglio troverà l'infelice nella memoria del suo viver passato: maledicendo perciò senza fine i gravissimi errori da sè commessivi: mordendosi le labra per cruccio di aver così mal' proveduto all' importantissimo affare dell'eterna salute: e facendo atti di pentimento, bastevoli a spezzargli li cuore, *eo quod non cognoverit tempus visitationis suæ*. Per parte poi dell' intelletto, due funestissime immagini gli staran sempre d'avanti, senza che giammai possa divertirne lo sguardo. La grandezza in primo luogo di quella beatitudine, per cui Iddio l'aveva creato, e che ora godono in Cielo tanti suoi conoscenti: siccome la goderebbe, pur egli, quando avesse usati, vivendo già sulla terra, i tanti, e sì facili mezzi, con cui poteva ottenerla; ma, mercè della sua sciocchezza in trascurarli, se ne vede ora escluso per sempre. Ah, non per penare qua giù co' Demonj, ma per regnare in Cielo con gli Angeli mi aveva Iddio dato l'essere. Quello era l'avventuroso mio fine, quello il luogo dell' eterno mio vivere. Se avessi voluto fare il pochissimo, che si richiedeva per giungervi, e che era in mia mano di fare, mi troverei or colasù in istato di perpetua, e total beatitudine, esente da ogni male, e possessor d'ogni bene: siccome ecco pur vi si trova quel mio condiscepolo, quel mio fratello, quel mio servitore, e tanti altri, che meco vissero in terra. Sì, eglino vi si trovano, e seguiteranno ad esservi sempre, gloriosi, e beati più di quanto può dirsi: là dove io, per avere con estrema, e inemendabil folia trascurate le occasioni, che già ebbi di entrarvi, me ne veggo ora irrevocabilmente sbandito, senza che mai sia per finire o l'immensità dei lor godimenti in quella fortunatissima

ſima Regia, o l'atrocità delle mie pene in queſto tormentoſiſſimo carcere. Ah Paradiſo, Paradiſo, così dunque tu non ſei più per me? Così dunque ti ho perduto per ſempre? Così ho cambiato te, ſomma d'ogni bene, con l'Inferno, eſtremità d'ogni male? O funeſtiſſimo cambio! O doloroſiſſima perdita! O mia non mai a baſtanza deplorabil miſeria! *Periit finis meus, & ſpes mea à Domino. Thren.3.* L'altra immagine, non meno indelebilmente ſcolpitagli nell'intelletto, e più di quanto poſſa da noi dirſi, o penſarſi, afflittiva, ſarà l'Eternità del ſuo miſerabiliſſimo ſtato. Mentre, avendola tutta ſempre dinanzi, non potrà eſſer di meno, che non venga altresì tutta ſempre a ſentirla, e che in qualſiſia iſtante di tempo non raddoppj tante volte a sè ſteſſo il preſente ſuo Inferno, quanti ſono gl'innumerabili iſtanti futuri, ne' quali tutti sà di certo, e con viviſſima apprenſione prevede, che continoverà inceſſantemente a ſoffrirlo. Per quel finalmente, che proprio è della volontà, oltre ad una profondiſſima, e inconſolabil malinconia, da cui ſentirà di continuo affogarſi, mercè dell'infeliciſſimo ſtato, in cui, privo d'ogni conforto, diſperato d'ogni rimedio, derelitto per ſempre da Dio, e da tutte le Creature, ſi trova; oltre, dico, a queſti trangoſciamenti, ed affanni, maggiori di quanto poſſa il noſtro penſier concepirgli; verrà di più inceſſantemente agitato da furioſiſſimi affetti di odio, e di rabbia, contro a' Demonj, contro a Dio, contro a sè ſteſſo. Roderagli dunque il cuore per prima un arrabbiatiſſimo ſdegno inverſo a' Demoni, atteſi gli ſtrazi, con cui queſti anderanno ſopra lui tutt'ora sfogando la lor crudeltà. Tanto più che vedrà di non aver forze baſtevoli a

poter-

poterſene vendicare: e che nulla gli giova il fremer contra eſſi, e il digrignare i denti, e il vomitare improperj: mentre i ſuperbi, in luogo di reſtar quindi offeſi, e riceverne diſpiacere pur minimo, ſi prendono anzi ſpaſſo della fiacca, e impotente ſua rabbia: tanto più diſpettoſamente tormentandolo, e con beffe amare inſultandogli: Sì, sì, miſerabile, fremi, quanto ti piace, ſmania, inviperiſci, crepa di aſtio, e furore. Vani ſono i tuoi crucci, e di niun prò le tue ſmanie. Vogli, o non vogli, ti conviene ſtar per tutta l'Eternità fra le noſtre unghie, ſotto a' noſtri piedi, in noſtro potere e balia. A te tocca l'infierir con la lingua, a noi con le mani. Vedrem, chi de' due ſaprà meglio far le ſue parti. Ond'è, che l'odio, la ſtizza, e gli sforzi di vendicarſi, urtando in una potenza maggior della loro, e ripercoſſine indietro quanto più furioſamente ſi ſaranno ſcagliati a danneggiar l'Inimico, tanto più impetuoſi torneranno a ferire, e conſumar la volontà, onde erano uſciti. Nè diſſomigliante ſarà l'accanirſi, e imperverſar contra Dio, autore della ſua interminabil miſeria. Mentre, per quanto ſi sfoghi in maledirlo, in beſtemmiarlo, in chiamarlo tiranno, ingiuſto, crudele, ſpietato in deſiderargli, e imprecargli ogni male; sà nulladimeno, e ben vede, tutte queſte imprecazioni, e beſtemmie non aver niuna virtù, onde poſſa punto ſcemarſi l'infinita beatitudine, e l'eſenzial gloria di un sì ſovranno, sì onnipotente, sì invulnerabil Nemico: e ch'egli fra tanto ode dall'Empireo, quaſi non udiſſe, con immobil tranquillità, e ſenz'altro ſenſo, che di piacevol deriſione, que' vani latrati dell' imbelle ſuo ſdegno. *Peccator videbit, & iraſcetur, dentibus ſuis fremet, & tabeſcet, deſiderium Peccatorum peribit. Pſ. 111.* Finalmente, affin-

affinchè non rimanga nel Mondo persona, contro a cui non infurii, porterà un fierissimo odio a sè stesso: desiderando di potersi fare in pezzi, anzi di annichilarsi: avendo in dispetto il suo Essere, nè di altro più dolendosi, che di averlo mai ricevuto: e maledicendo però sì Iddio, che'l creò; sì il Padre, e la Madre, da cui fù generato; sì il giorno, e l'ora in cui nacque. Odio certamente stranissimo, ripugnante alla natura, e quasi mescolato di contradittorj: siccome procedente dall'amor della cosa odiata, cioè dal dispiacer del suo male, e che perciò può chiamarsi un mostro di odio, non possibile a concepirsi, se non da chi per estremo dolore, e furore sia uscito fuori di sè, nè sappia ciò che si vole. Questi dunque sì funesti, sì tragici, sì amari, e torbidi affetti sono quel verme, che, senza mai cessare, roderà per tutt' i secoli l'anima dell'infelice Dannato: con tormento, e dolore, a petto di cui leggiere possa dirsi quello del fuoco, e di quante altre pene converragli soffrire nel corpo. ConsideTategli attentamente: e, dopo di avere concepito quell'orrore, che non può non sentirsi grandissimo, da chiunque vi affissa la mente; conchiudete, quanto privo d'ogni senso, e più stolido delle istesse bestie si mostri, chi, sapendo per fede certissima, il Peccato esser quelo, che ci costituisce rei di una sì estrema, e sì orribil miseria, può indursi per qualsisia allettamento della vita presente a commetterlo.

MEDITAZIONE IV.

Dell' Inferno, quanto ad alcune condizioni delle sue Pene.

Conterrà trè Punti.

1 *Che le pene dell' Inferno sono senza niun fine: e quanto ciò vaglia a raddoppiarne lo spavento, e l'orrore.*

2 *Che dal cadere in esse niun uomo, il qual viva sulla terra, è sicuro: e quanto perciò dobbiamo esser cauti in guardarci da un sì formidabil pericolo, e risoluti di adoperare ogni mezzo, che più giovi a camparcene.*

3 *Che ci erano per i nostri peccati dovute: nè altro che un prodigio della divina misericordia può dirsi il non esservi già da gran tempo, conforme al nostro merito, incorsi. Onde è, che, per grata riconoscenza di sì segnalato favore, dobbiamo da qui in poi servir Dio con niente minore, anzi con maggior perfezzione di quella, con cui servirebbelo un anima, la quale, dopo aver penato nell' Inferno molti anni, ne fosse da lui estratta, e riposta a vivere in terra. Essendo di gran lunga maggiore il beneficio a noi fatto, nel non mandarci per niun tempo laggiù, che il ricevuto da quell' anima, nel venirne dopo qualunque tempo cavata.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, che, se le pene dell' Inferno da voi meditate non avessero a patirsi più che per mille anni, dovrebbero non-

di-

dimeno, attesa la loro atrocità, cagionarci un sì fatto terrore, che, per assicurarcene, accettevolissima condizione stimassimo il rinunziare ad ogni bene, e'l sopportare ogni male della vita presente. Dio buono. Star sommerso per mille anni nel fuoco? E chi potrà durarvi? E chi, senza raccapricciarsi, può udirlo? Orrenda cosa sarebbe il dimorarvi anche un dì intiero. Orrendissima il proseguire a penarvi per un'anno. Or che direm non di diece, non di cento, ma di mille anni? E pure, se si desse a' Dannati questa nuova, che spasimeran nel lor fuoco per soli mille anni, non può abastanza spiegarsi, a quanto inestimabil grazia sel recherebbero, e quanto verrebbe indi a scemarsi il lor cruccio. Ma non fia che ricevan giammai un sì fatto sollievo. Posciache, dopo aver bruciato colaggiù per mille anni, ne succederanno altri mille, e poi altri mille, e quindi altri mille: senza che, ripetendo, quante volte si può, mille, e mille, e mille, possa dirsi più che un'infinitesima parte delle tante più migliaja d'anni, che ivi continueranno a bruciare. Ond'è, che l'Eternità suol rassomigliarsi ad un circolo. figura non avente niuna principio, nè fine. Perchè siccome, chi cammina per un circolo, dopo averlo tutto scorso, vi si trova da capo: e giri quanto vuole, non mai può giungere a un punto, di cui possa dire, Quì è il fine del circolo; così, entrata l'anima del Dannato nel penosissimo circolo della sua infelice eternità, seguiterà ad aggirarvisi di continuo, cioè a patir oggi: a patir dimane, a patir quest'anno, a patire il seguente, a patire quanti mai altri vengon d'appresso, senza mai discoprire niun esito. E per meglio ciò apprendere, figuratevi una durazione delle più vaste, a cui possa stendersi il vostro pensiere:

cioè composta d'altrettanti secoli, quanti sarebbero i granelli di polvere, che fitti fitti tutto riempissero, senza lasciarvi nulla di vacuo, questo ampissimo spazio, che corre fra il firmamento, e la terra. Smisuratissima al certo, nè possibile a concepirsi se non confusamente dal nostro corto intelletto, è una tal durazione. Ma: messa dirimpetto all' Eternità, che può dirsi? Meno assai, che rispetto a tutta l'acqua del mare una sola sua goccia. Giachè questa ha qualche proporzione con tuto il mare, & è una parte determinata, cioè tante volte, e non più, minore di lui. Onde è, che, quante più gocce a lei uguali si detraggan dal mare, tanto esso resta minore: e, quando si continuasse a detrarne altre, & altre, verrebbe esso finalmente, dopo un determinato numero di detrazzioni, a tutto esaurirsi, e mancare, come quello, che contiene non più che un determinato numero di simili goccivole. Dove che quella durazione da voi concepita non ha proporzione veruna con l'Eternità, nè perciò può dirsene una parte determinata, cioè sol tante, e non più volte minor di tutta essa: mentre n'è, oltre ad ogni determinato, e determinabil numero di volte, minore. D'onde segue, che nell' Eternità più, e più senz'alcun termine, e numero; di quelle vastissime durazioni si includono: e, per quante se ne vadano l'una dopo l'altra estraendo, (sì come moltissime, durante il di lei interminabil corso, se ne estrarranno) tanto è lungi, che l'Eternità possa mai rimaner quindi esausta, che nè pur si diminuisce per una millionesima parte: ma si riman sempre tanto imensa, e infinita, quanto è oggi, e quanto, fu prima, che ne passasse un sol giorno. Ecco dunque, quanto tempo habbian

bian da penare nell'Inferno i Dannati. Peneranno per tanti secoli, quanti sono i granelli di polvere, bastanti ad empir tutto il vacuo, che corre fra il Cielo, e la Terra. E passato tutto questo tempo (il quale ben vedete quanto vi vorrà prima che passi, ma pure nell' infinito correre più, e più oltre dell' Eternità, verrà un dì, che già sia totalmente passato) seguiteranno per altrettanto spazio di tempo, e quindi per altrettante, e così successivamente per cento, per mille, e per innumerabili altrettanti spazj di tempo a penare. In somma la misura de' lor patimenti sarà l'Eternità di tutto il tempo avvenire. E però, come questa, per quanto più, e più vada inoltrandosi, può dirsi nondimeno, che sempre sia sul cominciare, atteso il sempre trovarsi ugualmente, cioè infinitamente discosta dal termine: e se bene ha oggi più corso, che avesse corso jeri; non meno tuttavia le resta oggi, che le restasse jeri da correre, mentre in ogni assegnabil differenza di tempo infiniti spazj da correr le restano; nell' istessa guisa pur essi, per quanto più, e più lungamente patano, può dirsi tuttavia, che sempre ne stiano sul cominciare, attesa la sempre uguale, perchè sempre infinita lor distanza dal termine: e se bene, chi entrò nell' Inferno un secolo fa, più lungamente abbia patito, che chi vi entrò jeri; non meno tuttavia riman da patire a quello, che a questo, mentre resta ad amendue da patire un Sempre infinito. Or che misera sorte, nè da potersi udire senza sbalordimento & orrore, è mai questa? Soffrir pene, attesa la loro atrocità, e moltitudine, intolerabili, eziandio che non più di un sol giorno durassero: e doverle soffrir sempre, senza niun fine, per quanto durerà l' Eternità, finchè Iddio sa-

rà

rà Dio! Fingiamo, che voi fuste condannato a nulla più, che a giacer per un anno in letto, senza mai mutar sito. Qual sarebbe il vostro dispiacere in udire una tal condizione? Quale il tedio, e l'impazienza in provarla? Come lungo al pari di un secolo vi parrebbe quell'anno? Come duro, e penoso al pari di un eculeo quel letto? Credo certamente, che, per uscire di sì lunga, e rincrescevole immobilità, vi offerireste più tosto a tolerare per una, ò due settimane acerbi dolori. Tanto il durar per un anno, benchè senza patir altro, nel medesimo sito, riesce patimento insoffribile. Che dunque sarà il giacer nell'Inferno, non sù morbide piume, ma in mezzo a cocentissime fiamme, non per un anno, ma per tutti gli infiniti anni, che nell'Eternità si contengono: Che sarà, dite un pò fra di voi, Che sarà? Ah Dio buono, e perchè così poco vi pensano gli Uomini? Perchè tanto poca cura si prendono di provedere ad un punto di sì somma importanza? Perchè, in luogo di allontanarsi il più che possibil sia da quell' orrendissimo baratro, s' incaminano, anzi corrono affollati l' un dietto l'altro per le vie, che colà diritamente conducono: e intorno all'orlo della spaventevol sua bocca, quasi presso a deliziosa fontana, scherzano, ballano, dormono, senza punto riflettere ò all'estrema, nè mai terminabil miseria, di chi vi trabocca, ò al continuo e tutt'ora imminente pericolo, in cui stan di cadervi? *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent. Deut.32.*

II. Considerate, che, non essendo fatto l' Inferno, se non per chi con piena libertà, e avvertenza sel merita, dovrebbe parer caso metafisico, e moralmente impossibile, che veru-

veruno meritar ſel voleſſe. Nè perciò tutta la gravezza, ed eternità delle ſue pene averebbe più da atterrirci, che ci atterriſcan gl'incendj del Mongibello. Ma sì come, nel venirci riferito, che quel Monte vomita torrenti di fiamme, baſtevoli a deſolar le intiere Provincie, udiam tali raguagli, ſenza niun faſtidio, e ſpavento, quaſi coſe non appartenenti a noi: ſapendo, che il Mongibello ſta in Sicilia, e noi in Roma, e che però quelle ſue sì orrende fornaci non hanno niuna forza nocerci, ſe non andiamo ſpontaneamente a gittarci dentro al lor ſeno, la qual pazzia ſiam ſicuri di non dover mai commettere. per ſimil maniera, in udire, che vi è l'Inferno, cioè una ſotterranea prigione di fuoco, dove, chi vien condannato, riman preda eterna di quelle ineſtinguibili fiamme, ſempre in eſſe avvampando, ſenza mai conſumarviſi all'udir, dico, queſto, benche sì ſpaventevole, e sì indubitabile articol di fede, non dovremmo punto atterrircene, mà con fronte ſerena, e animo tranquillo ſoggiungere, Che importa ciò? Siaſi, quanto vuole, orribil l'Inferno, egli non è luogo per me. Giache nè veruno, altrimenti che per azzioni, ſapendo, e liberamente fatte, viene condannato là giù, & io tal pazzia ſtimo il fare avvertitamente azzione veruna, onde meriti la condannagione a quella ſempiterna miſeria, che ho per caſo moralmente impoſſibile il douerla mai fare. Onde l'Inferno, quanto è di natura ſua più terribile, tanto men mi atterriſce: per quanto, più dall'eſtrema freneſia, di volermelo meritar, mi aſſicura. Tali dico, a rimirar la coſa ſecondo sè ſteſſa, par che in queſta materia i noſtri ſentimenti, & affetti eſſer dovrebbono. Di maniera che, come ogni uomo da bene rimira

fenza niun ribrezzo di paura le forche, attefa la fermiffima rifoluzione, e quindi la moral ficurrezza che ha di non fare omicidi, nè altri tali enormi delitti, a cui quelle dalla umana Giuftizia fon decretate; così, attefa una ugual rifoluzione, e fiduzia di non transgredire per niun motivo terreno le leggi di Dio, rammemoraffe con l' ifteffa tranquillità, e fenza niun timore l'Inferno, come un fupplicio, non ad altri, che a' foli volontarj trafgreffori della legge divina dovuto. Ma il fatto non paffa così. Pofciache, per mancanza ò di fede, ò di confiderazione, ò dell'una, e dell'altra infieme, fcorgefi una tal perverfità di viver fra gli uomini, che i più d'effi, in luogo di tenere per cofa ftraniffima, e moralmente impoffibile, che veruno fi avvii fpontaneamente verfo l'Inferno, nulla fi lamentano di provar più difficultofo, che il tenere altra via. E tanto è da lungi, che fia cafo metafifico il trovarfi, chi trabocchi in quel tremendiffimo baratro, che appena può crederfi, nè a baftanza può piangerfi, quanto comunemente, e di quanto innumerabil turba ciò fi verifichi. Vagliane per teftimonio quel Cancelier di Parigi, che comparito dopo morte al fuo Vefcovo: e raguagliatolo della fua dannazione, gli aggiunfe, tanta effer la folla dell'anime, che l'une fopra l'altre andavan di continuo negli abiffi infernali cadendo, quanto denfa fuol fioccare nel Gennajo la neve: talche egli fi era avvifato, dover effer già venuto il dì del giudizio, nè reftarvi più uomini al Mondo: *Nos in Inferno credebamus, quod jam Iudicii dies effet confummata: quia, ficut nix cadit de cœlo, fic animæ in Infernum defcendunt.* Di modo che, per poter tutta afforbire una sì prodigiofa moltitudine, è coftretto l'Inferno,

con-

conforme all'espression di Esaja, disgangherare fuor d'ogni misura le ingorde sue fauci. *Propterea dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino: Et descendent*, Chi? I soli mendici? I soli idioti? I soli Plebei? Nò, ma le persone ancora più qualificate, *Et descendent fortes ejus, & populus ejus, & sublimes, gloriosique ejus ad eum. Isai. 5.* Onde riman chiaro, che la frenesia di gittarsi nell' Inferno, benche, a considerarla da sè stessa, sembri mostruosa, e incredibile, tuttavia è un contagio pur troppo comune fra gli uomini, e dal quale nè io, nè voi, nè veruno, finche vive sulla terra, può sicuro stimarsi. Posta dunque da un canto l'importanza indicibile di schivare l'Inferno, e dall' altro l'assoluta possibilità, in cui tutti ci troviam di cadervi, chiunque ha qui meditato, quanto orribil cosa sia il penare per tutta l'eternità fra quelle intolerabili fiamme, deve, se non ha perduto affatto il cervello, con ogni efficacia risolvere, di non volere (giachè stà in sua mano la cosa) per niun patto dannarsi: nè perciò lasciar verun mezzo, che da un male sì estremo il sicuri: e da che non vi è altro mezzo sicuro, e infallibile, per camparsi dalla dannazione eterna, che la fuga d'ogni peccato; di non voler mai, per qualunque sia impulso, e motivo terreno, peccare. Or questo punto è quanto a me già deciso, e stabilito per sempre. L'Inferno si ha da fuggire. Ci vada, chi vuole, io andar non ci voglio: nò in maniera nessuna, quantunque dovessi per ciò perdere ogni bene, e sopportare ogni male della vita presente: essendo tutto ciò nulla più di uno scherzo, rispetto all'atrocità delle pene, che colà giù eternamente si soffrono. Che devo far dunque, per assicurare in ogni più infalli-

 bil

bil maniera un affar sì importante ? Il ricorrere, tosto che si sia peccato e senza niun indugio, alla penitenza, è mezzo utilissimo, ma non totalmente sicuro : potendo succedere (come non di raro succede) che nell'atto istesso del peccare si muoja, e così, senza niuna possibilità di adoprar un tal mezzo, trovisi l'anima nell' eterna perdizione irreparabilmente caduta. Si che, a far bene i conti, non vi rimane altro mezzo infallibile, che il non peccare. Sì? Altro mezzo che questo non vi è, per evitare con ogni sicurezza l'Inferno? Dunque, quanto efficacemente ho risoluto di schivare a tutt'i patti l Inferno, tanto efficacemente risolvo di schivare a tutti i patti il peccato. ma difficil cosa sarà il sempre schivarlo. Sialo pur quanto vuole. E' forse così leggier male l'Eternità dell'Inferno, che, per assicurarsene, non debba ogni qualunque difficoltà superarsi? E poi, dove si riduce tutto l'arduo quì appreso? Non altrove per certo, che ad osservar fedelmente la discretissima, e giustissima legge di Dio, cioè ad astenermi da que' pochi piaceri, ch'ella proibisce, & ad essercitare que' pochi atti virtuosi, a cui obliga. E questo può parermi difficile, e come tale darmi apprensione, mentre per suo mezzo venga a sicuramente camparmi dalla penosissima eternità dell'Inferno ? Eh altre, altre cose, troppo più dure, e moleste dovrei prontissimamente intraprendere, quando necessarie per una sì importante sicurezza mi fussero. Dovrei, non solamente osservar tutti gli apici della legge divina, ma obligarmi d'avantaggio alle regole d'ogni Religione più austera. Dovrei passar tutta mia vita, ò sepolto nelle caverne degli Antonj, ò ritto in piedi sopra le collonne degli Stiliti. Dovrei esporre il mio

cor-

corpo alle tenaglie, alle piombate, agli eculei, agli uncini di ferro, alle lastre roventi, & a quante altre carnificine sostennero per la fede i più forti campioni di Cristo. Via, via, dove si tratta d'un eterno patire, queste delicatezze da femina, questi spaventacchi da putto. Non intende, che cosa sia Inferno, chi può stimar faticoso, e difficile ciò, ch'è l'unico mezzo per sicuramente camparsene. Quanto a me, tanto son lungi dal riputar molto per un sì inestimabil frutto il fuggire ogni colpa mortale, che non veggo, a qual minor costo procacciar mel potrei: e'l chiamarne caro un tal prezzo assai più ridicolosa cosa mi pare, che se si stimasse caro ricomprata con un soldo la libertà, ò la vita. Così, dico, fermo, e risoluto di non mai per niun conto peccare, cioè di non mettersi mai per niun conto a pericolo dell'Inferno, deve uscire da questa Meditazione, chiunque seriamente l'ha fatta. E chi n'esce altrimente disposto talche stimi anzi cosa difficile l'astenersi dal peccato, che mostruosa, nè possibile di venir in mente ad uomo savio il commetterlo, mostra evidentemente di non avere a bastanza capito, quanto estremo, e sopra tutti gli altri mali orribil male sia il bruciare per tutta l'eternità nell Inferno. Che però deve con maggior serietà rimettersi a considerarlo, finche se ne imprima una viva specie nell'animo. Il che quando segua; sì come ben sà, non altro essere il peccar mortalmente, che un esporsi a pericolo di cadere in quell'abisso di eterna miseria; così non riconoscerà pazzia più stravagante, e lontana dal dovergli mai venire in cuore, che il peccar mortalmente.

III. Considerate, che, quando voi abbiate peccato gravemente eziandio una sola volta

in vita voſtra, vì ſiete meritato l'Inferno, e conſeguentemente dovreſte ora trovarvi non in queſta ſtanza, a meditar le pene, che ivi ſi patono, ma in quella eterna prigione, a realmente patire. Riflettete però alla voſtra prima colpa mortale, di cui vi ſovvenga, e dite, Se io all'ora morivo, dove ora ſarei? Ahimè in eterno penare, in un eterno pianto, in un eterna diſperazione. Sì tale è il miſerabiliſſimo ſtato, dove già da tanti anni ſtarei: e ſe non vi ſtò, è pura miſericordia di Dio, che mi ha dato tempo di uſcir dal peccato, e di rimettermi in via di ſalute. D'onde poi facile vi ſarà l'inferire, di che affettuoſa gratitudine, e di quanto perfetta ſervitù per un sì ineſtimabil ſuo beneficio gli ſiate debitore. E per meglio ciò intendere, fingete, che Iddio ſi affacci ſopra l'Inferno e, poſti gli occhi in un anima, la quale già da cent'anni ſi trova in quell'orrendo abiſſo di pene, le dica, Che prometti di fare in mio oſſequio, ſe ti cavo da coteſte fiamme, le quali ben ſai eſſerti in eterno dovute? Qal ſarebbe la riſpoſta di quell'anima ad un sì inſperato projetto? Ah Signore, ſe voi mi cavate da queſti tormenti, io prometto ſervirvi, più di quanto abbia fatto veruno de' voſtri Santi, Conſeſſori, Martiri. Anacoreti, Clauſtrali. Affaticherò per voi giorno, e notte. Farò, patirò queſto, quell'altro, quanto sò, quanto poſſo. Immaginatevi, che non prometterebbe, per iſcampar dall'Inferno: e come, in confronto delle fiamme per tutta l'eternità colà giù deſtinatele, ſi riderebbe di quanti mai patimenti, e dolori poſſan di quà, eziandio fino al dì del giudizio, ſoffrirſi. E rimeſſa poi ſulla terra, quanto ſi guarderebbe da ogni colpa anche minima? Quanto leggiera le parrebbe ogni penitenza, e fatica? Con qual

pace

pace, e prontezza accetterebbe ogni ſorte di avverſità, di malattie, d' ingiurie, e travagli, che ò da Dio, ò dagli uomini le poteſſer venire? Fingetevi, dico, un tal caſo: anzi, accioche abbia maggior forza di movervi, fingetelo, come ſe ſuccedeſſe in voi ſteſſo: cioè a dire che eſſendo voi morto, quando commetteſte il primo peccato mortale, e ſtato gia a penare per dieci, ò vent' anni nell' Inferno; Iddio quì adeſſo vi offeriſſe il ritorno a vivere in terra, purche con la dovuta perfezzione il ſerviate. Quindi, dopo aver poſto mente alle larghiſſime promeſſe, che ivi gli fareſte, e alla nuova ſantiſſima vita, che intraprendereſte da quì avanti in ſuo oſſequio, diſcorrete fra voi ſteſſo così: Certo è, aver io ricevuta maggior grazia da Dio, e più eſſergli obligato, perche meritando da tanti anni l' Inferno, me l' abbia egli perdonato; che ſe, giuſta il caſo propoſto, dopo avermi condannato là giù, e laſciato penare per dieci, ò venti anni fra quelle inſopportabili fiamme, oggi ſi compiaceſſe cavarmene. Si come maggior obligo profeſſerebbe al Principe un reo, meritevole della galea in vita ſe quelli gliel'aveſſe totalmente condonata; che ſe, dopo averlo ivi tenute per trè anni, gli faceſſe la grazia di uſcirne. Se dunque, quando Iddio mi perdonaſſe non le pene dell' Inferno, ma la ſola eterna lor permanenza, niun bene della terra ſarebbevi, che prontiſſimamente per amor ſuo non laſciaſſi, nè verun male, che per piacere a lui ricuſaſsi ſoffrire, anzi tutto ciò ſtimerei eſſere un nulla, riſpetto alla eterna privazion d'ogni bene, e ſofferenza d' ogni male, che mi ſarebbe ora in riguardo delle mie colpe dovuta, e da cui egli, dopo alcuni pochi anni di prova, mi aveſſe per

ſua ineffabil miſericordia ſottratto ; quanto più devo eſſere diſpoſto a prontamente eleggere, e ſopportar volentieri, anzi avere in conto di nulla ogni fatica, ogni diſagio, e ogni patimento, che per ſervizio ſuo ſoſtener mi convenga, in riconoſcimento della tanto maggior benignità da lui uſatami, col non voler, che provaſſi l' Inferno nè pur per un giorno? E quanto eſecrabile ingratitudine ſarebbe la mia, ſe dopo un sì impareggiabil favore, ſcordato di quelle ineſtinguibili fiamme, fra cui ora meriterei di trovarmi, e d'onde per ſua ſola miſericordia ſon fuori, ricuſaſſi di tolerar verun patimento, che ò per oſſervar la ſua legge, ò per meglio adempir la ſua volontà, e dargli maggior guſto, nel breviſſimo corſo della vita preſente mi biſogni ſoffrire? Così, dico, andate diſcorrendo fra voi: e, quando poſcia nel progreſſo di voſtra vita ò ricevete qualche ingiuria, ò vi ſopragiunge alcun grave diſaſtro, ò vi convien ſuperare qualche ſtraordinaria difficoltà per ſervizio di Dio; paragonate quell' ingiuria, quel diſaſtro, quelle difficoltà, coſe tutte tranſitorie, e di pochiſſimo tempo, con l' inſopportabile atrocità delle fiamme infernali, fra cui all' ora, e per tutt i ſecoli appreſſo doureſte penare, & in cui luogo ſi contenta Iddio di eſigger da voi quelle temporali, e tanto più leggieri moleſtie: ridendovi perciò di tutt'eſſe in un tal paragone, e ripetendo, con pronta volontà di ſoffrirle; *Pejora, pejora his ego merui*. Sì come già un certo Drichelmo, dopo aver viſte le pene dell' Inferno, per divina diſpoſizione riſorte, a chi l' eſortava di moderare le ſtravaganti auſterità del nuovo ſuo vivere, riſpondea, *Pejora, his ego vidi*. Ah buona gente, queſto dunque ſembravi troppo?

po? Non direste al certo così, se sapeste, che cosa sia Inferno. Altre cose ho io ivi vedute, rispetto alla cui atrocità tutto questo, che quì soffro, può dirsi non più, che una puntura d'ago, che un ombra di dolore, che un patire da scherzo: *Pejora, pejora his ego vidi.* Dopo le quali considerazioni potete vedere, quanto intolerabile sia la sfacciatezza di alcuni, che, nell' andar loro le cose della terra a traverso, si odono quasi frenetici andar ripetendo, E che male ho io fatto a Dio, che così mi perseguita? Taci, taci, o chiunque in tal guisa bestemmi: chiudi cotesta bocca empia, e sacrilega. Che male hai tu fatto a Dio? Richiama un poco a memoria sì molti peccati da te in tutta la vita commessi. Leggier male, e piccola sua offesa possono essi forse stimarsi? Anzi ciascuno tanto contien di malizia, che in pena di quello, quando fosse anche solo, dovresti, privo d'ogni bene, bruciare per tutta l'Eternità nell' Inferno. E ti lamenti di esser da lui più del dovere aggravato, perchè, in luogo di condannarti a quel fuoco eterno, si contenta di punirti con questi transitorj, e rispetto all' insoffribil penare di colaggiù leggierissimi mali? Dimmi ti prego, se avvenisse, che, meritando tu la forca, il Giudice te la commutasse in un giorno di prigionia; saresti mai così sconoscente, che ti lamentassi di ricever di lui aggravio, dicendo, E qual male ho io fatto, che il Giudice così mi condanna? Certo, che non potrebbero mai venirti in pensiero, non che uscirti di bocca, sì irragionevoli, e strani lamenti. Anzi più tosto ammiraresti in ciò la sua clemenza, e te gli stimeresti sommamente obligato, e accetteresti quasi singolarissimo benefizio una pena sì minor del tuo merito, nè averesti bocca,

che per renderne, a chi te l'ha decretata, cordialiſſime grazie. Come dunque poi eſſere sì ingrato con Dio, che, mutandoti egli le intolerabili pene dell'Inferno da te meritate in coteſti travagli, riſpetto ad eſſe incomparabilmente più miti, che non è la prigionia di un ſol dì riſpetto alla forca, ti lamenti di lui, quaſi che ti puniſſe oltre al tuo merito; e non anzi proteſti, che ti mancan parole baſtevoli a ringraziarlo per una sì ammirabil clemenza? Ah non riflettono gli uomini, quanto nulla, riſpetto all'eterno patire di là, ſia tutto il patir temporale di quà. Si creda l'Inferno, ſi penſi all'Inferno, ſi capiſca bene, che coſa ſia l'Inferno: e non vi ſarà più impazienza nel Mondo.

SESTO

SESTO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Sopra l' Incarnazione del Verbo Divino: quanto al fine primario, per cui Iddio si è voluto far Uomo, cioè per pagare con intiera soddisfazzione i nostri Peccati.

Conterrà trè punti.

1 *Che per una condegna soddisfazzione de' nostri peccati era assolutamente necessario il farsi Iddio uomo, e pigliarsela sopra di sè, attesa la nostra impossibilità di pagarla: e quanto grave debba stimarsi la malizia del Peccato, per cui è stato necessario un sì stravagante rimedio.*

2 *La prodigiosa, e incredibile carità di Dio verso l'uomo, in voler così prender sopra di sè la soddisfazzione delle sue colpe: attese due condizioni, che lo rendevano indegnissimo di un tanto amore, cioè l' esser egli più vile di un verme rispetto a Dio, e l'averglifatte quelle offese medesime, la cui pena, e soddisfazzione ha Iddio voluto prender sopra di sè.*

3 *Che se non siam privi d' ogni senso, dobbiam concepir qualque affetto di grata corrispondenza a questo sì eccessivo suo amore. E che per una tal corrispondenza troppo poco è il non mai ritornare ad offenderlo: ma oltre di ciò conviene andar ricercando altri contracambi, & ossequj, dove meglio possiam dimostrarla.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, che era impossibile all'uomo il soddisfar degnamente per i suoi peccati alla Divina Giustizia, e così meritarne da essa il perdono. Giache, essendo il peccato, inquanto ch'è offesa di Dio, un azzione di malizia infinita, doveva altresì la soddisfazione, per esso richiesta, essere nn azzione di valore infinito quale è manifesto non potersi mai fare da niun Agente di dignità, e possanza finita, com' è l'uomo, e qualunque altra Creatura. Laonde, quando ancora avessimo intraprese a tal fine tutte le penitenze più straordinarie, che possano inventarsi da un sant'odio verso il corpo, e sopportato quanto mai di carnificine, e tormenti seppe ritrovare la crudeltà de' Tiranni per istrazio de Martiri, e fatti atti di contrizione sì intensi, che la pura veemenza del dolore ivi conceputo ci affogasse, e togliesse la vita; tutto ciò, stante l'esser di valore finito, non bastava in niun modo a scontare la malvagità infinita eziandio di un sol nostro Peccato. Che dunque vi restava da fare, ò sperare? Per rimedio, e perdono del Peccato, in cui giacevamo, richiedevasi una soddisfazzione di valore infinito. Questa non potea darsi nè da noi, atteso il nostro Essere, e poter limitato; nè da Dio, attesa la sua incapacità di pigliar sopra di se le nostre colpe, e soffrirne la pena. Si che, volendo salvare i diritti della Divina Giustizia, disperato pareva il nostro perdono, e rimedio. Se pure (il che quando mai a nessun uomo, ò Angelo sarebbe venuto in pensiere?) Iddio non si facesse uomo, con unire

nella

nella Persona del suo Eterno Unigenito all' umana la Divina natura. Giacchè, in virtù della detta Unione, sarebbe risultata una Persona, la quale fosse insieme verissimo Dio, attesa la Divina, e verissimo uomo, attesa l'umana natura: capace però di dare un intiera soddisfazzione per i nostri peccati: mentre ed in quanto uomo avrebbe potuto patire per essi, ed in quanto Dio aggiungere un valore infinito, a ciò che patisse per essi. Questo dunque era il mezzo assolutamente necessario all'intiero pagamento de' doveri, che peccando avevamo con la Divina Giustizia contratti, e senza di questo non ve n'era altro possibile. D'onde lascio a voi l'inferire, quanto estrema sia la gravezza delle nostre colpe, per isconto delle quali non ci è bisognato meno, che lo scendere un Dio di Cielo in Terra, e farsi uomo, e pagarle a costo de' suoi patimenti. Troppo, troppo eccessivamente maligno, e oltre ad ogni creder pestifero convien dir fusse il morbo, per cui è stato necessario un sì prezioso, sì stravagante, sì inaudito, e sì inescogitabil rimedio. E dopo questo sarem noi tanto delicati, che ci sembri gran cosa il fare un digiuno in pane ed acqua, o il portare un cilicio, o il dormir talvolta sù nude tavole, per isconto de' nostri peccati? Ringraziamo Dio, che si sia compiaciuto di prenderne egli sopra di sè il pagamento. Che del resto, quando ancora ci fossimo scorticati, ed uccisi a forza di penitenze, tutto ciò era un nulla per l'intiera soddisfazzione de' nostri infiniti doveri.

II. Considerate l'immensa, eccessiva, e prodigiosissima carità di Dio verso l'uomo, in eleggere per sua redenzione un tal mezzo. Perchè pareva, che dovesse egli dire, E' vero, che

che quando io non prenda a mio carico il ſoddisfare per le offeſe dagli uomini fattemi, eſſi ſe ne rimarranno nel reato dell'eterna morte, quindi loro giuſtamente dovuta. Ma che monta ciò a me? O quale sì gran merito hanno eſſi, che, per redimergli, abbia io da deprimere al terreno lor fango la mia ſovraceleſte maeſtà? Paghino pur la pena, che offendendomi han meritata. Giacchè con diſpregio de' miei divieti han voluto dannarſi, ſi dannino. Certo che, a mirar la perſona dell'uomo, niente in lui era, che non lo rendeſſe indegniſſimo di eſſere così amato da Dio: e che perciò maraviglioſo oltre modo non faccia apparire queſte dimoſtrazioni del Divino amor verſo lui. Primieramente, ſe lo conſideriamo quanto all'Eſſer ſuo naturale; ſiccome queſto appare di gran lunga più abjetto, e ſpregevole dirimpetto a Dio, che dirimpetto a lui ſembri l'eſſere di un moſchino, o di un verme; così non meritava di eſſer più curato da Dio, che ſi prenda egli cura de' moſchini, e de' vermi. Onde gran maraviglia ſtimò David, che quel ſovrano Signore ſi degnaſſe eziandio raccordarſi di un oggetto sì vile: eſclamando tutto attonito, *Quid eſt homo, quòd Memor es ejus? Pſ. 8.* e dando a noi occaſion d'inferire, quanto maggior maraviglia ſia, che per amore di lui abbia quaſi poſto in dimenticanza sè ſteſſo. E per meglio ciò apprendere, fingiamo, ritrovarſi quì un verme, ſchiacciato da taluno co' piedi, per riuſcitare il quale, vi ſi dica, non eſſerci altro rimedio, che ſe, dandovi voi una ferita nel cuore, con quel ſangue ſpiritoſo che indi ſcaturirà lo ſpruzziate. Amereſte voi tanto quella beſtinola, che, per riſuſcitarla, v'induceſte ad uſare un tal mezzo? Sì, odo riſpondervi,

quan-

quando non meno io perduto avessi il cervello, che il verme la vita. E che importa a me, l'essere vivo, o morto un animaluccio sì abjetto, onde, per ravvivarlo, debba io mortalmente ferirmi? Così al certo ivi direste. Che se, per caso impossibile a succedere, una stranissima, e inaudita benevolenza verso quel verme vi spingesse a darvi una pugnalata nel cuore, per tornar lui in vita; chi potrebbe udire un tal vostro fatto, senza stordirne di maraviglia, e dire, che siete uscito fuor di voi per eccessiva stravaganza di amore? Ma non è ciò per l'appunto quel che ha fatto l'Altissimo nella Redenzione dell'uomo? Era questi rispetto all'infinito Esser Divino incomparabilmente più vile, che non è dinanzi a lui qualsisia vermicciuolo. E pure, ciò non ostante, ha potuto quel sovrano Signore amar tanto questo verme sì abjeto, che, vedendolo morto, nè capace di risorgere nella più convenevol maniera, senza il suo sangue, i suoi tormenti, e la sua morte, si è a tutto ciò volontariamente offerto, per restituirgli la vita. Che eccessi, che prodigj, che finezze, e stravaganze d'amore sono mai queste? E chi di noi avrebbe mai osato di chieder da lui una tal grazia, dicendogli: O mio gran Creatore, e Padrone, io non posso soddisfare alla vostra Giustizia per le mie colpe. Pregovi dunque a pigliar sopra di voi la soddisfazzione, che io dovrei renderne, con vestirvi della nostra carne passibile, e lasciarvi in essa flagellare, coronar di spine, e conficcar sù una Croce? Ridicolo certamente, sfacciato, e presuntuoso al maggior segno da tutti terrebbesi, chiunque facesse la predetta dimanda, non solamente ad un Dio d'infinita grandezza, ma eziandio ad un Principe della

ter-

terra, ma eziandio ad un Padre, ad un Fratello, ad un amico mortale. E pur ciò, che a nissuno sarebbe mai venuto in pensiero di chiedergli, e che, dopo essersi anche fatto, stenta il nostro intelletto, nè altrimente, che mosso da irresistibile autorità, inducesi a crederlo, ha egli di pura, e spontanea elezzione operato per noi, vermi vilissimi della terra, e suoi infimi servi. Aggiungete poi, che l'uomo, oltre la predetta natural sua bassezza, avea un'altro, e molto maggior demerito di essere così eccessivamente amato da Dio, cioè l'essersi ribellato da lui, e l'averlo con le sue colpe gravemente oltraggiato. Talchè, per redimerlo, bisognava che Iddio amasse il suo offensore, sino a prender sopra di sè la pena, per gli oltraggj a sè fatti dovutagli. Come se taluno, mortalmente ferito da un micidiale Sicario, affine di liberar lui dalla forca perciò decretatagli, si offerisse ad essere egli in suo luogo da quella sospeso. Insistendo dunque nell'esempio di sopra, con mutar solamente il verme ivi addotto in un aspido, supponiamo, che questo, dopo avervi addentato in un piede, sia stato da alcuno de' vostri Servitori ucciso: e che, riguardandolo voi, vi si proponga, come sopra, per certissimo, & unico mezzo da risuscitarlo, il darvi voi una ferita nel cuore. Posto ciò, non ardisco dimandarvi, se eleggereste di rendergli con tanto vostro costo la vita. Perchè sò di certo, che schernireste la interrogazion da me fattavi, quasi una delle più ridicole simplicità, che possano udirsi: rispondendomi, Come? Che io possa amare una bestia, da cui sono stato rabbiosamente morduto, e amarla a tal segno, che, per ritornarla in vita, vogliar darmi la morte? Anzi, se non fosse morta, l'uc-
cide-

ciderei quì di presente. Tale fuor d'ogni dubbio sarebbe il vostro animo verso quel serpe. Ma è stato forse tale quel di Dio verso l'uomo, il quale con malignità più che d'aspido si era contra lui rivoltato? Anzi, per liberare il fellone dal reato della morte eterna, in cui per l'offesa a sè fatta era incorso, e d'onde non potea con le forze sue ricattarsi, ha voluto scender di Cielo in terra, prender carne mortale, e dopo mille crudelissimi strazj morir sopra un infame patibolo. E non rimanghiamo attoniti, estatici, fuor di noi, senza voce, senza moto, senza uso di sensi, all' udir maraviglie sì strane? *Ecce, quomodo amabat eum*, *Jo.* 11. dissero già gli Ebrei, vedendo lagrimare il Redentore sulla tomba di Lazaro. Mira tu, o Cristiano, un Dio fatto uomo, un Dio flagellato, e coronato di spine, un Dio in Croce confitto, nè già sol lagrimante, ma vuoto di tutto il suo sangue per te: sì, miralo tale, e poi dì fra te stesso, *Ecce quomodo amavit me*, vil verme della terra, suo schiavo sleale, e ribelle. O finezze d'amore, tanto superiori ad ogni umana ragione, che senza lume sopranaturale di fede, sembrerebbero favole, sogni, e chimere incredibili, *Judæis quidem scandalum*, *Gentibus autem stultitia!* Che dobbiamo, o possiamo più aggiungere in commendazione di una sì incomprensibil bontà? Non vi sono vocabili, nè formole, nè concetti, che non restino mille miglia di sotto al suo merito. Se non sapessimo, che è congiunta con un infinita sapienza, saremmo costretti a riputarla ammaliamento, frenesia, e delirio d' Amore.

III. Considerate, che avendovi Iddio così prodigiosamente amato, ogni ragion vuole,

le, che corrispondiate, il più e il meglio che per vostra parte si può, alla sua impareggiabil bontà. Quali dunque saranno gli effetti della vostra gratitudine? Il primo, necessarissimo, e da non potersi in niun modo negare, è che gli siate da quì avanti fedele, con risoluzione fermissima di non mai offendere un Padrone sì amoroso, e benefico. Che dite? Non vi par giusto un tal contracambio? Non siete disposto, e determinato a pagarglielo? Stò a vedere, che lo stimiate troppo. Ma, Dio immortale, qual minor paga potete voi rendere, a chi ha fatto, e patito tanto per voi, che l'astenervi dal fargli ingiurie, dall' oltraggiarlo, ed offenderlo? Anzi tanto è ciò per tutti i capi dovuto, che, se non è in voi estinto ogni senso d'umanità, ha da parervi impossibile il portarvi altrimente. Imperocchè qual razza d'uomo sareste voi mai? E chi non vi detesterebbe, come un obbrobrio del genere umano, e mostro d'ingratitudine non veduta mai simile al mondo, se, dopo aver Dio, senza niun vostro merito, anzi non ostanti i vostri sommi demeriti, sopportata per voi una tormentosissima morte, e redentavi a costo del suo sangue la vita, che avevate in eterno perduta, in luogo di consumarvi tutto in amarlo, e servirlo, gli corrispondeste con ingiurie, con dispetti, e strappazzi? Ahimè! Che io inorridisco al solo far menzione di sconoscenza tanto strana, e fra l'istesse bestie inaudita. Come? Ingiuriare, ed offendere, non dico un Dio, ma un chiunque si sia, il quale vi abbia salvato la vita, il quale si sia offerto alla morte per voi? E può mai ciò venire in pensier d'uomo? E può non tenersi per caso mostuoso, per caso incredibile, per caso totalmente chimerico? Via, via, che trop-

pa vergogna è il più trattenerci in un punto sì piano, e fuor d'ogni dubbio. Questo resti immobilmente conchiuso, per primo vostro contracambio all'immensa benignità da Dio dimostratavi, l'abominare in tal modo qualunque sua offesa, che vi riputiate incapace di giammai per l'avanti commetterla. Primo contracambio, dissi. Posciachè ben vedete, quanto scarso, anzi niun riconoscimento sarebbe il contentarvi di meramente non offendere un benefattore sì profuso, e amorevole, quale è stato Iddio verso voi: come se un sì fatto riguardo non gli fosse da voi, prescindendo ancora da ogni gratuito suo favore, in rigor di giustizia dovuto. Poniam caso, che un Principe, vedendo assalito da crudeli Sicarj il suo Servitore, accorresse in suo ajuto, e, sfoderata la spada, gli salvasse, non senza molto suo sangue, la vita. Che sarebbe, se quel Servo, interrogato di poi, qual ricompensa abbia renduta al Padrone per un tanto singolar beneficio, rispondesse, che si è guardato dal fargli mai tradimento? Non si riderebbero tutti di una tal sua risposta? soggiungendogli, Eh buon uomo, questo, che tu stimi il tutto della gratitudine, non è più, che un mero adempimento di giustizia, di cui eri debitore al Principe, quando ancora niun favore gratuito, non che un tanto favore avessi da lui ricevuto. Oltre dunque il suddetto contracambio puramente negativo, di non mai offendere il vostro celeste Benefattore, giustissimo sì, ma troppo inadeguato a quell' infinita gratitudine, che richieggon da voi le maravigliosissime, e inarrivabili finezze della sua carità; vi convien ritrovare altri ossequj, totalmente liberi, e di supererogazione, per mezzo de' quali corrispondiate al suo amo-

ro,

re, se non ugualmente, giacchè non vi è gratitudine, che possa colla sua immensità pareggiarsi, almen quanto da un povero, ma affettuoso debitore può corrispondersi. Andate però proponendovi varj atti di virtù straordinaria, liberi bensì a farsi, o non farsi, ma co' quali dareste a Dio grandissimo gusto: e, dopo aver ramentato, quanto maggiori, e più difficili cose abbia egli fatte per amor vostro, non vi quietate, finchè la volontà vostra non confessi, esser giustissimo, che, senza badar nè pur voi a qualunque difficoltà de' sudetti atti, venendone l'occasione, per suo amor gli facciate. Immaginatevi per cagione d'esempio, che stando in conversazione con altri Cavalieri par vostri, da persona insolente riceviate uno schiaffo. E poi dite fra voi: Certo è, che in tal caso io farei cosa gratissima a Dio, se, inginocchiandomi dinanzi all' iniquo offensore, gli chiedessi umilmente perdono di qualsisia occasione, che avesse da me avuta, per meco adirarsi. Or che farei? Mi darebbe l'animo di così sacrificare a Dio il mio onore mondano? Ah è cosa dura, troppo disdicevole al mio grado, e di cui non ho nessun obligo. Sì. Ma non era forse cosa incomparabilmente più dura, e più disdicevole alla maestà di Dio, l'offerire l'adorabil sua faccia agli sputacchi, alle cessate, e a quanti altri affronti seppe fargli la protervia di vilissimi sgherri, insino a potersi chiamare, *Vermis, & non homo, obbrobrium hominum, & abjectio plebis. Ps. 21.* Se dunque egli, non astretto da niun obligo, ma spinto da puro amor del mio bene, spontaneamente abbassossi ad un segno sì estremo, nè badò, che il farlo fusse cosa indegna di un tanto Monarca; perchè avrò io da amar

meno

meno lui, con ritrarmi per qualunque difficoltà, e proprio riguardo dalle azzioni di ſuo guſto, e ſervizio? Aggiungendoſi per ſopra più a ciò, che egli non vide in me neſſun merito, onde poteſſe moverſi ad amarmi cotanto: dove che io, oltre all'infinita ſua amabilità, ho per nuovo, & efficaciſſimo motivo di talmente amar lui, l'obligo di gratitudine, mercè l'eſſere egli ſtato il primo ad amarmi: onde non potrei sfuggire l'ignominioſa taccia d'ingrato, ſe meno l'amaſſi, e meno faceſſi per lui, di quanto egli abbia amato me, e fatto per me: anzi ricuſaſſi di far per ſuo amore coſe eziandio incomparabilmente minori di quelle, che egli fè per mio amore. Orsù mi vedo convinto. Non sò che riſpondere. Niente è queſta umiliazione, di cui ſi tratta, in confronto di quelle, a cui egli per amor del mio bene ſi è offerto. Troppo indegna coſa ſarebbe, ſe gli negaſſi eziandio un contracambio sì inuguale al ſuo merito. Ogni ragione vuole, che gliel paghi. Tanto è. Non occorre più farne conſulta. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Son riſolutiſſimo, quando occorra il caſo propoſto, d'inginocchiarmi per amor voſtro, a chiunque mi abbia o ſchiaffeggiato, o ſputato in faccia, o fatto altro inſulto più grave, e chiedergli perdono, e baciargli anche i piedi. Sì, lo farò certamente, a diſpetto d'ogni ripugnanza, che vi provaſſe il mio ſenſo: e ſtimerò di far nulla, in paragone del tanto più, che voi avete fatto per me, e di che vi ſarei debitore. Paſſiamo avanti. E ſe ſuccedeſſe, che foſſi eletto dal Papa al Cardinalato, avrei cuore di rifiutare, per così gradire più a Dio, quell'Eminentiſſima dignità? Certo è, che di altri trop-

po

po più riguardevoli onori egli si è spontaneamente privato per me: discendendo dall'altissimo trono della incomprensibil sua gloria, a menar per trentatrè anni vita povera, e abjetta fra gli uomini. Laonde merita fuor d'ogni dubbio, che io, per corrispondere, come meglio posso, ad un sì eccessivo suo amore, mi privi volontieri di questa tanto inferior dignità: e quando, abbagliato dal suo lustro, lasciassi di privarmene, troppo mancherei a' doveri della gratitudine: negando di fare eziandio così poco, in riconoscimento di chi tanto più hà fatto per me. Ma bella cosa è l'esser Cardinale. Siasi pur, quanto vuole. Non era forse più bella il comparir Rè dell'Universo, il venir corteggiato da innumerabili schiere d'Angeli, e il ricever le adorazioni di tutte le Creature: della qual gloria, e grandezza si è pur per mio amore spogliato l'Altissimo? Che dunque risolvo? Ah! vergogna è il più dubitarne. Sì, quando mi venisse offerta la porpora Cardinalizia, per dar gusto, e corrispondere in qualche maniera a quel sovrano Signore, che tanto più si è degnato amar me, le darei un assoluto, ed efficace rifiuto. Così seguitate a discorrere di altri simili casi: verbigrazia di sopportare in silenzio, e senza difendervi qualche grave calunnia: di servire in tempo di peste con pericolo di vostra vita a' tocchi dal male, e che sò io: ponderando, quanto più in ciascuno di tali generi abbia Iddio fatto per voi; e quanto perciò indegna cosa sarebbe, che voi ricusaste di rendere questi eziandio sì ineguali contracambi all'immenso suo amore: con risolvervi finalmente di volerglieli, quando se ne presentasse l'occasione, non ostante qualsisia difficoltà, e ripugnanza pagare.

ME-

MEDITAZIONE II.

Sopra l'Incarnazione del Verbo Divino: rispetto ad un altro fine, per cui Iddio si è voluto far Uomo, cioè per insegnarci le maniere pratiche di schivare il Peccato.

Conterrà trè Punti.

1 *Che la radice di tutti i nostri peccati è l'affetto disordinato a' beni della vita presente, cioè alle ricchezze, a' piaceri, all'onore; e alla libertà.*

2 *Che il mezzo più efficace per isbarare questa velenosa radice, è la dottrina pubblicata dal Verbo Umanato de' suoi Santi Evangelj, consistente quasi tutta in quattro virtù, che diametralmente si oppongono all'amore de' suddetti quattro beni temporali: cioè nella Povertà Volontaria, che si oppone all'amor delle Ricchezze: nella Mortificazione, che si oppone all'amor de' Piaceri: nell'Umiltà, che si oppone all'amor della Gloria mondana: e nell' Annegazione della Volontà propria, che si oppone all'amore della Libertà.*

3 *Che Nostro Signore oltre l'esserci stato Maestro delle quattro mentovate Virtù, ha voluto di più esserne l'esemplare: praticandole con ogni rigore in tutta la sua vita, per così più efficacemente stimolarci alla lor pratica.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, quali siano le radici de' nostri Peccati, cioè quelle spirituali, malattie, che ci conducono alla morte dell' Anima. Troverete esser quattro, cioè quattro disordinati amori verso i beni della vita presente: il disordinato amor delle ricchezze, il disordinato amor de' piaceri, il disordinato amore della riputazione mondana, il disordinato amore della libertà. Amori, quanto altamente radicati nella natura dell' uomo, tanto all' eterna sua salute contrarj. Non essendovi niun peccato, il quale da alcuno di essi non pulluli: siccome con ogni chiarezza può scorgersi, da chiunque ad uno ad uno gli osservi. Imperocchè, se rimiriam l'appetito delle ricchezze, chi non vede la gran turba de' peccati, che indi germogliano, le usure, le simonie, i furti, le rapine, le false testimonianze, gli assassinamenti, gli spergiuri, e quanto altro si commette d'ingiustizie, e di frodi, per avvantaggiar negli averi? Se ponghiam mente all' amor de' piaceri, basta dir, che da esso, quasi da funesta sorgente, derivano le tante trasgressioni del sesto Precetto, onde innumerabili, e forse i più de' Cristiani si dannano. Se riflettiamo all' amor della riputazione, chi può contar gli odj, le vendette, le risse, i duelli, le guerre, e gli altri simili eccessi, che quindi provengono, ad empir di stragi la terra, e di presciti l'Inferno? Per quel finalmente che spetta all' amore della libertà; possiam riconoscerlo per universalissima, e trascendental cagione di tutti i peccati. Non avvenendo che mai l'uomo pec-

pecchi, se non perche vuol vivere anzi a modo suo, che secondo la legge di Dio. Vedete per tanto a che gravi, e pericolose malattie soggiacia la nostra natura, e quanto perciò, se vi cale della vostra eterna salute, dobbiate esser sollecito di usar quegli antidoti, che hanno più virtù di purgar l'anima dal lor pestilente contagio.

II. Considerate, non esservi per tal effetto più potenti rimedj di quelli, che Iddio fatto uomo ci ha recati dal Cielo, e publicati a tutto il genere umano nel suo Santo Evangelio: cioè l' andar sempre contro a' predetti appetiti della nostra corrota natura, fuggendo totalmente que' beni della terra, a cui essi sregolotamente si portano, & eleggendo que' mali contrarj, che da essi a tutto potere si schivano. Il che si fa per mezzo di quattro virtù, loro diametralmente opposte: e sono la povertà volontaria, opposta all'appetito delle ricchezze, la mortificazione, opposta all' appetito de' piaceri, l' umiltà, opposta all'appetito degli onori, e l'annegazione della volontà propria, opposta all'appetito della libertà. Tal'è l'ammirabil dottrina propostaci dal Verbo Umanato, per antidoto de' nostri spirituali malori, e preservativo efficacissimo dal peccato, che è quanto dire dalla morte dell'anima. E per chiarirsene, basta dare una scorsa a' suoi Sacrosanti Evangelj: dove nulla quasi più s' inculca, che primieramente lo spropriarsi di tutte le facoltà temporali. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus. Qui non renunciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Mat. 19. Luc. 14* Secondo, che fuggire i piaceri, le commodità, le delizie, e cercare al contrario i patimenti, i disagi, il vivere duro, e sten-

tato. *Væ vobis, qui ridetis nunc. Contendite intrare per angustam portam. Qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus. Luc. 6. 13. 14.* Terzo, che lo schivare ogni fama, e stima degli uomini, nascondendo tutto ciò, onde potremmo essere da loro onorati, mettendoci sempre nel luogo più basso, facendoci piccoli a guisa di fanciulli: e per converso il gustare de' dispregi, dell' ingiurie, de' torti insino ad amare, chi ci perseguita, insino ad offerir l' altra guancia, a chi ci habbia in una percossi, e insino a giubilare e riputarci beati, *cum maledixerint nobis homines, & persecuti nos fuerint, & dixerint omne malum adversum nos mentientes. Vid. Mat. 5.* Quarto: che il far guerra di continuo alla volontà propria, e l' odiarla, e 'l portarsi in tutte le cose con lei, come con volontà di nemico. *Si quis vult post me venire, abneget semet ipsum. Si quis venit ad me, & non odit &c. animam suam, non potest meus esse discipulus. Luc. 9. & 14.* Quanto poi utili, anzi necessarie alla nostra sanità siano queste sue celesti ricette, manifestamente si scorge. Giacchè nè altra è l' origine di tutti i nostri peccati, e disordini, che il soverchio affetto a' beni della terra; nè, per correzzione di questo, altro miglior mezzo può essérvi, che l' andar sempre operando contro a' suoi istinti: nella guisa che, per raddirizzare una bacchetta storta, l' ottimo, anzi unico mezzo è il violentemente ritorcerla al contrario di quel lato, verso cui naturalmente ella piega. Laonde, se a taluno sembrasse cosa strana, il sentirsi prescriver la fuga di tutto ciò che la sua natura appetisce: e rispondesse, vedere ben egli, che non deve amar più del giusto la robba, i piaceri del corpo, la

ſtima apo gli uomini , e le ſoddisfazzioni della volontà propria, nè cercar tali beni per vie illecite, nè goderne, ove la ragione, e la legge divina ciò vieti: ma che non vede altresì, perchè debba fuggirgli, e privarſene, quando ancora lecitamente può uſarli; facile mi ſarebbe il convincerlo, ſoggiungendogli, la ragion di ciò eſſere, perchè, con ritenere egli, ed uſare i ſuddetti beni, eziandio dove l'uſo, e il poſſeſſo n'è lecito, va fomentando in ſe ſteſſo l'innato amor verſo quelli, con evidente pericolo di venir poi dalla forza di lui traſportato a cercargli, e goderne, quando ancora ſien contrarj alla legge divina: e che perciò, ſe vuole aſſicurarſi da un cotal riſchio, e meglio provedere all'eterna ſalute dell'anima, non deve mai ſecondare il ſuo amor naturale a'beni della terra, ma tanto ſempre fuggirgli, quanto eſſo gli brama. Mercechè, operando così ſempre contro alle inclinazioni di lui, lo anderà poco a poco diminuendo, e ſpegnendo nell'anima propria, che è quanto un andare via più ſempre da quella ſvellendo la radice di tutti i ſuoi peccati, e diſordini. Oltrechè, quando un Medico, di cui coſta, che nè può ingannarſi, nè vuole ingannare, preſcritto abbia qualche rimedio, la ſola ſua autorità ſerve di baſtevol ragione, perchè queſto da ogni infermo a chiuſi occhi, e ſenza cercar altro, ſi accetti per ottimo. Mentre dunque ſapete fuor d'ogni dubbio, che il Verbo Divino comprende con infallibil notizia i biſogni dell'anima voſtra, nè per altro fine, che di provedere a quelli, vi conſiglia lo ſproprio de'beni ſenſibili, dovete confeſſare, che giovevoliſſimo per l'eterna ſalute un tal ſuo conſiglio vi ſia: riſolvendo perciò di volerne da quì avanti ſeriamente intrapren-

der la prattica, per quanto vi ripugni, e la provi disgustevole il senso.

III. Considerate, che vedendo il Verbo Divino, quanto importante, e necessaria pel rimedio de' nostri interni malori fosse la prefata dottrina, non si è contentato di esserne semplicemente maestro, con promulgarla ne' suoi Santi Evangelj; ma ha voluto di più farsene modello, e prototipo, con esattissimamente osservarla in tutti i trentatre anni del suo viver mortale. Che però, se ci ha esortati alla povertà volontaria, ciascun vede, quanto egli per prima rigoroso professor ne sia stato: non volendo altro luogo, ove nascere, che una misera stalla: nè con altre rendite di poi sostentando la vita, che o co' lavori delle sue mani, o co' sussidj dall'altrui pietà ricevuti. Se ci ha consigliata la mortificazione, chi non sa, e fra quali disagj menasse, e a forza di quali patimenti, strazj, e dolori terminasse la vita? Se ci raccomandò l'umiltà, potea forse meglio in sè esprimerla, di quel che abbia fatto nella sua Passione, con abbassarsi ad essere *novissimus virorum*, anzi *vermis, & non homo, obbrobrium hominum, & abjectio plebis?* Se finalmente richiese da noi l'annegazione d'ogni proprio volere, che altro fù tutto il suo vivere, che un andar portaticamente ripetendo, *Non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me? Joa. 5.* Ma perchè ha voluto sottoporsi pur egli a questi rimedj? Certo è primieramente, che, attesa la perfettissima sua purità da tutte le nostre spirituali malattie, non ne aveva bisogno. Certo è parimente, che, atteso l'infinito valore di qualunque sua opera, poteva, senza tanto suo costo di povertà, d'ignominie, e dolori, con una sola lagrimuccia redimere il

Mon-

Mondo. Che dunque lo mosse a menare, senza niuno de' predetti bisogni, una vita sì povera, sì stentata, sì abjetta? Non altro più al certo, che la voglia di così più efficacemente incitar gli uomini all' uso di quelli, utilissimi sì, ma amari rimedj, che per la lor vita, e sanità aveva recati dal Cielo: sicchè, vedendogli adoperati da lui stesso, quantunque sanissimo, e nulla bisognoso di simili purghe, minor ripugnanza sentissero essi, che eran gl' infermi, e ne avean bisogno, a valersene. Nel che in vero ha mostrata una premura del nostro bene, maravigliosissima, e fuor d'ogni esempio. Imperocchè dove mai si è trovato niun Principe, il quale, avendo un Servitore infermo di pestilente cancrena nel braccio, vedendolo per soverchia delicatezza ricusare il taglio, ò cauterio alla sua guarigion necessario, si denudasse in presenza sua il braccio, con dire: Tanta gran cosa dunque è il tolerare un taglio, o cauterio? e, per far puramente animo al Servitore, si facesse ivi alle carni sue sane applicare il ferro, ed il fuoco? Certo che un esempio sì fatto non si è mai in niun Principe della terra veduto: e, se a caso si vedesse, tutti l'ammirerebbero, quasi un eccesso di singolarissimo amore. Or non si è forse inoltrato a tali eccessi di carità verso noi, suoi poveri servi, l' altissimo Rè della gloria? Eravamo tutti noi per natura infermi di quelle quattro malattie, consistenti nel soverchio amore alla robba, a' piaceri, agli onori, alla libertà. Malattie mortalissime, e a cagione delle quali innumerabili anime tutto dì miserabilmente perivano: nè, per curarci da sì innato, e pestilente contagio, antidoto più efficace trovavasi, che la povertà volontaria, la mortificazione, l'umiltà,

 l'an-

l'annegazione de' proprj voleri. Ma troppo avversi, e restii erano gli uomini eziandio ad ascoltare non che ad ammetere medicina sì aspra, & insolita. Come? Che, potendo quietamente possedere il nostro Patrimonio, eleggiamo di ridurci ad una total povertà d'ogni avere? Che, in luogo di menare una vita commoda, solazzevole, e agiata; abbiamo anzi da volerla stentata, travagliosa, e dolente? Che, rinunziando ad ogni stima, & onore presso gli uomini, cerchiamo più tosto di esser tenuti in niun conto, spregiati, vilipesi, scherniti? *Durus est hic sermo: & quis potest eum audire? Ioa.6.* Che fece egli però; Non contento di esser disceso in terra, ad insegnar loro rimedj sì necessarj; per non lasciar nessun mezzo, onde potessero, eziandio con qualunque suo costo, indursi ad accettarne l'uso; sì come era stato il primo a prescriverli, così volle pur essere il primo aprovarli: quasi dicendo loro; Non accettate, per quanto sia salutevole, la cura che v'insegno, se non la vedrete, per quanto sia molesta, e spiacevole da me usata *Prior vado per ea, quæ obtineri non posse prætendis. Si præcipientem sequi non potes, sequere antecedentem. Lactant.* Quale dunque dopo tutto questo sarà la nostra ingratitudine, se trascureremo di riconoscere col dovuto affetto una sua sì ammirabil premura del nostro bene? E quale l'infingardaggine, se proseguiremo di rifiutar que' rimedj, i quali accioche di buon grado accettassimo, e mediante il loro uso conseguissimo l'eterna salute dell' anima, elesse egli di soffrire, e stimò per tal fine ben tolerati tutti i volontarj disagi, patimenti, e dolori sì della sua travagliosissima vita, sì della sua tormentosissima, e ignominiosissima morte.

M E-

MEDITAZIONE III.

Sopra gli oblighi che habbiamo, di vivere conforme alla dottrina, & agli esempj di Cristo.

Conterrà trè punti.

1 *Che, stanti le considerazioni della Meditazion precedente, tutti i Cristiani dovrebbero professar quella forma di vivere, che N. S. ha insegnata, e tenuta, cioè la povertà volontaria, la mortificazione, l'umiltà, e l'annegazione de' proprj voleri. Sì perche questo è il mezzo più sicuro per conseguir l'eterna salute: sì per dar questa soddisfazzione a lui, che tanto ha fatto, e patito, per indurci ad accettare una cosa sì utile: sì perche troppo disdice, che noi, servi, e creature, vogliam viver più commodi, e più onorati di lui, nostro Creatore, e Padrone.*

2 *Che i Cristiani, nè già uno, ò due, ma la maggio parte, vivon tutto al roverscio de' consigli, e degli esempj, ch'egli ha loro lasciati: cercando le ricchezze in luogo della povertà, le delizie in luogo della mortificazione gli onori in luogo dell'umiltà, e le sodisfazzioni della propria volontà in luogo della sua annegazione. E quanto sconvenevole al contrario ad ogni ragione, & indegno di vedersi ciò sia.*

3 *Che con tutto ciò sempre vi sono stati nella Chiesa degli uomini santi, che si sono presi per modello del lor vivere la dottrina, e vita di Cristo, portandosi da suoi veri seguaci. E che noi parimente, volendo esser Cristiani non solo di nome ma anche di*

fatti, dobbiam fare l'istesso: correggendo la nostra vita, menata fin ad ora conforme agl' istinti della natura corrotta, e prendendone un altra, conforme agl'insegnamenti, & esempj di N. S.

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che presuppôste le verità della Meditazione antecedente, cioè l'essersi il figliuolo di Dio fatt'uomo, non solamente per pagar con la sua morte i nostri peccati, ma per mostrarci altresì con le massime della sua dottrina, e con gli esempj della sua vita, come potessimo schivare il peccato: e l'averci insegnato perciò, che andassimo sempre contro alle inclinazioni della nostra natura, mediante la povertà volontaria, la mortificazione, l'umiltà, e l'annegazione de' proprj voleri; anzi l'avere egli stesso, per più efficacemente moverci a ciò, eletta il primo una tal forma di vivere: presupposti, dico, questi punti per fede divina certissimi, tutt' i Cristiani, dal primo sin all' ultimo, non solamente religiosi, ma anche secolari, dovrebbero, seguitando una scorta sì fida, professare, quanto più perfettamente possono, le quattro sopradette virtù. E così le prime lezzioni, che ciascun Padre desse a' suoi figliuoli dalla lor prima puerizia, queste avrebber da essere. Avverti figliuolo, che non ti venisse voglia di accumular robba, e accrescere il tuo capitale. Nò, filiuolo, in nesuna maniera. Perche N. S. fattosi uomo per salvarci, ha insegnato. che dobbiamo anzi fuggir le ricchezze, e farci poveri il più che possiamo. Laonde contentati di avere, quan-

to precisamente ti basti per vivere, e tutto il resto distribuiscilo a' bisognosi. Guardati ancora di non volere essere onorato, e spiccare fra gli uomini. Nò, figliuolo, nò. Giacchè egli pure ci ha consigliato per nostro migliore, a schivar la notizia, la fama, e gloria degli uomini, con gustare più tosto de' dispregi, e delle ingiurie. Che però, volendo esser vero Cristiano, e seguace di lui, hai da nasconder tutto ciò, onde potresti esser tenuto in gran conto: sfuggire le dignità, i posti riguardevoli le onoranze, gli applausi: e gioire al contrario, ove alcuno t'ingiurj, ti schernisca, e dispregi. Sì, questi, dico, e altri dell'istesso tenore sono i dettami, che dovrebbe ogni Padre instillare dal primo loro uso di ragione a' figliuoli, e con cui pur ogni Cristiano avrebbe da règolar la sua vita. Eccone trè ragioni chiarissime. La prima perche una tal maniera di vivere è la via più sicura d'ogni altra per giungere al Cielo, alla salute eterna, e alla nostra final beatitudine. Il Figliuolo di Dio, verità infallibile, ne capace ò d'ingannarsi, ò di volerci ingannare, ce l'ha dimostrata, e detto a tutti noi: Questa è la vera e drittissima strada, per cui conseguirete il vostro ultimo fine. Credetelo a me, il quale meglio di ogni altro la sò, e che, per additarvela, son disceso di Cielo in terra. Ecco, io il primo vi entro. Chi vuol salavarsi, mi tenga dietro. Se dunque ci preme l'arrivare a quel termine, perche non avremo da seguire un tal condottiere, nè metterci in una strada sì certa? La seconda ragion è, perche d'altra maniera troppo mal' corrisponderemmo alle amorosissime premure, da Cristo dimostrate della nostra salute: ricusandone quel mezzo, che egli con tanto suo costo ha procu-

rato di farci accettare: e rendendo così inutili tutte le fatiche, e tutti i patimenti, che ha per nostro amore sofferti. Gran cosa! Potendo egli menar fra noi una vita da Figliuolo di Dio, e da Rè dell' Universo, agiatissima, gloriosissima, colma d'ogni sorte di beni, ha voluto più tosto per tutti i trentatre suoi anni menarla povera, abjetta, piena di miserie, e travagli: nè ò altro ha in tutto ciò più preteso, che l'indurci mediante il suo esempio all' istessa foggia di vivere; ò per altro ha procurato, che noi pure in cotal foggia vivessimo, se non perche conosceva, ciò esserci di sommo rilievo in ordine alla nostra eterna salute. E negherem noi di dargli questa soddisfazzione, per cui tanto ha egli speso, & in cui non ha altro interesse, che il renderci salvi? A che, sì come non ha egli potuto mostrar meglio la sua svisceratissima carità verso noi, che con richieder per tutte le sì molte, e sì gravi sue sofferenze questo pagamento, nulla a lui, e sommamente utile a noi; così non possiamo noi dar maggior segno di un estrema ingratitudine a lui, che se agl'immensi suoi meriti nè pur paghiam questo contracambio, di voler per suo mezzo esser salvi. La terza ragione può essere, perche è cosa indegnissima, che noi, servi, e creature, vogliamo vivere più onorati, e più comodi di lui, nostro sovrano Creatore, e Padrone. Ponghiamo, che il Papa facesse oggi le sette Chiese: & andando esso per tutta la strada a piedi, gli venisse dietro uno Staffiere, portato comodamente in Lettica. Che senso ecciterebbe ne' riguardanti una tal diversità? Non direbbero tutti a quell'uomicciuolo, Ah vituperoso, e sfacciato, così dunque non ti vergogni di andartene tu, pezzo di fango, con tanta comodità,

dità; mentre il Papa tuo Padrone, e Vicario di Cristo, se ne va stanco, & ansante a piedi? Niuno certamente sarebbevi, che non abominasse un tal fatto, come disdicevolissimo, repugnante ad ogni buon termine, nè da potersi veder senza stomaco. Or questo è il caso nostro. Se ne va il Figliuolo di Dio, Rè nostro, e di tutto l'Universo, coronato di spine, con la Croce addosso, fra gli scherni, & insulti de' suoi Nemici; e noi suoi infimi servitorelli gli venghiam dietro, alla grande, con fasto, e delicatezza, profumati, tirati in cocchio, riccamente vestiti, cercando applausi, e ricevendo inchini. E non ci arrossiamo di un sì brutto procedere? E non riflettiamo alla sconvenevolezza di un tal paragone? Procurate dunque d' intendere, quanto per ciascuna di queste trè ragioni convenga, che, chiunque crede in Cristo, e professa di esser suo seguace, conformi la sua vita a quel modello di povertà, mortificazione, e umiltà, che ci ha egli nella sua dottrina, e vita proposto. Chiunque, dissi, professa esser seguace di Cristo; ò viva in Religione, ò nel secolo. Giacchè, nel publicare i suoi Evangelici Oracoli, non ha egli fatto differenza fra persone, e persone. Ma, sì come non i soli Religiosi, ma tutti universamente gli uomini erano infermi di sregolato amore a' beni della terra; nè perciò i soli Religiosi, ma tutto insieme il resto degli uomini aveva bisogno di quelle sue medicinali dottrine; così non a' soli Religiosi, ma a tutto universalmente il genere Umano, le ha egli prescritte. Anzi, se qualche diversità intervenir vi dovesse; sì come pare che i Religiosi, stante la lor ritiratezza dal mondo, e da' suoi lusinghevoli oggetti, minor bisogno ne abbiano; così sembra altresì, che meno

ſpecialmente a loro indrizzar ſi doveſſero. Laonde non occorre, che veruno de' ſecolari in queſta parte sì inganni, ſupponendo, aver Criſto ò a' ſoli Religioſi, ò ad eſſi principalmente propoſta la perfezzione Evangelica. Ma ſi perſuada con ogni certezza, che dovunque, ò nel Chioſtro, ò nel ſecolo, viva, ſe vuol eſſere vero diſcepolo, e ſeguace di Criſto, ha da oſſervare quanto più eſattamente, e intieramente può, i conſiglj da lui dati circa l'andare in tutte le coſe contro agli appetiti della natura. Con queſta ſola differenza, che nella Religione, atteſo il profeſſarſi più ſpecialmente la loro oſſervanza, e l'eſſervi conſeguentemente in ordine a ciò molti ajuti, più facile, che nel ſecolo, gli riuſcirà l'oſſervargli, cioè l'adempire i doveri per altro comuni di perfetto Criſtiano. *Fallis te ipſum* (dice S. Gio. Criſoſtomo. *L. 3. contra vituper. Vitæ Monaſt.*) *prorſus, & decipis, ſi putas aliud à ſæcularibus viris, aliud à Monachis requiri.* E più a baſſo *Sed hoc eſt planè, quod orbem univerſum evertit, quod Monachis opus eſſe arbitramur ſumma vivendi diligentia, cæteris autem licere negligenter vivere. Non ita ſanè, non ita eſt: ſed eadem ab omnibus Philoſophiæ ratio requiritur.*

II. Conſiderate, ſe tutt' i Criſtiani vivano realmente nella forma ſuddetta: e vedrete, che ſi portano tutto al roveſcio. Mentre, avendo N. S. inſegnato, che ſi sfuggano le ricchezze, i piaceri, gli onori, e le ſoddisfazzioni della volontà propria, e ſi cerchino per converſo i diſagi della povertà, i patimenti, i diſpregi, e la ſoggezzione della propria all' altrui volontà; eſſi, in maniera onninamente contraria, ſchivano a tutto potere ogn' indigenza, ogni ſcommodo, ogni vilipendio, ogni

ogni legamento, e ſuggezzione de' proprj voleri: nè altro più umano, e procurano, che multiplicar la robba, che nuotare in delizie, e piaceri, che riportare onori, ed applauſi, che vivere in tutte le coſe a ſua poſta. Sicchè non può fra due termini ritrovarſi oppoſizion più diretta di quella, che ſi vede intervenire fra la vita de' Criſtiani, e la dottrina di Criſto. Certamente, quando egli, in luogo di dire, Beati i poveri, i perſeguitati, e quelli che piangono, aveſſe anzi detto, *Beati divites, & væ Pauperibus: Beati, qui rident nunc, & væ lugentibus: Beati, quibus benedixerint homines, & væ perſecutionem patientibus*: quando in ſomma, non a fuggire, ma a pretendere i beni, nè a volere, ma a ſchivare i mali della vita preſente, aveſſe eſortati coloro, che bramavano di eſſere ſuoi ſeguaci; laſcio definire a ciaſcuno, ſe potrebbero queſti in tal caſo andar più ſtudioſamente cercando le ricchezze, le dignità, i piaceri, la ſtima degli uomini, e ritirarſi con maggiore abborrimento da ogni indigenza, da ogni ſcommodo, da ogni abjezzione, e diſpreggio; che facciano al preſente, quando egli ha preſcritte lor regole totalmente contrarie. Nè queſto è diffetto di alcuni pochi, ma della maggior parte: e comune eziandio a quelli, che ſi chiaman perſone di buona coſcienza, e timorate di Dio: eziandio a quelli, che paſſano per uomini ſpirituali: eziandio a quelli, che fan profeſſione di vita più perfetta nelle Religioſe adunanze. Vedendoſi moltiſſimi anche di queſti, procurar con ogni ſollecitudine l'acquiſto de' beni temporali, delle lor commodità, de' poſti più onorevoli, della ſtima, e gloria fra gli uomini; e ſentir vivamente, ſe non ſian proveduti di tutto il biſognevole, ſe patiſcano qualche

pic-

picciol disagio, se vengano benchè leggiermente tocchi nella riputazione, se vi sia chi si opponga a' loro disegni, e voleri. Anzi tanto è divenuta ordinaria, e passata in costume una tal foggia di vivere, che l'esortare il comune de' Fedeli alle prattiche, eziandio più espressamente insegnate da Cristo, della Umiltà, e della Mortificazione Evangelica, si tiene per novità, per indiscretezza, e stravaganza: e, chi le ode inculcare, ne fa maraviglie, e se ne ride, come di semplicità, e risponde, tali cose non affarsi a chi vive nel secolo, o almeno a' Cavalieri, e gente di onore: come se l'Evangelio fosse promulgato a' soli Religiosi, o a' soli Artigiani, e Plebei, e non più tosto a chiunque fa professìon di Christiano. Che più? E' giunto a tal segno il disordine, che nel Cristianesimo si reputa per cosa vile, ed indegna di spirito nobile il vivere da perfetto Christiano: cioè il cedere a chi fa torto, l'umiliarsi a chi oltraggia, e il pratticare altri tali consigli, da Cristo ad ogni suo seguace intimati. Disordine certamente stranissimo, nè o nella Milizia, o nella Filosofia, o in verun altra Professione veduto: sicchè tra' Soldati si ascriva a vergogna l'esser bravo Soldato, o tra' Filosofi il mostrarsi eccellente Filosofo, o in qualunque altro mestiere il farne con perfezzione i lavori: siccome tra' Cristiani porta infamia, e stimasi vituperio, l'osservare tutti i consigli di Cristo, cioè l'esser perfetto Cristiano. Oh incoerenza, e contradizzion di giudizj, tanto più mostruosa, quanto più ordinaria, e comune! Credere, che l'Evangelio è dottrina venuta dal Cielo, adorarne ciascun apice, come oracolo dell'Eterna Sapienza, esser pronto a testificarne la verità col medesimo sangue; e poi viver tutto al contrario del-

le

le ſue regole, e poi riderſi, di chi ne perſuade la prattica: e poi recarſene ad obbrobrio la compita oſſervanza?

III. Conſiderate, che, non oſtante queſta perverſità, con cui vive il comun de' Criſtiani, ſempre nella Chieſa di Dio vi ſono ſtati di quelli, che viſſero conforme alla lor profeſſione, e alla dottrina di N. S.: tenendoſi queſta continuamente avanti per modello di tutto il loro operare, e menando perciò una vita, quanto più potevano povera, mortificata, ſpregevole agli occhi del Mondo, e contraria agl' iſtinti della natura corrotta. Tali furono un S. Francesco d'Aſſiſi, un S. Carlo Borromeo, un S. Filippo Neri, un S. Franceſco Borgia, e innumerabili altri: anime veramente grandi, ed eroiche, ſervi leali di Criſto, e Criſtiani non quanto al ſol nome, e Batteſimo, ma quanto anche a' fatti, e coſtumi. La ſantità de' quali dopo avere ammirata, rivolgete quindi lo ſguardo a voi ſteſſo: eſaminando, come ſiate fino ad ora vivuto, ſe come queſti grand' Eroi, o come il più de' Fedeli. E troverete, che, a guiſa de' ſecondi, anche voi ſiete ſtato ſollecito di acquiſtare il più che potevate di robba, e denaro, di procacciare ogni commodità al voſtro corpo, e di eſſere in molta ſtima appo gli uomini: con fuggire al contrario, quanto vi era più poſſibile, ogni penuria, ogni patimento, ogni depreſſione del voſtro nome: affetti, e coſtumi per certo, diametralmente contrarj alla ſopranatural forma di vivere, dal Figliuolo di Dio nel ſuo predicare, e operare ideataci. Dite dunque fra voi, Ah che io non ſon vivuto giuſta la mia profeſſion di Cattolico, nè come ſi conveniva ad un vero ſeguace di Criſto. Volendo eſſer tale, dovevo ſpropriarmi di tutte le mie

facol-

facoltà, ed io mi sono anzi studiato di accrescerle. Dovevo trattar da nemico, e con ogni sorte di volontarie austerità macerare il mio corpo, e mi sono anzi industriato, che non gli mancasse niun agio, regalo, e solazzo. Dovevo amare gli abbassamenti, le ingiurie, gli affronti, e nulla più ho procurato, che la riputazione, il buon concetto, e la lode degli uomini. Finalmente da' predetti giustissimi sensi di ravvedimento, di confusione, e vergogna, passate a stabilire la riforma del vostro viver trascorso, e la prattica, che vi conviene da quì avanti intraprender delle quattro commemorate virtù: persuadendovi, che, quanto più perfetta l'intraprenderete, tanto adempirete meglio i doveri di vero Cristiano: e tenendo perciò la mira alta, sicchè, quanto alla povertà, proponghiate, o di spogliarvi, come fanno i Religiosi, d'ogni vostro avere terreno; o di ritenerne nulla più di quel, che vi basti a sostentar parcamente la vita: quanto alla mortificazione, determiniate di fuggire ogni non necessario regalo del corpo, e di fargli dentro a' termini della discrezione, cioè senza pregiudizio della sanità, ogni peggior trattamento: quanto all'umiltà, risolviate di schivare ogni fama, ed onor presso gli uomini, e di gustare al contrario, tuttavolta che vi avvenga di essere non curato, tenuto in bassa opinione, posposto agli altri, e vilipeso, *tanquam novissimus virorum*: nè: quanto all'annegazione della propria volontà, men generosi siano i vostri proponimenti, di bandirle una guerra perpetua, e di andar sempre contro a' suoi sregolati appetiti. Avverto solamente, che, affin di concepir più animosamente, e quindi con maggior frutto questa nuova forma di vivere, gioveravvi

mol-

moltissimo il mirarla, come un bene tutto vostro, ed in cui nessun altro sia interessato fuori di voi: onde, quando ancora non ve ne fosse niun consiglio altrui, dovreste da voi stesso, e con ogni prontezza abbracciarlo. Imperocchè qual mai proprio interesse avea Nostro Signore, per volere, che voi viveste più tosto in penuria, che in abbondanza di beni temporali? O qual guadagno risultar gli potea dal vedervi anzi afflitto, che ben trattato nel corpo, anzi vilipeso, che tenuto in gran conto fra gli uomini? Niente al certo ciò gli fruttava, sicchè per riguardo di qualche suo vantaggio consigliar vel dovesse. Ma vel'ha sì premurosamente raccomandato, ed usati mezzi di tanto suo costo, affine di persuadervelo, perchè, amandovi più che da Padre, vedeva ciò esservi necessario, per medicina del disordinato amore a' beni della terra, onde eravate infermo, e in pericolo di perder la vita dell'anima. Laonde, siccome un infermo, cui per rimedio di pericolosa postema sia stato prescritto un cauterio, sà fuor d'ogni dubbio, non importar nulla al Cirugico, s'egli accetti, o ricusi la cura ordinatagli, ma tutto o il giovamento del prenderla, o il danno del ricusarla dover rimanere in lui solo: nè però, usandola, stima di far servizio ad altri, che a sè: e questo sol riguardo, prescindendo da ogni obligo, e altro estrinseco impulso, gli basta, acciò che si risolva di prenderla; così non dovete stimar voi, che per verun proprio guadagno vi abbia N. S. ordinati questi spirituali rimedj, e che, con usargli, farete a lui verun benefizio: ma persuadervi, che vostro unicamente quì è tutto l'interesse: nè perciò usargli di mala voglia, quasi che veruno per fini suoi proprj vi ci obligasse, e forzas-

zasse; ma con ogni pienezza di affetto, e volere, in guisa di chi, *motu proprio*, e per ispontanea elezzione, abbraccia il suo meglio.

MEDITAZIONE IV.

De' mezzi, onde si facilita questo vivere, conforme alla dottrina, & agli esempj di Cristo.

Conterrà quattro punti.

1 *Che vale a renderlo più facile il considerare, quanto breve ne sia la fatica, e quanto interminabile il frutto.*
2 *Che potentissimo mezzo ad agevolarlo pur è il tener fissi gli occhi in N.S. che ad ogni passo ci va avanti.*
3 *Che molto anche giova in ordine a ciò l'esempio de' Santi, i quali, benchè fossero uomini, come noi, hanno così generosamente seguite le orme del Figliuolo di Dio.*
4 *Che sopra tutto conferiscono alla sua facilità i conforti di spirito, superiori di gran lunga a tutte le soddisfazzoni umane, e soliti largamente compartirsi da N.S. a chi da dovero lo segue.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. COnsiderate, che questa via, da N.S. additataci, di andar sempre contro le inclinazioni della natura, quantunque sia dura, scoscesa, difficile, e per gl'intoppi, che ad ogni passo vi si scontrano, spaventevole all' umana fiacchezza; ha nondimeno due qualità, che ne mitigano in gran parte l'asprezza: cioè

cioè il finir presto, e il condurre ad un eterno riposo. E che sia vero, ditemi, quanto dureranno le fatiche, e difficoltà di cotesto camino? Per quanto tempo dovrete così mortificarvi, umiliarvi, annegar le vostre voglie, fuggir ciò che piace, ed abbracciar ciò che è disgustevole alla natura? Poco tempo. Nulla più lungamente, di quanto si estende il vostro vivere in terra: il quale, ben vedete, quanto velocemente trascorra, quanto presto finisca. Sì, sì, tutto ciò fra non molti anni, per quanto ora lo sperimentiate grave, e molesto, sarà totalmente finito, nè vi darà più fastidio, che se non l'aveste mai sofferto: con succedergli subito appresso una pienezza di tutti i beni, una sazietà di tutte le voglie, uno stato di altissima gloria, e di perfetissima beatitudine, da godersi per sempre. Che sarà dunque mai per questi pochi anni farsi un poco di forza, incontrar qualche difficoltà, vincer qualche ripugnanza, tolerar qualche pena e molestia? Via, via, facciansi animo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom.* 8. Toleriam volentieri ciò, che nel brevissimo spazio della vita presente ci convien tolerare, di povertà, di patimenti, di persecuzioni, d'ignominie, e disgusti. Che non ci mancherà dappoi tempo di essere per tutta l'eternità ricchi, gloriosi, contenti, e beati, più di quanto possiam concepire, e bramare: Ogni cosa ha la sua propria stagione. *Tempus flendi, & tempus ridendi. Eccl.* 3. I giorni presenti non sono di festa, ma di fatica, non di mietere, ma di seminare non di possedere, ma di acquistar la beatitudine. Quelli, che si contentano di procacciarsela ora con temporali travagli, se la goderan poi bella, e piena con eterno riposo.

II. Con-

II. Confiderate, che, per alleggerir tutte le malagevolezze della ftrada fuddetta, efficaciffimo mezzo pur è la viva memoria, e prefenza di N. S. che coronato di fpine, carico di pefantiffima Croce, tutto intrifo di fangue, pieno tutto di piaghe, ci va in effa d'avanti. Giacchè, per quanto rigorofa fia la voftra mortificazione, e profonda la voftra umiltà, non arriverete mai a foffrir tanto di pene, di dolori, di abbaffamenti, e ftrapazzi, quanto ne ha egli nella fua Paffione fofferto. Laonde troppo gran vergogna, e fconvenevolezza farebbe, fe, avendo egli, Figliuolo di Dio, e Padrone dell' Univerfo, non già per verun fuo bifogno, ma per voftro efempio, e profitto, offerto il fuo corpo a patimenti sì fieri, ed efpofto il fuo onore a contumelie sì atroci, voi, fuo infimo fervo, fofte sì delicato, e fuperbo, che ftimafte cofa intolerabile il patire, e l'abbaffarvi tanto meno di lui. Così dunque vivo farà in voi il rifentimento di qualunque minima ingiuria, mentre vedete lui fommerfo per amor voftro in un abiffo di enormiffimi affronti? Così potrà troppo parervi ogni legger patimento del corpo, mentre vedete lui, per farvifi modello di perfetta pazienza, lacerato da' flagelli, trafitto da fpine, ed agonizzante in un tronco di Croce? Ah che quefta vifta, fe non avete perduto ogni fenfo di convenevolezza, e di rifpetto al voftro celefte Padrone, dovrebbe riempirvi di un sì fatto coraggio, che nulla vi pareffe difficile, e duro in fua compagnia, anzi che vi arroffifte di prendervi i voftri fpaffi, e ripofi, mentre egli fuda fangue per voi: in quella guifa, che ogni Soldato di onore fi arroffirebbe di trattenerfi a giacere in letto fotto le tende, mentre il fuo Generale foftiene con la

fpa-

ſpada in mano un aſſalto nemico. *Recogitate eum, qui talem ſuſtinuit à Peccatoribus adverſum ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini, animis veſtris deficientes. Nondum enim uſque ad ſanguinem reſtitiſtis. Ad Hebr. 12.* Ditemi per corteſia, ſe vi foſte ritrovato preſente, quando Criſto portava la Croce al Calvario, e vedendovi egli, nè potendo per l'eſtrema debolezza da sè ſolo regger peſo sì enorme, vi aveſſe con voce pietoſa pregato di volerlo ajutare, con mettervi ſotto anche voi una mano, o una ſpalla; che avereſte ivi fatto, e riſpoſto? Vi ſareſte forſe ſcuſato, dicendogli, Veggo bene, o Signore, quanto coteſta Croce vi aggravi. Ma abbiate pazienza di portarvela, come il meglio potete, da voi: perchè io ſono di compleſſion delicata, nè avvezzo a ſomiglianti fatiche? Ah che io vi ſcorgo abominare eziandio la ſola menzione di un proceder sì indegno. Or ſappiate, queſto farſi per l'appunto da voi, ogni qual volta ricuſate di patire in ſua compagnia. Lo coſtrignete, quanto è in voi, a portar tutto ſolo: e da sè la ſua croce: non vi vergognando di paſſare in ripoſo, in traſtulli, e delizie la vita, mentre egli ſuda, ſviene, e trambaſcia per voi. Quando dunque la natura ſi riſente ſotto il giogo de' conſigli Evangelici, lamentandoſi di eſſer troppo quindi aggravata, nè potervi più reggere, date un occhiata al Figliuolo di Dio, voſtro Capitano, e Padrone: e mirandolo ſoſtener con tanta allegrezza per amor voſtro una ſoma sì eſorbitante di affanni, e dolori, confondetevi, che a voi manchi il fiatto ſotto a croci di paglia: e ſtimatevi indegno del nome di Criſtiano, ſe potete penſare alle voſtre commodità, al voſtro onore, alle voſtre ſoddisfazzioni, in faccia

delle ſue sì eſtreme ignominie, e sì mortali agonie. Come? *Dominus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Signore non ha parte veruna del ſuo corpo, che non ſia crudelmente piagata, ed io in niuna del mio vorrò ſoſtenere patimento anche minimo? Egli ha eletto di eſſere lo ſcherno della Plebe, e l'obbrobrio degli uomini, ed io andrò in cerca di acclamazioni, di onoranze, d'inchini? O me sfrontato, e vituperoſo, e dimentico d'ogni buon termine, ſe avrò cuore di farlo! *Per ſalutem tuam, & per ſalutem animæ tuæ non faciam rem hanc*, 2.*Reg.*11.

III. Conſiderate, che gran forza pure hanno in ordine al medeſimo effetto gli eſempj de' Santi: i quali, tutto che fuſſero uomini deboli, come noi, dell'iſteſſa natura, e carne con noi, ſoggetti all'iſteſſe paſſioni, e perverſe inclinazioni, che noi; nondimeno con tanta generoſità le hanno vinte, fuggendo tutto ciò, che quelle appetiſcono, e cercando tutto ciò, che hanno in odio. Giacchè, poſto ciò, qual più ſcuſa ci rimane del non vivere all'iſteſſa maniera pur noi? Direm forſe, che non poſſiam farlo? Ma come? Se tanti, e tanti della noſtra medeſima ſpecie, e molti fra loro più delicatamente allevati di noi, molti quanto alle forze del corpo più deboli, molti per abito vizioſo più inchinati al male, molti da oppoſizioni, e difficoltà più gagliarde ritenuti, l'han fatto? *An tu non poteris, quod iſti, & iſtæ?* Certo che, s'eſſi l'hanno sì perfettamente eſeguito, per legitima conſeguenza ne viene, che poſſiamo eſeguirlo anche noi. E ſe lo poſſiamo, qual ragion vi è, che non abbiamo parimente a volerlo? Non ammiriamo noi la lor generoſità in così umiliarſi, e mortificarſi ad imitazione di Criſto?

Non

Non ne portiam loro invidia? Non gli chiamiamo per tal capo Beati? Sì certamente: e con ciò protestiamo di tenere per cosa più lodevole, e più eligibile, e assolutamente migliore il viver come essi? Perchè dunque non vorremo esser beati pur noi? Perchè ricuserem ciò, che confessiamo per tutti essere il meglio, e il più degno di eleggersi? Perchè avranno essi fatta una risoluzione sì saggia, e, potendola nientemeno fare anche noi, vi saremo neghittosi, e restii? Perchè? Interroghi ciascuno sè stesso, e vegga, se veruna bastevol ragione può trovare in risposta a questo, Perchè. Niuna al sicuro, quando ancora vi speculasse per cento anni, ritrovar ne potrà; giacchè niuna affatto ve n'è: e conseguentemente sarà sforzato a conchiudere, che, se tralascia un sì avvantaggioso partito, stoltamente, e contro ad ogni ragione il tralascia. Oda pertanto que' magnanimi Eroi, che con le voci del lor esempio incitandolo, par che così dal Cielo gli dicano: Animo, e risoluzione, o compagno. Che dubitate di entrare in cotesta strada, per dove tutti noi siam caminati, e giunti alla nostra final beatitudine? Non vi atterriscano i passi duri, che di tanto in tanto vi si scontrano. Anche noi siam passati per quelli. Anche noi ne abbiam sofferto il travaglio. Ma quello in pochi anni è finito. E ora qual conforto ci arreca l'avere, non ostanti tutte le sue malagevolezze, proseguita sino all'ultimo termine l'intrapresa carriera? Fate dunque gran cuore: che con passaggio ugualmente veloce finirà anche per voi tutto ciò, che al presente con le sue difficoltà vi atterrisce. Ed allora, vedendovi con perfetta vittoria già uscito fuor d'ogni contrasto, e dopo le inquiete agitazioni di cotesto pellegri-

nag-

naggio mortale stabilito nell'ultimo termine, cioè nel pieno, e immutabil possesso della vostra beatitudine, oh quanto benedirete Dio insieme con noi, dell'avervi, per mezzo di leggieri, e transitorie fatiche, condotto agli eterni gaudj, e riposi del suo beatissimo regno? *Lætati, lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala. Ps.* 89.

IV. Considerate, che, quando ancora mancassero tutti gli altri mezzi, onde si mitigan le durezze di questa via; basterebbero nondimeno a scemarne, anzi a toglierne affato la pena i copiosi rinfreschi delle consolazioni Divine, che N. S. suol comunicare, a chi per essa lo segue: piovendo sopra lui Manna soavissima, come già sopra gl'Israeliti nel viaggio alla terra promessa, e provedendolo di sopranatural vittovaglia, siccome già provide coloro, che l'avean seguitato nel Deserto: i quali *manducaverunt, & saturati sunt, Matt.* 14. con mancar prima in essi la fame, e capacità di più ristorarsi, che a questa mancasse il soprabbondevol ristoro. Testimonio ne sia il gran Dottor delle Genti, S. Paolo. E chi mai dietro all'orme di Cristo sparse più sudori, sofferse più travagli di lui? Eccone una parte. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum, in mortibus frequenter. A Judæis quinquies quadragenas una minus accepi. Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium feci, nocte, & die in profundo maris fui, in itineribus sæpè, periculis fluminum, periculis Latronum &c. in labore, & ærumna, in vigiliis multis, in fame, & siti, in jejuniis multis, in frigore, & nuditate. 2. Ad Cor.* 11. E pure l'udiam protestare, che in mezzo delle sue tribolazioni era non pur pieno, ma anche sovrapieno di gioja.

Re-

Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra. 2. *Cor.* 7. Che direm di quell'altro Appostolo dell' Indie, S. Francesco Saverio? Il quale ancor egli in un estrema povertà, e mancanza di umani sussidj, tra viaggi lunghissimi a piè scalzi, ora per arene boglienti, ora per ghiacci impietriti, ora per acuti spinai, tra' pericoli poco men che continui della vita, e mille altre fatiche superiori alle forze di un uomo, da cui giorno, e notte era oppresso; godeva nondimeno delizie sì abbondanti di spirito, che, quasi temendo di rimanere affogato dalla troppo eccessiva lor piena; sentivasi esclamar verso il Cielo, *Sat est Domine. Non plus, non plus.* Or queste spirituali dolcezze, che trapassano in soavità tutte le soddisfazzioni della natura, tanto sogliono da ciascuno in maggior copia provarsi, quanto egli, per osservare i consigli Evangelici, più mortifica, e vince sè stesso. Posciache, derivando esse dall'amore verso Dio, e dalla aspettazione della beatitudine eterna; sì come, quanto il servo di Dio più patisce per lui, tanto sà, e di dare ora al celeste suo Padrone maggior gusto, e di dover ricever da lui nell' Eternità maggior premio; così segue che, quanto più patisce: più goda. Laonde persuadetevi come cosa certissima, che seguitando voi Cristo per la strada dura, e stretta della povertà, mortificazione, umiltà, e annegazione de proprj voleri, viverete assai più contento, & allegro, che se, a guisa de' Cristiani, e Religiosi imperfetti, procuraste, per quanto vi è possibile, il vostro onore, le vostre comodità, e la libertà di operare a vostro talento. Anzi persuadetevi, che, facendo ciò, viverete assai più contento, & allegro di qualunque mondano, il quale in som-

ma abbondanza di ricchezze, di piaceri, e di onori, non altro miri, e abbia per fine, che soddisfare, dovunque gliene viene il destro, a' suoi naturali appetiti. Merceche tutto il dolce di quelle soddisfazzioni umane quando, che eleggiate di viverne totalmente digiuno vi verrà sopprabbondantemente supplito da un altro più puro, e maggior godimento: cioè dalla certezza sì del gusto, che in ciò date a Dio; sì dell'Inestimabil mercede, ch'egli è per pagarvene. Oggetti d'ogni nettare terreno più soavi, a chi e di tutto cuore ama il suo celeste Padrone, e conosce, quanto più apprezzabile d'ogni altro bene sia l'eterno possesso di lui sull'Empireo. Non vi atterriscano dunque le malagevolezze di questo camino: ma tenete per certo, che, mediante la giocondità, e contentezza, solita sperimentarsi, da chi coraggiosamente le vince, vi riusciranno, non che tolerabili, ma anche soavi.

SET-

SETTIMO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Sopra la diversità, che corre fra il servire a Dio, e'l servire al Mondo.

Conterrà trè punti.

1 *La diversità per conto de' Padroni: mentre sappiamo, che Dio è discretissimo nel comandare, facilissimo ad appagarsi, liberalissimo nel promettere, e fedelissimo in attender ciò, che promette. Niuna delle quali buone condizioni, anzi tutto l'opposto di esse nel Mondo si trova.*

2 *La diversità per conto de' serventi: quelli che vivono sotto il comando di Dio, regolati ne' costumi, modesti, virtuosi, allegri, pacifici: quelli che riconoscono per Padrone il Mondo, senza fede, e giustizia, scapestrati, turbolenti, inquieti, simili ad un branco di bestie.*

3 *La necessità, in cui ci troviamo di eleggerci uno di questi due Padroni, e la convenevolezza di preferire nella elezzione Iddio al Mondo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, quanto Iddio sia miglior Padrone, che'l Mondo. Primieramente, perche le sue leggi sono senz'alcun paragone più discrete, e soavi, che quelle del Mondo. Non obligando egli nessuno, che il

voglia servire, e ricever la sua paga, ò a spese tanto enormi, ò a fatiche sì intolerabili, ò a rischi di morte sì manifesti, volontarj, e continui, come son quelli, a cui pel conseguimento del piacere, del guadagno e dell' onore sono forzati di soggiacer tutto dì i servi del Mondo. Secondo, perche niuna cosa egl' impone, a chi lo serve, senza dargli insieme i soccorsi, e gli stromenti bisognevoli a poterla effettuare. Dove che il Mondo, esiggendo da' suoi servi, che, per arricchire, divenir gloriosi, e soddisfare a' loro sensuali appetiti, fatichino a più non posso, e si espongano a qualunque rischio più estremo, non però somministra loro ò forze bastevoli per reggere a quelle fatiche, ò ajuti opportuni per uscir felicemente da que' pericoli. Onde è, che moltissimi, prima di eseguire comandi sì duri, mancano sotto al lor peso: perdendovi altri la sanità, e altri anche la vita: chi ucciso in guerra, ò duello, mentre si procaccia un vano fumo di onore: chi assassinato da' rivali, mentre siegue gl' insidiosi allettamenti di vietato piacere: chi naufrago in mare mentre aspira a pellegrini guadagni. Terzo, perche il celeste Padrone, sì come non ha bisogno de' nostri servigi, così, affin di tenersi compitissimamente servito, non richiede da veruno di noi, più di quello, sia molto, sia poco, sia nulla, che presentemente possiamo: contentandosi, ove manchino le forze, e le abilità bisognevoli ad operare il suo servizio, del solo, e preciso volere: e questo imputandoci a merito, nientemeno, che se aggiunto vi havessim l'effetto. Al contrario del Mondo, il quale, per quanto buona volontà uno si abbia, ed usi ogni sforzo, affin di piacergli, appena mai incontra, che se ne chiami pie-

pienamente ſoddisfatto, e ſecondo la ſua buona intenzione il rimuneri. Come appar ſegnatamente in coloro, che conſuman ſua vita, ò ſervendo a' Principi, ò procacciandoſi con immenſe fatiche l'approvazione, e la ſtima degli uomini. De'quali quanto pochi val contare, che, in luogo del preteſo gradimento, ed onore, non riportin faſtidio, e diſprezzo? Quarto perche Iddio, con liberalità degna di quel gran Monarca ch'egli è, a' noſtri benche tenui, e momentanei ſervigi non promette minor premio, che un'eterna, e pieniſſima beatitudine. Dovechè le promeſſe del Mondo, atteſa la ſcarſezza del ſuo avere, e potere, ſi riſtringono tutte fra' beni, oltrechè di durata breviſſima, ò ſordidi, vili, e da bruto, come ſono i piaceri ſenſibili: ò eſtrinſechi all'uomo, come le ricchezze, e gli onori. Nè di queſte iſteſſe per altro sì meſchine mercedi ſuol dar egli a veruno, più che un incerta, e' dubbioſa ſperanza. Quinto finalmente, perche Iddio, quanto fù largo in promettere, altrettanto è fedele in compartire i celeſtiali ſuoi guiderdoni: non eſſendoſi mai trovato veruno, che, dopo averlo ſervito, non riportaſſe da lui ricompenſa maggiore, di quanta, e quale aſpettava. All'oppoſto del Mondo, frà cui ſervitori, per uno che venga ad ottener la mercede degli averi, godimenti, ed onori ſperati, innumerabili ſe ne reſtano con le mani vuote nella lor primiera povertà, miſeria, e baſſezza, nè vi è angolo della terra, dove molti non ſi odano prorompere in crucciosi lamenti di aver perduto ſenza niun prò le fatiche di tutta la lor vita, in ſervirlo.

II. Conſiderate, quanto più bello: e appetibile ſia il vivere di chi attende al ſervizio di Dio, che de' cortigiani, e vaſſalli del Mon-

 do.

do. Qual radunanza d'uomini può in terra ritrovarsi più ben regolata, più tranquilla, e gioconda de' primi? Non hanno ivi luogo gare, odj, contese, fraudi, ingiustizie. Niuno cerca d'ingannare il compagno, niuno di avvantaggiarsi con altrui discapito. Amano tutti: si studiano di far bene a tutti: mantengono un amichevol concordia, e fratellanza con tutti. I loro pensieri non sono, che di cose celesti: le lor pretensioni non hanno per mira che l'andar più sempre crescendo in virtù. La pace della coscienza, e la compostezza degli affetti trasparisce nelle serenità del lor volto. La speranza de' beni eterni fà, che nulla bramino in terra, che ogni poco lor basti, che ricchi a pieno col solo necessario si stimino. Nè i prosperi avvenimenti hanno forza di gonfiarli con superba allegrezza; nè i casi avversi di abbattegli con inutil mestizia. Ma sì in quelli, sì in questi riconoscono, e lodano con quietissima rassegnazione i voleri del celeste Padrone. Gli vedete gioviali, ma senza leggerezza: tranquilli, ma senza pigrizia: occupati ma senza ansietà: temperanti nel cibarsi, sinceri nel parlare, nemici d'ogni doppiezza, e interesse, tutti carità, e mansuetudine di null'altro curanti, che del dovere, del giusto, della convenevolezza, e onestà, Che vi pare di un tal vivere? Non sarebbe una felicità, e un verissimo secol d'oro, se tutti gli uomini a questa foggia vivessero? Ma sono così anche i secondi, cioè i servitori del Mondo? Anzi tutto al roverscio, e quasi gli Antipodi di un sì aventuroso Emisfero. Che turbolenze, che sconcerti, che abominazioni non appajono ne' loro portamenti, e costumi? Mirategli, tutti curvi in verso la terra: giorno, e notte sommersi nella cura di bassi interessi:

agitati di continuo or da ſmoderate cupidigie, or da inquiete ſollecitudini, or da furioſe colere, or da diſperate malinconie: altri marcire nel lezzo di brutali piaceri, altri conſumarſi per inſaziabile avidità di onori, e guadagni: queſti machinare occulte vendette, quelli col ferro ignudo rabbioſamente azzuffarſi. Qual legge sì ſanta, quale amicizia sì antica, quale parentela sì ſtretta temono di violare, ove ciò torni in acconcio de' lor temporali diſegni? Tutta la lor prudenza è ſaper fingere, ordir frodi, teſſere inganni. Vi moſtrano faccia ridente, ma hanno il cuore pien d'aſtio. Prometton ſervizj, ma covano tradimenti. Vi eſaltano in voſtra preſenza, ma dietro le ſpalle ſi fan beſe di voi. Uomini, a dirlo in breve, ſenza fede, ſenza coſcienza, ſenza nè riſpetto a Dio, nè carità verſo il Proſſimo. Talche ſe nel viver de' primi appariſce un imagine di Paradiſo terreſtre, nel proceder di queſti può ravviſarſi un abbozzo d' Inferno.

III. Conſiderate, che ſotto ad uno di queſti due Padroni, & in una di queſte due claſſi, voi ſiete in neceſſità di arrolarvi, nè altro vi rimane libero, che il poter ſcegliere a voſtra poſta queſto, ò quello de' ſuddetti partiti: giacchè, ſecondo eſſi tanto frà sè per ogni capo contrarj; non è poſſibile l' unirgli nella ſcelta amendue, con vivere ſervo inſieme del Mondo e d'Iddio. Su dunque, venghiamo alla elezzione. Quale de' due commemorati Padroni vi par che più meriti di eſer ſervito, e faccia meglio per voi, ſiche nella ſua corte, e tra' ſuoi famigliari ſiate per menar più contenta, e felice la vita? Oh Dio! ...t è queſto punto da metterſi in dubbio, da farne conſulta, e da rimanervi con la mente eziandio per un ſol momento ſoſpeſa? Fingiamo, che v' invitaſ-

ſero alla lor ſervitù due Principi della terra: l' uno diſcretiſſimo, faciliſſimo a ſoddisfarſi, e liberaliſſimo nelle ſue paghe; l'altro indiſcreto, incontentabile, avaro nel pattovire, e per lo più infedele nella paga del promeſſo ſalario; indugereſte voi punto a decidere, qual d'eſſi vi convenga ſervire? Certo che nò: ma ſtabilireſte in un ſubito, dover quello a queſto da chiunque non ſia ſtolto, anteporſi. Se dunque con ogni evidenza ſcorgerete nel primo una ſomiglianza di Dio, e nell'altro un ritratto del Mondo; qual dubbio vi reſta, che, volendo eleggere da uomo ſano di mente, non dobbiate preferir la ſervitù di Dio a quella del Mondo? Oltreche, preſcindendo ancor da' Padroni, baſterebbe, per determinarvi alla detta elezzione, il viver sì diverſo, che avete ravviſato quindi ne' vaſſali del Mondo, quindi ne' ſeguaci, e ſervi di Dio: queſto tutto conſome a' dettami della ragione, a' doveri della giuſtizia, & agli uſi della ſocietà umana, retto, dicevole, tranquillo, pien di ſoda, ſincera, e durevole giocondità: quello ripugnante alle leggi sì divine, sì umane, sì naturali, sì politiche, ſregolato, inquieto, vizioſo, brutale. Imperoche chi può mai ò contemplare il primo, ſenza aprovarlo, ſenza compiacerſene, ſenza affezzionarglisi, ſenza ſentirſi dolcemente rapito ad intraprenderlo; ò fiſſar gli occhi nel ſecondo, ſenza concepirne abominio, nauſea, & orrore? Reſta pertanto, che ſe a vete ſcintilla di ſenno, e di amore verſo voi ſteſſo, ributtando con iſdegno i fallaci inviti del Mondo, ſotto la cui tirannia ſarebbe sì oppreſſo da fatiche, sì povero di mercedi, sì deforme pe' vizj, sì affannoſo per inquietudini, turbazioni, e triſtezze il voſtro vivere, vi conſacriate quì di preſente in ſervo perpetuo al ſovrano Si-
gnore

gnore di tutto l'Universo: il cui governo è anzi da Padre, che da Padrone: i cui guiderdoni avanzano incomparabilmente ogni nostro merito le cui leggi non hanno altro fine, che l'utilità de' sudditi: e l'impiegarsi nel cui servizio non è altro, che un viver rettamente, e da uomo ragionevole, anzi che un sollevarsi sovra la natia condizione di uomo; anticipando eziandio in terra quella final beatitudine, per cui siam creati: e la quale perciò più compita da' cõprensori nell' Empireo si gode, perche più perfetta è la servitù, che gl'istessi colasù rendono a Dio. Felice voi, quando stabiliate un elezzione sì avvantaggiosa! Oh come ne rimarrete contento! Che dolci frutti comincierete subito a trarne! Come vi sembrerà di esser per mezzo di essa rinato ad un migliore, anzi sol vero vivere! Sì, sì. *Convertimini, & videbitis, quid sit inter justum, & impium, & inter servientem Deo, & non servientem ei. Malach. 3.*

MEDITAZIONE II.

Della Vita menata da N. S. infino alla sua Passione.

Conterrà quattro punti.

1 *Quanto fosse povera, scommoda, e piena di stenti.*
2 *Quanto umile, e schiva d' ogni onore.*
3 *Quanto sollecita, e zelante in procurar la gloria divina.*
4 *Qanto occupata in soccorrere, e far bene a tutti.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate la poverissima, e stentatissima vita, che per trentatrè anni menò sulla terra il Verbo Divino fatt'uomo. Eccolo per carestia di alloggio migliore, nascere in una sordida stalla, e per difetto di culla giacere appena nato sullo strame di una Mangiatoja. Eccolo, cresciuto in età, per mancanza di entrate, bisognoso di procacciarsi il cotidiano sostegno del vivere co' lavori delle sue braccia. Che diremo de' disagi, e patimenti, soliti accompagnare una gran povertà? Quanti ne dovette soffrire nella fuga in Egitto, intrapresa di notte, senza agio di provedere gli arredi neccessarj a sì lungo viaggio? Quanti per tutto il tempo, che dimorò fuor di casa in quel barbaro, & estranio paese? Quanti dopo il ritorno a Nazaret, nella povera officina di S. Giuseppe? Quanti nel deserto, per quelli quaranta dì che ivi passò, senza niun cibo, onde ristorar le forze: senza casa, ove ricoverarsi dalle piogge, da' venti, e dal rigor dell'aria notturna: senza letto, dove stendere al sonno necessario le membra? Quanti nello scorrere che fè i trè ultimi anni di sua vita per le contrade della Giudea, senz'avere, *ubi caput reclinaret*? Per tacere di que' nove mesi, che dalla Concezzione infino alla Nascita passò rannicchiato, & immobile fra le angustie del ventre materno, penosissime sopra ogni credere, a chi, come lui, avea uso di ragione, per avvertirne lo scommodo. Così povero, privo d'ogni agio, e in continui patimenti voler viver fra noi il Figliuolo di Dio, il Padrone dell' Universo: quegli

gli che ha in suo potere i tesori tutti della terra, e del mare: quegli, della cui infinita opulenza non son più che un gocciolo le ricchezze di tutti i Monarchi. A confussion nostra, che, essendo suoi infimi servi, e vermicciuoli della terra, non ci vediamo mai satolli di accumular sustanze a sustanze: non possiam tolerare, che nessuna cosa ci manchi: ci lamentiamo di qualsisia piccol disagio: vogliam vivere con ogni commodità, abbondanza, e lautezza. Ah vorrebbe pur la ragione, che, mentre egli è nostro Padrone, non pretendessimo di avanzarlo in dovizia di averi, e uso di commodi: conforme a quel suo verissimo detto, che, *Non est Discipulus super Magistrum, nec servus super Dominum suum. Sufficit Discipulo, ut sit sicut Magister ejus, & servo, sicut Dominus ejus. Mat.*10. Ma, se non habbiam cuore di totalmente imitarlo nella sofferenza de' suoi stenti, e bisogni, vergognamoci almeno di essergli quanto ad essa totalmente dissimili moderando perciò insino a qualche segno quelle tante delizie, da cui egli affatto si astenne: e contentandoci di provar qualche volta quegli effetti di povertà, fra' quali di continuo egli visse.

II. Considerate, quanto altresì amico dell' umilta, e schivo di ogni onore mondano si mostrasse in tutto il suo vivere: eleggendo, per la sua nascita un vilissimo albergo di bestie: prendendo la circoncisione, ch' era rimedio del Peccato, e dando in ciò mostra di esserne reo, benche fusse l' istessa innocenza: sottraendosi con fuga notturna dalle furie d' Erode, quasi imbelle bambino, e che non potesse con aperta resistenza camparsene: vivendo insino a trent'anni chiuso in una bottega, e occupato in lavori mechanici, egli ch'

era il Maestro del Mondo: sottomettendo nel Giordano la fronte, insieme con la turba del popolo, al battesimo di S. Gio: non eleggendo altri per suoi quotidiani commensali, e compagni, che ignobili pescatori: vietando a coloro, cui risanava, il propalare la miracolosa lor guarigione: tolerando di sentirsi chiamare indemoniato, stregone, distruttor della legge Mosaica: nascondendosi dalle turbe, che, dopo la prodigiosa moltiplicazione de' pani nel deserto, lo volevan far Rè: e prosternendosi nell'ultima cena a lavar di sua mano i piedi fangosi, non che degli altri discepoli, ma insino di un Giuda, traditore infamissimo. Considerate, dico, questi sì maravigliosi abbassamenti di lui, Rè della gloria, e Personaggio d'infinita maestà: riflettendo di poi, se sia convenevole, che voi, suo seguace, e discepolo, in maniera totalmente contraria, eleggiate sempre i luoghi, e ministeri più splendidi: stiate sul contegno, e decoro, con guardarvi da ogni ombra, e apparenza di avvilimento: tegniate per debolezza il cedere a chi vi fa torto, anzi che ribatterne la forza con forza: concepiate risentimenti sì vivi per ogni minima parolina di vostro dispregio: sdegniate di conversare, che con persone di rispetto: nè di altro più siate sollecito, che di far comparire i vostri talenti, le vostre virtù, e tutto quello, onde può venirvi stima appo gli uomini. Ah non son questi sentimenti, e costumi dicevoli a chi adora un Dio, venuto di Cielo in terra, per farsi maestro, e modello di perfetta umiltà, e dichiaratosi di volere, che questa virtù imparassimo specialmente da lui: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Matt.* 11. Onde ancora, dopo averne dato un esempio sì il-
lustre

lustre nel lavare i piedi agli Appostoli, inferì quindi la convenevolezza, che essi in ciò l'imitassero; *Vos vocatis me, Magister, & Domine, & bene dicitis: sum etenim. Si ergo ego lavi pedes vestros, Magister, & Dominus, & vos debetis alter alterius lavare pedes. Exemplum enim dedi vobis, ut, quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Joa.* 13. Non vogliate per tanto far più il sordo a lezzioni di sì grande importanza. Ma, rivolto al celeste Maestro: Troppo, ditegli, han di forza, o Signore, per movermi, i vostri argomentosissimi esempj. Troppo manifestamente convincono, che, dopo essèrvi voi tanto esinanito, e presa forma di servo, niuno de' vostri servi ha ragion d'innalzare il capo, e voler far del Signore. Non posso più contradire, e resistere all'enfasi delle lor conseguenze. Nè perciò tireranmi da quì avanti dietro a sè, come han fatto sin ora, la vanità, l'ambizione, e il desio di gran nome fra gli uomini. Cerchi, chi vuole, applausi, dignità, esaltazioni, e posti sublimi sopra la terra. Più d'ogni gloria, e altezza mondana stimerò io l'umiliarmi, il deprimermi, il viver nascosto, ed abjetto con voi.

III. Considerate, con che zelo, e premura attendesse ad effettuare i voleri, e promuover la gloria dell'eterno suo Padre. Questo certamente fu il fine, per cui protestò di esser venuto a Mondo: *Descendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me. Joa.* 6. Questo l'affare, in cui, con tutta l'anima, e con tutte le forze impiegossi insino dalla puerizia: rispondendo perciò alla sua Santissima Madre; che l'avea lungamente cercato fuori del Tempio, *Quid est, quod me querebatis? Nesciebatis, quia in*

his,

his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse. Luc.2. Questa è l'occupazione, per cui si dimenticava insino del necessario alimento, stimandosi con essa pienamente ristorato, e pasciuto: secondo a dichiarazione, che ne fece agli Apostoli, mentre questi l'invitavano a mensa, *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me. Joa. 4.* Questo è l'intento, a cui sagrificò tutti gli affetti più gagliardi, e tutti i risentimenti più estremi dell'appetito suo naturale: ridotto bensì nell'orto di Getsemani dalla loro eccessiva veemenza ad affanni di morte, e sudori di sangue: ma non perciò trattenuto, che, in mezzo di trangosciamenti sì attroci, non si offerisse con perfettissima sommessione a' comandi del Padre: anzi sì risoluto di volergli, non ostante qualsisia, e loro durezza, e ripugnanza del senso, eseguire, che per istranissima, e impossibil cosa mostrò di tenere il contrario: prorompendo, con chi tentava d'impedirne l'eseguimento, in quelle espressioni di maraviglia; *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Joa. 18.* Questo finalmente fù il principalissimo, anzi unico scopo, in cui tenne sempre fissa la mira, ed a cui indrizzò tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure, tutto il suo operare: non perdonando a veruna industria, e fattica, per cui mezzo potesse amplificar sulla terra il Regno del celeste suo Padre: nè mai, o per rispetto di chi che sia, o per timore di qualunque proprio pericolo, desistendo dal tirare al servizio di lui le anime, dal propagarne il culto, e dall'impedirne l'offese. Come quando, con intrepidezza, e superiorità più che umana, investì solo una gran turba di rigattieri, che con traffichi interessati profanavano il tempio, rovesciò a terra i loro banchi, dissipò

quà,

quà, e là le lor merci, e caccioglia gran colpi di sferza sbigottiti dal luogo sacro: o quando tante altre volte con acrimonia di zelanti invettive flagellò publicamente la superbia de' Farisei, quantunque ben vedesse, che avrebber quindi preso contra lui un capitalissimo odio: nè cessato di perseguitarlo per tutte le vie, fino a dargli la morte. O figliuolo impareggiabile, tutto zelo, tutto attività, tutto fuoco negl' interessi dell' eterno suo Genitore, e degno perciò di venir contracambiato da lui con quel publico elogio, *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui. Mat.* 17. Ma siete forse tale anche voi? O pure per ogni leggerissima difficoltà vi rimanete dall' adempire i voleri di Dio, per ogni rispettuccio umano tralasciate di pigliar le sue parti, di opporvi a chi l'oltraggia, di mostrarvi apertamente suo servo? esaminatevi un poco: e sappiate, che il veramente amarlo non consiste in mere parole, e sterili affetti, ma in far la sua volontà, e in affaticar per sua gloria.

IV. Considerate, quanto pur sollecito si mostrasse in proccurar per ogni via il bene degli uomini, ed in soccorrere a qualunque sia bisogno o delle loro anime, o de lor corpi: in quante maniere diffondesse la sua carità sopra ogni condizion di persone, ma specialmente sopra la gente più bassa, più abjetta, più povera: con che affetto non solamente consolasse, ed ajutasse chiunque a lui ricorreva; ma andasse anche in cerca de' bisognosi per lor sovvenimento, ed ajuto: come per niuna mormorazione, e censura de' suoi invidiosi avversarj tralasciasse mai, o di addimesticarsi co' peccatori per convertirgli, o di sanare in qualunque giorno più santo gl' infermi: con che tene-

tenere espressioni ci abbia rappresentata egli stesso l'ardentissima sua carità verso l'anime, rassomigliandola ora alle premure di una Gallina, in custodire i suoi pulcini, *Jerusalem, Jerusalem, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos suos sub alas? Mat.* 23. ora alla providenza di amoroso Pastore, in difendere le sue pecorelle, *Ego sum Pastor bonus &c. & animam meam pono pro ovibus meis. Jo.* 10. Come in somma non altro fusse tutto il vivere de' suoi trè ultimi anni, che un continuo aggirarsi, a guisa d'indefesso, e benefico sole, pe' Castelli, e per le Città della Giudea, spargendo da per tutto dove passasse, influssi celesti di salute, e di vita: *Circuibat* (secondo che ne scrive San Matteo c. 9.) *omnes civitates, & castella, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium regni, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem.* Che vi pare di una carità sì disinteressata, sì universale, sì affettuosa, sì attiva, sì indefessa, sì pronta? Tale per l'appunto egli pur da voi la richiede, dicendovi, *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo.* 15. Sforzatevi di ritrarla in voi stesso, con amar tutti, sovvenir tutti, procurare il bene di tutti, affatticarvi quanto più potete in prò e spirituale, e corporale di tutti. Beato voi, se il farete. Non vi è mezzo più certo per tirare a vostro favore la misericordia di Dio, cioè la sorgente di tutti i beni, che possiate desiderare, e sperare. *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Mat.* 5.

ME-

MEDITAZIONE III.

Degli oltraggj, ſcherni, & affronti, che nella ſua Paſſione ha voluto ſoffrir Noſtro Signore, per darci eſempio di perfetta umiltà e così eſtinguere il diſordinato noſtro amore alla ſtima degli uomini.

Conterrà otto Punti.

1 *L'ingiuria fattagli da Giuda in tradirlo.*
2 *Gli enormiſſimi oltraggj ſoſtenuti in Caſa di Caifa.*
3 *Le calunnie oppoſtegli dinanzi à Pilato.*
4 *I trattamenti, e ſcherni da pazzo nella corte di Erode.*
5 *L'indegniſſima poſpoſizione a Barrabba.*
6 *Le contumelioſe, e crudeli maniere, con cui fu dileggiato nel Pretorio, quaſi Rè da burla.*
7 *L'ingiuſtiſſimo, e fieriſſimo odio del Popolo, in chiedere con rabbioſi clamori la ſua Crociſiſſione.*
8 *Gl'amariſſimi improperj dettigli da' Circoſtanti, mentre agonizzava ſulla Croce.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONſiderate la gravezza del torto fatto a N.S. da Giuda. Mentre, dopo eſſere ſtato da lui eletto per ſuo Appoſtolo, e sì amorevolmente trattato, lo vendette per pochi denari a' ſuoi Nemici, e fattoſi condottiere de' Birri, adunati per catturarlo, ebbe fac-

faccia, nell'azzione medesima del tradimento, di presentarglisi avanti, di salutarlo, e baciarlo. Sfacciataggine, che non può senza sdegno pensarsi, e per cui meritava, che il tradito maestro con brusco sembiante il discacciasse da sè, dicendogli: Ah mostro di perfidia, dopo azzione sì brutta ardisci comparirmi d'avanti? Levati di quà, e và a nasconderti, dove niuno ti conosca, e ravvisi per quell'infame che sei. Tali rimproveri erano certamente dovuti al fellone. Ma N. S. in luogo di così ributtarlo da sè, con piacevol viso l'accolse, gli diè nome di amico, lasciossi baciare da lui, ed al proditorio suo bacio un altro ne rendette, pieno di benevolenza, e di pace. Grande esempio, e documento per noi: i quali, ove alcuno ci abbia, non dico traditi, ma con leggier torto offesi, non sappiam più mirarlo di buon occhio, nè dirgli una parola amorevole, nè placarci con lui, prima di avere con atti di risentimento dato qualche sfogo all'interna passione. Confondiamoci di esser tanto differenti dal nostro celeste Maestro: ovvero procuriam d'imitare, quanto ci è possibile, la sua mansuetudine; o lasciamo di spacciarci per suoi seguaci, e discepoli.

II. Considerate quel che, dopo la cattura nell'orto, soffrì N. S. in casa di Caifa: dove, avendolo questi dichiarato bestemmiatore, e acclamato tutto il Concilio, *Reus est mortis*, quasi con ciò si fosse data licenza ad ognuno di far seco alla peggio, birri, servitori, e altri del popolaccio colà radunatisi segli miser d'attorno, e lo caricaron di affronti, quali, e quanti ne seppe lor suggerire una diabolica rabbia. Perchè primieramente, raccogliendo dal fondo delle fauci le flemme ivi ammassate, facevano a gara, chi potesse di sputacchio più

più pingue, e schifoso impiastrargli la faccia. Talchè quel volto, prima sì venerabile, restò deformato, e in ogni parte ricoperto di stomachevolissimi scracchj. Nè contenti di ciò, gli bendarono gli occhi con un sordido cencio, schiaffeggiandolo poscia ora gli uni, ora gli altri, e provocandolo, per beffa delle sue profezie, a indovinare, da chi fusse stato percosso. Senza che egli, in mezzo di contumelie tanto atroci, si alterasse punto, si movesse per scansarle, dicesse parola di lamento, e mostrasse di più sentirle, che se fosse una statua, un tronco, un macigno. Verificandosi quel che di lui era scritto: *Quasi agnus, coram tondente se, obmutescet. Dabit percutienti se maxillam: saturabitur opprobriis. Ego autem non contradico: retrorsum non abii. Corpus meum dedi percutientibus: & genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me. Isai. 53. Thren. 3. Isai. 50.* Or come poteva più avvilirsi, e in qual più profondo abisso d'ignominie sommergersi il sovrano Monarca dell'Universo, Signore d' infinita grandezza, potenza, e maestà? E che dovevan dir gli Angeli, in vedere il lor Rè, fatto vil trastullo di quella infame gentaglia, *opprobrium hominum, & abjectio plebis?* Anzi che devo, e posso ad una tal vista dire io, il quale per ogni minima ingiurietta, e parolina di poco rispetto mi conturbo, mi accanisco, vo in furie, divento tutto bile, nè posso acchetarmi, insino ad averne presa vendetta? E pure chi son io? Un uomicciuolo da nulla, un vil verme della terra, e, quel che più monta, un peccatore, reo dell'inferno, cioè meritevole di sofferir per tutta l' eternità altri scherni, villipendj, e strapazzi, che non son questi della terra, onde tanto mi alte-

altero. E non imparerò una volta dalla umiltà, e sofferenza inaudita del mio Signore fra ingiurie sì enormi, ad essere men risentito delle mie, sì ordinarie, e leggiere? Ah che, se l'amassi, come i Santi, e veri suoi servi l'amarono, tanto sarei lungi dal concepir quindi rammarico alcuno, che mi recherei anzi a vergogna il venir rispettato, mentre vedo lui sì vilipeso: nè veruna gloria del Mondo mi sarebbe sì cara, come l'assomigliarmi a lui, mediante la participazion de' suoi obbrobrj.

III. Considerate, come, dopo le suddette contumelie, fattegli in casa del sommo Sacerdote, fu condotto la mattina seguente con gran furia, e tumulto al tribunal di Pilato; ed ivi, contro ad ogni verità, e giustizia, accusato, che movesse a sedizione il popolo, ambisse di esser tenuto per Rè, e vietasse il pagamento de' Tributi all' Imperatore. Ingiuria certamente gravissima; e da potersene risentir l'istessa mansuetudine: non essendovi cosa, che tanto pesi ad un uomo di onore, e di credito, come il venire dall' altrui malignità fatto reo di quelle colpe, da cui è per la loro enormità più lontano: massimamente, quando la calunnia, oltre il denigrargli la fama, lo pone in pericolo ancor della vita. Ma che fece in tal caso il Signore? Si lamentò di venire così a torto infamato? Citò testimonj, e produsse argomenti della sua innocenza? Appunto. *Nihil respondit*, ne testifica San Matteo c. 27. Quasi privo fusse o di orecchie per udire, o di lingua per ribatter le accuse, fra tutti e i rabbiosi latrati de' calunniatori, che assordavano il Cielo, e gl' inviti amorevoli del Presidente Romano, che lo stimolava a difendersi, dicendogli; *Non audis, quanta adversum te dicunt testimonia? Ibid.* si mantenne

in un quieto, perpetuo, e totale silenzio, *ita ut miraretur Præses vehementer. Ibid.* Or dove son coloro, per altro Religiosi, o professori della vita spirituale, che, accagionati di qualunque fallo: eziandio se ordinario, e leggiere, quasi che dovesse rovinare il Mondo, ove ne sien creduti colpevoli, non rifinano d'inquietare sè, ed altri con lamenti, con apologie, con processi? Eh imparin di quì, se non a sofferire in silenzio, e senza niun discolpamento quelle calunnie, che portano considerabile infamia, almeno a non far tanti rumori per quelle, che appena toccan la fama: non essendo tanto gran male, che, di chi non si sanno molti veri, e gravi misfatti, si creda alcun piccolo, benchè falso, difetto. Ma imparino sopra tutto a non volersi scusare, dove sono veramente colpevoli: troppo essendo contrario alla Cristiana umiltà lo schivare ogni confusione, ancorchè meritata, e'l pretendere maggior riputazione presso gli uomini, di quanta se n'ha presso a Dio.

IV. Considerate, come, essendo stato il Signore dal Presidente Romano mandato ad Erode, questi, benchè sulle prime l'accogliesse amorevolmente, per così moverlo a fare in grazia sua qualche miracolo; nel veder tuttavia, che non rendea fiato di risposta alle sue interrogazioni, lo tenne per mentecatto: e rivolto a' ministri, che l'avean condotto, Bel presente al certo mi fà, disse, Pilato, con inviarmi questo Cialtrone, insulso, scimunito, senza voce, nè senso. Vestitelo da par suo, e riconducetelo a lui, con gli applausi che merita un capo sì scemo. Così disse egli, e così ferono i circostanti: dileggiando con risate, e con motti da beffe il Signore: finchè, dopo essersi saziata la lor petulanza,

lo

lo ricondussero i Birri per mezza Gerusalemme, legato, ed in veste da scherno a Pilato, fra gl'insulti del popolaccio, che, dicendogli villanie, urtandolo di quà, e là, e gittandogli addosso immondezze, il seguiva. Ecco dunque, in qual conto volle esser tenuta nel Mondo la Sapienza eterna di Dio. In conto di mentecatta, di scimunita, di stolida. E noi? Oh noi vogliam tutto al contrario, che tutti ci tengan per savj, per giudiziosi, per uomini di grande intelletto: che ricorrano a noi per consiglio: che ricevan con applauso, e serbino quasi oracolo ogni nostra risposta. Ah vergogniamoci della nostra sì gran vanagloria, e superbia, mentre il Verbo Divino tanto profondamente si umilia.

V. Considerate, come, essendo costume de' Giudei, che nel giorno di Pasqua si liberasse un de' Prigioni, cui più il popol volesse, ed avendo Pilato, per liberar Cristo dalla morte, e sè dall'infamia di condannare un innocente, proposto alla elezzione del Popolo, quindi lui, quindi un certo Barrabba, ladrone, sedizioso, e omicida, tutto il popolo ad una voce gridò di volere aggraziato anzi Barrabba, che Cristo. Nella quale stranissima preferenza di un uomaccio sì facinoroso a lui, che, quando ancora non fosse il Messia, e Figliuolo di Dio, tuttavia per innocenza di vita, per credito di dottrina, e per gloria di miracoli risplendeva quasi un sole in tutta la Giudea; chi non vede, quanto grande affronto ricevesse il Signore, e quanto perciò di equanimità dimostrasse, con sopportarlo, senza punto turbarsi o nel cuore, o nel volto? Ma chi ancora non vede, quanto vaglia questo suo esempio per acchetare i lamenti del nostro senzo naturale, qualor ci doglia-

gliamo di essere nella stima, e nel trattamento posposti a persona inferiore di talenti, e di meriti? Mentre, quando ancor fosse vera, e non anzi, come spesso succede, dall'amor proprio falsamente suppostaci, la nostra superiorità, rispetto a chi ci vien preferito; certissimo è tuttavia, non potere mai esser sì grande, quanto fu quella di N. S. rispetto a Barrabba. Daonde, s'egli accetò volentieri di venir dichiarato inferiore, a chi incomparabilmente avanzava; nè già circa qualche bene ordinario, ma circa l'importantissimo fra tutti i beni umani, che è il vivere; può quindi chiaramente inferirsi, quanto ragionevol cosa sia, che toleriamo di buon grado pur noi, l'esser talvolta posposti e a persone non tanto ineguali, e in materie di non tanta importanza.

VI. Considerate rinovati nel Pretorio al Signore que' ludibrj, che avea già sofferti in casa di Caifa. Mentre, siccome ivi era stato schernito, quasi fallo Profeta; così quì lo scherniscono, quasi Re fittizio, e da burla: mettendogli perciò sulle spalle uno straccio di porpora, nella mano uno scettro di canna, ed in capo una corona di spine, e piegando poscia avanti di lui, quasi in segno di adorazion, le ginocchia. Se non che, mutata poco appresso questa scena di simulati ossequj, passavano ad aperte contumelie: schiaffeggiandolo, sputacchiandolo, e con la canna toltagli di mano percotendolo nella testa, affinchè le spine, onde era coronato, vi si conficcasser più addentro. Ammirate di nuovo l'umiltà, e pazienza di Cristo, in lasciarsi con maniere sì indegne svillaneggiar da quegli empj, quasi *novissimus virorum*, e con cui fosse lecito ad ognuno di usare quanto mai voleva di oltraggj. Raccogliendo di quì, quanto sia contro

ad

ad ogni dovere, che mentre egli se ne stà, *quasi agnus coram tondente*, quieto, taciturno; ed immobile fra sì estremi strapazzi; non possiate voi sopportare, senza gravi risentimenti, e sfoghi di colera, verun minimo torto. Oh Dio! E quali argomenti basteranno a persuadervi la mansuetudine, l'umiltà, la pazienza, se questi tanto singolari, e ammirabili esempj non bastano?

VII. Considerate l'ingiustissimo, crudelissimo, e quasi incredibile odio, mostrato da' Giudei contro a N. S. allorchè Pilato, dopo la Flagellazione, e Coronazione di spine, per destare in que' barbari cuori qualche senso di pietà, lo produsse così tutto lacero, insanguinato, e pieno di piaghe alla loro presenza. Mentre, nulla inteneriti in vedere tanto straziato, e mal concio un'innocente, anzi uno, che avea scorso per trè anni le loro contrade, *benefaciendo, & sanando omnes*; con rabbia, e fierezza inaudita gridarono ad una voce, *Crucifige, Crucifige*. Non basta, non basta. Al Patibolo, alla Crocifissione, alla Morte. Ma se prodigiosa oltre modo fu questa loro inumanità, molto più ha del prodigio l'immobil costanza, e dolcezza di N. S. in soffrirla. Certochè ciascun prova, quanto sensibilmente ferisca il cuore, e di quanto eroica toleranza abbisogni, per essere ben sopportato, un odio ingiusto, e senza ragione: massimamente quando ci odian que' medesimi, che, in riguardo de' servigi da noi ricevuti, più dovrebbero amarci: nè contenti di qualunque odio, procurano, dovunque se ne porga l'occasione, di tribolarci, di nocerci, e di farci quanto più possan di male. Rara in vero fra gli uomini, perchè troppo a' sensi naturali dell'uomo, anzi ancora dell'istesse bestie

con-

contraria, è una tal perversità. Nè perciò vi sarete voi forse giammai ritrovato, ò avverrà, che mai vi troviate in cimento di doverla soffrire. Incontrerà bensì facilmente, che taluno, da voi gratuitamente beneficato, vi corrisponda, se non con quell'odio sì fiero, e mortale, almeno con qualche torto, e mal termine. Nel qual caso, bisognoso anch'esso di non ordinaria virtù, gioveravi moltissimo il riflettere alla carità sì ammirabile, che ritenne il Figliuolo di Dio verso il Popol Giudaico: ancorche, dopo tante dimostrazioni dategli di specialissimo amore, e mille miracoli operati in suo benefizio, lo vedesse sì inviperito contro di sè, sì avido del suo sangue, e sì interessato nella sua condannagione, che con tutti gli accerbissimi strazj, e dolori da lui già sofferti non poteva saziarsi, finche non l'avesse all'estremo de' supplicj condotto, e levato affatto dal Mondo. O carità senza pari, invincibile a tutti i soffij, e diluvj dell' altrui malignità, e bastevole a rendere similmente invitto, chiunque ben la consideri! *Sì, sì,* ripeterò con l'Apostolo; *Recogitate eum, qui talem sustinuit à Peccatoribus adversum semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes. Ad Hebr.* 12.

VIII. Considerate la mansuetudine, e carità dimostrata da N. S. prima di spirar sulla Croce, verso coloro, che, non sazj a bastanza di vederlo confitto, e agonizzante in quell' ignominioso patibolo, aggiungevano co' loro scherni, & insulti afflizzione all' afflitto, rinfacciandogli l' impotenza di liberarsi dalla morte, e quindi inferendo: falsi essere stati i miracoli, che avea fatti a prò d' altri, falsa la figliuolanza di Dio, che si era arrogata. *Blasphemabant eum, movientes capita*

*ſua, & dicentes: Vah qui deſtruis templum Dei, & in triduo illud reædificas, ſalva temetipſum: ſi filius Dei es, deſcende de Cruce &c. Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere. Si Rex Iſrael eſt, deſcendat nunc de cruce, & credimus ei Matt.*27. Oſtilità certamente barbara, nè ſolita di uſarſi co' malfattori anche più empj: a' quali nell'atto dell'eſtremo ſupplicio ſuol compatire chiunque ha ſenſo di umanità: e, contentandoſi di vederli puniti, egli laſcia morire in pace, ſenza volerſene fare egli ſteſſo carnefice, e aggravar loro con amare irriſioni il ſupplicio. Ma, per quanto ſpietati, contrarj ad ogn'uſo, e baſtanti a commuovere qualunque altro cuore men ſaldo foſſero i ſuddetti improperj; non ebbero con tutto ciò forza alcuna ò di eccitare ſenſi di vendetta nell'animo, ò di eſprimere ſillaba di lamento dalla bocca del moribondo Signore. Anzi, fra le ambaſce dell'eſtrema agonia, che venivano quindi a raddoppiarſegli, ſcordato in certa maniera di sè, penſava a campare dall'ira del Padre quel volgo inſolente, rinovando a favore, di chi talmente lo ſcherniva, le interceſſioni già fatte per chi l'avea crocifiſſo; *Pater dimitte illis. Non enim ſciunt, quid faciunt. Luc.*23. e ſigillando con queſto ſuo eſempio le regole di quella perfettiſſima carità che aveva già nel ſuo Evangelio inſegnata: cioè di una carità, che non ſolamente ritenga dall'odiare; ma ſpinga di più a poſitivamente amare, chi ci odia; nè ſolamente proibiſca il far neſſun male; ma voglia di più, che facciamo ogni bene, a chi ci maltratta. *Diligite inimicos veſtros: benefacite his, qui oderunt vos. Benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos. Luc.*6.

MEDI-

MEDITAZIONE IV.

De' tormenti, e dolori, ſoſtenuti dal Figliuolo di Dio nella ſua Paſſione, per darci eſempio di perfetta mortificazione, e quindi correggere il noſtro diſordinato amor verſo il corpo:

Conterrà cinque punti.

1 *Le percoſſe di pugni, e ſchiaffi ricevute in faccia.*
2 *La Flagellazione.*
3 *La Coronazione di ſpine.*
4 *La Crocifiſſione.*
5 *Il fine per cui N.S. ha eletto di ſoffrir pene sì atroci cioè per moverci col ſuo eſempio ad eſſere meno teneri in amare, e men delicati in accarezzare il corpo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Conſiderate il dolore, che cagionarono al Figliuolo di Dio i pugni, e ſchiaffi ricevuti nella ſua ſagratiſſima faccia: i quali ſi ſcrive eſſere ſtati più di centotrenta. Numero aſſai credibile, ſe riflettiamo al parlare, che uſano i Sacri Evangeliſti, Marco, e Giovanni, nel riferir le guanciate dategli primieramente la notte, che fù preſo, da' Giudei in caſa di Caifa, e poi il giorno ſeguente da' Soldati nel Pretorio di Pilato: dicendo de' primi, che *alapis eum cædebant. Marc.* 14. e de' ſecondi, che *dabant ei alapas. Io.* 19. Dove i verbi imperfetti, *cædebant*, e *dabant*, ſigni-

ſignificano tratto ſucceſſivo, e continuazion di percuotere. Laonde, eſſendo ſtati molti sì nell'uno, sì nell'altro luogo i percuſſori, & avendo avuto tempo di replicare, giuſta il lor maltalento, le percoſſe; non potè il numero di queſte eſſer, che grande. Laſcio dunque penſare a voi che orrida, e compaſſionevole ſtrage faceſſe in quel delicatiſſimo volto una grandine sì folta di colpi, ſcaricativi ſopra, ſenza niun riguardo, niuna diſcrezione, e pietà, sì come da uomini, parte per genio, e coſtume, parte per odio, e malignità crudeli, inumani, e ſimili a Fiere. Che intronamento dovette indi ſeguire nel capo? Quanto peſti ne rimaſero gli occhi, quanto indolite le maſcelle, quanto ſcommoſſi i denti, quanto inſanguinata la bocca, quanto livide, e ſtranamente enfiate le guancie, quanto in ſomma travisato, deforme a vederſi, e tutto altro dalla natural ſua ſembianza quel poco avanti *ſpecioſus forma præ filiis hominum*? Ahime! *Non eſt ei ſpecies, neque decor*. (Così ne ſcrive, contemplandolo da tanti ſecoli avanti, Iſaia) *Et vidimus eum, & non erat aſpectus, & deſideravimus eum: deſpectum, & noviſſimum virorum, virum dolorum, & ſcientem infirmitatem, & quaſi abſconditus vultus ejus, & deſpectus, unde nec reputavimus eum c.* 53.

II. Conſiderate il ſupplicio della Flagellazione, è doloroſiſſimo, sì per la eſtenſione a quaſi tutte le membra del corpo: sì per la condizion de' flagelli, fra cui ſi dicono eſſere ſtati uncini, e catene di ferro; sì per la rabbia de' Manigoldi, che iſtigati da' Principi della Sinagoga, menavano le mani alla peggio, come ſe percoteſſero in terra, ſuccedendo a i già ſtanchi, altri freſchi di forze; sì per

per la lunghezza del tempo, e pel numero delle percosse, quello di un ora, e mezza, queste oltre a sei mila: sì finalmente per la dilicatezza del corpo di Cristo, che, essendo miracolosamente, e quindi con somma perfezzione formato, non potea non avere anche il tatto più degli altri corpi perfetto, cioè più vivo a sentirne ogni offesa. Laonde, grandinando sopra quelle membre sì gentili, e sì tenere una tempesta di percosse, alla cui furia non avrebber potuto reggere nè pur con la grossezza del lor durissimo cuojo le bestie più selvaggie, ed indomite, agevolissimo è a ciascuno il raccorre, quale atrocissimo strazio ivi facesse: come ne squarciasse ad un tratto la pelle: come ne andasse lacerando, e portando via a pezzi le carni: come ignude in più luoghi ne lasciasse le ossa, quanto larghi rivi di sangue dalle vene spremesse. In somma tale fu quello scempio, e sì mal concio ne rimase il corpo di N. S. che *à planta pedis usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas; vulnus, & livor, & plaga tumens: & nos putavimus eum, quasi leprosum.* O carnificina, da non potersi mirar senza orrore, nè pure in un Assassino, anzi nè pure in un cane, non che nel Figliuolo di Dio! Imaginate di trovarvi presente nel Pretorio, mentre da' Manigoldi attualmente si esercita: facendo riflession da una parte, a quale sarebbe stato il vostro senso, quali i vostri spasimi, i vostri contorcimenti, i vostri gemiti, i vostri tremori, ove si fusse esercitata in voi: e ammirando dall'altra il cuore di acciajo, intrepidezza, costanza, e tranquillità, con cui N. S. quasi un incudine sotto a' martelli, senza mai o rannicchiarsi per tema de' colpi, o dar segno di turbazione, o mandar voce di ad-

dolorato, prontissimamente per vostro amor la sofferse.

III. Considerate la coronazione di spine, tormento sin all'ora inaudito, ed ivi la prima volta per barbaro capriccio de' manigoldi usato con Cristo: il quale non meno avido di patire, che l'umana sensualità di godere; si come questa va sempre rintracciando nuove fogge di trastulli, e piaceri.; così egli all'opposto volle, che per suo strazio nuovi ordigni di crudeltà s'inventassero. Ma tormento insieme acerbissimo. Posciache ed il luogo, dove N. S. il patì, furon le tempie, parte del corpo, quanto piena di nervi, tanto viva a risentirsi per ogni lieve puntura: e le spine, ò se ne rimiri la moltitudine, erano da ogni banda foltissime; ò se ne consideri la qualità, sì lunghe, e sì dure, che alcune giunsero fin sopra le ciglia, e altre, traforando il cranio, s' immersero dentro al cervello. Talche quel santissimo capo, si come al difuori rassembrava un roveto tutto armato di aculei; così dalla parte di dentro rimase qual crivello tutto pien di pertugi: e'l sangue, da sì molte aperture con altretanti rivi spicciando, oltre l'inzuppargli la chioma, tutto parimente in orribil sembianza ricopersegli il collo, il volto ed il mento. *Plurimis sanguinis rivulis* (così dalla stessa Vergine sua Madre fù rivelato a S. Brigida) *decurrentibus per faciem ejus, & crines, & oculos, & barbam replentibus, nihil, nisi sanguis, totum videbatur*. Se dunque una sola spina, che ci entri nella pianta del piede, non ci lascia quietar per la doglia; qual spasimi dobbiam credere che a N. S. arrecassero tante, e con trafittura sì profonda nelle tempie, nella fronte, nel cranio, e per fin nel cervello internate?

IV.

IV. Considerate il moltissimo che patì N. S. dopo la condannazione alla Croce: primieramente nel portar questa al Calvario sulle spalle scorticate da' flagelli: le ferite perciò delle quali non potè esser di meno, che da quel pesantissimo tronco appoggiatovi sopra non si andassero ad ogni passo più esulcerando, sprofondando, e inasprendo. Oltrecchè il Signore, per gli strazj antecedentemente sopportati, e per la gran copia di sangue ivi sparso, trovavasi tanto esausto di forze, che appena potea regger sù piedi la vita, non che un peso sì enorme. Laonde, venendo dalla barbarie de' Carnefici costretto ad affrettare i passi, quante volte dovette inciampare, quante cader ginocchioni, ò tutto anche prosteso sul suolo? E quanto, a cagion di quelle scosse, e del cadergli sopra insieme la croce, dovette in ciascuna caduta esacerbarglisi il dolor delle piaghe? Secondariamente, quanto prima della Crocifissione fù spogliato delle vesti, le quali dovevano in più parti per mezzo del sangue rappreso essersi attaccate alla carne ulcerosa: e, diveltene con furia da' Manigoldi, ontraevano seco quella tenera crosticciuola, onde vi eran congiunte: riaprendo di nuovo le ferite, con acerbissimo senso di dolore, e copioso spargimento di sangue. Terzo, quando a forza di pesanti martellate gli furono con aspro e micidial chiodo confitte alla croce le mani, & i piedi: parti sommamente sensitive, per la copia delle vene, delle arterie, e de'nervi, che ivi concorrono. Massimamente che, essendosi nella trafiggitura della prima mano attratti per lo spasimo i nervi dell' altra bisognò stirar questa con gran forza di funi, finche, così violentemente sgroppata, e distesa, giungesse al forame nell' opposto la-

to della Croce apprestatole. Il che non seguì senza dolorosissima convulsione di tutto il petto, rottura di vene, e slogamento di ossa. Quarto in quelle tre ore, che seguitò a vivere, ò, per dir meglio, a lentamente morir sulla Croce. Posciacchè, se qualsisia moribondo benche giaccia sù morbide piume, nè ò manchi di quanto gli bisogna per suo ajuto, e sollievo, ò più pata, che qualche infermità naturale, e ordinaria; vedesi tuttavia nell' estrema agonia sì inquieto, sì angustiato, sì afflitto, & oppresso, quale, e quanto più penosa convien dire che fusse l'agonia di N. S. in mezzo agli attrocissimi dolori, e mortalissimi spasimi, che in tutto il suo corpo, da capo sin a piedi lacero, scarnificato, e trafitto, sentiva privo d' ogni consolazione, d' ogni refrigerio, d' ogni ajuto, e conforto: nè già disteso sù qualunque letto, anzi nè anche sulla nuda terra, dove avrebbe pur trovato alle membra moribonde qualche riposo; ma tutto in aria pendente, senza altro sostegno, che de' soli chiodi, onde avea traforate le mani, & i piedi; e senza appoggiarsi sopra essi, che con le sole ferite, le quali, dal peso di tutto il corpo sù quel duro appoggio premute venivano con aumento d' indicibil dolore vie più sempre a slargarsi, e incrudirsi.

V. Considerate, che nessuno di questi sì molti, e sì orribili strazj ha patito il Figliuolo di Dio, forzatamente, di mala voglia, e perche non potesse camparsene. Ma tutti, e ciascuno, se gli ha, prima ancora che venissero in capo a suoi nemici, volontariamente destinati, & eletti: nè questo già, perche nulla meno di tutti essi bisognasse alla redenzione del genere umano, per cui è cosa certissima, che atteso il valore infinito delle sue

ope-

opere, ogni gocciolina di sangue, ò lagrimuccia, che da lui si spargesse, era d'avanzo; ma acciocchè gli uomini, avidissimi per natura di delizie, e piaceri vedendo lui sottoporsi di spontanea elezzione a patimenti sì fieri, imparassero quindi a mortificare pur essi i lor corpi, e a concepirne quel sant' odio, senza cui niuno ama veramente sè stesso. Affin dunque di cavarne voi questo frutto, trattenetevi prima alcun poco in contemplare da capo a piedi il vostro Salvatore Crocifisso. Quindi, dopo aver rimirato il sacrosanto suo capo, trafitto tutto intorno da acutissime spine, la faccia enormemente gonfia, illividita, e contrafatta per i colpi scaricatile sopra da mani sacrileghe, il collo, le braccia, le spalle, il petto, e le coscie lacere, e scorticate da flagelli, le mani, & i piedi confitti da durissimi chiodi, rivolgete gli occhi a voi stesso osservando la diversità, che corre fra l'uno, e fra l'altro: egli in ciascuna parte del suo corpo sommamente addolorato, & afflitto, voi sollecito, che nessuna parte del vostro per minimo dolor si risenta: egli coronato di spine, voi inghirlandato di rose: egli insaziabile di tormenti, voi sempre avido di nuovi piaceri: egli tutto piaghe, voi tutto delizie. E pure egli è il Padrone, voi il servo: egli Creatore dell' Universo, voi creaturella sua minima: egli un Dio d' infinita grandezza, e maestà, voi un misero, e vile uomicciuolo: egli il Santo de' Santi, voi peccatore enormissimo, e per le vostre malvagità reo di eterni supplicj. D'onde facilissimo vi sarà l' inferire per ultimo, quanto indegna, vergognosa, vituperevole, e da doversi per ogni modo emendare sia questa vostra delicatezza, in confronto della sua sì acerba Passione. Et ò voi felice, se, concependo al lume di una tal verità spiriti

degni di vero Criſtiano , riſolviate , ſecondo che han fatto tanti gran Santi , di voler da quì avanti ritrarre in voi , e in tutto il voſtro vivere , quel modello di perfettiſſima mortificazione, chi vi rappreſenta ſul Calvario il Figliuol di Dio crocifiſſo : con intimare perciò una totale, perpetua, e irreconciliabile guerra al voſtro corpo: ſi che, quanto già ſregolatamente e in ſuo danno l'amaſte , tanto ora ſantamente e per ſua utilità, l'odiate : quanto già cercaſte di accarezzarlo, e tenerlo contento, tanto in avanti vi ſtudiate di affliggerlo. e di fargli diſpetto : quanto in ſomma per l' addietro ſete ſtato tenero in concedergli ogni ſoddisfazzione, e guardarlo da ogni moleſtia, tanto per l' avvenire vi moſtriate ſevero in negargli tutto ciò di che ſi compiace, & in fargli provare tutto quel che abborriſce. Che ſe non vi baſtaſſe l' animo di romperla così totalmente con lui, e voleſte imitar bensì Criſto, ma ſenza un sì eſtremo rigore, ſtabilite almeno di mortificarvi a ſua imitazione in quella parte, ch'è più neceſſaria, cioè ne' cinque capi ſeguenti. Primo, in non condiſcender mai al corpo veruna di quelle ſoddisfazzioni, le quali nè da un canto gli ſon neceſſarie, e dall'altro ſperimentate che, ò per la ſpeciale lor natura, ò perche il voſtro ſenſo troppo ingordamente le appetiſca, ſogliono eſſervi di gran pregiudizio alla libertà dello ſpirito, e all' unione con Dio. Secondo in negargli altresì di tanto in tanto, e più volte ogni giorno, sì per aumento di merito, sì per acquiſtar ſopra lui maggior predominio , alcuni eziandio di que' guſti, che per altro non arrecano niun poſitivo nocumento allo ſpirito. Terzo, in non eſſer troppo ſollecito di ſchivare, a guiſa delle perſone più delicate, tutti i ſuoi avvengache mediocri, e ordinarj travagli;

come

come per esempio il caldo, il freddo, e altre tali molestie: trascurando di cercarne ogni riparo, nè adoperando qualunque sia mezzo per camparvene; ma comportando, che talora insino a qualche segno vi affliggano, Quarto, in avvezzarvi a sopportare, non solamente con pazienza, ma eziandio con allegrezza, e rendimento di grazie, i travagli, e patimenti corporali, che Iddio tal'ora vi manda; come per esempio i dolori del capo, ò de' denti: rammentandovi di que' tanto maggiori, che il Figliuolo di Dio nell' istessa parte del corpo sofferì: e godendo, che possiate in qualche grado, e maniera esergli simile. Quinto, in usare tal volta per affliggerlo volontarj rigori, di cilici, discipline, digiuni, e simili penitenze: determinandone per ciascun giorno, ò settimana, ò mese una tassa, confacevole alle vostre forze: la quale possa bensì, secondo le straordinarie occorrenze, aumentarsi; ma non mai per dilicatezza, e pigrizia si tralasci, ò diminuisca.

OTTAVO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Della Risurrezzione di N. S.

Conterrà trè punti.

1 *Come l'anima di N. S. prima di rientrar nel suo corpo, lo mostrò, qual giacea nel sepolcro, pien di squarci, e di piaghe a' Santi Padri del Limbo: e gli affetti di questi in vedere; a quanto grande suo costo egli havesse comperata la lor salvazione.*

2 *Il subito e maraviglioso passaggio, che, nel primo riunirsi con l'anima, fece quel santissimo corpo da un estrema abjezzione ad un indicibile gloria: e che con simil gloria risorgeranno a suo tempo, cioè nel dì estremo del Mondo, anche i corpi di tutti coloro, che si studiano in mortificargli ora ad esempio di Cristo.*

3 *Che dobbiamo sforzarci di risorgere anche noi spiritualmente con Cristo: cioè di passare ad una vita tutta nuova, e celeste. Il che seguirà, quando usciamo dagli Esercizj con quella total mutazione nell'anima; con che uscì dal sepolcro il suo corpo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, come N. S. avanti di risorgere, volle (secondo che con molta ragione può credersi) far vedere alle anime sante del Limbo, quanto aveva patito per la re-

rendenzione del genere umano: conducendole per tal fine al ſepolcro, dove giaceva il morto ſuo corpo, e moſtrando loro ad una ad una le Piaghe, che nella ſua Paſſione vi erano ſtate da' flagelli, dalle ſpine, e da' chiodi ſcolpite. Alla qual inaſpettatiſſima viſta, ed alla più copioſa dichiarazione da lui aggiuntane, chi può ridire, da qual eſtaſi di ſtupore aſſorbite reſtaſſero, ed in che affetti di teneriſſima grattitudine prorompeſſero quell' anime ſante? Come, o Signore? Queſto dunque, così tutto da capo a piedi lacero, e ſcarnificato, è quel corpo, che voi per ſalvarci aſſumeſte? Tutti queſti sì atroci, e sì orribili ſtrazj, voi, Rè della gloria, Padrone dell' Univerſo, Dio d'infinita grandezza, avete in eſſo voluti ſoffrire: e ſoffrir per noi, che in confronto voſtro ſiamo aſſai meno di una formicuccia, di un moſchino, di un atomo? O prodigj di miſericordia, inauditi, inopinabili, eccedenti ogni termine, ſuperiori ad ogni umana credenza! E chi avrebbe mai ſtimate poſſibili maraviglie sì ſtrane, che un Dio, quale voi ſiete, di niun biſogno, pieniſſimamente beato in ſe ſteſſo, fine ultimo di tutto l'eſſere, nè avente altro oggetto degno del ſuo amore, che la ſua ſola bontà, per amor di creature miſerabili, e vili s'induceſſe a patire, più di quanto niuna creatura mai abbia patito per lui? Sapevamo, o Signore, la voſtra miſericordia eſſere di là da ogni termine, infinita la voſtra bontà, ſenza pari l'amor verſo noi. Ma non avremmo mai creduto, che fuſſero per avanzarſi tanto oltre, e infino a dimoſtrazioni cotanto eceſſive. Troppo più di quanto poſſa valer la noſtra ſalute, avreſte per lei ſpeſo, quando l'aveſte eziandio con una ſola goccia, non che con rivi sì larghi del

del vostro divin sangue comprata. Redenti dunque da voi, e con tanto vostro costo, cioè a dire con amor sì eccessivo, redenti, siccome veggiamo, troppo esser deboli tutti i sforzi della nostra gratitudine, a degnamente ringraziarvi, e lodarvi; così non cesseremo di andarvi per tutta l'eternità pagando lodi sopra lodi, ringraziamenti sopra ringraziamenti. Tali al certo dovettero ivi esser gli affetti di quelle anime giuste: e tali procurate voi ancora che sieno, come se vi trovaste presente all'istesso spettacolo, i vostri.

II. Considerate, come, dopo aver fatta N.S. la suddetta mostra del morto, ed esangue suo corpo, rientrovvi dentro con l'anima, e tornò ad avvivarlo, ma di vita troppo migliore: facendo che passasse da un estremo all' altro contrario, cioè dalla morte all'immortalità, da' dolori all'impassibilità, dalla lividezza, e squallore ad un immensa chiarezza, dalla materialità, e gravezza de' corpi terreni alla sottigliezza, e agilità propria degli spiriti. Ecco dunque, dove andarono a terminare le ignominie, gli affronti, gli strazj, e le pene di quel santissimo corpo. Terminarono in onori, in grandezze, in beatitudine, e in gloria. Molto patì, Ma oh quanto più gode! Molto si abbaisò, ma oh quanto più viene esaltato! Fu il corpo più afflitto, di quanti mai vivessero in terra; ma è insieme il più glorioso, di quanti sien per vivere in Cielo. E quel che sopra tutto importa, la sua Passione non durò ne anche un dì intiero, essendo cominciata la notte del Giovedì, e finita, pria che il Venerdì giugnesse alla sera. Dovechè la felicità, con cui è risorto, si stenderà oltre a tutti i secoli: *Et regni ejus non erit finis.* Or quel che è seguito in Cristo, nostro capo, ha

da seguir pure in noi, che siamo suoi membri. Quale fu la sua risurrezione, tale sarà anche la nostra. Siccome i patimenti da lui, per obbedire all'eterno suo Padre, sofferti finirono in una beatitudine, ed incomparabilmente maggiore, e non mai terminabile; così nell'istessa han da finire anche quelli, che noi ora per simil cagione soffriamo. *Fidelis sermo: Nam si commortui sumus, & convivemus: si sustinebimus, & conregnabimus. 2. Ad Tim. 2.* Il che essendo così, e confessandolo voi per verissimo; come poi, in luogo di andare incontro a' patimenti, niente più di quelli abborrite, e schivate? In luogo di mortificare, e trattare alla peggio il corpo, siete sì sollecito in guardarlo da ogni disagio, e molestia? In luogo di stimarvi favorito, quando Cristo vi fa parte della sua croce, ve ne riputate anzi aggravato, lamentandovi di non aver forze uguali a quel peso? così dunque maggior forza per atterrirvi, ha il presente momentaneo patire, che per incoraggirvi, e allettarvi, il futuro eterno godere? Dove è il vostro discorso? Dove la fede? Dove il giusto concetto di quella immortale, e beatissima vita, che in premio di queste brevi sofferenze Iddio vi tien preparata? Deh prendete sentimenti più Cristiani, e più saggi. Ripetete spesso, ma più col cuore, che con la lingua; *Expecto Resurrectionem mortuorum, & vitam venturi sæculi.* Nè permettete, che gl'istinti della natura prevalgano in voi a' lumi delle verità sopranaturali. Ma, siccome il vostro Salvatore, *proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta. Ad Hebr. 12.* così, *Christo passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. 1. Petr. 4. Scientes, quoniam, qui suscitavit Jesum, & nos cum Jesu suscitabit. 2.*

Ad

ad Cor. 4. Sì dico, armatevi con questo gran pensiero, di cui armati già i Martiri sostennero allegramente ogni carnificina più orribile. E quando il corpo, non avvezzo a mirare che le cose sensibili, concepirà orrore di qualche patimento da doversi sostenere per servizio di Dio, e procurerà di sotrarsene, dolendosi di non poterlo soffrire; voi, che avete occhi, e lume da scorgere eziandio l'invisibile, in luogo di lasciarvi disanimare dalle sue ripugnanze, studiatevi di più tosto rincorar lui: dicendogli, Sù animosamente, mio corpo. Non ti abbattere, *modicum nunc si oportet contristari in variis tentationibus*. Passeranno, passeranno fra non molto queste tue afflizzioni, questi tuoi patimenti. Ed oh se sapessi, in qual gloria, e beatitudine anderanno a finire! Aspetta; aspetta un pochino. Abbi pazienza per questi brevi giorni del tuo vivere in terra. E poi, allo spuntare di quell' ultimo giorno, che mai non annotta, e, con essere un sol giorno, equivale ad infiniti secoli, vedrai la soprabbondantissima, ed indefettibil mercede, che Iddio larghissimo rimuneratore alle brevi tue sofferenze tien preparata. Oh come allora, divenuto impassibile, immortale, glorioso, e beató più di quanto possano concepire i tuoi sensi, benedirai queste mortificazioni, questi dolori, queste pene, che ora ti attristano? Come, rispetto a quell'eterno peso di gloria: più leggieri di una piuma, e più momentanëi di un baleno ti parranno tutti i travagli, nel tempo del tuo viver mortale sofferti? Come in somma, dopo un premio sì immenso, ti chiamerai ben avventurato e felice per quegli istessi patimenti, onde ora ti credi esser misero: nè altro dispiacer sentirai, che di non aver più patito per Dio?

III. Con-

III. Conſiderate, che, per riſorger nell' ultimo dì del Mondo a quella vita glorioſa, e immortale, a cui Criſto, capo de' Predeſtinati, e *Primogenitus mortuorum*, nel terzo dì dopo la ſua Paſſione riſorſe, vi conviene eziandio nella vita preſente riſuſcitare ſpiritualmente con lui, giuſta il detto dell' Appoſtolo, che; *Quomodo Chriſtus ſurrexit à mortuis per gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Il che ſeguirà, quando uſciate dagli eſercizj con quella mutazione, e miglioramento riſpetto all'anima, con cui il Corpo di Criſto uſcì dal ſepolcro. Siccome però quel ſantiſſimo corpo, di ſoggetto alla morte che prima era, uſcì quindi immortale; *Chriſtus reſurgens à mortuis jam non moritur. Ibid.* così l'anima voſtra, ſe prima degli eſercizj ſolean di tanto in tanto morire alla vita ſopranaturale della Grazia Divina, deve uſcire da eſſi con un tale abborrimento al peccato mortale, che ſi ſtimi incapace di poter mai più morir per ſuo mezzo. Siccome la fragilità e tenerezza di quello, in riſentirſi, e patire per ogni impreſſione contraria, talmente aſſodoſſi, che tutte le artiglierie della terra, anzi tutti i fulmini ancora del Cielo non potrebbero con offeſa eziandio leggieriſſima intaccargli la pelle; così queſta, quanto per l'addietro era facile a ricever nocumento da ogni o impulſo di paſſione, o ſuggeſtion del Demonio, o cattivo eſempio, e conſiglio, tanto in avvenire fra tutti queſti contrarj duri illeſa, e quaſi impaſſibile. Siccome ivi la nerezza delle lividure, delle piaghe, e del ſangue cambioſſi in vaghezza, e pompa di ſplendori, preſſo cui è tenebre la lampa del ſole; così quì l'oſcurità dell'imperfettamente conoſcere, e del perverſo operare ſi tramuti in

in chiarezza di sopranaturali intelligenze per indirizzo del vivere proprio, e in luce di lodevoli esempj per edificazione de' Prossimi. Siccome per fine quel corpo, spogliatosi del nativo suo peso, conseguì una leggerezza più che di fiamma, per poggiar verso il cielo, e un agilità più che di vento, per volar, dovunque facesse bisogno; così pur la vostra anima, tarda per l'addietro, e dalle terrene sue concupiscenze trattenuta al basso, acquisti una nuova facilità di sollevarsi a pensieri celesti, e di correr con ogni prontezza, dovunque il divino volere la chiami. Questo dunque è il mistico, e interior risorgimento, con cui suole uscire dagli esercizj spirituali, chiunque da dovero gli fa: e con cui dovete studiarvi di uscirne questa sera pur voi: assicurandovi, che, quanto esso seguirà più perfetto nell'anima vostra, tanto più beato, e delle doti gloriose più adorno risurgerà il vostro corpo nel dì dell' estremo Giudizio.

MEDITAZIONE II.

Del Paradiso, rimirato in universale, secondochè è una felicità pura da ogni male, colma d'ogni bene, sempiterna nel durare, & a chiunque con la dovuta fedeltà serve Dio, da lui infallibilmente promessa.

Conterrà quattro punti.

1 *Che nel Paradiso non ha luogo niuna sorte di male.*
2 *Che vi si trova il cumulo di tutti i beni, e ciascun d'essi in eccellentissimo grado.*
3 *Che questo cumulo di beni ha da godervisi per un intiera eternità.*

4. Che

4 *Che uno stato sì felice è apparecchiato da Dio per ciascuno di noi, e stà in nostra mano l ottenerlo.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, che nel Paradiso non ha luogo niun male di quelli, a cui siamo nella vita presente soggetti: non fame, nè sete, non caldo, nè freddo, non fatiche, nè stanchezza, non malattie, nè dolori, non torti, nè ingiurie, non liti, nè perdite di robba, non disgusti, non malinconie, non inquietudini, e pensieri nojosi. Tutte queste, e quante altre miserie possono in terra patirsi, sono da quel fortunato paese in eterno sbandite. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra: quia prima abjerunt. Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus astus. Apoc.* 21. & 7. Chi viene ammesso in quella avventurosa magione, nel primo mettervi il piè sulla soglia, si rivolge a dietro, e dice: Addio o miserie, o disgusti, o travagli della terra. Per me più non sarete in eterno. Or fingasi, che la sorte de' Beati non avesse altro privilegio, che questa franchigia, ed esenzion da ogni male; non sarebbe per questo unico titolo meritevole di comperarsi a qualunque costo? Noi veggiam tutto giorno, che, per liberarsi da penosa, e grave infermità, cioè da non più che una sola delle innumerabili umane miserie, e gli avari si contentan di spendere ogni gran somma di danaro, ed i sensuali si astengono, per qualunque lunghissimo tempo che bisogni, dalle loro illecite pratti-

che.

che. Quanto dunque più ragionevol cosa sarebbe, che facesser l'istesso per ottener la beatitudine, e gloria celeste, cioè per liberarsi in eterno sì da quella infermità, sì da tutti anche gli altri mali possibili? E pure (chi il crederia?) per l'acquisto di una sanità tanto più universale, e durevole, nè i primi s'inducono a fare eziandio la metà di quelle spese, e i secondi si scusano di non potere nè pure una sola settimana osservare la dieta da' lor velenosi piaceri. E non è questa una follia, niente meno stravagante, di quanto sarebbe il più abborrire, e schivare un sol male, che tutti unitamente i mali possibili?

II. Considerate, che la felicità del Paradiso, oltre l'esser purissima da ogni contagio di male anche minimo, è uno stato altresì *omnium bonorum aggregatione perfectus*: cioè un pienissimo cumulo di tutti gl'immaginabili beni, ricchezze, onori, piaceri, gloria, sapere, potenza, allegrezza, sopra quanto non dico per isperienza conoscano i sensi, ma possa anche immaginarsi la mente dell'uomo: stante la testimonianza dell'Appostolo, che *oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis qui diligunt illum. 1. ad Cor. 2.* Il che, oltre l'essere per fede certissimo, provasi ancora assai chiaramente col paragone della felicità goduta quì in terra da moltissimi Peccatori, e Infedeli, come già da un Alessandro Magno, o da un Augusto Cesare, e al presente dal Gran Turco, o dall'Imperador della Cina, Padroni di tante Provincie, ubbiditi a cenno da tanti millioni di Sudditi, riveriti come Numi della terra, e arbitri della lor fortuna, da tanti Popoli, temuti per la lor potenza eziandio dagli estranei, proveduti di ricchezze, tesori, commodità,

pia-

piaceri, e delizie, non pur quanto basti a' bisogni, e desiderj della natura, ma quanto di più sopravanzi alle istesse esorbitanze del lusso. Valendo l'inferire di quì con ogni evidenza, che, se Iddio a' suoi ribelli, e nemici comparte in questo esilio terreno sì gran copia di beni, quanto maggiore sia per compartirla nel regno celeste a' suoi Amici, e Figliuoli. La qual conseguenza dopo aver dedotta, e indubitatamente conchiuso, che la felicità di ogni minimo fra' Beati sopravanza con incomparabil vantaggio tutta quella de' predetti Monarchi, seguitate a discorrer fra voi stesso così: Che cosa non farei io per conseguire l'Imperio di Augusto Cesare, o del Gran Turco? Havrei forse difficoltà di dare per un sì fatto acquisto la pace a qualsisia più odiato nemico: di staccarmi con eterno divorzio da qualunque mala prattica: di restituire la fama, e la robba, a chiunque tolta ingiustamente l'avessi: di sbandire per sempre dalla bocca ogni giuramento, e osceno parlare: di adempir finalmente tutto ciò, che Iddio nella sua legge ha prescritto? Pensate: Anzi, oltre il far tutto ciò volontieri, e con ogni prontezza, accetterei di buon grado qualunque altra condizione più faticosa, più stentata, e più dura, che mi si proponesse, per mezzo da salire a quel posto; come dunque non avrò da superare con assai maggior gusto, e prontezza le tanto più moderate difficoltà, che s'incontrano nella intiera osservanza de' Divini Precetti, mentre mi assicura la Fede, che per tal via giugnerò infallibilmente alla gloria celeste: cioè ad una grandezza, e felicità, rispetto a cui tutta quella di Augusto Cesare, o del Gran Turco non è più che un regno da giuoco? Dove ancora potete avvertire, quanto
nul-

nulla vi bisogni, per intieramente, e prontamente osservare la legge Divina, il timor di qualunque o temporale, o eterno castigo, a' trasgressori di quella intimato. Essendo manifesto, che quando ancora non vi fosse Inferno, ed Iddio nel promulgare i suoi comandamenti, non avesse minacciato niun castigo, a chi gli trasgredisce, ma promesso solamente l'eterno suo regno, a chi fedelmente gli osserva, chiunque ha il giusto concetto di quel sì inestimabile premio, dovrebbe essere niente men pronto ad osservargli, che ora: dicendo fra sè. Che importa a me il non esservi Inferno, per chi pecca? Piccol male forse è, nè bastante da sè solo a farmi superare tutti gli allettamenti del peccato, la perdita, che, commettendolo, incorrerei del Paradiso, cioè della mia unica, e total beatitudine? Troppo, troppo gran torto fa a quell' immensissimo bene, chi aspetta terrori, e minacce, per indurci a cercarlo: quasi che esso non bastasse, prescindendo da qualunque altro stimolo, ad invaghir di sè l'anima, e far che pel suo acquisto prontissimamente rinunzj a tutti i diletti, e interessi della vita presente. Proprio è de' fanciulli il non attendere agli studj delle buone arti, che per timor della sferza. Gli uomini saggi, e maturi sono bastevolmente tirati da ciò, che veggono essere suo maggior vantaggio, a volerlo, e cercarlo. Se non ho bisogno di chi con la spada sfoderata, e con minacce di morte mi costringa a procacciare un reame della terra; anzi, quando alcuno adoperasse meco tali motivi, mi riderei di lui, rispondendogli, che non si affatichi di usarli, dove sono affatto superflui; giacchè, quanto a me, cosa troppo bella, e desiderabile per sè stessa mi par l'essere Rè: se tal, dico, è la dispo-

posi-

posizione della mia volontà rispetto ad un reame terreno, perchè diversa, e bisognosa di nuovi estrinsechi impulsi esser dovrà rispetto all'eterno, e celeste? O Paradiso, possesso di Dio, bene di tutti i beni, e solo perfetto riposo dell'anima; indegnissimo certamente son di goderti, se non mi basti tu solo per adeguatissima ragion di cercarti: se maggior possanza ha l'Inferno di cacciarmi da te, che tu di allettarmi: se in somma corro alla tua beatitudine, più tosto da violento timore di pena sospinto, quasi per forza, e come chi fugge ad un Asilo, che da spontaneo amore rapito, con piena volontà, ed in guisa di chi tende al suo centro.

III. Considerate, che questa felicità sì pura da ogni male, e colma d'ogni bene, deve, da chi ne sia giunto al possesso, godersi non per cento, o mille, o cento mille anni, ma per quanti nell'interminabile, e sempre nuovo *plus ultra* dell Eternità si contengono: e perciò, quando ancora non fosse punto maggiore, che la temporale del nostro viver presente, dovrebbe con tutto ciò infinitamente più di questa apprezzarsi. Giacche ciascun bene, quanto più lungamente si gode, tanto viene a raddoppiarsi di prezzo. Onde è, che siccome il possesso di cento scudi cento volte più si stima, che il possesso di un solo, e il possesso d'infiniti scudi è infinitamente superior nella stima al possesso di cento; così il goder per cent'anni di un bene; è cento volte più stimabile, che il goderne per un sol anno: e il goderne per infiniti anni deve infinitamente più stimarsi, che il goderne solamente per cento. Se dunque, quando ancora la felicità de' Comprensori nel Cielo non eccedesse punto la presente, che può in terra godersi; atte-

sa

ſa nondimeno l'inegualità del durare, ivi diſteſo per tutti i ſecoli, quì non più lungo d'un ſecolo, quella dovrebbe da ogni ſaggio ſtimator delle coſe infinitamente a queſta anteporſi; quanto più ſe le deve anteporre, mentre, oltre al detto divario, quella è pieniſſima d'ogni ſorte di beni, nè intorbidata da verun minimo male, queſta manchevole di moltiſſimi beni, di neſſuno più che ſcarſamente fornita, nè mai tanto avvantaggioſa, che il male non vi preponderi al bene? Fingiamo per tanto, che il Demonio proponga pur a voi, come fece già a N. S. nel Deſerto, *omnia regna mundi, & gloriam eorum. Mat.* 4. cioè quanto mai ha la terra di ricchezze, di onori, d'imperj, e piaceri: con promeſſa di darvene un intieriſſimo poſſedimento, e uſufrutto per cent' anni di vita, purchè vi rendiate a commettere ſecondo il ſuo impulſo qualche colpa mortale. Tutta queſta felicità in prezzo del voſtro peccar da lui offertavi, che ſarebbe ella mai, di rincontro a quella, che Iddio vi promette, quando vi aſtegniate dal peccar mortalmente? Poco più al certo di un nulla. Poſciachè, oltre l'eſſere incomparabilmente minore in quanto alla copia de' beni, e congiunta di più con tutte le miſerie sì di corpo, sì d'anima, a cui per natura ſoggiace il viver d'ogni uomo, eziandio ſe di beni eſterni ricchiſſimo; oltre, diſſi, a queſto ſvantaggio, traſcorſi con la ſolita lor velocità quei cent' anni, finirebbe ad un tratto per voi, ſenza potervi per tutta la ſuſſeguente eternità più apportar di frutto, e diletto, che ſe, non goduta, ma ſognata meramente l'aveſſe: dove che la beatitudine da Dio promeſſa a' ſuoi ſervi, oltre la tanto maggiore abbondanza di beni, e la total ſincerità da ogni male, dopo qualſiſia traſcorrimento di ſecoli, ſa-
rà

rà ſempre nel ſuo cominciare, ſempre intiera, ſempre indefettibile, ſempre ſicuriſſima di non doverviſi mai diminuire, non che affatto mancare. Se dunque, volendo proceder da savio, dovreſte ridervi del Demonio, quando, per indurvi al peccato, cioè alla rinunzia del Paradiſo, vi offeriſſe eziandio la maggior, e più lunga felicità, che può in terra goderſi; come non avrete molto più a ridervi di lui, e delle ſue promeſſe, mentre in cambio di quella perfettiſſima: e indefettibil beatitudine nulla più vi offeriſſe, che un piccioliſſimo, e breviſſimo bene, quali ſon quelli, che peccando a ſua iſtigazione potete *hic*, & *nunc* ottenere? Eh imparate una volta a peſare con giuſte bilancie gli oggetti: e quando alcun bene di quaggiù vi alletta a peccare, dite fra voi: Se io pecco, goderò queſto bene per pochiſſimo tempo: ſe non pecco, goderò tutt'i beni per un intiera eternità: riſolvendo poi ciò, che vi detterà la ragione, doverſi fra partiti sì ineguali riſolvere.

IV. Conſiderate, che la felicità quì da voi meditata, o ſi conſideri ſecondo l'eſcluſion d'ogni male, o ſecondo la ſoprabbondanza di tutt'i beni, o ſecondo l'indefettibilità nel durare, non è un bel ſogno, o un invenzione poetica, nè un'idea meramente ſpeculativa, da poterſi più ammirar, che ſperare: ma un bene, per cui, quaſi per noſtro unico fine, ci ha Iddio tutti creati, e l'acquiſto del quale ha poſto in man noſtra, niente più bramando, che d'introdurcene quanto prima, cioè dopo queſti pochi anni del noſtro vivere in terra, al beatifico, e ſicuro poſſeſſo. Sì, sì. *Nolite timere*: niuno ne dubiti: niuno tema il contrario: *Complacuit Patri veſtro dare vobis regnum. Luc.* 12. Il noſtro Gran Padre Celeſte

 tiene

tiene spalancate di continuo, a chiunque voglia entrarvi, le porte del suo beatissimo Regno. Se n'è dichiarato egli stesso. E promessa, sì come da lui fatta, così per niun caso fallibile, nè punto men certa del necessario, e indefettibil suo Essere. Che però può ciascuno di noi sollevando gli occhi al Cielo, con ogni sicurezza dir seco stesso: Quel sì aventuroso Paese, quella Regia del Sovrano Monarca, quella Patria dell' eterno, e perfetto godere è fatta per me. Iddio mi c' invita. Gli Angeli, e' Santi mi ci aspettano per compagno della lor beatitudine: nè veruna forza nemica ò di uomini, ò di Diavoli, quando io per la vera strada mi ci avvii, me ne può vietare l'ingresso. Fra pochi anni giugnerà il punto vaventuroso di potervi entrare. Non è più lontano, di quanto sia lungo il mio vivere. Ogni dì mi ci vò più avvicinando, nè tarderò mollo a trovarmene già sulla soglia. Or non è questo un pensiero bastevole a mitigarci ogni pena del nostro esilio mortale, e renderci non pur leggiere, ma insensibili tutte le fatiche del servizio Divino? Sì certamente. E ne fa indubitatissima fede l'esempio de' Santi, che armati in esso non solamente con ogni facilità osservaron la legge Divina, ma ebbero anche per nulla, quanto mai di più duro, e penoso sovraggiungono a quella i Consigli Evangelici. Che se noi per l' opposto sperimentiam sì difficile lo schivare i peccati, l' astenerci da' piaceri sensibili: il mortificare i nostri naturali appetiti, e'l tolerare per Dio qualsisia benche picciol travaglio, non altra n'è la vera cagione, se non perche ò non consideriamo, ò non apprendiamo vivamente l' eterna, e immensissima gloria, a cui per tal mezzo si giunge. La quale se tenessimo innanzi a gli occhi, e ne

ave-

avessimo il dovuto concetto, non solamente facilissimo ci saria l'adempire, ma quasi impossibile il trasgredire qualunque sia precetto di Dio: & in luogo di schivare, quasi peso intolerabile, i patimenti, e disagi della mortificazione Evangelica; ne anderemmo anzi in cerca, come di verissimi, e rilevantissimi nostri guadagni. Tutto dunque il punto dell' importanza riducesi a meditar di continuo, e quindi avere quanto più altamente si può impressa nella mente l' ineffabil beatitudine, che Iddio tiene in Cielo preparata a' suoi servi. Giache quindi tutta dipende la nostra ò debolezza, ò fortezza nel suo santo servizio. E sì come senza questo conforto ci sentiamo languidi, freddi, pusillanimi, neghittosi, pieni di sconfidanza, di timore, e di accidia; così, mediante il coraggio, e vigore indi conceputo, ogni cosa ci riuscirà piana, & agevole: diverremo superiori a tutto il sensibile, e quasi che uomini, correremo con passo, e lena da giganti per le vie della perfezzione Cristiana: ci rideremo di tutti gli umani terrori, e pericoli: nè vi sarà ò fatica che ci stanchi ò difficoltà che ci arresti, ò patimento che più grave di una piuma ci sembri.

OTTAVO GIORNO.

MEDITAZIONE III.

Del Paradiso, considerato in particolare; cioè secondo la felicità, che i Beati vi godono; sì intrinseca, mercè a' beni dell' Anima, e del corpo; sì estrinseca: rispetto alla qualità dell' abitazione, e de' Compagni.

Conterrà quattro punti.

1 *La felicità, che vi si gode nell' Anima*
2 *La felicità, che vi si gode nel Corpo.*
3 *La felicità, che vi si gode in riguardo del luogo.*
4 *La Felicità, che vi si gode per conto de Compagni.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate la pienissima, e inesplicabil felicità, che godono i Beati nell' Anima. Perchè primieramente, entrando questa in Cielo, le viene ivi subito infusa da Dio una perfettissima, e comprensiva notizia di tutte le scienze, Dialetica, Fisica, Medicina, Matematica, Geometria, Astronomia, Teologia, &c. Talche ogni semplice donnicivola, ogni grossolano bifolco, ogni putto, eziandio di sè stesso ignorante, ammessi colassù, intorno a ciascuna delle sopraddette scienze, più senza alcun paragone sapranno di quanto ne abbian saputo tutt' i primi Maestri di quelle. Or non è questo un tesoro superiore ad ogni stima, e degnissimo di venir da noi

noi compero a qualunque maggior prezzo di ſudori, e fatiche? Eh che non ſi fa quì dagli uomini per l'acquiſto eziandio di una ſola ſcienza: Voi gli vedete, ſequeſtrati dalle conversazioni degli Amici, e da quaſi tutti i paſſa-tempi del vivere umano, ſenza niun riguardo o a' rigori del Verno, o a' caldi della State, o a conſumo di ſpiriti, o a logoramento di forze, occupar giorno, e notte in attentiſſime ſpeculazioni la mente. E con qual prò finalmente di sì faticoſo, e continuo lavoro? Non altro, nè maggior per certo, che di conſeguire, dopo venti, trenta, e più anni, una tale quale, incerta, confuſa, e ſcarſiſſima intelligenza delle ſpeculate materie. Non eſſendovi ſcienza, in cui più ad aſſai non ſieno le verità intatte, e rimanenti ad impararviſi, di quelle che i ſuoi più conſumati, e famoſi Dottori ne ſanno. Dove che l'anima del Beato, ſenza niun coſto di fatica, e di tempo, tutte ad un tratto le ſcienze, con quanto può in ciaſcun ſaperſi, perfettiſſimamente abbraccia, e comprende. Ma queſto è niente, riſpetto all'intuitiva, e immediata cognizione di Dio, onde la medeſima viene a riempirſi: all'orche, tirate in un momento le cortine, compariſce a' ſuoi occhi tutto aperto, e ſvellato, qual'è propriamente in sè ſteſſo, quel primo e univerſaliſſimo Eſſere, teatro di bellezze, di maraviglie, di perfezzioni non mai più vedute, eccedenti ogni umana immaginazione, incomprenſibili, immenſe, infinite. Oh Dio! E che ſpettacolo ſarà quello? Quanto ſuperiore in dolcezza ad ogni altro, quanto ſaziativo dell'anima, quanto baſtevole a beatificar chi lo vegga? Noi non ſiamo capaci al preſente, non dico di formarne il giuſto concetto, ma nè pur di averne un oſcuro barlume, e di concepirne una

ſpecie, che con proporzione eziandio lontaniſ-ſima il raſſomigli. Baſtici nondimeno il ſapere, che la mente del Beato, al primo ſcoprirlo, rimarrà da ſubita eſtaſi di giocondiſſimo ſtupore totalmente ſoprafatta, incantata, aſſorbita, e cavata fuori di sè: proſeguendo, per quanto duri l'eternità, ſenza mai ò ſtancarſi, ò divertirſi, ò aver che deſiderar d'avvantaggio, a ſtare così tutta fiſſa, & immobile in quel beatifico oggetto, ad inebriarſi della ſua ſempre iſteſſa, e pur ſempre nuova dolcezza, & ad eſſerne ſempre ſatolla, ma non perciò giammai men ſitibonda. D'onde per ultimo ſcaturirà nell'anima de' Comprenſori una gioja e contentezza, non ſolamente *exuberans omnem ſenſum*, per avanzarſi ſopra quanto mai di giocondità da noi in terra ſi pruovi; ma quale ne pur mai *in cor hominis aſcendit*, per trapaſſare con la ſua immenſa dolcezza qualunque altra, che poſſa eziandio con l'imaginazion concepirſi. Imperoche, contemplando ivi l'anima il ſuo gran Fattore, non più per ombre, & enimmi, ma *ſicuti eſt*, nel proprio e increato ſuo Eſſere, e ſcorgendo perciò con perfetta e intuitiva notizia, quanto infinitamente bello, e beato egli ſia; come potrà, ò non amarlo *ex toto corde, & ex omnibus viribus ſuis*; ò, così intenſamente amandolo, non concepire un proporzional godimento della ſua pieniſſima beatitudine? Non potrà per niun modo. Stante che nè il ſommo & infinito Bello può eſſere chiaramente veduto, ſenz' accendere nella volontà, di chi il vede, un quanto può eſſere intenſiſſimo amore di sè; e proprio è d'ogni amore il render comuni all'amante i beni della perſona amata, ſi che goda di quelli, come ſe li poſſedeſſe egli ſteſ-ſo: ſecondoche avvien nelle Madri, a cui le
ven-

venture de' figliuoli non minor contentezza reccar sogliono, che se fusser lor proprie. Essendo dunque l'anima, che vede Dio, necessitata ad amarlo più d'ogni altro oggetto, anzi più ancora di sè stessa; forza è dire, che verrà indi a fare in certo modo sua propria quella essenziale, e infinita pienezza di tutt' i beni, onde vede lui esser beato: e conseguentemente a rallegrarsene, e goderne in simil maniera, che se ella medesima fusse indi beata. Laonde, se il possedimento del bene tanto sempre più diletta, quanto il bene posseduto è maggiore; argomenti ciascuno, qual diletto sia per provare, chi in virtù dell'amore ha renduto suo, e effettivamente possiede tutto quel cumulo di perfezzioni, e di beni, onde Iddio è infinitamente beato. Starei per dire, che infinito, e più quasi che infinito il suo godimento sarà. Con ciò sia cosa che, essendo ogni godimento effetto dell' Amore, e perciò proporzionato alla sua cagione, talche più si goda del bene, di chi maggiormente s'ama; come non parerà in certa maniera infinito, e quasi più che infinito il godere di un'anima, la quale, amando più Iddio che sè stessa, più in certo modo goderà del possedersi da Dio l' infinita sua beatitudine, che se la possedesse ella stessa? Fingete per tanto, che vi fosse dato di possedere voi solo, quanto mai di ricchezze, onori, piaceri, sapere, gloria, potenza, e d' ogn'altro bene han posseduto, e possono possedere tutt' insieme gli uomini, e gli Angeli. Quindi, avendo fatta riflessione a quanto gioreste, e stareste contento per una vostra sì esimia felicità; inferitene fuor d'ogni dubbio, che incomparabilmente maggiore allegrezza e soddisfazzione vi cagionerà in Cielo la beatitudine increata di Dio. E ciò per due

capi. Il primo, perche tutta l'abbondanza de' beni, che nel primo caso da voi godrebbonsi, non può paragonarsi in niun modo con l'infinità di que' tanto maggiori, onde Iddio è beato, e che saran colassù la materia del vostro godere. Il secondo, perchè, come in Cielo amerete più Iddio di voi stesso; così maggior godimento e contentezza vi apporteranno i beni posseduti da lui, che non vi apporterebbero i vostri. *Quoniam, quantum quisque diligit aliquem, tantum de bono ejus gaudet; sicut in illa perfecta felicitate unusquisque plus amabit sine comparatione Deum, quàm se, & omnes alios secum; ita plus gaudebit absque aestimatione de felicitate Dei, quàm de sua, & omnium aliorum secum. Sed si Deum sic diligent toto corde, tota mente: tota anima, ut totum cor, tota mens, tota anima non sufficiat dignitati dilectionis; profectò sic gaudebunt toto corde, tota mente, tota anima, ut totum cor, tota mens, tota anima non sufficiat plenitudini gaudii.* Così argomenta quì S. Anselmo: conchiudendo, tanto immenso dover essere il giubilo di chiunque, ammesso alla vista di Dio, in tal modo l'ami, e gioisca di lui, che non solamente tutta gli riempierà del suo nettare l'anima; ma, come molto di essa maggiore, nè possibile di ristringersi dentro ad un seno finito, tutta altresì la circonderà d'ogni intorno: per quel modo che il mare tutta al di dentro riempie, e tutta d'ogni intorno circuisce una spugna, nel suo mezzo sommersa. Il che ancora molto prima di lui avea espresso il Verbo Umanato, con invitare l'anima eletta, non già ad esaudire la sua beatitudine, ma ad ingolfarvisi dentro, quasi in un pelago d'ogni sua ampiezza maggiore. *Intra*, sì, *intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25.O

25. O gaudio ſenza pari! O gaudio, che non può da noi per niun modo capirſi, e riſpetto a cui tutto il ſommo goder di qua giù non è altro, che una ſcintilla, che un ſogno, che un ombra di gaudio!

II. Conſiderate la ſomma felicità de' Beati, per parte del corpo: figurandovi nel penſiero, affine di meglio intenderla, tutto quel più di eccellenze, di perfezzioni, e piaceri, che potreſte in queſta parte volervi, e dicendo poſcia fra voi; Se io riſurgo fra gli Eletti, avrò un corpo incomparabilmente più perfetto, e beato di quanto abbia ſaputo bramarmelo. E che ſia il vero; quali prerogative in lui principalmente vorreſte? Stimo che queſte cinque, a cui la ſua perfezione ſuol ridurſi: cioè amabilità, e vaghezza di aſpetto, vigoria, e robuſtezza di forze, velocità, e ſpeditezza indefeſſa nel moverſi, ſanità eſente da ogni minimo aggravio di male, e pienezza di attual godimento in ciaſcun de' ſuoi ſenſi. Or qual è fra tutt'eſſe, in cui anche l'infimo fra' corpi glorioſi non trapaſſi, quanto mai, o avete in terra veduto, o la voſtra iſteſſa immaginazione può fingervi? Rifacendoviſi dalla bellezza, ſarà ella in que' corpi, o vi ſi conſideri la perfettiſſima ſimmetria delle parti, o la vivezza, e amenità non più viſta del colore, o la luce più che di Sole per tutte le membra diffuſa, o il brio ſcintillante negli occhi, o la leggiadria, e maeſtà degli atti: ſarà, dico, sì ammirabile, sì eccellente, sì pellegrina, che S. Tereſa, dopo averle N. S. dato a vedere il ſuo corpo glorioſo, proteſta di non aver maniere da eſprimerne la beltà, ancorchè per anni, ed anni vi ſi sforzaſſe: atteſo l'eſſer quella un oggetto eccedente quanto mai poſſiamo immaginarci di quà, e che fa uſcir di sè

chi lo mira; nè lo splendore, e colore, che vide ivi, essere, qual'è quello del Sole, ò di altri corpi luminosi del nostro Mondo, si che abbarbagli, e stanchi la vista: ma tale, che anzi con un ammirabil soavità la ricrea, quantunque per altro avanzi incomparabilmente la chiarezza del Sole. In somma essere di una foggia sì nuova, e sì incognita a' nostri sensi, che nessuno, ancorche vi pensasse per tutta la vita può formarne vero e giusto concetto. Che direm della gagliardia, possanza, e virtù di operare, rispetto a cui le forze de' Sansoni, e degli Ercoli sembreran debolezze da fanciulli, e sforzi da infermi? Nè men prodigiosa sarà l'agilità del lor moversi, si come maggiore, che quella del vento, e del folgore: talche in un batter d'occhio potranno trasferirsi a qualunque remotissimo termine, dove loro più piaccia di essere: come da un polo all'altro, ò dal Cielo Empireo alla terra, e da questa scambievolmente a quello. Massimamente che atteso il dono della sottigliezza, potranno, a foggia di spiriti, penetrare qualunque altro durissimo corpo, e passare pel mezzo di quello, senza venirne più impediti, ò ritardati, che se per la pura aria passassero. Della sanità non occorre dir altro: bastando il sapere, che saranno affatto impassibili, senza darsi forza contraria, che possa con nocumento eziandio leggerissimo alterargli, & offendergli. Finalmente ciascun de' lor sensi goderà quanto può desiderar di piaceri: venendo ricreata di continuo la vista col bellissimo aspetto sì del Cielo Empireo, sì di tanti corpi beati: l'udito con l'armonia di soavissime musiche, presso a cui tutte le sinfonie di quà giù sembran rustiche pive, ò balati di pecore: l'odorato con fragran-

granza perpetua di profumi, di fiori, e di aromi, a cui non si sente cosa simile in terra: il palato con una dolcezza, da lui stesso di continuo nascente, e sì saporosa, che tutti i banchetti più squisiti della terra in paragon di lei quello sono, che rimpetto ad essi le ghiande, e sozzure, onde si satollano i porci: il tatto finalmente col vigor della sanità, e col brio degli spiriti, che, diffondendosi per tutti gli organi, e nervi del corpo, vi cagioneranno un piacere, puro bensì dalle smanie, e dalla brutalità de' piaceri sensuali; ma, quanto alla forza di dilettare, troppo di tutti essi maggiore. In somma saran corpi, da Dio stesso con esquisitezza di lavorio miracoloso, e superiore a tutte le forze della natura formati, nè per altro fine, che di un perfettissimo, e incessabil godere, formati. D'onde può raccogliersi, quanto nulla, in confronto di una sì impareggiabile lor felicità, siano o le soddisfazzioni, che i Peccatori alla sua carne concedono; o le mortificazioni, con cui i Santi l'affliggono: e quanto più di verun altro ami il suo corpo, chi con temporali austerità macerandolo nella breve vita presente, viene a meritargli per tal mezzo uno stato sì avventuroso nell'Eternità. *O felix Pœnitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam!* disse già San Pietro d'Alcantara, comparendo dopo morte a S. Teresa: e l'istesso direte nella risurrezzione pur voi, quando eleggiate di mortificare ora a suo esempio il vostro corpo.

III. Considerate la felicità, che proverrà a' Beati dal luogo, dove sono per soggiornare in eterno. Mentre l'ordinaria lor magione sarà il supremo fra tutti i Cieli, nominato per la singolar sua luce, e chiarezza l'Empireo: sfera sì sterminata, che di rincontro a lei non pu-

re i palaggi più ampj, e le Città di più vasto giro, ma tutto anche il globo della terra si riduce alla sembianza di un minutissimo punto. Or che diciamo di abitazione sì immensa? Che altezza di stanze: che larghezza di piazze, che fughe di corridori, e viali, che amenità di giardini si vedranno in quella gran Regia di Dio? *O Israel, quàm magna est Domus Domini, & ingens locus possessionis ejus? Magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus. Baruch.* 3. Il cuore si slarga alla considerazione di tanta grandezza: e rivolgendo di colassù gli occhi verso la terra, nè potendo per la sua picciolezza, e per la eccessiva lontanza discernerla, si ride di quegli Imperj, che in questo picciolissimo punto si vanno dall'umana ambizione con guerre sì arrabbiate cercando, e di cui, quasi di somme grandezze, tanto suol pavoneggiarsi il fasto de' Monarchi. Ma che diremo della materia, onde comporrassi quel vastissimo, non sò se chiamarmelo palaggio, o Mondo celeste? Quale mai sarà questa? Forse marmi, pietre preziose, oro, argento, ed altri metalli? Eh materie son queste da potersi apprezzare ne' nostri tuguri di quà giù, ma per la loro corruttibilità indegne d'aver luogo in quella gloriosa magione: dove il pavimento medesimo, per tacer delle mura, e delle volte, sarà lastricato di Stelle. Sì, sì, le stelle saranno ivi il lastrico del suolo: e sopra di esse passeggeranno que' Principi del Paradiso, e Famigliari del Celeste Monarca, non come i Principi della terra, che pestano il fango. Quella, quella è magnificenza, degna di usarsi da Dio, per esaltamento, e regalo de' suoi Eletti: de' quali perciò esclama giustamente il Profeta, *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis*

con-

confortatus est Principatus eorum. Ps. 138. e fra' quali aspira con dolci ansie ad essere introdotto pur egli, cantando in un'altro Salmo *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Psal.* 83. Ammirate con simile affetto anche voi le grandezze di colassù, sole degne di tenersi per vere grandezze: disprezgiando in lor paragone, quanto mai in questo nostro basso mondo dalle menti cieche, e pusille suole acclamarsi per magnifico, prezioso, e sublime: nè pigliandovi pena, se in questi pochi giorni della vita presente ò la povertà non vi consente, che un cantoncino di angusta, e scommoda stanza; o la clausura religiosa vi proibisce l'uscire, quando, e dove gustereste, a diporto; o qualche infermità vi confina a dimorar per mesi, ed anni, poco men che soffogato nell'aria sempre istessa di piccola camera, e forse anche immobile in quattro palmi di letto. Poco male. Non è questa la vostra stabil magione. E' un'albergo sol di passaggio. Uscirete fra non molto da cotali strettezze. Passerete da questa terrena prigione alla Città di Dio, alla Gerusalemme superna, al Regno, e Mondo Celeste, *in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei*: ed ivi oh quale vi stà preparata, per tutto il tempo a venire, grandiosità di palagi, ampiezza di spazj, varietà di soggiorni, libertà di passeggi! *Tunc videbis, & afflues: mirabitur, & dilatabitur cor tuum, Isa.* 60.

IV. Considerate, quanto, oltre i capi già detti, giocondo, e felice sarà il viver de' Beati, attesa la compagnia, e conversazione, di cui goderan nell'Empireo. Questa, come ognuno ben sà, tanto più dilettevole, e allegra suol essere, quanto le Persone, tra

cui

cui si convive, sono per nobiltà più riguardevoli, più vaghe di aspetto, meglio costumate, di maggior dottrina fornite, di natura più gioviale, e con affetto più amichevole uniteci. Onde è, che trattando con suggetti, di tutte queste doti in grado eccellente arricchiti, non può a bastanza spiegarsi, qual dolcezza proviamo, e come le ore in ciò spese ci trascorrano, senza sentirne pel gusto la lunghezza, quasi fusser momenti. Or tale sarà la nostra compagnia, e conversazione, quando ci tocchi di essere ascritti alla cittadinanza della Gerusalemme celeste. Mentre non altri Convittori avremo ivi, che gli Angeli, e i Santi: personaggi tutti nobilissimi, e superiori in dignità a qualsisia Monarca terreno, perchè Principi del Paradiso, e figliuoli di Dio: tutti sì vaghi a vedersi, e di tanto maravigliosa beltà folgoranti, che con fascino amabile incanteranno gli occhi, e rapiranno a sè il cuore di chiunque gli miri: tutti in ogni genere di virtù, e probità compitissimi, e senza verun neo d'imperfezione, che possa recar noja a chi vive con essi: tutti di perspicacissimo intendimento, e di sì universale dottrina, che non puo mettersi in campo materia, sopra cui non sappiamo comprensivamente discorrere: tutti sì brillanti di giubilo, e soprapieni di allegrezza, che fuori anche di sè, in chiunque con loro si abbocchi, ampiamente la versano: tutti finalmente con carità sì perfetta reciprocamente congiunti; che si aman fra loro, come ciascuno ama sè stesso. Il che essendo così, a voi lascio il conchiudere, se con una conversazione, tanto per tutti i capi gioconda, possano paragonarsi le licenziose combriccole de' mondani: la cui superficiale, e sregolata allegria, oltre il terminar bene spesso in acer-
bità

bità, d'inimicizie, e di risse, appena mai è, che non venga intorbidata da maggiori amarezze: e se, chi sta quella aspettando, possa riputar cosa dura l'astenersi da queste.

MEDITAZIONE IV.

Dell' Amor di Dio: cioè de' motivi, che ci spingono ad amar Dio sopra tutte le cose.

Conterrà trè Punti.

1 *Che dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose, per la sua infinita bellezza, e bontà.*
2 *Che deve pure a ciò moverci l'impareggiabile sua carità, e beneficenza verso di noi.*
3 *Che potentissimo motivo per talmente amarlo può esserci anche il nostro proprio interesse, cioè la singolarità de' pregiatissimi frutti, che nel suo amore si trovano.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. CONsiderate, quanto efficace motivo per amar Dio sopra tutte le cose vi somministri l'infinita sua Perfezzione, Bellezza, e Bontà. Certochè il Bello, ed il Buono son quegli oggetti, per cui abbiam ricevuta la potenza di amare, e verso i quali non men naturalmente, che il ferro verso la Calamita, suol portarsi il nostro appetito: non avendovi uomo sì barbaro, sì selvaggio, e brutale, che, in vedere una cosa bella, e buona, non si senta inchinato ad amarla. Or che possono in confronto di Dio credersi tutte le cose belle, e buone, che o furono, o sono, o saranno

nel

nel Mondo? Assai meno per verità, che meriti di esser tenuta o una gocciola rispetto al mare, o una scintilla in confronto del Sole. Mentre tutto il lor vago, ed amabile non è finalmente altro, che una minima partecipazione di quella primaria, universalissima, e infinita bellezza, che nel sommo Esser Divino, quasi in suo fonte inesausto, risiede: e da cui, siccome tutt' esse sono uscite, così possono successivamente per tutta l'eternità uscirne innumerabili altre, sempre le seguenti a mille doppj più belle, e migliori delle prime: senza che ella per qualunque larghissima diffusione possa o punto diminuirsi, o produrre un effetto, il quale non dico l'uguagli, ma abbia qualche proporzione con lei, e ne sia meno che infinitamente minore. Per più chiara intelligenza di che, figurate col pensiero una sfera di luce tutto attorno infinita, onde salti al di fuori una tenue scintilla. Quindi, dopo avere osservato, quanto nulla, dirimpetto agl' immensi fulgori di quella, sarebbe il lumiccino di questa; ravvisate nella prima l'infinito Esser di Dio, e nella seconda quanto mai è fuor di lui: persuadendovi, non altro avere egli fatto nel crear l'Universo, con tutte le cose belle, e buone in esso esistenti, che mandar fuori di sè un tenue quasi raggio della sua increata perfezzione, e beltà: il quale perciò niente più riguardevole di rincontro a lui possa dirsi, che luminosa dirimpetto a quell' infinita sfera di luce direbbesi la scintilla al di fuori schizzatane. Posto dunque, che tutte le perfezzioni create non sieno altro, che una minima, perchè finita, participazione della tanto maggiore, perchè infinita, eccellenza, con cui in Dio si ritrovano; discorrete fra voi stesso così: Se queste creature, che veggo,

con

con la loro difettuosa, e imperfetta, nè più oltre che fino ad un certo segno participata bellezza, e bontà, tanto potentemento al suo amor mi rapiscono; quanto deve più rapirmi il loro increato Fatore, che è l'univesalissima forma di tutto il bello, e buono, o esistente, o possibile? Certochè più senza alcun paragone. Giacchè quell'istinto di natura, che ci spinge ad amar le cose belle, e buone, ci spinge altresì ad amarle più, o meno, secondo che maggiore, o minore è la loro bellezza, e bontà. Laonde, se, trovandomi io fra due oggetti, l'uno bello sino a dieci gradi, l'altro fino a mille, non potrei non amar più il secondo, che il primo; come non dovrò più di tutte le bellezze create amar quella di Dio, che non per cento, nè per mille, ma per infiniti doppj tutt'esse trapassa? Ma di questo suo vantaggio niuna contezza mi suggeriscono i sensi. Che importa? Mentre, ciò non ostante, sì la Ragion, sì la Fede con ogni più indubitabil certezza lo danno a conoscere. Quella *à priori*: in quanto evidentemente dimostra, da quell'unica ideale beltà non pur tutte essersi ricavate, quasi tante parziali sue copie, le create esistenti bellezze; ma infinite pur altre, ciascuna sempre più esimia delle precedenti, potersi per tutta l'Eternità successivamente andar ricavando. Questa *à posteriori*: mentre tali esser ci testifica le attrattive di lei, ove nel proprio suo sembiante apparisca, che non può dagli spiriti beati svelata nell'Empireo vedersi, senza incantargli, e rapirgli fuor di sè per diletto: sicchè durino per tutta l'Eternità con perpetua, e giocondissima estasi immobilmente in lei fissi: nè altro suo Paradiso conoscano, che lo star così sempre vagheggiandola, e tutti del suo amore struggendosi.

Ar-

Argomenti amendue gagliardiſſimi, e che ſiccome, a chi gli conſidera, non laſcian verùn dubbio circa l'ncommenſurabil vantaggio della divina ſopra qualunque altra bellezza; così efficaciſſimo motivo gli porgono di amare in riguardo di eſſa più Dio, benchè ſolo intellettivamente veduto, che in riguardo delle viſibili ſue fattezze poſſa amare qualunque altro eccellentiſſimo oggetto. Nulla più certamente di una tale aſtratta notizia ebbero i Santi: nè altro più biſognò loro, perchè, meſſo in dimenticanza quanto mal altrove può amarſi, tutta a lui conſacraſſero l'anima, e faceſſero per ſuo amore, oltre a quanto per veruna più avvenente creatura abbia fatto qualſiſia profano amatore.

II. Conſiderate la nuova, e gagliardiſſima ragione, che vi aggiugne di amar Dio ſopra tutte le coſe, l'amore intenſiſſimo da lui antecedentemente moſtratovi. Giacchè ancor queſto iſtinto naturale ſi vede in ogni uomo, di amar quelli, da cui viene con dimoſtrazioni di amore ſincero, gratuito, nè ſolamente affettuoſo ma anche operativo, ed efficace, a ciò provocato: Onde è, che trovandoſi alcuno, il quale, ſpinto da pura benevolenza verſo di me, s'impegni in qualunque mio intereſſe, non altrimente che ſe fuſſe ſuo proprio: non laſci occaſione veruna di promuovere i miei vantaggi: procuri con ogni premura di ajutarmi in tutti i miei biſogni: e più volte con groſſa ſomma di denari abbia liberalmente ſoccorſo alla mia povertà: anzi di più, venendo io una volta aſſalito da'Nemici, ſia accorſo in mia difeſa, e ſalvatami, benchè con grave ſuo riſchio, nè ſenza molto ſangue, la vita: ſe io, dico, veggo alcuno portarſi meco in tal guiſa, non poſſo in verun modo non affezzionarmegli, nè accen-

cen-

cendermi di reciproco amor verſo lui. E quando faceſſi altrimente, rimanendo freddo, e inſenſibile a tanti ſuoi beneficj, tutti mi deteſterebbero, quaſi un moſtro, privo d'ogni umanità, e più brutale delle medeſime beſtie: le quali ſi ſon vedute più volte ſpogliarſi della natia lor fierezza, e dar ſegni di ſcambievole affetto, verſo chi le aveſſe o paſciute in tempo di biſogno, o curate di qualche infermità, o difeſe da altre beſtie più forti. Fatemi or ragione, ſe veduto ſi ſia mai verun uomo, il quale deſſe tali moſtre di amor verſo altrui, eziandio ſe amico, ſe fratello, ſe figlio, quali ne ha date Iddio verſo voi, ſuo infimo ſervo. Primieramente queſto Eſſer che avete, e che è il meglio di quanto potete aver ſulla terra, chi ve l'ha dato? Non è tutto ſua grazia, e grazia fattavi ſenza niun ſuo obligo, ſenza niun voſtro merito? Se quì ſi fuſſe fermata la ſua liberalità verſo voi, non vi avrebbe con ſol tanto obligato più di quanto poſſa obligarvi verun benefattore creato? Ma non ſi è quì fermata: anzi, come ſe piccol dono fuſſe l'Eſſere umano, nel naſcer compartitovi, ve ne ha aggiunto di più un altro ſopranaturale, e incomparabilmente migliore, facendovi per mezzo della Grazia ſantificante partecipe della ſua divina natura, ſuo amico, ſuo figliuolo, ed erede: acciocchè per tutta l'Eternità regnaſte in Cielo con lui, glorioſo più di quanto potete immaginarvi, e beato dell' iſteſſa ſua beatitudine, cioè di lui ſteſſo, bene ſommo, e infinito. Che dite di grazie tanto eccedenti non pur la ſcarſezza de' voſtri meriti, ma tutta eziandio la quaſi immenſità de' voſtri deſiderj? E poi qual prova più certa di un ſingolariſſimo, e impareggiabile amore, che la ſua incredibil pazienza in ſopportar le sì

mol-

molte, e sì gravi offese da voi fattegli? Certamente, per quanto sviscerato sia l'amore, che uno porti ad altra persona, avvegnachè suo fratello, o figliuolo, se tuttavia non riceva da quello altra ricompensa, che di mali termini, affronti, e strapazzi, non può non andarsi scemando: e, quando pur duri alcun tempo, finalmente, vedendo continuare la mala corrispondenza di colui, dopo cinque, otto, e al più dieci oltraggi, o manca del tutto, o si muta anche in odio. Quale dunque, e quanto eccessivo deve dirsi quello di Dio verso voi, mentre, non pur dopo le decine, ma le centinaja, e qualunque altro numero di torti, e tradimenti da voi alla sua beneficenza renduti, ha sempre proseguito ad amarvi, a cercare il vostro bene, a portarsi con voi da benignissimo Padre? Ah che una carità, mantenutasi così salda fra tanti contrarj, non può credersi, che di una intension senza pari, e oltra ogni termine. Per ultimo, se l'amore principalmente si dimostra con procurare a costo de' suoi patimenti il bene della persona amata, a qual maggiore suo costo potea egli procurar la vostra salute, che con prender per quella corpo passibile, e, dopo gli stenti di trentatrè anni, lasciarsi scarnificare da' flagelli, coronar di spine, trafigger co' chiodi, e morir, carico di obbrobrj, di piaghe, e dolori, sù un infame patibolo? Eccessi di carità, a cui nè vostro Padre, nè vostra Madre, nè veruno de' più sviscerati vostri amici si sarebbe giammai inoltrato per voi. Richiamatevi a memoria queste sue tanto singolari finezze, questi tanto stretti vostri obblighi: e vedete poi, qual mostro d'uomo, o privo affatto di cuore, o con un pezzo di ghiaccio impietrito per cuore, sareste, quando non concepiste niun affetto
di

di grata, e cordial corrispondenza verso un benefattor sì profuso, verso un sì impareggiabile amante. Ah Dio! E sarà mai vero, che vogliate così degenerare dalla vostra ragionevol natura, così rinunziare ad ogni senso di convenevolezza, così lasciarvi vincere nell'umanità dalle bestie? Qualsisia benchè il minimo de' commemorati beneficj dovrebbe bastare a rapirsi il vostro amore: e non basteran tutti insieme? Ad ogni uomo, che avesse per voi fatto altretanto, stimereste vostro obligo l'offerirvi in servo perpetuo: e ad un Dio vi parrà di esser meno obligato? Siete pur voi quegli, che nessun vizio più detestate, e tenete per abominevole in altri, che l'ingratitudine. Come dunque vi darà l'animo di tolerarla in voi, quale non si è mai altrove veduta? Via, via fuori dell' umano commercio mostri tanto esecrandi, grida l'Appostolo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema. 1. Ad Cor. 16.* Se vi ha, chi, prevenuto dal Signore con dimostrazioni di amor sì eccessivo, può non riamarlo, si detesti, si abbia in orrore, si sfugga da tutti, quasi scomunicato, quasi infame, quasi indegno di comparir nella publica luce. E vorrete voi soggiacere ad una maledizzione sì orrenda? Ah nò, nò: ma, risvegliando in voi quell' istinto, che la natura ha impresso in tutti gli uomini, anzi ancora ne' medesimi Bruti, cioè l'istinto di riamare, chi gli ama, e di più riamar, chi più gli ama; siccome da nessuna creatura, anzi nè pur da voi stesso siete stato più amato, favorito, e beneficato, che da Dio; così nè voi stesso, nè veruna creatura vogliate amar più di lui: e se non potete rendergli un amore, quale, e quanto dovrebbesi all' immensa sua carità verso voi, procurate almeno di pagarglielo,

lo, quale, e quanto la vostra possibilità vi permette: cioè un amore *ex toto corde*, *ex tota anima*, *ex omnibus viribus*, intero, totale, perfetto, e che a tutti gli altri vostri amori, quasi assoluto, e universal lor Padrone, dia legge.

III. Considerate, che quando ancora mancassero i due commemorati motivi, basterebbe nondimeno per farvi amar Dio sopra tutte le cose, il vostro proprio interesse. Giacchè, discorrendo con la mente per tutti gli oggetti amabili dell'Universo, non ne incontrerete veruno, il quale, al pari di Dio, possa o nobilitare, o arricchire, o saziare, chi l'ama, e nel quale per ciò possa sì vantaggiosamente, come in lui, collocarsi l'amore. Primieramente, se ci mettiamo a confrontare il vantaggio della nobiltà; siccome ognun sa, nient'esser più proprio dell'amore, che trasformar l'anima nell'oggetto amato, facendo che partecipi della sua condizione, che si vesta delle sue qualità, e che viva con pensieri, affetti, e costumi proporzionati a lui; così ognuno pur vede, quanto più venga a nobilitarsi, chi, amando Dio, per mezzo di questa interior metamorfosi, si solleva dal proprio Essere umano all'altissimo Esser di Dio, che chi, amando altra cosa fuori di lui, si unisce, e fa quasi un istessa cosa con gli oggetti creati, nessuno de' quali è più stimabile di un vilissimo nulla, in confronto di Dio, e la maggior parte de' quali sono di gran lunga inferiori anche all'uomo: onde non può egli inchinarsi ad amarli, senza che si avvilisca, e peggiori di condizione, con discendere dal suo grado più sublime alla loro bassezza. Verità bene intesa eziandio col solo lume naturale da Seneca, e che lo mosse ad escla-

esclamare; *O quàm contempta res est homo, nisi supra humana se erexerit!* Nè minore, o men chiara è l'inegualità delle ricchezze, e de' frutti, che, amando Dio, o amando gli altri beni inferiori, si acquistano. Mentre niun amore di questi, per intensissimo che egli sia, è bastante da sè solo a farci conseguire il bene che amiamo: dovecchè l'amar perfettamente Dio è un impossessarsi di lui, universalissimo, e immensissimo bene. *Numquid hoc est aurum amare, quod aurum habere?* Dice S. Agostino. *Multi amant, & non habent. Deus clamat nobis, Amate me, & habebitis me.* Che diremo per ultimo della sazietà, contentezza, e quiete, che in amar Dio si ritrova? Evvi forse altro oggetto, dal cui amore sperar la possiamo ugualmente compita? Nò certamente. E se vi è in grado di chiarirvene, dimandate un poco al più dovizioso fra' Monarchi terreni, se sia contento delle sue entrate, sicchè nulla più ne desideri. Dimandate, a chi per armi, o per lettere sia salito a stima più alta nel concetto degli uomini, se gli basti la gloria ottenuta, sicchè niun nuovo accrescimento ne brami. E gli udirete rispondere, che poco si credon di avere quegli di opulenza, questi di fama, rispetto al tanto più che potrebbono, e perciò bramano aggiungervi. Nè dissomigliante sarà la risposta, che, proseguendo ad interrogare, vi daranno sì circa i piaceri, sì circa le dignità, sì circa l'ampiezza del Dominio, sì circa qualunque altro bene mondano coloro, che meglio proveduti se ne veggono in terra: tutti più intenti, a quanto lor riman da acquistare, che a quanto è toccato in sorte di avere: nè perciò meno vuoti, assetati, e inquieti nella loro abbondanza, che il restante degli uomini nella lor più tenue fortu-

fortuna. Tanto più, che i beni della Terra al difetto della loro limitazione due altri di non poca importanza ne aggiungono: cioè il non poterſi da noi ſempre ottenere ſecondo tutta la quantità, in cui gli vorremmo; e il poterci ſempre, dappoi che gli abbiamo ottenuti, noſtro mal grado mancare. Laonde, chi gli ama, oltre il non trovare in niun d'eſſi perfetta ſazietà, viene di più a trovare in ciaſcuno gran materia di timori, e triſtezze: di timori, ſtante la continua incertezza, ſe potrà o conſeguir ciò che brama, o, conſeguitolo, mantenerſene, ſinchè voglia, il poſſeſſo. Di triſtezze poi, atteſo il vederſi, come tutto giorno ſuccede in beni sì fallibili, ora andata a vuoto la ſperanza di queſti, or mancato il dominio di quelli. Non potendo vivere nè ſenz'anſietà, chi ama un bene incerto; nè ſenza triſtezza, che ſi vede reſtar privo del ben da sè amato. E ciò tanto è certo, che, chi voglia eſaminare ad una ad una le afflizzioni, e amarezze di tutto il traſcorſo ſuo vivere, niuna affatto potrà ſcorgerne, che dall'amore di qualche ben creato non gli ſia provenuta: argomento chiariſſimo, che, ſe niuno di tali beni aveſſe mai amato, niun diſguſto avrebbe mai ſentito in ſua vita. Ecco per tanto, quali frutti partoriſcano, a chi in eſſi ripone il ſuo amore, i beni creati. Una meſſe continua di ſollecitudine, di turbazioni, di anſietà, di triſtezze, e rammarichi. Ma niuno ſoſpetti l'iſteſſo di Dio. Il quale, ſiccome abbraccia in sè ſolo l'infinità di tutti i poſſibili, e deſiderabili beni; così *replet in bonis deſiderium noſtrum*, nè ci laſcia che bramar d'avvantaggio, quando ci uniamo per amore con lui: e ſiccome, ad eſſere infallibilmente acquiſtato, e indefettibilmente poſſeduto, nulla

più

più richiede, che l'essere amato, nè mai meno si possiede, di quanto si ama; così è impossibile, che veruna malinconia, e inquietudine apporti, salvo solamente a chi o non l'ama, o men perfettamente lo ama. Qual follia sarebbe dunque la vostra, se avendo in Dio un oggetto, tanto sopra tutti gli altri e meritevole di esser amato, e possente ad esaltare, arricchire, e saziare, chi l'ami, tutto quasi il vostro amor compartiste fra gli oggetti terreni, in nessuno de' quali o più che una tenue scintilla di bello può scorgersi, o altro maggior frutto, che di turbazioni, inquietudini, e amarezze, trovarsi. Certo che, quando ancora aveste cento cuori nel petto, ogni giusta ragione vorrebbe, che tutti a lui, senza niuna eccezzione e riserva, gli consacraste. Ne avete uno solo, e vorrete fra queste, e quelle creature andarlo dividendo, senza lasciarne a lui, che una minima parte? Eh pigliate questo vostro cuore, e tutto quì a lui in perfetto olocausto offeritelo: protestando di non voler da quì innanzi amar cosa alcuna, che o lui, in ordine a lui. Beato voi, sel farete! Quanto facili, e soavi verranno indi a riuscirvi tutti gli esercizj della vita spirituale! Con che veloci, e maravigliosi progressi vi anderete avanzando nelle vie della Perfezzione Cristiana! Quanto allegro, contento, e simile a quello de' Comprensori nella Patria celeste sarà il vostro vivere in terra! Che ineffabil diletto sperimenterete, in andar tratto tratto ruminando fra voi, Io son tutto di Dio, ed egli è tutto mio: io non vivo, che per amarlo, nè opero, che per dargli gusto: ed egli perfettissimamente mi riama, e del mio operar si compiace! Questi, e somiglianti pensieri, proprj di chi attende all'amor divino,

O son

ſon la ſorgente di quelle conſolazioni ſpirituali, di cui ſi dice, che ſuperano in dolcezza, e ſapore tutte le ſoddisfazzioni della natura: che non poſſono intenderſi da chi non le pruova: e che facevano a' Santi, fra tutte le tribolazioni, e miſeria della vita preſente, guſtare un aſſaggio della futura celeſtial beatitudine. Animo dunque, riſoluzione, coraggio. Per l'acquiſto di premj sì alti non più, ne altro ſi richiede da voi, che amare, ed amare il voſtro maſſimo bene: condizione, di cui non può verun altra proporviſi più ſoave, più connaturale all'uomo, e più conforme agl'iſtinti del voſtro razionale appetito. *Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus. Beatus vir qui ſperat in eo. Pſ. 33.*

MEDITAZIONE

Sopra la Elezzion dello Stato,

Aggiunta quì in fine, per chi ne abbia eletto ſin ora, ne ſi trovi impedito dal prendere in avanti quello ſtato di vita, che più gli conviene. E potrà ſervire altresì per la Elezzione del Meſtiere, a cui voglia l'uomo appigliarſi, come a dire di Cortigiano, Soldato, Mercadante, Avvocato &c.

Conterrà cinque punti.

1 *Che la Elezzion dello Stato è la più importante, fra quante elezzioni poſſan farſi dall' uomo: atteſo il depender da eſſa, più che da verun altra, sì la ſua contentezza nella*

la vita presente, sì l'eterna sua salute nella vita futura.

2 *Che, stante la suddetta importanza, non può l'uomo più imprudentemente portarsi, che se non usi ogni diligenza per ravvisare, & eleggersi lo stato, il quale fra tutti gli altri sia per se l'ottimo.*

3 *Quali sian le condizioni, che costituiscon lo stato più eliggibile, e che debbon perciò in lui ricercarsi, da chi voglia far saggia elezzione.*

4 *Qual disposizione d'affetto sia necessaria, per poter fra gli stati diversi ravvisare, & eleggere l'ottimo.*

5 *Che, dopo aver conceputa una tal dispostezza, deve la Persona paragonare l'un con l'altro gli stati, che da se potrebbono eleggersi: e, veduto, qual d'essi, secondo l'idea nel terzo punto stabilita, sia l'ottimo, a quello finalmente con ferma determinazione appigliarsi.*

SPIEGAZIONE DE' SUDDETTI PUNTI.

I. Considerate, che, fra quante elezzioni si sian fatte, o possan farsi da voi, niuna è sì importante, come l'elezzion dello stato, in cui vogliate passare tutto il tempo, che vi resta da vivere: cioè a dir, se vogliate o rimanervi nel secolo, o ritirarvi nella Religione: e circa la Religione, se in questa particolare, o pure in alcuna delle altre: siccome altresì circa il secolo, se rimanervi Conjugato, o pur Celibe: e se Celibe arbitriamente, in guisa de' secolari laici; o anzi con l'obligo degli Ecclesiastici, e Chierici. Poschiache, ritrovandosi ne' suddetti stati una gran diversi-

tà, e disuguaglianza di ufficj, di occupazioni, di pesi, e di ajuti, nè essendo ciascun d'essi ugualmente adattato alla natura, alle inchinazioni, e alle forze d'ogni suggetto, non può esser di meno, che il mettersi anzi in uno, che in altro, non porti una proporzional diversità di conseguenze, e di effetti, rispetto alla vita sì presente, sì eterna. E quanto alla presente, noi veggiamo da per tutto moltissimi vivere inquieti, e scontenti, per essersi improvisamente legati allo stato matrimoniale, o di alcuna particolar religione: tardi accorgendosi, che quello non faceva per essi, nè Iddio colà gli chiamava, e che nella tale, o tal'altra professione di vita più tranquilli, e con maggiore allegrezza menerebbero i giorni. Quanto poi agl'interessi della vita futura, non vi ha dubbio, che innumerabili, vivendo in una sorte di stato, si dannano, i quali, se ne avessero intrapreso qualche altro, si sarebber salvati; salvatisi per esempio, se, in luogo dello stato secolare, si fossero appigliati al Religioso: o se, in luogo di abbracciar questo nella tal determinata Religione, avessero anzi eletto il matrimoniale nel secolo. Onde è, che, fra quante deliberazioni posson farsi dall'uomo, niuna ne apparisce, da cui, più che da questa, la somma delle sue cose dipenda. Imperocchè, se la Predestinazione, o Riprovazion di ciascuno suole originarsi da qualche determinata sua azzione, che, quantunque sola abbia dato l'avviamento a tutte l'altre seguenti; da quale altra azzione dobbiam credere, che più connaturalmente possa ella avere il suo principio, che dall'elezzion dello stato, da cui, più che da veruna altra particolare, e determinata azzione dell'uomo, tutta suol dipender la serie del suo futuro operare?

II. Con-

II. Considerate, quanto enorme sia l'imprudenza, che quì suol commettersi dalla maggior parte degli uomini. Mentre moltissimi, quantunque in altri affari di assai minor rilievo, come dove si tratta, qual di due merci debba comperarsi, qual di due Avvocati, o Medici eleggersi, quali di due parentadi contrattarsi, procedono con ogni circospezzione, e cautela, consultando fra sè, e con altri, e prendendo accurata informazione di ciascuna fra le due parti, prima di appigliarsi anzi all'una, che all'altra; dovendo poi fra diversi stati sceglierséne uno, in cui tutta menin sua vita, elezzione, da cui tanto dipende la lor eterna dannazione, o salute; senza consultare, nè indagar punto, in qual di essi possano, o più temer l'una, o meglio assicurarsi dell'altra, quello ad occhi chiusi intraprendono, di cui qualunque occasione lor si presenti. Inconsideratezza molto più strana, e riprendevole, che se taluno, venendogli, mentre avvampa di sete, poste innanzi quattro giare d'acqua, alcuna delle quali ha gran ragione di sospettare, che sia infetta di tossico; non facesse diligenza veruna, per esplorare, ed accertarsi, qual sia la velenosa, e quale la sicura; ma senza niun riguardo, assorbisse la prima, che gli vien casualmente alle mani. Altri poi, benchè veggano, che fra due stati in uno facilmente si salverebbono, e nell'altro correranno gran rischio di perdersi; tuttavia per motivi frivolissimi, o di contentare i parenti, o di promuovere i vantaggi della Casa, o di proprio onore, e guadagno, preferiscono nella scelta il più pericoloso al più sicuro: pensando di scusarsi a bastanza, con dire, che anche in quello molti si salvano, e possono essi pure salvarsi: senza avvertire, quanto irragionevole

sia una scusa sì fatta, e quanto, con addurla, mostrino di poco apprezzare la loro eterna salvezza. Imperoche, se, stando per iscioglier dal porto due navi, l'una ben corredata, l'altra debole, vecchia, e sdruscita; non s'indurrebbero mai a caricare sopra la seconda le lor merci, benche udissero dirsi dal Piloto, aver ella fatto più volte quel viaggio, e poter essere che anche ora felicemente lo faccia; ma risponderebbono, non bastar loro la mera possibilità, si che vogliano preferirla alla maggior sicurezza: se tale, dico, sarebbe ivi la lor providenza, mentre poi, circa le vie dell'eterna salute, si contentano di qualunque, in cui possano, benche meno sicuramente, ottenerla; che altro fanno, se non dare a vedere, che curano meno, e tengono in minor conto la sua anima, che le sue merci?

III. Considerate, che, consistendo la bontà di tutte le cose nella loro attitudine all'ultimo fine, non può esservi miglior regola, per ben eleggere in qualunque materia, che se si elegga il più giovevole all'ultimo fine: e conseguẽtemente, che, essendo l'ultimo fine dell'uomo l'eterna salute dell'anima; non può alcuno più saviamente regolarsi nella elezzion dello stato, che se quello tenga per ottimo, e come tale si elegga, dove vede che meglio, cioè con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio di meriti gli riuscirà di salvarsi. Questo dunque è l'unico scopo, a cui, nel consultare sopra il punto presente, vi conviene tener volto lo sguardo: cioè a dire, non quale sia lo stato, in cui darete maggior gusto a' Parenti, meglio provederete alla casa, vi avanzerete a posti più riguardevoli, e menerete vita più comoda: ma quale bensì quello, che vi sarà di maggior ajuto per l'eterna salute dell'anima. Talche fra due stati,

ti; l'uno de' quali conferisca mirabilmente a' predetti temporali vantaggi, ma metta in qualche pericolo la vostra eterna salvezza; l'altro più assicuri questa, ma a quelli totalmẽte si opponga; tenghiate fuor d'ogni dubbio per assolutamente migliore, e più degno di eleggersi il secondo, che 'l primo. Mentre il fare al contrario sarebbe un errare ne' primi principj, cioè un prendere i mezzi per l'ultimo fine, anzi un preferirgli all'ultimo fine. Che se mi chiedete, come possa discernersi, qual sia lo stato, in cui con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio di meriti potrete salvar l'anima; e che perciò dovete riputar per degnissimo di preferirsi ad ogni altro; vi rispondo, esser quello, in cui soglion farsi meno peccati, e più opere buone: ò, se volete un contrassegno più ancor radicale, e *à priori*, quello, in cui la persona ha meno d'incitamenti al male, e più di stimoli al bene. Giache è di colui può presupporsi, che più sicuramente, e con maggior vantaggio di meriti salverà l'anima, il quale più si astenga da' peccati, e più si eserciti in opere buone; e tale d'ordinario suol essere, chi ha meno d'incitamenti al male, e più di stimoli al bene. Ecco per tanto, dove tutto si riduca l'esame circa lo stato più giovevole al conseguimento dell'eterna salute, e quindi più degno di eleggersi. Non altrove riducesi, che a questi due capi, fra loro naturalmente connessi: cioè a rintracciare da prima, qual sia quello stato, in cui soglion farsi, e perciò potete credere che si faranno anche da voi, men peccati, e più opere buone: e secondariamente (d'onde nasce, e può meglio discoprirsi il suddetto vantaggio) quale quello, in cui più si a di ajuti al bene, e meno di stimoli al male.

IV. Considerate, che alle regole sopradette, onde s'istruisce l'intelletto, per poter ben discernere l'ottimo eligibile, deve aggiungersi, quasi secondo, nè men bisognevole requisito, la buona disposizione della volontà. Giache, ove questa sia mal disposta, suole impedir grandemente l'elezzione del meglio: e ciò in due modi. Primieramente con opporsi al retto giudizio; ovvero eleggendo quel che vede essere il peggio; ovvero differendo senza niun giusto motivo l'eleggere, quel che ha manifestamente veduto essere il meglio. Secondariamente (& è il modo più ordinario) con pervertire il giudizio: facendo che questo ò affermi, e proponga per migliore, quel che in verità non è tale, ma sol più corrispondente al gusto della persona; ò non discerna con bastevol chiarezza, esser migliore ciò che in verità è tale, ma a quella meno gradevole: giusta il detto del Salmista, *Noluit intelligere, ut bene ageret. Psal.35.* e giusta l'esempio di moltissimi Eretici, la cui conversione non altronde più viene impedita, che da qualche sregolato, e vizioso affetto a'beni della terra: il quale, sì come lega la lor volontà, e offusca il loro intelletto; così, quando fusse rimosso dall'anima, facilissimo à questa sarebbe lo scorger per vera, e l'abbracciare quasi necessaria la Fede Cattolica. Or quale nel nostro caso sarà questa disposizione della volontà a bene eleggere? Quanto a me non ne trovo altra migliore, che se la persona, prima di mettersi ad esaminare secondo le regole già stabilite, quale fra tutti gli stati da sè eligibili sia il più degno di venire abbracciato; concepisca un ardentissima brama, e un efficacissima risoluzione di voler procurare ad ogni patto, e assicurare con qualunque mezzo possibile

ſibile la ſua eterna ſalute: entrando con tal animo nella diſcuſſione del punto, che quì deve riſolverſi: nè badando perciò in veruno degli ſtati particolari, che ha da rifiutare, ò da eleggere, a quelle lor differenze, ſecondo le quali l'uno è più, ò meno dell'altro confacevole a'ſuoi terreni appetiti, e intereſſi: ma ſola oſſervandovi la ragione di mezzo, e ſtromento in ordine al ſuo ultimo fine, cioè il maggiore, ò minore ajuto, che può indi ritrarre per l'acquiſto dell'eterna ſalute. Queſta dunque giuſtiſſima riſoluzione, di volervi a qualunque coſto, & in ogni più ſicura maniera ſalvare, sforzatevi di eccitare nell'anima, ſecondo i motivi che ve ne han ſuggeriti le meditazioni già fatte, maſſimamente ſopra i noviſſimi, e ſopra il voſtro ultimo fine: tenendo per certo, che, quanto ſarà ella più viva, efficace, e gagliarda, tanto ſarete più diſpoſto alla buona elezzion dello ſtato: cioè a ſcorgere con ogni facilità, quale fra tutti ſia l'ottimo, & ad abbracciare con ugual prontezza, quel che avrete conoſciuto eſſer tale.

V. Conſiderate, che, dopo tutto queſto, vi conviene inoltrarvi all'ultimo requiſito della buona elezzione, cioè allo ſquittinio degli ſtati eligibili: oſſervando primieramente il buono, e'l contrario di ciaſcuno da sè, e poſcia confrontandoli quanto a ciò l'un con l'altro: per vedere, in qual d'eſſi più ſiate per trovare di ajuti, e meno di oſtacoli in ordine a menar ſantamente la vita. Valendo il conchiudere, ſecondo i principj ſtabiliti di ſopra, che, sì come in un tale ſtato verrete a far meno peccati, e più atti virtuoſi, cioè ad ottenere cõ maggior facilità, ſicurezza, e dovizia di meriti la ſalute dell'anima, che in verũ degli altri;

così avete ragion di stimarlo fra tutti gli altri per assolutamente ottimo, e degnissimo della vostra elezzione. Affin poi di fuggir la confusione, e procedere più distintamente nel suddetto squittinio, sarà ben cominciarlo dagli due stati generalissimi, & a cui tutti gli altri si riducono, cioè dal Religioso, e dal Secolare: osservando quel che ò d'impedimento, ò di ajuto per la salvezza, e perfezzione dell'anima in amendue si ritrovi: e quindi inferendo, qual d'essi, confrontati l'un con l'altro, apparisca dovervi essere quanto al fine predetto più utile: cioè a dire, dove siate per vivere più lontano da ogni sorte di peccati, e più distaccato dalle cose del mondo: dove attender più di proposito alla mortificazione, all'umiltà, alla carità verso il prossimo, e alla perfetta unione con Dio: dove acquistare con assiduo, e fervente esercizio di atti virtuosi maggior copia di meriti: dove in somma ottenere con maggior facilità, sicurezza, e vantaggio la salute dell'Anima. Dopo il qual paragone, se migliore per voi, e conseguentemente più eligibile vi apparisse lo stato secolare, converrà che passiate ad esaminare, e confrontar similmente i principali due stati, in cui esso dividesi, cioè l'Ecclesiastico, e'l Laicale, e questo ò legato con matrimonio, ò pur celibe: finche discopriate quell'uno, a cui vi convenga, come all'ottimo, e fine di tutta la consulta circa d'esso istituita, determinatamente appigliarvi. Sì come per l'opposto, se più utile alla vostra salute, e quindi più meritevole della vostra elezzione vi si faccia vedere lo stato Religioso, non avete da appagarvi di ciò, quasi che in ordine al fine preteso ugualmente giovevol vi fusse l'eleggere qualsisia delle differenti sue specie: ma, po-

stevi

stevi avanti alcune delle Religioni più esemplari, meglio fornite di soggetti illustri in virtù, e nelle quali più spicchino i pregi proprj dello stato regolare, come a dire l'osservanza delle regole, la perfetta ugualità della vita comune, lo staccamento dal Mondo, la fraterna unione fra' domestici, e la subordinazione a' Prelati; dovrete ponderare, qual d'esse più si confaccia alle vostre forze, abilità naturali, e altre personali disposizioni sì del corpo, sì dello spirito: e in quale perciò possa credersi, che la vostra sanità meglio reggerà al peso della comune osservanza: che vi si aprirà maggior campo di esercitare i talenti per comune utilità da Dio ricevuti: che troverete quella via di special perfezione, a cui vi sentite dagl'istinti sì della natura, sì della grazia portato: che in somma servirete Dio con maggior agevolezza, soavità, perseveranza, fervore, e profitto: quella finalmente eleggendo, come l'ottima, e la più atta per voi, che avrete scorta ò in tutto, ò secondo la più parte delle sopradette condizioni esser tale.

Nè vi venga in pensiero di opporre, che, procedendo giusta i principj quì stabiliti, niuno, il quale deliberi sopra l elezzion dello stato, potrà eleggerne altro, che il Religioso, come quello, che manifestamente apparisce più d ogni altro essere utile agl'interessi dell'eterna salute: e che perciò ciascun de' Fedeli, volendo prudentemente risolvere, dovrà ritirarsi ne' Chiostri, e legarsi co' Voti Religiosi: la qual conseguenza pare d'altra parte assai dura, nè da potersi per niun conto passare. Mentre così in meno di un secolo verrebbe a mancar totalmente il Cristianesimo, e con esso ogni vera religion sulla terra, non altre

restandovi, che un miscuglio di Sette infedeli, Eretici, Giudei, Maomettani, Idolatri. Non vi venga, dico, in pensiero la suddetta objezzione. Perche sebene, attesa l'evidenza de' commemorati principj, non può nè da me, nè da voi, nè da veruno negarsi, che, quando lo stato Religioso fusse a ciascuno per l'eterna salute più utile, dovrebbe, da chiunque secondo la vera, cioè Cristiana, e sopranatural prudenza operi, preferirsi nella elezzione ad ogni altro; falso è tuttavia, seguir quindi, che tutti i Fedeli verrebbono a ritirarsi ne' Chiostri, con quell'assurdo, di non rimaner fra pochi anni niun avanzo di nome Cristiano, e di vera Religione fra gli uomini. E ciò per due ragioni. La prima, perche, stante la perversità de' costumi, e concetti, con cui dalla maggior parte eziandio de' Cristiani si vive, non è moralmente possibile, che tutti essi abbiano la prudenza, e virtù bisognevole ad una risoluzione sì ardua: *Non omnes capiunt verbum istud. Mat.* 19. Troppo migliore, che non è al presente, sarebbe il viver de' Secolari, nè perciò tanto pericoloso, e inferiore alla Religione il Secolo, se, chiunque in esso dimora, avesse quest'ardente premura di conoscere, e questa efficace volontà d'intraprendere a tutt'i patti, e non ostante qualsisia motivo temporale contrario, quel che agl'interessi dell'eterna sua salvezza più conferisce. La seconda ragion'è, perche, quando ancora tutt'i Cristiani avvertissero, che lo stato Religioso, in alcuno di quegli ordini dove ne fiorisce l'osservanza, è per essi assolutamente migliore d'ogn'altro, e posto ciò si determinassero, quanto è dalla parte loro, a volerlo intraprendere; non tutti però, atteso il difetto di queste, ò quelle condizioni a un tal

fine

fine richieste, potrebbero effettuare questa buona lor volontà: mentre ad alcuni mancherebbe la sanità bisognevole per poter durare nella Religione da sè eletta, e ad altri l'ingegno, la dottrina, e simili abilità necessarie, affinchè i Superiori nella lor comunità gli volessero ammettere: massimamente quando questa fusse già sufficientemente proveduta di soggetti, ne avesse entrate bastevoli a sostentarne maggior moltitudine. E così sempre moltissimi, non ostante la elezzion da lo fatta dello stato Religioso, verreber costretti a rimanersi nel Secolo. Anzi aggiungo, che, ove ancora ciascun de' Cristiani, oltre la volontà di consacrarsi a Dio in qualche Religione, avesse di più quanto altro dalla parte e sua, e della Religion si richiede, per venirvi accettato; ne pur, ciò presupposto, avverebbe, che tutti si arrolassero allo stato Religioso. Imperocchè, non potendo ciò farsi senza seguirne quel disordine, che voi apponevate, di mancar fra pochi anni nel mondo la Chiesa Cristiana, e Cattolica, dovrebbero i Prelati delle Religioni, e molto più il Sommo Pontefice, per riguardo al ben pubblico, di quella universal moltitudine affollata intorno alle porte de' Chiostri, e chiedente di esservi ammessa, escluderne la maggior parte, cioè quanta bastasse a mantenere, e propagar sulla terra il nome Cristiano. Giacchè dunque scorgete, che il regolarsi co' principj nel terzo punto stabiliti, ed è manifestamente necessario a fare una saggia elezzione, ne può in nessuna ipotesi, ancorche immaginaria, e fittizia, recar verun pregiudizio al ben pubblico; resta, che, secondo il loro indirizzo, ne' diversi stati eligibili null'altro rimiriate, se non, quale fra tutti sia per essere più giovevole agl' interessi

reſſi della voſtra eterna ſalute : e , quando tale appariſca dover eſſere lo ſtato Religioſo , nè verun inſuperabile oſtacolo v' impediſca il poterlo intraprendere ; queſto, come fra tutti il migliore, con ogni riſoluzione, e prontezza eleggiate.

Ma direte forſe, che, non oſtante il ravviſarlo per tale, vi riman qualche dubbio, ſe Iddio ad eſſo vi chiami. Mentre, con tutta la ſuddetta cognizione de' ſuoi ſpirituali vantaggi, ſentite nella volontà più toſto ripugnanza, e avverſione, che alacrità, e inclinazione ad eleggerlo. Vaniſſimo , e ſenza niuna ragione è un tal dubbio: non altrimente che, quando dubitaſte, ſe Iddio voglia da voi un atto di mortificazione, o di carità, perchè, non oſtante il conoſcere, che, facendolo, gli dareſte gran guſto, vi ſentite tuttavia anzi ritroſo, che inchinevole a farlo. Per maggiore intelligenza di che dovete avvertire, due eſſere i modi, con cui Iddio chiama gli uomini al bene; l'uno più generale, e comune: cioè quando fa, che con lume di fede manifeſta ravviſino la ſopranaturale eccellenza, e utilità di qualche atto virtuoſo : l' altro ſpeciale, e men ovvio; cioè quando al conoſcimento ſuddetto del bene ſopraggiunge una dolce, e gagliarda inchinazione di volontà verſo il medeſimo . Fra' quali due modi non può negarſi, che il ſecondo è maggior beneficio di Dio; sì perchè più facilita il bene operare ; sì perche ſpeſſe volte quelli Iddio così chiama , a' quali vede per qualche lor propria ragione eſſer più, che agli altri , e giovevole il far ciò, a che ſono chiamati, e pericoloſo il tralaſciarlo. D'onde ancor ſegue, che, non corriſpondendo l' uomo a queſte più ſpeciali chiamate, atteſa e l' ingratitu-

dine ad un maggior beneficio di Dio, e l' omissione di cosa a se più particolarmente necessaria, ha maggior ragione di temer qualche danno, e castigo spirituale, che se non corrispondesse alle sole generali, e comuni. Ciò tuttavia non ostante, aggiungo, esser certissimo, che ancor quella prima sorte di eccitamento al bene, consistente in nulla più che conoscerlo, deve tenersi per verissima vocazione di Dio, cioè per dichiarazione di ciò, ch' egli brama farsi da noi: e basta eziandio da sè sola, perchè, chi la segue, viva sicuro di seguir Dio, e di operare giusta il suo beneplacito. Non essendo possibile, darsi azzione veruna, assolutamente buona, santa, e migliore *ipsa, quàm non ipsa*, alla quale Iddio, come a cosa di suo gusto, non inviti, ed esorti, chiunque la conosce per tale: punto ben espresso da San Paolo, mentre a' Tessalonicesi, ed in persona loro anche a tutti noi scrisse. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra. 1. ad Thessal. 4.* Anzi talmente è ciò vero, che tutta la certezza eziandio della seconda più special vocazione non tanto consiste in quel ch' ella ha di proprio, cioè nell'affettuosa inchinazione della volontà; quanto in quel che ha di comune con la prima, cioè nella intellettual conoscenza del bene. Che però, paragonando fra loro i predetti suoi costitutivi, rimirati ciascuno separatamente da sè, deve sempre in maggior conto tenersi il secondo, che il primo: e così, quando fra due oggetti virtuosi l' uomo vedesse, uno esser più giovevole al suo spiritual profitto, ma si si sentisse tuttavia più propenso alla elezzione dell' altro, dovrebbe tenere per più certo segno di esser da Dio chiamato ad eleggere il primo, quella cognizione dell' intelletto; che di esser chiamato al secondo, questa propen-
sio-

ſione d'affetto. E ciò ſia detto, affine di aſſicurarvi, che, per eſſer l'uomo con ogni proprietà, e certezza chiamato da Dio allo ſtato religioſo; gli baſta il ſemplicemente conoſcere, che troverà in eſſo ajuti maggiori per il ſervizio di Dio, e per la ſua eterna ſalute, quando ancora un tal conoſcimento non veniſſe accompagnato da veruna ſpeciale inchinazione a quello ſtato, anzi quando ancora foſſe congiunto con ſenſibil ritroſia, e avverſione al medeſimo. Per altro, chi ſi mette a deliberar di queſto affare con la diſpoſizione accennata nel quarto punto, cioè ardentemente invogliato, e fermamente riſoluto di procacciarſi con ogni maggior ſicurezza, e vantaggio la ſalute dell'anima; appena incontrerà mai, che, vedendo eſſergli qualche ſtato in ordine a ciò più giovevole, non ſi affezzioni a quello, ne con grande inchinazione, e prontezza almeno della parte ſuperiore, ſi porti ad e[illegible]ggerlo.

RI-

RIFORME, O CONSIDERAZIONI PRATTICHE.

Da poterſi fare per maggior profitto dell' Anima nel tempo degli eſercizj.

GLi eſercizj ſpirituali, affin d'eſſere pienamente, e durevolmente fruttuoſi, non debbon fermarſi nella ſola ſpeculazione delle verità univerſali, ma inoltrarſi di più alle particolari, e prattiche lor conſeguenze, cioè ad una ſtabil riforma, ed emendazion de' coſtumi. Mi è dunque paruto util conſiglio il ſoggiungere alle meditazioni già premeſſe alcune riforme, o conſiderazioni prattiche, sì intorno a que' mali dell'anima, che ſono più neceſſarj a fuggirſi, sì circa que' beni della medeſima, di cui più importa il provederſi. Affinchè, chi deſidera riformar totalmente il ſuo vivere, prendendoſene una per giorno, poſſa e togliere dall'anima ciò, che vedrà eſſerle di pregiudizio, e introdurvi ciò, che avrà ſcorto farle biſogno. Una, diſſi, per giorno. Giacchè quelle che ſopravanzano alla ſomma de' giorni, cioè le ſeguenti dopo le prime otto, non è ſtato mio diſegno l'aggiungerle, acciocchè tanto eſſe, quanto le precedenti, ſenza ommetterne veruna, ſi adoprino: ma perchè, come nel Proemio già diſſi, ſe forſe a taluno, per la particolar ſua diſpoſizone, meno ſodisfaceſſer le prime, non gli manchi nuova, e indifferente materia, di cui poſſa con maggior gradimento, e profitto ſervirſi.

RI-

RIFORMA I.

Circa il vincere i Rispetti umani.

Sua divisione in quattro parti.

1 *In che consista il vizioso, e nocevol Rispetto degli Uomini.*
2 *Ragioni per non dargli mai luogo nel nostro operare.*
3 *Mezzi, che in ordine a ciò ci varranno di ajuto.*
4 *Esame circa i disordini per l'addietro in questa parte commessi, e circa il modo di emendargli per l'avvenire.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. STabilite appresso di voi, quasi per fondamento di questo esercizio, che cosa sia rispetto umano: cioè a dir, che consiste in una soverchia, e sregolata dependenza, quanto all'operare, da' vani giudizj, gusti, e detti degli Uomini: sicchè per riguardo ad essi ovvero tralasciamo di far ciò, che dovremmo, come di correggere chi pecca, di abbassar gli occhi nell'incontro di oggetti pericolosi, di mostrar pazienza, e mansuetudine verso chi c'ingiuria, e di pratticar in publico, dove ciò richiegga il bisogno, qualunque altra virtù; ovvero facciamo quel, che non dovremmo, lasciandoci tirar da'Compagni a' balli, teatri, e conversazioni pericolose, proseguendo liberamente discorsi illeciti, e approvando gli storti altrui sentimenti. Nelle quali, e altre simili colpe veggiamo tutto dì da mol-

moltissimi incorrersi, anche contra il proprio volere, e quasi forzatamente, per puro timore, che, portandosi d'altra maniera, non vengano dispregiati, e derisi, quasi persone stravaganti, scrupolose, malinconiche, e di spirito debole.

II. Proponetevi avanti, e ponderate a bell'agio le ragioni, che abbiamo di non cedere a cotali rispetti, e timori degli Uomini, quando essi ci ritiran dal bene, o ci spingono al male: e principalmente queste quattro. La prima è, perchè, assuefacendosi l'uomo a seguire i viziosi loro impulsi, contrae una quasi necessità di secondargli, eziandio dove convenga peccar mortalmente, anzi di più morire in peccato, e gittarsi ad occhi aperti dentro l'Inferno: siccome chiara fede ne fa l'esempio di molti, che, feriti a morte in duello, quantunque si veggan sull'orlo di quel formidabile abisso, e sappian di certo, che, morendo nel presente cattivo suo stato, dovranno irreparabilmente cadervi; eleggon tuttavia di soffrire, insieme con la morte temporale del corpo, la morte pur eterna dell'anima, più tosto che dar segno di codardia, eziandio immaginaria, e apparente, con chiedere all'Avversario la vita. Laonde non occorre, che veruno scusi appresso di sè, quasi piccol male, il suo cedere *hic*, *& nunc* a' rispetti umani: in quanto il bene, che perciò lascia, è di mera supererogazione; e il male, che commette, non più che peccato veniale. Ma deve persuadersi, che, oltre quel leggier danno, va in ciascuna di tali occorrenze, quasi con altrettanti nodi, più, e più sempre stringendo in sè l'abito di operare anzi giusta il vizioso altrui volere, che secondo i dettami della propria coscienza: Abito, più di quan-

to possa dirsi, pericoloso, violento, tirannico, e da cui potrà essere strascinato, senza saper come resistergli, ad ogni sorte di peccati più enormi, anzi all'istessa eterna perdizione dell'Anima. Aggiugnesi per seconda ragione, l'essere troppo gran viltà d'animo, che, chi nacque libero, e padron di sè stesso, voglia, senza niun bisogno, nè guadagno, soggettarsi spontaneamente ad altrui: vivendo non conforme a'proprj, ma conforme agli arbitrj di quello, nè avendo mai cuore di contradirgli, ma lasciandosi tirar da lui quasi schiavo, a fare anche ciò, che vede essere di suo gran pregiudizio, nè può perciò fare altrimente, che di mala voglia, che con dispiacere, e per forza. O bassezza d'animo vergognosa, e indegna di spirito nobile! E chi è colui, che dobbiate voi vivere a suo, anzi ch'egli a beneplacito vostro? Voi aver soggezzione di lui, e non egli più tosto di voi? Chi vi costringe a farvegli servo, senza niun vostro emolumento, anzi con notabilissimo scapito, mentre con tanto maggior frutto, e vantaggio potete esser libero? Eh mantenetevi nella padronanza di voi stesso, della quale nient'è all'uomo più onorevole, niente più soave, e più caro. Dicansi altri ciò, che gli piace: fate voi ciò, che giudicate esser meglio. La terza ragion'è, perchè coloro, il timor de' cui detti, e giudizj può ritrarvi dal far bene, o spingervi al male, sono, a volergli giustamente stimare, un ignobil ciurmaglia di persone stolte, e senza giudizio. Non essendo possibile, che verun uomo savio, e prudente vi schernisca, a cagione del viver voi rettamente, e fate il vostro dovere. Che sciocchezza dunque è la vostra, di portare lor tanto rispetto, e di tenere in sì gran conto quel che pen-

ſino, o dican di voi? Maſſimamente che, dov'eglino per la voſtra bontà vi deridano; Iddio, gli Angeli, e tutti anche gli uomini ſavj della terra vi faccian plauſo: i quali al contrario non potrebbero non diſpregiarvi, ſe per riſpetto di que' capi ſventati deviaſte dal retto. Talchè il condiſcendere ad eſſi, e movervi per le lor dicerie, ſarebbe lo ſteſſo, che ſe, vedendo alcuni ubriachi in pubblica piazza totalmente ignudi, e ſentendovi da eſſi burlare, perchè andate veſtito; affine di evitare quelle lor vaniſſime deriſioni, vi denudaſte ivi affatto, com' eſſi: ſenza intanto curare il giuſtiſſimo ſcherno, che vi meriterebbe appreſſo tutti gli altri uomini ſobrj, e ſani di mente quella sì ſconvenevol nudezza. La quarta finalmente può eſſere, perchè i concetti, e ſcherni degli uomini, ſiccome totalmente eſtrinſechi a voi, non han forza di torcervi un capello, o recarvi qualſiſia benchè minimo danno. Dove che, ſe per timor d'eſſi offendiate gravemente Dio, non potete non incorrere ivi ſubito nella morte dell'anima. Anzi, quando ancora, volendo fare il voſtro dovere, vi vedeſte ſopraſtare alcun vero, e gran male dallo ſdegno quindi provocato di perſona potente; che ſarebbe tuttavia queſto iſteſſo, in paragon de' caſtighi, che, mancando a' voſtri doveri, dalla giuſtizia vendicatrice di Dio vi ſovraſtano? Eh *nolite timere eos, qui occidunt corpus; animam autem non poſſunt occidere: ſed potiùs timete eum, qui poteſt & animam, & corpus perdere in gehennam. Matth*, 10. E qual uomo fu mai così ſtolto, che, per liberarſi dalla mordacità del fumo, ſaltaſſe nel fuoco: o per timore di un cagnolino, che gli viene abbajando di dietro, fuggiſſe a ricoverarſi entro la caverna di un Drago? Che ſe
elez-

elezzione da pazzo ſarebbe il provocarſi contro l'ira di Dio, nemico onnipotente, per evitar quella degli uomini, eziandio dove queſti minaccin la morte; quanto più ſarà tale, mentre tutto l'eſtremo, che da queſti può temerſi, non è finalmente altro, che un motto, che un viſo torto, che un geſto da ſcherno?

III. Segue a ciò il preparare que' mezzi, che poſſano rendervi agevole la vittoria de' riſpetti umani. I quali, oltre la forza bene appreſa, e l'abitual rimembranza de'le sopradette ragioni, ſaran queſti due. Il Primo, che vi ſpacciate a fronte ſcoperta per uomo di buona coſcienza, e fedel ſervo di Dio: proponendo di tanto in tanto nelle converſazioni ſentimenti ſpirituali: nè ciò già timidamente, ed a mezza bocca, ma con autorità, poſſeſſo, e franchezza, come coſa, che non può fra' Criſtiani parere ſtrana a veruno, più che ſtrano parer poſſa il parlarſi fra ſoldati di prodezze, e vittorie. E queſto particolarmente uſar vi biſogna nelle prime volte che incominciate a trattar con alcuno: ſicchè quegli, prevenuto in tal guiſa, non abbia poi ardire di opporſi al voſtro virtuoſo operare: e, in luogo di ritirarvi col ſuo timore, e riſpetto dal bene, egli più toſto per riſpetto, e vergogna di voi ſi trattenga dal male. Avviſo certamente di ſomma importanza. Poſciachè, ſe i malvagi vi guadagnin ſopra la mano, tirandovi ne' principj una, o due volte, dove più vogliano, vi ſi raddoppierà la difficoltà di reſiſtere loro nelle altre ſuſſeguenti occorrenze: ed eſſi acquiſteranno maggior libertà, e poſſeſſo di deridervi, ove poſcia vogliate far fronte a' lor perverſi dettami, e eſempj. Laddove al contrario, portandovi generoſamente nelle

pri-

prime occasioni, vi renderete superiore ad essi, e avrete quasi vinti per sempre i lor vani rispetti. Perlochè ancora gioverà grandemente il non contentarvi ne' contrasti di una resistenza meramente difensiva, ma passar oltre a far le parti di coraggioso assalitore: non solamente non lasciando gli atti di Cristiana virtù, perchè alcun de' compagni mostri di tenergli per istravaganze, scrupoli, semplicità, e superstizioni da donnicciuole: ma con libertà, e possesso da amico invitando, e quasi sforzando a fargli anche lui. Talchè, se pretende, per cagione d' esempio, ritirarvi dall' andare a qualche divoto oratorio, lo prendiate francamente per mano, in atto di volervelo tirare con esso voi: dicendogli, Ora Signor mio, siasi questa semplicità, o che che altro chiamar la vogliate, ci avete questa sera, se mi siete amico, da venir anche voi: Vi conviene per ogni modo aver quì pazienza: e quali che siano i compagni, in cui siete capitato, accomcodarvi al lor genio. Il secondo mezzo sarà, he se, per aver ceduto più volte ad alcuno, egli abbia acquistato predominio sopra di voi, e perciò difficile oltremodo vi paja il potergli in altre occasioni virilmente resistere; fuggiate per quanto si può la sua compagnia, benchè rimedio più efficace sarebbe, che, armandovi di Cristiano coraggio, cercaste anzi a bella posta il conversar con esso lui. Mentre così, dopo due, o tre vittorie, sperimentando quanto dolce sia la libertà, usciresle di quella servil soggezzione, e racquistereste la perduta autorità di operar francamente a modo vostro.

IV. Per conchiusione di tutto l' esercizio, esaminatevi, se, e quanto, e dove manchiate in questa materia: e, considerando dappoi

al

al lume delle ragioni addotte in contrario, quanto ciò sia disdicevole, risolvetevi di procurarne una seria emendazione, co' mezzi per rimedio propostine.

RIFORMA II.

Intorno al dispregio de' Beni temporali, ricchezze, potenza, gloria, e piaceri.

Sua divisione in quattro parti.

1 *Quanto importa il dispregiar tali beni.*
2 *Ragioni, che vi sono di spregiarli.*
3 *In che atti consista il lor perfetto dispregio.*
4 *Espresso, e formale esercizio di tali atti.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. CONsiderate, quanto v'importi lo sbandir dalla mente ogni vana stima, e'l piantarvi un alto disprezzo de' beni temporali. Posciacchè, se vi piaccia riandare ad uno per uno tutti i peccati o mortali, o veniali, di cui è pieno il viver degl'uomini, tutti gl' impedimenti, che ci arrestano, o ritardano nella via dello spirito, tutte le sollecitudini, ansietà, e malinconie, che ci perturbano l'anima, tutto ciò in somma, che ci distoglie da Dio, e ci fa dimenticare il nostro ultimo fine, non altra ne vedrete esser l'origine, che lo sregolato affetto a' beni della vita presente, nè altronde questo procedere, che dalla vana, e soverchia estimazione di simili beni. Non essendo possibile, che l'uomo o ami cosa alcuna,

na, se non in quanto l'apprende per bene, o molto l'ami, se non in quanto l'apprende per considerabil suo bene. D'onde segue, che, quanto vi preme di rimediare a tutt'i prefati vostri mali, e disordini, tanto deve pur premervi lo spiantamento della suddetta estimazione dell'anima: mentre con estirparsene, questa, ch'è l'unica lor radice, tutti essi verranno in un tratto a mancare. Questo dunque sia il primo vostro passo, cioè l'eccitarvi con l'importanza del correttivo già veduto ad un'efficace desiderio, e proposito di depor da quì avanti quella vana stima de'beni mondani, che o per la lor fallace apparenza, o per gli stravolti giudizj, ed esempj di coloro, fra cui vivete, cioè di quasi tutto il genere umano, vi si è insino da'vostri anni più teneri radicata nell'animo. Sicchè, quanto foste cieco in apprezzargli per l'addietro, quasi beni, e beni di grand'importanza; tanto da quì in poi con avvedimento più saggio gli disprezziate, quasi o beni di pochissimo conto, o nè pur veri beni.

II. Inoltratevi ad usare que'mezzi, onde può il suddetto lor dispregio nella vostra mente eccitarsi, cioè a ponderar quelle ragioni, che indubitabilmente dimostrano, nulla in essi trovarsi di vera, ed apprezzabil bontà. Due sono queste. E la prima si fonda nella lor totale inettitudine al nostro ultimo fine. Perchè è punto certissimo, tanto solamente ciascuna cosa poter credersi buona a chi l'ha, quanto lo dispone, ed ajuta a conseguire il suo fine. Che però, se a taluno, il qual sia in necessità urgente di scrivere, nè altro pretenda che ciò, porgiate in luogo della penna uno scetro reale; lo rifiuterà senza dubbio; quasi stromento più signorile bensì della penna,

ma non già ancora migliore, anzi nè pur buono in veruna guisa per sè, atteso l'essergli affatto disutile pel suo intento, e bisogno di scrivere. Nè altramente vuol pensarsi di qualsisia Cursore, o Lachè, quando gli venisse offerto a calzarsene un paro di scarpe, attillate, leggiadre, e vistose, ma altrettanto scommode, e strette. Le quali, siccome mal confacevoli alla speditezza nel correre, cioè al proprio suo fine, e mestiero sarebbono; così è manifesto, che non potrebbe da lui, quasi robba per sè buona, stimarsi. Posto ciò, vediam, se gli onori, le ricchezze, i piaceri, e simili beni della terra ajutino l'uomo a conseguire il suo ultimo fine, cioè la beatitudine eterna. Chiara cosa è, che di natura sua non ve l'ajutano, anzi di notabile impedimento gli sono: siccome N.S. in più luoghi dell'Evangelio ha espressamente asserito, e l'esperienza comune tutto dì ci palesa. Forza è dunque il conchiudere, che simili oggetti possono bensì dirsi onorevoli, grati al senso, e che sò io? ma non già buoni anche per noi, più che buono possa dirsi o per lo scrivano uno scetro reale, o per chi deve correre al palio un pajo di scarpette da sposa. Ma d'onde nasce, mi direte, che gli uomini, non ostante una conseguenza sì chiara, tengono tuttavolta somiglianti cose per beni, e beni di grandissimo pregio? Rispondo, la ragion di ciò essere perchè in luogo di tenere la sola beatitudine eterna per suo ultimo fine, apprendono falsamente, quasi nuovi suoi fini, almeno negativamente ultimi, il diletto, e l'onore. D'onde viene, che scorgendo, al conseguimento di questi esser mezzo giovevole la potenza, e'l denaro, tengono la potenza, e'l denaro in conto di beni: tutto che in realtà non lo siano, sì

come

come il diletto, e l'onore non sono in realtà, ma per falso presupposto lor fine. Che se, giudicando rettamente, non riconoscessero altro fine ultimo, cioè altr'oggetto per suo mero riguardo appetibile, che la beatitudine eterna, e tutto il resto, come il diletto, le ricchezze, la potenza, e l'onore, rimirassero quasi puri mezzi, cioè quasi oggetti, non in riguardo a loro stessi, ma in ordine alla sola beatitudine eterna appetibili, sarebbe impossibile, che, mentre a questo loro unico fine gli conoscono inutili, seguitassero a riputargli, e chiamarli suoi beni. La seconda ragione, nientemeno manifesta, ed innegabile, deducessi dal vilissimo conto, in cui tiene Iddio i piaceri, le ricchezze, gl'onori, e quant'altro ha di beni la terra. Mentre e chiama misero, chi ne abbonda, *Væ vobis divitibus*, *Væ vobis, qui ridetis nunc*. *Luc.* 6. & esorta i suoi amici a spropriarsene, *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. *Luc.* 14. nè onora, ed esalta nel suo regno, chi possiede di quà una tal sorte di beni, ma più tosto, chi gli sprezza, e abbandona. Niuna delle quali dimostrazioni al certo farebbe, quando avesse tali oggetti in gran pregio, anzi quando gli tenesse per bene anche minimo. Essendo dunque il giudizio di Dio l'unica infallibil regola d'ogni retto giudizio, nè potendo esser d'altra sorte gli oggetti, che quali da lui sono riputati, per chiarissima conseguenza ne viene: che i beni della vita presente, mentre da lui si dispregiano, sono, quando ancora tutto il mondo giudicasse altrimente, in realtà dispregevoli, nè possono da veruno, fuorchè per travedimento, ed errore apprezzarsi. Aggiungete, che, ove ancora si trovasse in essi qualche vera bontà (il che dalle

due sopradette sì evidenti ragioni apparisce essere falso): questa nondimeno, rispettivamente a beni sopranaturali della grazia santificante, e della gloria Celeste, non potrebbe esser che minima, nè perciò meritevole di stimarsi molto, da chi sia capace di quelli: per quel modo, che l'acquisto di un denajo, essendo cosa picciolissima rispetto a' tesori di Salomone, non potea da quel regnante aversi in gran conto, e quasi considerabil suo bene mirarsi.

III. Giacchè avete veduto, ed esservi utilissimo il disprezzare i beni della terra, nè potervi dall'altra parte riuscire gran fatto difficile un tal lor dispregio; stanti le ragioni sì chiare, che sforzano l'intelletto a confessargli per oggetti o di scarsissima, o anche di niuna bontà, e perciò indegni di esser tenuti, che in bassissimo conto, prima di venire alla prattica del disprezzo lor dovuto, stabilite, in quali atti, e sentimenti debba questo consistere: e ciò saranno i quattro seguenti. Primo, che non riputiate felice, chi possiede i suddetti beni in gran copia, nè vi paja esser quegli per tal capo meritevole di veruna ammirazione, ed invidia, o punto maggiore di chi ne sia affatto manchevole. Secondo, che non vi prendiate malinconia, e fastidio veruno, per vedervi o totalmente privo, o scarsamente fornito di essi. Terzo, che non impegnate il cuore, e l'affetto a desiderarne sollecitamente l'acquisto. Quarto, che occorrendovi o di abbondarne, o di acquistargli, non vi rallegriate, e gloriate di ciò, più che se acquistaste, e pessedeste un gran muchio d'arena. Questi, dico, sono i sentimenti, che dovete avere circa i beni della Terra, se gli disprezzate seriamente, e da vero, giachè così suol

esser

esser animato, e disposto ciascuno intorno agli oggetti, che tiene veramente in vil conto. Vediamolo nell'esempio di qualche altra cosa, la quale voi professiate di non avere in niun pregio, verbigrazia nel mestiere di Spazzacamino. Riputate forse avventuroso, chi ne fa professione, e spicca in esso fra gli altri, talche lo risguardiate con ammirazione, ed invidia? Nò certamente. Giache niuno stimassi avventuroso, nè degno d'ammirazione, ed invidia; per posseder cose da nulla. Sentite malinconia, per non averne voi l'arte, per non esercitarla, per non essere in quella eccellente? Nè pure. Non essendo possibile, che veruno si triboli, per mancargli ciò, che disprezza. Vi prendete gran pensiero, ansia, e sollecitudine d'imparare quel mestiero, e di farvi profitto? Appunto. Le ansie, e premure non sono, che intorno a'beni, di cui si faccia gran conto. Vi rallegrereste, ed andereste glorioso, se straordinario accidente vi costringesse ad esercitarlo? Anzi ne sentireste confusione, e rammarico. Tenete dunque in mente questo esempio, per quindi regolarvi intorno alla stima de'beni temporali: persuadendovi con ogni certezza, che, ove ne abbiate il dovuto disprezzo, l'udire, che quel tale è un famoso Capitano, o un possente Monarca, non potrà fare in voi diversa impressione, che se udiste, lui essere un eccellente Spazzacammino: siccome al contrario, che, quando facciate differenza fra l'udir l'uno, o l'altro, voi non tenete i beni della terra in quel basso, e vil conto, in cui, secondo le ragioni di sopra apportate; devon tenersi da chi rettamente ne giudichi.

IV. Divisati in tal modo gli atti proprj del disprezzo a' beni temporali dovuto, intra-

prendetene finalmente l'espresso, e formale esercizio, intorno a ciascuno di que'quattro primarj lor generi, che nel titolo della presente Riforma si sono specificati. E cominciando dalle Ricchezze, proponetevi un Barone, cui la fama comune dia il vanto del più facultoso, fra quanti altri vivono in terra: come a quello, che abbia da cinquecento mila scudi di entrata annovale, e quindi Ville, Palagi, servitù, Stalle, Guardarobbe, & altri arredi proporzionati a sì ampia fortuna. Che ne dice il Mondo? Oh beato lui! Ma piano, quanto al prestargli fede, e seguirne il giudizio. Perche vi convien prima riflettere, che cosa sia una tal terrena opulenza, in confronto al pienissimo cumulo di tutt'i desiderabili beni, che in Dio da'Beati eternamente si godono. E, giach'è manifesto, restar ella in tal paragone assai meno, di quel che al ei confrontate sarebbono le facoltà di un Artigianello, vi conviene non averla in maggior pregio di queste: talche sì come, udendo esclamarsi di quell'Artiere, Oh beato lui! vi ridereste di sì fatte esclamazioni; così, per quanto i mondani ripetano di quel Riccone, Oh beato lui! non vi moviate quindi punto a crederlo tale, ma deridiate più tosto la sciocchezza, e cecità, di chi talmente ne giudica. Più oltre. Qual ajuto riceve colui da' suoi cinquecentomila scudi per l'eterna salute dell'anima, e in che stima vien quindi tenuto da Dio? Certa cosa è, che un sì ricco vallente nè gli conferisce niuna maggior disposizione a salvarsi, nè fa, che Iddio più l'apprezzi di qualunque mendico. Dunque, stanti i principj di sopra, è ugualmente pur certo, che tutta quella dovizia, sì come non reca niun ajuto a chi la possiede del consegui-

seguimento del suo ultimo Fine, nè da Dio è avuto in niun pregio; così, da chiunque voglia giudicar rettamente, non deve in niun conto tenersi, ma spregiarsi più tosto, quasi vuota d'ogni bontà, non che di eccellente bontà. Questo dunque è il primo atto da dohversi intorno a lei fare: cioè che diciate fra voi: L'aver cinquecento mila scudi d'entrata non è cosa più apprezzabile, che l'avere cinquecentomila granelli di arena. Mentre la Ragione, e la Fede con ogni certezza mi mostrano, il possedimento di quelli nulla più contenere di vera bontà, che il dominio di questi. Quindi, dopo aver conceputo questo così universal disprezzamento delle Ricchezze, seguitate a far circa d'esse i quattro atti particolari, che abbiamo già veduto essere proprj di chiunque disprezza un oggetto: soggiungendo per dentro di voi, ma con sentimento vivo, serio, e ben fisso nel cuore: Giacchè dunque la suddetta verità mi apparisce certissima, per quanto possegga costui di Ricchezze, nulla quindi più felice lo stimo o di me, o di qualunque Artigiano: nè più invidia gli porto per le sue casse piene d'Oro, che gliene porterei, quando quelle fosser piene d'arena: nè da quì avanti, o mi prenderò niun fastidio, per non aver io più facoltà, di quante bastino ad un parco vivere; o darò nel mio cuore verun luogo a sollecita premura di accrescerle; o, quando esse venissero per qualche caso a raddoppiarmisi, stimerò di aver fatto tale acquisto, onde abbia da vivere, più che ora, glorioso, e contento. Questi sentimenti, dico, procurate di concepire intorno alle ricchezze, e concepirgli i buon senno: assicurandovi, che, se in ciò rovate difficoltà, ne gli esprimete che for-

zatamente, e ſol con la bocca, voi non tenete le ricchezze in quel baſſo concetto, in cui le tien Dio: e che perciò quanto ad eſſe vivete ingannato, giudicandone ſtortamente da cieco, da ignorante, e da ſtolto.

Dopo le ricchezze ſegue il fare altrettanto circa la Potenza mondana. Figuratevi dunque ancor queſta nel ſegno più alto, a cui poſſa giunger fra gli uomini: quale per eſempio ſarebbe quella di un Monarca, ſuperiore a tutti gli altri in ampiezza di dominio, in copia di rendite, in forza di Eſerciti. Talche ſia quaſi l'arbitrio delle umane fortune, e neſſuno perciò degl'altri Principi ardiſca d'irritarſelo contro: ma tutti più toſto lo temano, lo riſpettino, e a gara ne procurin la grazia. Che ve ne pare? Se vuol giudicarſi ſecondo l'apparenza, e conforme a' ſenſi del Volgo, voi lo ſtimerete avventuroſiſſimo, e quaſi un Nume terreno. Ma, ſe vi piaccia di riflettere al pocchiſſimo ch'è tutta quella ſua poſſanza, ove ſi paragoni co' beni ſopranaturali della Grazia Divina, e al niun giovamento ch'egli quindi riceve per l'acquiſto del ſuo ultimo Fine, e al non eſſere in riguardo di lei nulla più apprezzato da Dio di qualſiſia miſerabiliſſimo ſchiavo; ſarete forzato a confeſſare, nulla da lui poſſederſi di veramente grande, e apprezzabile: anzi qualſiſia incatenato remator di Galea: oveche per un ſol grado di Grazia Divina l'avanzi, molto eſſer di lui più avventuroſo, più eminente, e onorabile. Inferendo da ciò, che, mentre una sì acclamata, e quaſi ſovraumana potenza niente ha di buono, e pregevole, molto meno deve dirſi che ne abbia qualunque altra inferiore, e mezzana, come quella di un Principe ordinario, o di alcun Gentiluomo, che

tra

trapassi in potere tutti gli altri del vostro Paese. Vi resta per tanto l'esaminare, se circa questo genere di prerogativa mondana, in qualunque grado, o eminente, o sommo, ella sia, abbiate que' sensi, che siete uso di avere intorno alle cose per natura loro spregevoli, e da voi dispregiate, come per esempio circa il mestiere di Spazzacamino. E, quando veggiate di non essere quì egualmente animato, e disposto, persuadetevi pur di certo, che storti per ancora sono in questa parte i vostri concetti: procurando perciò di raddrizzargli, conforme a' principj stabiliti di sopra: nè acchettandovi, sinchè non sarete giunto a rimirare qualsisia più potente personaggio, nella guisa che rimirate il principale Spazzacamino della vostra Città: cioè a non riputarlo più avventuroso, più riguardevole, e più invidiabile, che riputiate questo: a non pigliarvi maggior fastidio, perchè vi manchi la sua potenza, che ve ne prendiate per mancarvi l'arte di questo: nè ad esser finalmente di quella più avido, e più compiacervi, quando vi avvenisse di ottenerla, che avido siate di questa, e che vi compiacereste, quando foste in essa eccellente.

Fatto ciò, passate a vilipendere nell'istessa maniera ogni onore, e gloria del Mondo. Perloche fingetevi in prima con l'immaginazione alcun Capitano, che, venuto da cinquanta volte a battaglia campale con Nemici, per altro poderosi, e agguerriti, abbia sempre disfatte le lor truppe, e riportatane intiera vittoria; onde il suo nome voli glorioso per ogni parte della terra, e in tutt' i Ridotti con insolita ammirazione si celebri, o pur qualche letterato di ammirabile ingegno, e di dottrina non mai simile in altri veduta; consul-

tato perciò eziandio da rimoti paesi, acclamato quasi la fenice del suo secolo. e mostrato a dito, dovunque passi, come un sovraumano prodigio. Potrà di leggieri accadere, che, nel primo considerar tali soggetti, vi abbarbagli quella lor gloria, non altrimenti che se fusse un gran bene, e degno perciò di venir riguardato con ammirazione, e brama di averlo. Ma raccordandovi del niun conto, in cui a cagione della suddetta lor rinomanza essi son presso a Dio, e del niun prò, che indi traggono in ordine alla beatitudine eterna, scorgerete, non esservi niuna giusta ragione di preferirgli per tal capo a qualsisia più ignobil bifolco: anzi avervi somma ragione di stimarli men di questo, ove da lui vengano per anche un sol grado di Grazia santificante avanzati. Rimirateli dunque, non al lume de' sensi, nè secondo la stima, in cui son presso al Volgo ignorante, ma conforme a' sinceri, e infallibili dettami delle verità eterne. Talche piccolissimo, anzi niun vero bene vi sembri tutta quella lor gloria: nè, ciò presupposto, giudicate o essi per la straordinaria dovizia di un tal pregio nulla più felici, che se affatto ne fossero privi; o voi punto men felice, per vedervene privo, che se ne foste al par d'essi fornito.

Resta per ultimo, che vi esercitiate in dispregiare con simili atti qualunque più smoderata abbondanza di piaceri sulla terra godibili: qual sarebbe quella, di chi menasse sua vita in continui passatempi di caccie, di giuochi, di conversazioni, di musiche, di banchetti, di festini, e di quanto mai altro riesce gradevole a' sensi; senza che o malattia quantunque minima, o altro disgusto, e contrario accidente intorbidasse mai la dolcezza di quel

suo

ſuo sì compito, e perpetuo godere. Rammentatevi dunque, che una sì bella, e sollazzevole vita, sì come non ha punto che fare con la tanto più immenſa beatitudine da Dio preparatavi in Cielo, nè verun ajuto vi ſomminiſtra per giungere a quel feliciſſimo termine, nè da Dio vien tenuta in verun minimo conto, anzi il più delle volte conceſſa (per quel modo che a cani ſi gitta un qualche oſſo ſpolpato) a'ſuoi Nemici, e Ribelli: così non merita di eſſere da voi riputata per bene di verun pregio, e valore. D'onde poi venga il mirare pur eſſa con que'ſenſi di total vilipendio, che avete già conceputi, ed eſpreſſi circa le Ricchezze, la Potenza, e la Gloria terrena: proteſtando, ch'è tanto nel voſtro concetto il goderne, quanto l'eſſerne privo: e che però non degnerete mai d'aſpirarvi con le voſtre brame, quaſi che o grande, anzi verun bene per voi foſſe il ſatollarvene; o grande, anzi verun male il reſtarne digiuno.

In ſomma non dovete quietarvi, nè uſcire di queſto eſercizio, prima che i beni ſuddetti della vita preſente comincino ad apparirvi, non ſecondo la fallace ſembianza, con cui tirano il comune degli uomini ad ammirargli, celebrargli, e bramargli, quaſi il ſommo dell'umana felicità: ma ſecondo i principj certiſſimi della fede, al lume de'quali compariſcono per oggetti di ſcarſiſſima, anzi di niuna vera bontà. Si che, rimanendo indubitabilmente perſuaſo di queſta lor baſſezza, non facciate differenza veruna fra l'avergli, e'l non averli: ne più avventuroſo, ſtimabile, e degno d'invidia riputiate, chi a pieno ne abbonda, che chi n'è totalmente sfornito: mantenendovi perciò eſente sì da ogni triſtezza, per eſſerne privo, sì da ogni premura di arrivarne al poſſeſſo.

RIFORMA III.

In orno alla maniera di assicurarsi, quanto più si può, dal commetter mai Peccato mortale.

Sua divisione in trè parti.

1 *Quanto sia convenevole, e necessario l'avere una fermissima, e abituale risoluzione di non mai peccare mortalmente: e de' gagliardissimi motivi che abbiamo per concepirla.*

2 *Che l'avere una tal risoluzione, e'l passare conforme ad essa tutta la vita senza peccato mortale è possibile, anzi ancor facile in ogni stato, a chi usa per ciò i bisognevoli mezzi.*

3 *Quali sien questi mezzi.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. VI convien presupporre, che il più sostanzial frutto degl'Esercizj Spirituali, anzi quel frutto, senza il quale tutti gli altri di pochissimo, o niun prezzo sarebbono, è il premunirvi in ogni più efficace maniera contro al Peccato mortale, con formare il dovuto concetto della sua impareggiabil malizia, attesi e i gravissimi danni, che a noi partorisce, e l'esecrabilissima ingiuria, che a Dio per suo mezzo si fa. Onde segua l'averlo in odio, e in orrore più di qualunque altro male: e conseguentemente l'essere nientemen risoluto di non voler mai cõmettere un eccesso sì indegno, e un sì enorme sproposito, che

che risoluto vi sentiate di non voler mai scannar vostro Padre, ò precipitarvi a rompicollo dalla sommità d'una torre: insino a riputar caso metafisico, e quasi impossibile, che siate mai per cadere in malvagità, e pazzia, tanto a tutte le ragioni contraria. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum? Gen.* 39. Posto ciò, affin di eccitare, ò stabilire più in voi sentimenti sì giusti, richiamate a memoria le considerazioni già fatte, intorno a'perniciosissimi effetti, e alle pessime qualità del peccato mortale: sì per parte dell'anima, la quale esso rende nemica di Dio, e rea dell'Inferno, tenendola sopra quel baratro di eterna miseria per un fragilissimo filo sospeso, con prossimo, & evidente pericolo di potervi traboccare ad ogni ora: sì per parte di Dio, mentre fa, che offendiam gravemente un Signore, degnissimo ed' infinito rispetto per la sua incomprensibil maestà, e di pari amore per l'ineffabil benignità usata con noi, talche poco sarebbe, se ci consumassimo, e spendessimo mille vite in suo ossequio. Ritornate, dico, a ponderar questi due punti: e vedete poi, se in qualunque peccato facciate un azzione meno indegna, di quanto umanamente sarebbe lo scannar vostro Padre; ò incorriate minor male, che se vi lanciaste giù da una torre: si che cosa meno incredibile, e men lunghi dal doverne mai venir voglia possiate stimare il commetterlo, che incredibile, e da non doverne mai esser tentato vi sembra ò il precipitarvi da quell' altezza, ò il contaminarvi di quel parricidio.

II. Persuadetevi, quasi punto certissimo, che, per quanto fragile sia la nostra natura, e gagliarde le tentazioni del Demonio, e lu-

briche

briche le occaſioni di peccare, in cui talora neceſſariamente ci troviamo; può chiunque ſi ſia, avvengachè ſecolare, e di qualſivoglia oneſto meſtiere, aſtenerſi con l'ajuto divino da ogni peccato, e perſeverare infino alla morte in grazia di Dio. Non eſſendovi niuno ſtato, nè profeſſione di vita, che non abbia avuto perſonaggi eziandio di gran ſantità, e come tali con publico culto nella Chieſa onorati: nè mancandovi anche ora parecchi, che nella ſtrada più pericoloſa del ſecolo, tuttochè freſchi di età, e ben agiati di ſoſtanze temporali, paſſano gli anni intieri ſenza mai peccar gravemente. Laonde frivoliſſima è la ſcuſa di alcuni, che, ripreſi delle loro sì frequenti cadute, e ricadute in peccato, ne buttan la colpa ſopra lo ſtato ſecolare, e ſopra il meſtiere che ivi profeſſano: dicendo, tanti eſſervi gl'incitamenti al male, e i divertimenti dal bene, che difficultoſo oltre modo, e moralmente impoſſibil rieſce il mantenerviſi puro da ogni colpa mortale. Poſciachè, quando impoſſibile per verità fuſſe l'oſſervar la legge divina, e il guardarſi da ogni colpa grave nel ſecolo; ſiccome tutti ſiamo ſtrettamente obligati a fuggire ogni occaſion proſſima di peccare, così, e molto anche più ſarebbe obligato quel tale a ritirarſi dal ſecolo, ſtato a ſuo dire sì pericoloſo, che lo tiene non ſolamente in occaſion proſſima, ma eziandio in moral neceſſità di peccare. Falſa è per tanto la ſuddetta impoſſibilità di ben viver nel ſecolo: e, ſe alcuni de' mondani realmente la provano, non vien ciò dalla preciſa condizione dello ſtato, in cui vivono, ma bensì dalla ſomma lor traſcuraggine in valerſi delle induſtrie, e cautele biſognevoli a ſchivarvi il peccato. Giacchè, quando le uſaſſero, non poſſi-

possibile solamente, ma facile altresì lor riuscirebbe il passar tutta la vita in grazia di Dio: siccome tale in fatti riesce alle Persone spirituali, e sollecite circa gl' interessi dell' anima: le quali tanto son lontane dal riputar ciò cosa impossibile, e dal provarvi somma difficoltà, che anzi tengono per pazzia mostruosa il contrario; e restano storditi, nè sanno intendere, come possa darsi un sol uomo, il quale per qualsisia motivo temporale s'induca a peccare, e gravemente offendere Iddio. Maggiori tu mi dici esser nel secolo, che nella Religione, i pericoli di peccare, e la difficoltà di conservarsi innocente? Ma tanto è il dir ciò, quanto se dicessi, che maggior bisogno ha di star sopra di sè, e di premunirsi, e ajutarsi, chi dimora nel secolo, che chi vive ritirato nel Chiostro. Perchè dunque, usando i Religiosi, con tutto l'averne men bisogno, tante meditazioni, penitenze, e altri simili mezzi, affine di conservarsi in grazia di Dio; tu che, attesa la peggior qualità del suo stato, sei più bisognoso di quegli ajuti, niun pensiero ti prendi di usargli? Perchè, non avendo essi ardire di esporsi a veruna occasion pericolosa, ma tutte ad ogni suo potere schivandole; tu, che ti lagni di viver fra quelle, in cambio di allontanarmene quanto sia più possibile, ti vai loro spontaneamente appressando, e, quasi poche fussero le necessarie, ne cerchi a bella posta delle altre? Stai in luogo sì lubrico, che, per non cadere, appena ti sarebber bastevoli tutte le cautele ordinarie de' Religiosi: e tanto senza niun riguardo vi stai, che, così incautamente vivendo, gran miracol sarebbe, se non cadessi eziandio nella vita più sicura del Chiostro? Ah che i rischi dello stato nulla giovano a scusar le

le tue cadute, quasichè impossibile ivi sia l'evitarle: ma voglion più tosto a render più colpevole quella negligenza, con cui tu medesimo impossibile te ne rendi lo scampo. Mentre dovendo, quanto maggiori sono i pericoli, fra cui vivi, tanto aver più premura di fuggir le occasioni nocive, di mortificare i sensi, di ruminar le verità eterne, e di ricorrere a Dio, nulla meno trascuri ciascuno di questi preservativi, e, che se fuori d'ogni rischio vivessi.

III. Stabilite fra voi di quegli Antidoti, che vagliono ad assicurarvi da ricadere per l'avanti in peccato: Quali potranno essere questi sei, che soggiungo, trè negativi, e trè positivi. Primo sia fuggire, per quanto più si può, le occasioni, che sogliono incitare al peccato; come la veduta di oggetti pericolosi, la lettura di libri osceni, l'intervenire a' balli, a' teatri, e somiglianti bagordi, l'udir canti molli, e voci lusinghiere, e il trattar con persone di sesso diverso: o quando fusse ciò neceassario, l'abboccarvi con esso loro senza i bisognevoli preservativi, e riguardi, quali sono il procurare, che sempre vi si trovi presente alcun terzo, lo schifare ogni dimestichezza, e mostra di affetto speciale, il non fissar loro gli occhi in faccia, e molto più il non avanzarsi a veruna sorte di tatto, ancorchè di sua natura innocente, come sarebbe il pigliar per la mano. Tutti i Santi hanno usato con ogni rigore questo primo mezzo. Se i Mondani il trascurano, non si lamentin doppoi di provar malagevole, anzi ancora moralmente impossibile il vivere senza peccati. Perchè non negherò una tale impossibilità, nè prenderomene maraviglia: ma dirò bensì loro, che essi se la sono fatta spontaneamente da sè,

men-

mentre potevano, quando avesser voluto, e possono, quando vogliano, esserne liberi. Il secondo, schivare affatto l'amicizia, e, quanto ancor più si può, la conversazione di persone licenziose, dissolute, e senza timor di Dio: come di gente appestata, e fra cui è impossibile il vivere, o senza rotture, e disturbi, o senza rimorso di coscienza, e offesa di Dio. Che se talora le ragioni della convenienza non permettessero di fuggirne il congresso, guardarsi almeno di non approvare nè con parole, nè con tacito sorriso verun lor discorso, che puzzi di oscenità, o intacchi la fama del Prossimo, o in qualunque altra guisa distoni da' dettami della Cristiana pietà: ma, quando con persone di tal grado, ed età, che non paja convenevole il dar lor sulla voce, far viso serio, assistendovi con mostra di dispiacere, e procurando di divertire a miglior materie il ragionamento. Quando poi sieno per età, o grado inferiori, anzi anche uguali, francamente correggerle, e mostrar loro l'indecenza di un sì fatto parlare. Il terzo, guardarsi dall'accarezzar soverchiamente il corpo: non prolungando *ad satietatem*, e oltre ad una giusta misura il sonno, e il riposo del letto: non cercando a mensa i vini più squisiti, e le vivande più laute, con empirsene anche troppo, buttarvisi sopra ingordamente, e fermarsi ad assaporarle: nè in somma concedendo alla carne tutte le soddisfazzioni, e commodità eziandio straordinarie, e superflue, di cui le vien voglia; ma costringendola a contentarsi di un trattamento ragionevole, e a provar di tanto in tanto qualche rigor di penitenze, digiuni, battiture, e cilicj, che, senza pregiudizio della sanità, alcun poco l'affliggano. Giacchè, troppo delicatamente

nudri-

nudrita, diviene oltremodo insolente, ardita, e impetuosa nelle sue voglie, nè può comportare, che veruna cosa più se le nieghi. Onde miracolo inaudito sarebbe trovarsi, chi, essendo tenero in compiacerla di tutti i gusti leciti, si mostrasse poi inesorabile in non consentirle nulla d'illecito. Il quarto, ogni mattina, come prima vi siate rizzato di letto, buttarvi ginocchione innanzi a Dio riconoscendolo per vostro assoluto Padrone, richiamando a memoria le strettissime obligazioni, che avete di servirlo con ogni fedeltà, e proponendo fermissimamente di non voler per niun patto in quel dì offenderlo. *Nonne Deo subjecta erit anima mea? Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ. Ps. 61. & 118.* Perlochè gioverà l'osservare ivi subito, quali sieno i peccati, ne' quali siete altre volte caduto, ed averete quel dì occasion di cadere, attese le facende che vi converrà intraprendere, i luoghi dove andare, e le persone con cui trattare: applicando più specialmente a' suddetti peccati la buona risoluzione da principio generalmente fatta: la quale pur sarà di mestiere, che andiate ripetendo più volte, a guisa di Orazion giaculatoria, fra il giorno, massimamente ne' cimenti, e nelle occasioni di peccare. Il quinto, chiedere spesso a Dio con umiltà, fiducia, ed istanza, che si degni preservarvi da ogni colpa mortale. Spesso, dissi, cioè più volte ogni dì, primieramente su il principio della mattina, e poi di tratto in tratto, con brevi, ma affettuose preghiere, particolarmente in occorrenza di tentazioni, e incontri pericolosi. Aggiunsi di più quelle tre condizioni del suddetto ricorso: cioè con umiltà, inquanto dovete conoscere, e protestare, che le vostre sole forze non sono in

niun

niun modo al preteso effetto bastevoli: con fiducia poi, attesa la promessa infallibile da lui fatta, di esaudire chiunque così ricorra al suo ajuto: e finalmente con istanza, non essendo convenevole, che una grazia di tanto rilievo freddamente si chiegga. Il sesto, prendere un tenore di vita da Cristiano, e da uomo, che creda esservi altra vita. Dove appartiene, che primamente ogni mattina, subito levato, e ogni sera, innanzi di colcarvi a letto, facciate un pò di orazione. Secondo, che abbiate per ogni giorno alcune divozioni ferme, come il visitar qualche Chiesa, l'assistere riverentemente alla Messa, il leggere qualche libro spirituale, il recitar la Corona, o l'Uffizio di Nostra Signora. Terzo, che viviate con qualche premura, non solamente di salvarvi, ma di amare oltre a ciò, e servir Dio, di schivare i peccati anche leggieri, e di accumular meriti per l'altra vita, mediante l'esercizio di azzioni virtuose. Quarto finalmente (il che non sò, come da veruno possa, dopo aver fatti gli esercizj spirituali, non pigliarsi per suo invariabil costume) che frequentiate ogni settimana i Sacramenti della Penitenza, ed Eucharistia: scegliendovi perciò un dotto, e Santo Confessore, il quale stabilmente governi la vostra Coscienza.

Quantunque però i prefati sei mezzi mi pajano facili ad usarsi da ognuno, e bastevoli a preservar per tutta la vita da peccato mortale, chiunque, eziandio se nel secolo, e in qualunque onesta professione, gli usi; nulladimeno, se ad alcuno, attesi gl'impedimenti particolari del mestiere che professa, o i disturbi generali della vita secolare, riuscisse assai malagevole il quivi pratticargli; onde,

de, con tutta la risoluzione di ciò fatta negli esercizj, vedesse, che in progresso di tempo per sua debolezza gli va tralasciando, e perciò ricadendo di tratto in tratto ne' peccati di prima, senza che, dopo le pruove del primo; e secondo anno, gli apparisca speranza di successo migliore per gli anni a venire: se alcun, dico, fosse tale, gli prescriverei, in riguardo della sua special debolezza, quasi nuovo più efficace rimedio, il ritirarsi quanto prima da quella professione, o anche dallo stato secolare, ad altro genere di vita per lui più sicuro, cioè a qualche ordine religioso di perfetta, ed esemplare osservanza. Conciosiachè, pratticandosi nelle Religioni di tal sorte con grande esatezza, nè gia solo arbitrariamente, ma per obligo, e uso comune i commemorati sei mezzi, proverà agevole il quivi pratticarli pur egli, e il conservarsi mediante la lor prattica illibato per tutta la vita da ogni colpa mortale. Anzi aggiungo, che, chiunque è tale, dovrebbe, quando ancora niun altro ve lo esortasse, determinarsi da sè stesso al suddetto partito, come per tutti migliore, ma per lui ancor necessario: e che, quando tralasci di eleggerlo, mostra chiaramente di non avere nè quella seria premura, ed efficace volontà di salvarsi, che dovrebbe aversi da ogni uomo prudente intorno ad un affare di tanta importanza; nè quell' abborrimento *super omnia* al peccato, che abbiam già veduto convenirsi alla sua impareggiabil malizia. Sì, torno a dire, mostra in primo luogo di non avere la convenevol premura della sua eterna salute. Perchè, non ostante la certezza, che può ciascuno in qualunque stato salvarsi; è certo altresì, che moltissimi, continuando a viver nel secolo, si danneran-

no,

no, i quali, mediante il ritiro a qualche Religione oſſervante, ſi ſalverebbono. Al numero, e claſſe de' quali ha ſpecial ragion di temere, che appartenga pur egli, chi ſperimenta, che nel ſecolo, atteſa la ſua individual fragilità, non gli rieſce il durar lungamente ſenza colpe mortali. Laonde, ſe, potendo ricoverarſi a ſtato più ſicuro, ſi riman tuttavia, dove corre ſpecial riſchio la ſua eterna ſalute; dà indizio aſſai chiaro di traſcurarne la maggior ſicurezza, e conſeguentemente di non avere la dovuta premura circa un ſuo affare di sì ſomma importanza. Nè, come aggiunſi; dà men chiaro a vedere, che non ha, qualmente dovrebbe, in più odio, ed orrore di tutti gli altri mali il peccato. Imperocchè, ſe, eſſendo venuto a Roma per avvantaggiar ſua fortuna, ſperimentaſſe queſt' aria sì mal confacevole alla ſua compleſſione, che in ciaſcun de' più anni in eſſa menati foſſe ſtato trè, o quattro volte aſſalito da pericoloſa appopleſſia, certa coſa è, che, dopo tali eſperienze, più lo moverebbe a partirſene il timor di quegli accidenti, che valeſſero a ritenervelo tutte le ſperanze de' preteſi vantaggi: e perciò, detto a queſti un eterno Addio, ſi riſolverebbe di paſſar quanto prima a Cielo per sè più propizio. Mentre dunque, dimorando nel ſecolo, ſperimenta, non paſſar neſſun hanno, in cui non ritorni a cader più volte in peccato, male d'ogni apopleſſia più terribile, nè con tutto ciò tralaſcia di reſtarſi in un luogo alla ſua ſpiritual ſanità sì nocivo, laſcio conſiderare a ciaſcuno, ſe appertamente non moſtri di avere in meno orrore il peccato, che un accidente apopletico: e conſeguentemente di non odiarlo, quanto merita la ſua eſtrema malizia, cioè più di qualunque

altro

altro si sia odievolissimo, e terribilissimo oggetto.

RIFORMA IV.

Circa il modo più efficace, e più proprio di resistere alle Tentazioni.

Sua divisione in quattro parti.

1 *Della natura, e diversità delle Tentazicni.*
2 *Che sono inevitabili, a chiunque si sia: molto pericolose, a chi ne sta senza pensiero: e ugualmente utili, a chi fa loro viril resistenza.*
3 *Quali cose ci dispongano alle tentazioni, e quali ci ajutino a schivarle.*
4 *Quali mezzi sieno necessarj, o giovevoli per vincerle.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. VI bisogna osservare la natura, e diversità delle tentazioni. Queste altro non sono, che certi stimoli interni, onde l'anima viene incitata a peccare: e si dividono in più classi, secondo la diversità o delle cagioni, da cui nascono; o dell'oggetto al qual tendono, o della Potenza in cui si producono; o del modo, con cui assalgono l'anima.

Ris-

Rispetto dunque al principio lor produttivo, si dividono primamente in Umane, e Diaboliche. Veggendosi, che alcune provengono dalla presenza di qualche oggetto sensibile, dalle disposizioni del corpo, dagli abiti viziosi dell'anima, e simili altre cagioni naturali: come per esempio la brama di vendicarsi, quando l'uomo riceve presentemente alcun torto, o l'istinto di soddisfare alla gola, quando siede a mensa lautamente imbandita. Le quali Tentazioni perciò, siccome han bastevol fondamento e principio parte in noi stessi, parte in ciò che veggiamo, e sentiamo, non sono d'ordinario che Umane. Diaboliche poi chiamansi quelle, di cui appare che sia o unico, o principale autore il Demonio, stante il lor sopragiungerci tutto improvvisamente, fuor d'ogni occasione, e in tempi affatto improprj, come dell'Orazione, o della Messa. Tanto più, che non van crescendo a poco a poco, ma insorgono con gran furia, e veemenza negl'istessi principj, riempiendo ad un tratto la fantasia di specie stravaganti, non mai dalla persona udite, o vedute, ma con tal vivezza proposte, che le pare di vedersi avanti quegli oggetti, e di realmente udir que' discorsi. Con che viene ad unirsi un gran commovimento di umori nel corpo, e una furiosa inchinazione dell' appetito sensitivo al peccato. Quali è credibile fussero le Tentazioni, di cui si lagnava S. Paolo, e quella, che con l'importune sue violenze costrinse San Benedetto a rivoltarsi ignudo fra un pugnente spinajo. Onde è, che niuno può da queste riputarsi totalmente sicuro, per quanto sia gran Santo, e viva fuor d'ogni occasione nociva, e attenda di continuo a mortificare le sue sregolate Passioni.

Non potendo queste dall'uno mai estinguersi di sì fatta maniera, che ove il Demonio (secondo che Iddio talvolta gliel permette) rappresenti lor vivamente quegl'illeciti pascoli, di cui per natura sono avide, non ne ravvivino la sopita ingordigia, e verso di essi con tutto il peso della nazia inchinazione si portino. Secondariamente, attesa la differenza degli Objetti, e delle Potenze, altre sono Tentazioni d'Intelletto, e spingono a dubitare in materia di Fede: altre dell' Appetito Irascibile, come gli affetti di odio, e vendetta: e le altre del Concupiscibile, come gl'istinti a qualche piacere vietato. Terzo finalmente, osservando la diversa maniera, con cui sì quelle della parte Concupiscibile, sì quelle dell' Irascibile ci assagliono, possiamo suddividerle amendue in Tentazioni o Speculative, o pur Prattiche. Mentre assai delle volte tutta la Tentazione consiste in mere rappresentazioni immaginarie di peccati, o da noi per l'addietro commessi, e potuti commettere, o che altri stiano commettendo. Dove non si corre pericolo di consumare con l'estrema azzione i peccati alla fantasia proposti: stante l'essere quegli o finti, ed altrui, o, se nostri, già in altro tempo fatti, nè ora realmente fattibili. Ma il pericolo è di peccar solamente con qualche atto interno di compiacenza, o velleità intorno a que' fantastici oggetti. Altre volte poi la Tentazione ci rappresenta il peccato, non quasi cosa sol preterita, o altrui, ma come da noi, subito che vogliamo, fattibile: spingendoci a volerlo far di presente, verbigrazia a vendicarci quì ora del nemico, o ad operare contra il sesto Precetto. Fra le quali le seconde sogliono per lo più essere umane, ed assalire

i Mon-

i Mondani, che hanno maggior commodità di recarle ad effetto: le prime Diaboliche, e proprie de'Religiosi, a cui non è così libero il peccar gravemente con opera esterna.

II. Affin di acquistare più intiera notizia delle Tentazioni, e meglio in tal guisa disporvi a ottenerne vittoria. considerate tre lor proprietà: cioè l' essere umanamente inevitabili; a chiunque si sia: grandemente pericolose, a chi è trascurato in ributtarle: e ugualmente giovevoli, a chi fa loro viril resistenza. Inevitabili son per prima, senza special privilegio di Dio, a chiche sia, ancorche Religioso, ancorche Solitario, ancorche santo, e perfetto: sì come aperta testimonianza ne fanno gli esempj di un S. Paolo, di un S. Girolamo, e mille altri simili Eroi. Perche finalmente il tempo del nostro vivere in terra è, per sentenza di Giobbe, tempo di combattere, *Militia est vita Hominis super terram, c.* 7. e l Demonio, implacabil nostro Nemico, *tamquam Leo rugiens, circuit, quærens, quem devoret.* 1. *Petr.* 5. Onde l' Ecclesiastico ammonisce i Servi di Dio, che ne stiano in aspettativa, e ben preparati a riceverle: *Fili, accedens ad servitutem Dei: sta in justitia, & timore, & præpara animam tuam ad Tentationem, c.*2. Verità, che, quando sia bene intesa, e creduta, non permetterà a veruno, ò l'assicurarsi troppo di sè, quasi che la sua Santità lo rendesse incapace di dover mai esser tentato; ò di perturbarsi, perche da spesse, e gagliarde tentazioni venga assalito, come se cosa straordinaria, e fra'Servi di Dio nuova in ciò egli avvenisse. Secondo sono altresì grandemente pericolose a' trascurati, e neghittosi in ributtarle. Imperoche non abbiam quì da

fare con nemici mortali, e simili a noi di natura, ma col Demonio, nemico, che, dovunque andiamo, ò dimoriamo, ci stà sempre a'fianchi, con l'armi in mano, aspettando l'opportunità di far maggior colpo: che per niuna continuazione di combatter si stanca, e, per quante mai volte sia stato da noi vinto, torna sempre più vigoroso a nuovamente assalirci: che con la perspicacia dell' angelico suo intendimento scorge chiarissimo, dove sia il nostro debole: e d'onde possa più facilmente espugnarci: che, per essersi dal principio del Mondo esercitato in guerreggiar tutto dì contra il Genere Umano, abbattendo più volte eziandio famosissimi Eroi, sà quanto può sapersi di arti valevoli a vincere: e che sopra tutto, quasi poco fosse di natura sua forte, ci fa guerra con le nostre medesime forze, cioè con le inchinazioni più veementi della nostra natura, tutte con lui in lega à militar contro di noi. Laonde felicità, e ben grande stimar si potrebbe, se, adoperando anche i convenevoli sforzi, non fossimo vinti da un sì possente Avversario: non che sia da sperarsi, che, stando sonnacchiosi, e con le mani alla cintola, ne riporteremo piena vittoria. *Non est* (grida l'Apostolo, per destarci alla vigilanza dovuta) *non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principes, & Potestates. Ad Ephes.*6. Terzo son per fine di singolar frutto, a chi fa loro viril resistenza. Posciache, consistendo questa in reprimer gli assalti di un sì formidabil Nemico, e quegli insieme delle nostre interne passioni, a favor di lui congiurate, non può farsi ciò senza sforzo grandissimo di virtù, e conseguentemente senz'atti sopra l'ordinario gagliardi. Con ciascuno de'quali però acqui-

stiam

ſtiam preſſo a Dio maggior merito, che con moltiſſimi altri, meno contenzioſi, e difficili. Il che certamente gran conforto dev'eſſerci, affinche, confidati nell'aiuto divino, riceviamo con allegrezza e coraggio, anzi in conto di deſiderabil ventura tegniamo queſte, dure per altro e moleſte, ma del pari fruttuoſe battaglie.

III. Gioveravvi il riflettere, che ſe bene le Tentazioni non poſſono da niuno totalmente ſchivarſi, poſſiam nondimeno ſcemarne in gran parte la frequenza, e la forza; sì con rimuover da noi quelle coſe, che lor ſervono di occaſione, e fomento; sì con provederci di quelle, che han virtù d'impedirle. A tre poi par che poſſano l'une, e le altre ridurſi. Per quel che appartiene alle prime, onde ſogliono eccitarſi le Tentazioni, non può eſſervi dubbio, che principalmente fra loro entrino la Superbia, l'Ozioſità, e la Domeſtichezza co' pericoli di peccare. Entravi la ſuperbia: sì in quanto connaturalmente diſpone a peccati d'infedeltà, ira, invidia, e vendetta; sì in quanto nulla è più valevole a reprimere in noi queſto vizio, e farci toccar con mano la debolezza delle noſtre forze, che l'eſſere gagliardamente tentati, e condotti infino ſull'orlo del conſenſo, maſſimamente ſe la tentazione ſia in materia vile, vergognoſa, & immonda. Il perche ordinario coſtume di Dio è, come oſſerva Caſſiano, quando vegga taluno avere gran concetto di sè ſteſſo, permettere, che venga dal Demonio, per ſua confuſione, e rimedio, con diſoneſte ſuggeſtioni, e brutti movimenti furioſamente aſſalito, perturbato, e meſſo tutto ſoſſopra: talche non ſi ravviſi per quel deſſo di prima, ma gli ſembri di eſſere quaſi un bruto

senza ragione, nè sappia ben decidere, se sia salvo, o perduto. Entravi l' oziosità. Giache, non essendo in cose utili occupata la mente, facilissimo è, che d'inutili, e nocivi fantasmi si riempia: *Multam malitiam docuit Otiositas. Eccli.* 33. Entravi per fine la dimestichezza co' pericoli di peccare: cioè la libertà di conversare con ogni sorte di persone, di mirare ogni sorte d'oggetti, di andare ad ogni sorte di luoghi. Veggendosi, che il procedere di tal guisa è uno stuzzicare il Demonio, e mettergli l'arme in mano, con cui ci ferisca. Quanto poi a' mezzi contrarj, onde suol diminuirsi la forza, e frequenza delle tentazioni, vagliono specialmente per ciò l'allegrezza e quiete d'animo, la mortificazione delle passioni in materia anche lecita, e l'affettuosa memoria di Dio, il più spesso che si può rinovata fra giorno. Posciachè nè in altri tempi suol l'anima venire incitata ad offender Dio, che quando tralascia di averlo con viva e attual rimembranza presente: nè avvien di leggeri; che senta dentro di sè impulsi gagliardi a peccare, chi, per desiderio della maggior perfezzione, va contro a' suoi naturali appetiti, eziandio dove senza niun peccato secondar gli potrebbe: nè le tentazioni possono aver gran forza di nuocere, finchè la ragione si mantien desta, e presente a sè, quale suol esser negli animi allegri, e tranquilli. Che però, quanto dovete sforzarvi di chiudere in voi ogni apertura alle suggestioni del nemico, per così meglio assicurarvi dal peccato; tanto vi conviene pur esser sollecito di escludere dalla mente ogni vana presunzion di voi stesso: di non passare oziosamente, e senza qualche onesta occupazione niun tempo del giorno: di tenere lontano da'

sensi

ſenſi tutto ciò che ha affinità col peccato: di non dare in voi luogo a niuna turbazione e triſtezza: di mortificare eziandio in materie non peccaminoſe i voſtri appetiti: e di mantenere, quanto più aſſidua potete, nell' animo la memoria, e preſenza di Dio.

IV. Dache le tentazioni poſſono bensì, come abbiam detto, diminuirſi, ma non ancora totalmente ſchivarſi; reſtavi il preparare que' mezzi, che, in occorrenza di venirne aſſalito, vi ſieno più giovevoli a vincerle. Dieci de' quali io quì vi preſento, affinche ne ſcegliate i più neceſſarj, e che fan meglio per voi. Il primo è, non dar tempo al malvagio penſiere, che ſi radichi nella fantaſia, onde poi a pena baſtino tutt' i voſtri sforzi a ſpiantarnelo: ma, appena di lui accortovi, divertirne tantoſto (com' è faciliſſimo nel primo ſuo naſcere) a qualunque altr' oggetto la mente. Con che la tentazione ſarà ad un tratto, e ſenza biſogno di più lunghe difeſe, finita. In ſomma non diſprezzare il nemico, perche ne' principj non faccia gran rumore, ma portarvi con quella preſtezza, e ſollecitudine, che fareſte al ſaltarvi ſulla veſte una ſcintilla di fuoco, ò al vedervi dinazi a' piedi una vipera. *Quaſi à facie colubri, fuge peccata. Eccli. 21.* Il ſecondo, ſe duri la tentazione, maſſimamente quando è ſpeculativa, fuggir l'ozio, la pigrizia, e la ſolitudine: ò prendendo a far ſubito con fretta, e premura qualche util lavoro: ò cercando la compagnia, e converſazion degli amici: ò col canto, e altri ſimili trattenimenti diſtraendo la fantaſia da quelle abominevoli ſpecie. Terzo, riccorrere con umiltà, e fiducia alla Beatiſſima Vergine, al voſtro Angelo Cuſtode, ò altro de' Santi tutelari. Rimedio importan-

tissimo, e come tale raccomandatoci da N. S. con quelle sue parole, *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Matth.*26. Quarto, far qualche atto contrario alla suggestione diabolica: come dolervi de' peccati per l' addietro commessi, e maledir con abominazione il tempo, in cui gli commetteste. Ma sopra tutto concepire atti grandi, e sublimi di carità teologale: protestando, che per amor di Dio non solamente volete fuggir più della morte ogni grave sua offesa; ma di servirlo altresì con ogni maggior perfezzione: e che, quando ancora quel gusto illecito, a cui la tentazione vi spinge, non fosse più che colpa veniale, e da potersi scancellar con l'acquasanta, senza ò verun obligo di confessarvene, ò verun pericolo di potervi quindi dannare; tuttavia, per non disgustar lui, il quale amate più di voi stesso, e d'ogni vostro bene, non v'indurreste per niun modo a pigliarlo: *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Quinto, riflettere, che, cedendo alla Tentazione, sentirete bensì qualche gusto, ma gusto brevissimo, & a cui succederà tosto un pentimento amarissimo, e una confusione indelebile, secondo la sperienza del 'avvenutovi in tutt'i peccati per l'addietro commessi: sì come al contrario, che, quando superiate la perversa inchinazione al peccato propostovi, rimarrete con una pace, & allegrezza, oh quanto più soave di quell'animalesco diletto: *Vincenti dabo Manna absconditum. Apoc.*2 Soggiungendo poscia fra voi, Or, perche voglio io fare una cosa, della quale son certissimo, che subito averò da pentirmi? Sesto, avvertire, che molti muojono di morte repentina e improvisa, ò nell'atto stesso di peccare, ò immediatamente appresso, senz'aver tempo di ri-

metterſi prima della morte in grazia di Dio, sì come ſperavano, quando conſentirono alla Tentazione: onde per eſſi tanto è conſentirle, quanto dannarſi. Riflettendo, poter eſſere, che il medeſimo anche a voi quì ſucceda: cioè a dire, che vi ſovraſti da quì a pochi momenti una goccia, ò altro accidente mortale, da voi or non ſaputo, ma preveduto bensì dal Demonio, peritiſſimo Fiſico: il quale perciò, affine di trarvi non ſolamente nel Peccato, ma inſieme ancor nell'Inferno, tanto gagliardamente vi tenti. Settimo, util mezzo parimente ſarà nelle Tentazioni ſpeculative, e che lungamente durino, mettervi a confondere il Demonio, ſvillaneggiandolo con queſti, ò ſomiglianti rimproveri: Ah ſpirito immondo, ſpirito vituperoſo, & infame, così dunque non ti vergogni, eſſendo di natura tanto nobile, ſuggerirmi laidezze sì abominevoli, e da arroſſirſene qualſiſia uomo più sfacciato? Ecco, miſerabile, il bel frutto, che dal ribellarti al tuo Creatore hai raccolto. Ecco dove ti ha ridotto il peccato, cioè a fare il ſenſale di ogni diſoneſtà, meſtiere infamiſſimo anche fra gli uomini. Sventurato di te! *Cum in onore eſſes, non intellexiſti. Comparatus es jumentis inſipientibus, & ſimilis factus es illis.* Via di quà, fuggi a naſconderti per vergogna nell'Inferno, obbrobrio del Cielo, odio della terra, feccia di tutte le intellettuali Creature. Ottavo, quando l'oggetto peccaminoſo ſi foſſe altamente internato nell'imaginativa, e fatta perciò anche gran breccia nell'Appetito ſenſitivo: (come ſuole avvenire, quando la Tentazione è Diabolica) sì che, non oſtanti gli sforzi più volte da voi fatti, per diſtorne la mente, ſeguiti vie più ſempre importuno a

ſollecitarvi con la ſua luſinghevol ſembianza; gioverà, che, a fine di concepirne il dovuto diſprezzo, e così una volta sbrigarvene, prendiate ad eſaminar quietamente fra voi, quale in fatti egli ſia: cioè a conſiderarlo, non come la fantaſia vel dipinge, quaſi puro diletto, e queſto falſamente aggrandito in ſomiglianza di una terrena beatitudine; ma quaſi diletto, di natura ſordido, ſecondo la durata breviſſimo, e, quel che più importa, mortifero all'anima, nè ſeparabile dall'eſtremiſſimo male dell'offeſa, e inimicizia di Dio: ridendovi poſcia della Tentazione, che vi ſpinge a trangugiare la ſua sì velenoſa dolcezza, e maravigliandovi, come mai ſia potuta venirvi in penſiero una ſpecie ad ogni ragion sì contraria. Perche, E vero, (potrete dire) che, facendo io il peccato quì propoſtomi, vi ſentirei un piacere di non piccola ſoddisfazione al mio ſenſo. Ma che? Tanto gran coſa dunque è queſto piacere, qualunque mai ſia, e quando ancora fuſſe dieci volte più intenſo, che per ſuo riguardo debba offenderſi Dio? O coſa ridicola! O ſciocchezza! O ſpropoſito! Che per queſto piacere io m'induca ad offendere Iddio, il quale amo più di me ſteſſo, e di qualunque imaginabil mio bene? E forſe coſa più dura l'aſtenerſi da un sì fatto piacere, che il laſciarſi a fuoco lento bruciare? Certo che nò. Mentre niun vi ſarebbe, che per tema del fuoco non ſe n'aſteneſſe con ogni prontezza. Come dunque, per goderne, vorrò io offendere Iddio, il quale anzi che offendere, ſarei prontiſſimo a morir lentamente bruciato? Via, via, lungi da me penſieri sì irragionevoli, ſtravaganze sì enormi. Gioverà, diſſi, che nelle tentazioni della parte concupiſcibile, partico-

larmente

larmente ove ſieno pertinaci, e gagliarde, diſcorriate in tal guiſa, ſtorcendo anche il viſo, battendo le mani, prorompendo in ſolenni riſate, e facendo altri ſimili geſti di maraviglia, e di ſcherno contro a ſuggeſtioni sì frivole. Perche, quanto la ragione con maggior ſuperiorità, e più tranquillamente rimira il piacer del peccato, tanto meglio viene a ſcoprirne la piccolezza, e'l vantaggio, che ſopra di lui hanno i motivi ſopranaturali. Mentre eſſo in realtà, e ſecondo la fiſica ſua intenſione, è un diletto non molto maggiore di quello, che ſperimentano il guſto, ed il tatto in più altre lor ſenſazioni naturali e innocenti: nè altronde, che dall'eſſer rimirato in confuſo con la ſola imaginativa, e ſenza niun diſſaminamento della parte intelletuale, ha quella ſtrana forza, con cui, quaſi con una ſpecie d'incanteſimo, ſuol perturbare, rapire, ſtravolgere, e poco men che ſpogliare del ſuo libero arbitrio la volontà. Onde ſtimo, che il portarſi nelle ſue tentazioni con queſta maniera di reſiſtere, intrepida, tranquilla, e ſprezzante, ſia un mezzo di maraviglioſa virtù per farle ad un tratto ſvanire. Nono, nelle tentazioni contro la fede non mettervi per niun modo a quiſtionar col Demonio, e ſciorre i ſuoi artificioſi ſofiſmi: ma divertirvi dalla loro importunità a fare atti di amor verſo Dio, univerſali, fervoroſi, e ſopra tutto allegri. Perche queſta ſorte di tentazioni, torbide, ſpinoſe, e fantaſtiche, non ſuol quaſi mai moleſtare i ſervi di Dio, che quando hanno la mente ingombrata di qualche turbazione, e triſtezza. Onde il meramente eſilararſi, e'l concepir qualche ſpecie più gioconda vale non di rado a farle in un tratto ſvanire. Gio-

verà pur talvolta il dir ſubito con riſoluzione, e diſprezzo, Via, via coteſti cavilli. Che occorre perder tempo in richiamare a ſquittinio gli articoli, già tante volte diſputati, e deciſi? Queſte difficoltà, che a me dan faſtidio, non ſon punto nuove, nè oggi naſcono, e fannoſi la prima volta ſentire. Mille maeſtroni d'altro ingegno, e dottrina che io, già da molti ſecoli le han vedute, le han diſcuſſe, le han trovate ſenza niun peſo: non facendone però verun conto, nè laſciando di credere in lor faccia con ogni più indubitabil fermezza i miſterj dalla Chieſa propoſti. A baſtanza hanno eſſi ſtudiato ſopra tali materie. A me non reſt'altro, che crederle. Decimo finalmente, in ogni ſorte di tentazioni importa aſſaiſſimo, che, per quanto impetuoſe, e durevoli ſiano, le diſprezziate, mantenendovi fra tutti i loro aſſalti ſenza niuna turbazione, triſtezza, e paura, coraggioſo & allegro. Mentre, sforziſi pur quanto può l'Infernal tentatore, e replichi quanto vuol le ſue batterie, non faraſſi il peccato, ſenza voi avvertentemente volerlo: la qual coſa, dopo eſſervi raccomandato a Dio, dovete creder fuor d'ogni dubbio, che, mediante l'adjutrice ſua grazia, per niun modo avverrà. D'onde ſegue, che la tentazione può bensì moleſtarvi, ma non perciò farvi da sè verun minimo danno: anzi che vi ſomminiſtra occaſione di grandiſſimo frutto, e tanto maggiore, quanto è più importuna, in riguardo del merito, che, con farle viril reſiſtenza, a proporzione del rinovarſi, e ingagliardirſi i ſuoi aſſalti, nuovo ſempre, e più vantaggioſo vi andate acquiſtando. Che però ſarà bene il ridervi eziandio eſteriormente del Demonio, e lo sfidarlo a continuar nella pugna, e'l proteſtargli, che, affidato nell'aſſiſtenza di-

za di-

za divina, nulla più lo temete di un vil vermicciuolo, ò moſchino. *Reſiſtite Diabolo, & fugiet à vobis. Jac.4.* Sì, non ſolamente *recedet*, a guiſa di chi non iſpera guadagno; ma *fugiet*, il che è proprio di chi teme danno.

RIFORMA V.

Circa la premura di fare, quante più poſſiamo, azzioni virtuoſe.

Sua diviſione in quattro parti.

1 *Quanto grandi ſien gli acquiſti, che facciamo in ogni azzione virtuoſa.*
2 *Quanto breve, & incerto ſia il tempo di far ſimili acquiſti.*
3 *D'onde provenga il valor meritorio delle noſtre azzioni virtuoſe.*
4 *Determinazione delle azzioni virtuoſe, da prenderſi per noſtro ſtabile, e ordinario eſercizio.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. COnſiderate, quanto importi, e ſia ragionevole la premura di fare, le più che poſſiamo, azzioni virtuoſe. Mentre con ognuna di queſte, verbigrazia con viſitare una Chieſa, ò dare due ſoldi in limoſina, guadagniam niente meno, che un eternità di beatitudine, cioè tanto di gloria eſſenziale, e di viſione Divina, quanto baſterebbe da sè ſolo, e ſenza più, a renderci per tutta l'Eternità poſſeſſori di un bene infinito, e perciò

interamente beati. Guadagno incomparabilmente maggiore, che se all'ora acquistassimo tutt'i tesori di Salomone, tutta la scienza di Aristotile, tutta la gloria militare di un Alessandro, tutta la potenza di un Cesare Augusto. Non essendo veruno de'mentovati beni, anzi nè pur tutto insieme il loro aggregato, bastevole a costituirci, come ci costituisce anche un solo, e minimo grado di visione Divina, in istato di assoluta, e total beatitudine. Or che acquisti son questi? Quanto apprezzabili? Quanto degni di essere a qualunque costo cercati? Niuno vi sarà certamente fra noi, che, sapendo, averglisi da sborsar mille scudi per ogni Messa che ascolti, lasciasse passar giorno senz'ascoltarla, anzi si contentasse di una sola per giorno, nè spendesse tutta la mattina in udirne quante più può. Ma non sappiamo noi forse, che in premio di qualunque Messa divotamente udita, Iddio ci promette un tesoro, rispetto a cui son mera povertà non pur mille scudi, ma tutte le ricchezze de'Monarchi terreni? Se dunque pe'meschini, e transitorj guiderdoni della vita presente saremmo, e siamo prontissimi a far qualunque opera, a soffrir qualunque fatica, a superar qualunque difficoltà; quanto più attivi, coraggiosi, e indefessi vorrebbe ogni ragione che fossimo per gl'immensi, ed eterni vantaggi della vita futura? E pur quì solamente ogni poco ci par troppo: appena fatto un passo, ci manca già il fiato: passiam l'ore, & i giorni sedendo con le mani alla cintola, pigri, sonnacchiosi, svogliati, come se di niun conto fussero i frutti, che in ogni momento, e operando riporteremo, e cessando di operare perdiamo. Ah dov'è in noi la fede? Dove il giusto concetto delle

cose?

cose? Dove il senno, e'l vero amor di noi stessi?

II. Considerate, che il tempo di così arricchirvi mediante l'esercizio di azzioni virtuose è assai breve, & incerto: cioè quello solamente del vostro vivere in terra: il quale non potete sapere, quanto sia per prolungarsi; ma sapete bensì, che poco dura, e può ed ogni momento finire, senza che, dopo esser finito, possiate per tutta l'eternità susseguente acquistar nuovi meriti. Il che certamente deve rendervi frettoloso, e sollecito a fare ora quanto più potete di azzioni meritorie, nè stancarvi giammai, finche vi riman tempo, (giache può essere, che poco più ve ne resti) di raddoppiare, col bene impiegarlo, la vostra celestial beatitudine. E per meglio ciò intender, fingere, che un gran Rè, uscendo di Palazzo a diporto, faccia aprire il suo erario, con licenza a tutt'i servitori, di torre indi quanto più possono, e vogliono di danari, di vasi preziosi, e di gioje; ma con promulgar tutto insieme, che al suo vicino ritorno chiuderassi il tesoro, senza che veruno possa estrarne di poi nè pure una dramma. Vi dimando, che farebbero que'servtiori in tal caso? Ve ne saria forse alcuno, che lasciasse oziosamente trascorrersi un tempo tanto e breve, e lucroso? Pensate. Anzi mi par di vedere l'affannosa sollecitudine, con cui, messi per all'ora da parte tutti gli altri trattenimenti, e pensieri, correrebbono a caricarsi di quante più spoglie potessero, portandosele con ogni fretta a casa, e tornando ugualmente frettolosi a far nuove prede, senza ò sentirne il peso, ò curarsi di stanchezza, ò badare a fatica. Che se alcuno di essi, rivolgendo ingratamente le spalle a occasion così bella,

bella, si fosse anzi trattenuto per tutto quel tempo in giocare, o dormire; qual crediamo che sarebbe il suo sentimento, quando vedesse poscia chiudersi al ritorno del Padrone il tesoro, e fra i compagni, di spoglie preziose arricchiti, se rimaso con le mani vuote nella sua povertà? Come si adirerebbe contro se stesso? E con quali espressioni di cordoglio maledirebbe la sua folle pigrizia? Or sappiate, questo esser per l'appunto il caso nostro: ne diversamente spalancarsi da Dio i tesori della celeste sua gloria a tutti gli uomini, con pienissima libertà di pigliarsene insino al suo arrivo, quanto più vogliono: *Negotiamini, dum venio. Luc.* 19. ma con protesta insieme, che, passato quel termine, non vi sarà per tutta l'eternità ne pur un momento da potersi in tal guisa arricchire. Inferendo da ciò l'inestimabil valore del tempo, che ora vi si concede, e la frettolosa sollecitudine, che dovete avere, d'impiegarlo il più fruttuosamente che possibil vi sia: siccome altresì l'amarissimo, ma inutil pentimento, che dell'averlo vanamente ora speso, e perduto sentireste alla morte.

III. Dopo avere, medianti le suddette considerazioni, eccitata nel vostro cuore la giusta premura di cotanto preziosi guadagni, persuadetevi due verità, molto necessarie a sapersi, e avvertirsi in questa materia. La prima, che il nostro meritar presso a Dio non altrove consiste, che ne' soli atti interni, cioè nell'intenzione, e nell'affetto, onde viene moralmente animato il nostro esterno operare. La qual forma ove manchi nelle opere, nulla ivi si merita: e secondo la maggiore, o minore eccellenza della quale, più, o men vi si merita. La seconda, che l'eccellenza de'

no-

nostri atti interni provien da tre capi: cioè dalla grandezza o arduità dell'opera, che si vuole: dalla nobiltà del motivo, per cui si vuole: e dalla intension dell'amore, con cui si vuole. Giacchè, quanto ciascuna delle sopradette condizioni è maggiore in qualche atto, tanto, *cæteris paribus*, maggior dignità e valor gli comunica. Onde più meritorio è il sopportare un atroce calunnia, che una derisione da scherzo: più l'abborrire i peccati per amor di Dio, che per timor dell'inferno: e più il conformarsi con piena, ed intensa, che con fredda, e dimezzata rassegnazione a' voleri Divini.

IV. Venendo per fine alla conchiusion prattica delle verità sin quì ruminate in astratto, proponetevi avanti tutto ciò di operazioni virtuose, che riguardano o il culto di Dio, e de' suoi Santi, o l' amore del prossimo, o il sant' odio, e l'evangelica annegazion di voi stesso. Tali, quanto al primo genere, sono le visite delle Chiese, le Comunioni, le orazioni mentali, e vocali, i pii affetti, e le divote aspirazioni fra 'l giorno, gli atti sì delle virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, sì di gratitudine a' beneficj, e di conformità a' voleri Divini, sì di ossequio e venerazione verso il Santissimo Sagramento, verso la Beatissima Vergine, verso il vostro Angelo Custode, e verso tutti i Santi, cui la Chiesa offre pubblico culto. Tali, quanto al secondo, il visitare, e servire gl' infermi, il soccorrer con limosine i poveri, il compatire, e porgere conforto agli afflitti, il far volentieri, e prontamente que' servigj, di cui vegniate pregato, il sopportare le imperfezzioni, e' mali portamenti altrui, l'ajutar co' suffragj l' anime del Purgatorio, il procurar con ogni mezzo l'emenda, e conversione de' pec-

catori. Tali, quanto al terzo, il raffrenare da' vani discorsi la lingua, il negare le soddisfazzioni non necessarie a' sensi, la mederazione del sonno, la durezza del letto, la parsimonia del vitto, l'affliggere con volontarj digiuni, e rigor di penitenze il corpo, l'andar contro alle proprie voglie, il vincere le curiosità di cose inutili, e tutto quel di più, che appartiene alla mortificazione sì interna, sì esterna. La quale varietà di atti virtuosi e meritorj dopo aver così divisata, passate a sceglierne per voi quella parte e misura, che, attese le vostre forze, vi parrà di poter da quì in poi pratticare: assicurandovi, che tutto l'interesse quì è vostro: e che, con risolvervi di operar molto, non ad altri farete servizio, che a voi: il quale è tanto quindi più contento morrete, e tanto maggiori per tutta l'eternità seguirete a godere i frutti: frutti al certo degnissimi di venir procacciati col leggerissimo, e momentaneo affaticare della vita presente. Anzi, quantunque sia meglio il prefiggervi ora in particolare una misura discreta, e da potersi stabilmente adempire: tuttavia nel progresso poi del vostro vivere, non dovete di essa appagarvi; ma, con incontentenbile avidità di nuovi, e maggiori guadagni, più, e più sempre aumentarla: stimolando voi stesso con quelle parole dell' Appostolo, *Qui parcè seminat, parcè, & metet, & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet. Bonum autem facientes, non deficiamus. Tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum*: 2. *ad Corint.* 9. & *ad Gal.* 6. ne lasciando perciò passare nessun' atto buono, di cui vi si offerisca *hic, & nunc* l'occasione, che, come singolar vostra sorte, non l'intraprendiate: a guisa di

di sollecito trafficante, che non pensa mai di essersi a bastanza arricchito, ma senza badar punto agli acquisti già fatti, se ne stà dalla mattina alla sera aspettando, e cercando nuove occasioni di più sempre arricchire, *nec est finis aquisitionis ejus*. Questo solo vi aggiungo, che, o molte, o poche sieno per essere le vostre azzioni buone, avvertiate circa il farle due cose. La prima, che, se non volete perderne tutto il merito, non le facciate o per mera usanza, o per fini totalmente umani; ma con riflessione, e riguardo a' motivi sopranaturali, e specialmente al precipuo fra essi, che è la brama di dar gusto a Dio. La seconda, che, affine di raddoppiarne il merito, non vi basti di accompagnar sempre l'opera esteriore con atti di volontà sopranaturali; ma procuriate oltre a ciò, che questi siano quanto più si può intensi, fervorosi, e perfetti.

RIFORMA VI.

Circa l'amor di Dio.

Sua divisione in quattro parti.

1 *Quanto convenevol sia l'avere un grande amor verso Dio.*
2 *Quanto preziosi frutti da esso provengano.*
3 *Quali siano i suoi proprj contrasegni, ed effetti.*
4 *Esami di sè stesso intorno ad una sì importante virtù.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. COnsiderate, quanto giusto, e convenevole sia, che amiate Dio *ex toto corde, ex tota anima, & ex omnibus viribus*: Sì perch' egli è l'oggetto più bello, più perfetto, e più amabile di quanti mai possono presentarvisi altrove; anzi è l'istessa ideal bellezza, perfezzione, ed amabilità, dalla sola participazion della quale tutte le altre cose hanno l'esser belle, perfette, ed amabili, per quel modo che tutte le cose dolci dalla sola dolcezza hanno l'esser tali, ne perciò possono amarsi, senza che quella principalmente in esse si ami: sì perchè egli è parimente il sommo fra tutt' i beni, che abbiate, o possiate mai avere, cioè la vostra total beatitudine: onde non potete amar voi stesso, e'l vostro bene, senza insieme amar lui: e siccome fra i vostri beni sempre più amate il maggior, che il minore; così lui più d'ogni altro vostro bene amar vi conviene: sì perchè prima d'ogni vostro merito, e senza verun proprio interesse vi ha egli amato più che il vostro padre, più che la vostra madre, più che qualsisia vostro amico mortale: siccome ne fan fede gl'innumerabili, e singolarissimi beneficj, che tanto nell'ordine della natura, quanto in quel della grazia avete dalla profusissima sua bontà ricevuti. Talchè il non riamarlo di tutto cuore sarebbe un mostrarvi privo affatto di cuore, un ribellarvi dalla vostra propria natura, e un comparire fra gli uomini, quasi mostro di uomo, quasi bestia selvaggia, anzi peggior d'ogni bestia, perchè senza quel senso di affettuosa gratitudine, che ne' cuori del-

dell' isteſſe beſtie più fiere vedeſi dalla natura inſerito.

II. Conſiderate i pregiatiſſimi frutti, che dall' amar Dio verrete a raccogliere. Mentre niuna fra tutte le virtù ſi ritrova, o più eccellente, meritoria, e gradevole a Dio di questa celeſtial dilezzione; o che col ſuo eſercizio più rallegri l' anima, e le renda più agevole la fuga de' peccati, il diſpregio de' beni ſenſibili, la toleranza de' travagli, che nella vita ſpirituale s' incontrano, e'l conſeguimento di tutta la perfezzione Evangelica. Onde ſono que' sì ſplendidi elogj, che i ſacri Dottori a gara ne fanno, intitolandola altri madre di tutte le virtù, *Quia ex conceptione ſui finis earum actus producit*, come un San Tommaſo d' Aquino; altri oro celeſte, come un San Lorenzo Giuſtiniano, giacchè ſe il noſtro oro terreno ſerve all' acquiſto di tutti i beni temporali, e tutti perciò virtualmente in sè gli contiene, l' amor pur di Dio *ad virtutum ſufficit lucra, immò univerſas in ſe connectit virtutes*: altri Margarita di tal prezzo, che il ſavio mercadante Evangelico diè per lei tutto il ſuo capitale, come un S. Agoſtino: *Hæc eſt Margarita pretioſa, Charitas, ſine qua nihil tibi prodeſt quodcumque habueris: quam ſi ſolam habeas, ſufficit tibi*: altri finalmente adempimento di tutta la legge, come il Maeſtro delle genti S. Paolo, *Plenitudo legis eſt dilectio. Ad Rom.* 13.

III. Per vedere, come vi convenga amar Dio, ed a quali ſegni poſſa diſcernerſi, ſe da vero l' amiate; ſcorrete col penſiero gli effetti, che per ſua natural proprietà partoriſce ogni amore, in chi è di lui acceſo, e ſpecialmente i ſette, che quì ſoggiungo, talmente conneſſi con l' amore, che impoſſibil coſa è o

eſſo

esso ritrovarsi, dove quelli totalmente mancano, o esso mancare, dove quelli si trovano: e quale, o intenso, o rimesso è il grado, in cui quelli sono, nel medesimo forza è che sia anche l' amore. Vediamolo a parte per parte. Primieramente, chi ama qualche oggetto, spesso, e volentieri se ne ricorda, si trattiene a ruminarlo, e ne parla con altri: secondo che veggiamo farsi dalla madre circa il figliuolo, dall' avaro circa i guadagni, dal letterato circa le scienze. Dunque, chi ama Dio, non può esser, che spesso, e volentieri non si ricordi, non pensi, e non parli di Dio: siccome fu costume di tutt' i Santi, che da vero l' amavano. E se alcuno però sente anzi noja, e rincrescimento in pensarvi, e parlarne, chiaro è, che di cuore non l'ama. Secondo, effetto d' ogni amor' è lo star volentieri col soggetto amato, e' desiderarne la presenza, ove quello sia assente. Dunque, chi ama Dio, ha da desiderare di vederlo, e star con lui: cioè di finir quantoprima questo esilio della vita presente, dove *peregrinatur à Domino*, ne può vederlo, che in ombre, e figure, lontanissime dal suo vero sembiante. Tali al certo furono le brame de' Santi: e chi, in luogo di sentirle pur egli, gustasse di vivere quantopiù lungamente può in terra, lontano dalla vista di Dio, e si attristasse, che sia giunta l' ora di andare a lui; come potrà dirsi che l' ami? Terzo, chiunque ama una persona, viene dal suo amore forzato a desiderare, e procurar quanto può, che tutti la conoscano, la stimino, la rispettino, ne parlin con lode. Dunque l' istesso ha da fare chiunque ama Dio, cioè sentire un ardente zelo della sua gloria, e adoperarsi con ogni studio, affinch' egli sia da tutte le sue

crea-

creature conosciuto, rispettato, servito, ed amato. Quarto, proprietà è dell'amore, il far che si sentano, nullameno che se fossero proprie, l'offese, ed ingiurie fatte a chi si ama. Come dunque potrà credersi, che ardentemente ami Dio, chi, risentendosi vivissimamente per ogni ingiurietta a sè fattà, mira con animo, e volto tranquillo, quali a lui nulla appartenessero, i gravissimi oltraggi, che da' peccatori tutto dì, e in ogni luogo fannosi a Dio, l'irreverenza con cui si sta innanzi a' suoi altari, il vilipendio con cui si proferisce il suo nome, la libertà con cui si trasgrediscono le sue leggi? Ne pure egli stesso potrà darlelo a credere: ma bisogneragli, o concepire a tal vista que' cordogli, che ne concepivano i Santi, e che concepisce ogni figliuolo, al vedere oltraggiato suo padre; o confessare, che tien Dio non in conto d'amico, e di Padre, ma di rimoto, e straniero. Quinto, proviene altresì dall' Amore lo schivare con ogni diligenza tutto ciò, che può esser cagione, e materia di disgusto eziandio se leggiere alla persona che si ama, Dunque dall' amor parimente di Dio deve risultare una simil diligenza, e cautela di non far cos'alcuna, che a lui, come che leggiermente, dispiaccia. Sesto, l'amor vero si palesa con l'opere, cioè con l'affaticar prontamente per l'amico, senza far caso di qualunque scommodo proprio, purch'egli rimanga soddisfatto, e servito. Dunque d' avere, o non aver noi questa prontezza a operare, e patire per servizio di Dio, potrà divisarsi, se con intima, e vera carità, o pur solo superficialmente l'animo. Settimo, l' amare una persona tanto è, quanto farsi una istessa cosa con lei: volendo tutto ciò, ch'ella vuole,

le, e compiacendosi di tutto ciò, che a lei piace. Se dunque si dà in noi perfetto amor verso Dio, ne verrà, quasi conseguente necessario, che pur vi sia un egual conformità de' nostri voleri con quelli di lui, in tutte le cose, che per beneplacito, e ordinazion sua ci van succedendo.

IV. Vi rimane l'esaminare, se, e infino a qual grado i commemorati sette effetti dell'amore in voi sieno, rispetto all'amabilissimo in fra tutti gli oggetti, ch'è Dio. Giacchè, quanto di quelli troverete nell'anima, tanto potete esser certo che altresì dell'amor di Dio vi si trova. Riandategli dunque ad uno ad uno, confondendovi, quando scopriste, che alcun d'essi o vi manca, o non è in voi, che secondo una minima parte; e procurando co' gagliardissimi due motivi, sul principio considerati, di eccitarvi ad amar da quì avanti più compitamente, cioè in tutt'i sette modi antidetti, e secondo la maggior perfezzione, che in ciascuno possibil vi sia, un Signore, il quale non può mai degnamente, e conforme al suo merito essere amato, se meno che infinitamente si ami.

RIFORMA VII.

Circa la carità verso il prossimo.

Sua divisione in tre parti.

1 *Quanto utile, importante, e necessario ci sia l'avere una gran carità verso il prossimo.*
2 *In che consista la sua perfezzione.*
3 *Esame, di quale ne sia stata per l'addietro, e debba esserne per l'avanti la nostra prattica.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. CONsiderate i motivi, che vi possono incitare alla dilezzione del prossimo, e particolarmente questi tre. Il primo, sono l'espressioni, con cui ce l'ha raccomandata N. S., quali non si troverà facilmente, che abbia mai usate intorno a verun'altra virtù, Perchè l'ha chiamata precetto suo, quasi che in certa maniera null'altro fuor di lei comandasse, e richiedesse da noi, *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem. Joann.* 15. Di più ce l'ha data per contrasegno, e divisa, onde possa conoscersi, se siam suoi Discepoli, *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem, Joan.* 13. Oltre a ciò si è dichiarato di gradir più le opere intraprese per altrui sovvenimento, che i sagrificj fatti in suo onore, *Mi ericordiam volo, & non sacrificium. Matth.* 9. Finalmente ha protestato di mirar come fatto alla sua istessa persona, quanto mai verso qualsivoglia de' nostri fratelli facciamo, *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25. D'onde appare, quanto a cuore gli sia questa virtù, e quanto gli siam per recare o di soddisfazzion, pratticandola; o di dispiacere, operando contr'essa. Secondo motivo essere posono le tanto ampie, e singolari promesse, che il medesimo N. Sig. ha pur fatte a chiunque ami, e soccorra il suo prossimo: chimandolo beato, e assicurandolo di dover per tal mezzo venire ajutato da lui: *Beati misecordes, quoniam ipsi misericordiam oonsequentur. Date, & dabitur vobis. Eadem mensu-*

qu

qua mensi fueritis, remetietur vobis. Matth. 5. *Luc.* 6. D'onde vale inferire, quanto c'importi l'esercizio di questa virtù. Perchè da una parte è certissimo, viver noi di continuo fra mille bisogni, e pericoli sì di corpo, sì d'anima; per provedimento, e scampo de' quali, stante la debolezza delle nostre forze, ci è assolutamente necessaria una continua assistenza dell'ajuto Divino: e dall'altra parte pur sappiamo, essersi N. S. dichiarato, che compartiracci il suo ajuto secondo la misura, o scarsa, o abbondante, con cui ajuterem noi il prossimo. Che però, se in nessuna virtù, in questa certamente converrebbe ci sbracciassimo, e facessimo l'ultimo di nostre forze. Mentre col bene fatto ad altri, più che a loro, gioviamo a noi stessi: non ricevendo eglino da noi, se non un ajuto, quale può aversi dagli uomini, debole, scarso, e limitato a questo, o a quel genere di bisogni: dovechè noi, con ajutarli giusta il nostro potere, veniamo a meritarci un ajuto incompatabilmente più stimabile, qual'è quello di Dio; e basta dire un ajuto, con cui verremo a conseguir senz'alcun fallo la nostra eterna salute: il che ben raccogliesi dalle due differenti sentenze, che riceveranno nell'estremo giudizio sì gli eletti, sì i reprobi, quelli di vita eterna, *Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis Regnum à constitutione Mundi. Matth.* 25. questi di eterna miseria, *Discedite à me maledicti in ignem æternum. Ibid.* Mercè che di una tal differenza non altra ragione troviam nell'Evangelio, o quanto a' primi, che la misericordia da lor pratticata, *Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me: nudus, &*

coope-

cooperuistis me : infirmus , & visitastis me : in carcere eram, & venistis ad me ; ò quanto a' secondi, che il difetto della medesima, *Esurivi enim , & non dedistis mihi manducare : sitivi , & non dedistis mihi potum* , col resto che siegue. Non veramente , perche, oltre i peccati contrari alla carità, non ve ne abbia moltissimi altri, meritevoli di condannazione eterna: ma perche non permette Dio, che veruno de' misericordiosi , e caritatevoli ò cada in tali peccati, ò muoja senz' averne ottenuto il perdono. Onde segue, che , non morendo niun d'essi in peccatto, niuno pur de' medesimi abbia da essere condannato co' reprobi: & essendo la carità il principal titolo, per cui son preservati dal peccato, ella parimente si apporti per unica ragione della loro eterna salvezza . Come se il sovrano Giudice, nel pronunziar la sentenza inverso degli elletti, dicesse, Venite o benedetti al mio Regno , dache, usando carità verso i prossimi, avete meritato , che io vi preservassi da quelle colpe, a cui è chiusa in esso l'entrata: e, nel proferire la sentenza contro de' reprobi, volesse dir tutto all' opposto, Itevene disgraziati al fuoco eterno , da che, non soccorrendomi ne' miei poveri , avete meritato , che io vi lasciassi cadere , e morire in quelle colpe, a cui esso è dovuto . Nè questa è mia interpretazione arbitraria , ma conseguenza, che assai chiaramente deducesi da quell'altro suo parlare, ove chiamò i misericordiosi beati, a cagione della misericordia, che doveano scambievolmente da lui conseguire . Non essendo possibile , che , quando la misericordia ivi lor promessa fusse stata di sole prosperità temporali , un Dio , dal quale a' possessori di queste null' altro si

R denun-

denunzia, che guai, *Væ vobis divitibus &c.* gli chiamasse, in riguardo di tal contracambio, assolutamente beati. Aggiugnesi per terzo motivo, che fra gli Esercizj della vita spirituale niun'altro ve n'ha più comune, e possibile a ciascuno degli uomini, o ricco, o povero, o dotto, o idiotta, o sano, o infermo ch'egli si sia. Imperocchè vi saranno ben molti, che non abbiano forze bastevoli, o a macerare con istraordinarie austerità il corpo, o a tener fissa in lunghe contemplazioni la mente. Ma niuno mi troverete, a cui manchi la possanza, e abilità di amare con ogni perfezione il suo Prossimo. Il che quando egli faccia, può con questo sol mezzo arricchirsi di grandissimi meriti, e giugnere ad un eminente grado di Santità. Non essendovi dopo la Carità verso Dio virtù più eccellente, che la vera Carità verso il Prossimo: anzi essendo amendue, come insegna San Tommaso, un istessa virtù; onde è quel dirsi dall'Appostolo, *ad Rom.* 13. *Qui diligit Proximum, legem implevit.*

II. Osservate, in che consista l'Esercizio di questa sì importante virtù, e troverete, tutta la sua perfezzione ridursi a quella regola di N. S. Che amiamo tutti gli uomini, nella guisa in cui amiamo noi stessi, *Diliges Proximum tuum, sicut teipsum. Matth.* 22. Questa regola poi viene a dividersi in due altre: l'una negativa, cioè di non fare a veruno, quel che non vorremmo si facesse a noi, raccommandata dal buon Vecchio Tobia al suo Figliuolo, con dirgli: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri feceris: Tob.* 4. l'altra positiva, di fare in prò altrui, tutto ciò, che vorremmo farsi da altri in prò nostro, propostaci dal Verbo Umana-

to con

to con quelle sue parole appresso S. Matteo, *Omnia quæcunque vultis, ut faciant vobis Homines, & vos facite illis. c. 7.* Essendo manifesto, che nè senza l'osservanza di queste particolari due regole, possiamo intieramente osservare quella universale, e primaria, di amare il Prossimo, come noi stessi; nè mancare all'intiero adempimento di quella, ove l' una, e l'altra di queste adempiamo. L'adempirle poi si fa parte con l'Intelletto, parte con la Volontà, parte con la lingua, parte con le facoltà operative del corpo: cioè con guardarci da un canto di non concepire verun atto d'Intelletto, nè verun acetto di Volontà, ne dir parola, o far opera in verso degli altri, quale non gusteremmo, che si concepisse, dicesse, e facesse inverso di noi, nel che consiste la perfezzione negativa della Carità: e con procurar dall'altra parte, per aggiungervi anche la perfezzione positiva, che tale sia tutto il nostro Pensare, Volere, Parlare, e operare circa gl'altri, quale gusteremmo, che intorno a noi fosse l'altrui. La quale Pattica affinchè tanto meglio, quanto più in particolare, si scorga; sarà bene por mente, come vorremmo, che in ciascuno de Prefati quattro generi coloro, fra quali viviamo, si portasser con noi. Cominciando dunque dall' Intelletto, avremo forse caro, che gli altri ci dispreggiassero, centurassero, e prendessero nella peggior parte il nostro operare, giudicassero sinistramente, e avessero mal concetto di noi? Certo che nò: ma che più tosto ci tenessero in buona opinione: sentissero benignamente delle cose nostre: si portassero verso di noi da favorevoli Giudici. Dunque l' istesso fa di mestieri che osserviamo pur noi verso gli altri, se a guisa di noi stessi gli

amiamo. Secondo, discorrendo in simil modo circa gli atti della Volontà, ci piacerebbe, che gli altri ci mirassero con avversione d' animo, salissero in colera per qualunque nostro difetto, sentissero disgusto del nostro bene, e compiacenza del male? Nò certamente: ma che anzi con affetto fraterno ci amassero, compatissero alle nostre imperfezzioni, desiderassero, e mirassero con allegrezza, quasi lor proprj, tutti i nostri vantaggi. Cosi dunque vuol la vera Carità, che noi pur ci portiamo con ognuno d'essi. Terzo proseguendo la medesima riflessione quanto al parlare, gusteremmo forse, che alcuno usasse con noi parole di superiorità, e poco rispetto, ci prendesse, motteggiasse, e schernisse, censurasse appresso degli altri le nostre cose, e si prendesse ricreazione a spese nostre facendovi materia di burle, e di risa? Nò per verità, ma che ognuno bensì negl'incontri, e nelle conversazioni ci mostrasse dolcezza, affabilità, cortesia, e ne favellasse, dovunque si ritrova, con approvazione, con istima, con lode. Ecco dunque la forma, che da noi parimente deve con ogni altro tenersi, se vogliamo adempire il precetto di Cristo; *Diliges Proximum tuum, sicut teipsum*. Quarto finalmente, passando all'Operare, vorremmo, che altri facesse azzioni di nostro disturbo, e modestia, non usasse verso noi i termini della comun civiltà, eseguisse trascuratamente i servigj da Noi raccomandatigli, ci danneggiasse nella robba, o, potendo darci ajuto, ci abbandonasse ne'nostri bisogni? Non già certamente: ma che piuttosto si guardasse da tutto ciò, onde possiamo ricevere qualche danno, o molestia, ci servisse con premura, ci soccorresse con

Cari-

Carità, si portasse in somma con noi da Fratello ed Amico. Tale dunque è la regola, che a noi pure dalla Carità si prescrive, circa le azzioni, che risguardano il Prossimo; sicchè, per cagione d'esempio, quando alcuno ci dimanda soccorso, o limosina, fingiamo di trovarci noi allora nell'istesso bisogno, e di riccorrere per ajuto all'altrui benignità: nè abbiamo perciò ardire di dare la negativa a quel tale, siccome non avrem caro, che in simile incontro a noi fosse data.

III. Dopo di esservi co' motivi nel principio proposti eccitato ad un'ardente desiderio della Cristiana Carità, e aver quindi appresso vedute le maniere di perfettamente esercitarla, esaminatevi giusta l'ordine sopraddetto circa la sua Prattica. E quando scopriate di non averla in voi secondo tutte le sue parti compita, risolvetevi di aggiungerle da quì avanti, quel che di più alla sua perfezzione si richiede. Avvertendo insieme, che l'esercizio di lei abbia sempre queste due condizioni, cioè di essere e sopranaturale quanto al motivo, e universale quanto all'objetto. La prima delle quali richiede, che si sbandisca da' suoi atti ogni fine umano, di benevolenza, di stima, e di riconoscimento, che potesse quindi a noi provenire, nè da altri, che da Dio, e dalla brama di dar gusto a lui se ne prenda l'impulso: la seconda, che i medesimi si distendano ad abbracciar tutti gli uomini, che insieme con noi vivon nel mondo, i qualunque fatta condizione, domestici, o stranieri, nobili, o plebei, civili, o incivili, garbati, o sgarbati, virtuosi; o malvagi essi siano: senza darsi persona sì abjetta, sì deforme, sì zotica, sì sconoscente, sì intrattabile, sì viziosa, e sì avversa da noi, che non

la teniamo dentro al cuore, non le facciamo tutte le dimostrazioni di una sincerissima Carità, e non l'amiamo, come appunto noi stessi. Mercechè il motivo d'amare non deve, giusta il detto, più prendersi dalle qualità personali di questo, o di quello, ma dalla volontà di Dio, che tutti universalmente gli uomini ci raccomanda, e dalla Persona di Cristo, che tutti essi, quasi altrettante immagini sue, rappresentano.

RIFORMA VIII.

Circa la perseveranza ne' buoni sentimenti, e proposití conceputi al tempo degl' Esercizj.

Sua divisione in tre parti.

1 *Che niente si è fatto negl' Esercizi, se non si mantengono stabilmente i buoni sentimenti, affetti, e propositi, che vi abbiamo conceputi.*

2 *Che a mantenerli ci ajuteranno specialmente que' due mezzi, che ci hanno ajutato a concepirli, cioè il ritiramento dalle conversazioni mondane, e la considerazione delle verità eterne.*

3 *Quale debba esser l'uso da tenersi per l'avvenire de' commemorati due mezzi.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. PErsuadetevi, che il fine primario, e la sostanziale utilità degl' Esercizj non consiste in passare, secondo che avete già fatto, alcuni giorni divotamente con Dio, ma in un vero, sodo, e stabile miglioramen-

to di vita, da riportarsene a casa, e mantenersi, quale ivi fu determinato, per tutti i giorni a venire. Sicchè la Persona non ritorni dopo una, o due settimane a' vizj, e peccati di prima: ma seguiti a conservar vivi, ed intieri que' buoni sentimenti, affetti, e propositi, che per bontà del Signore vi ha conceputi. Quindi è, che, nel ritornare oggi a casa. voi non finite, ma, quanto alla loro sustanza, più tosto cominciate a far gli Esercizj Mentre ne' dì preceduti non altro avete fatto, che eccitarvi, risolvervi, e apparecchiarvi ad una nuova, e miglior forma di vivere: la quale, dopo quell'apparecchiamento, e quasi preludio di Meditazioni ad essa indrizzate, rimane ora che rechiate ad effetto: proseguendo così a far per tutto l'anno gli Esercizj Spirituali, che, senza un tal compimento, non avreste, a parlar propriamente, fatti, ma sol meditati. Punto assai bene avvertito da una savia Donna in Parigi: la quale, mentre dopo la Predica ritornavasi a casa, interrogata da un Gentiluomo, che venia frettolosamente verso la Chiesa, se la Predica fusse fatta, rispose, che nò. A cui egli: Ma d'onde è, che veggo uscir tanta gente di Chiesa? Escono, replicò l'altra, perchè il Predicatore ha di già terminato il suo dire. Ridicola contradizzione! soggiunse il Cavaliero. Come dunque, se il Predicatore ha già terminato il suo dire, non è fatta la Predica? Piano, Signor mio, gli rispose la Donna. Perchè altro è il dirsi, è altro il farsi la Predica. Quello tocca al sol Predicatore; questo ed al Predicatore, ed al Popolo. Quello è già finito, questo rimane a cominciarsi, e all'or solamente si verificherà, quando l'esortazioni del Predicatore siano dagli Uditori eseguite.

Non dovete pertanto maravigliarvi, e stimar contradizzione l' avervi io e affermato, che la Predica è finita di dire, e negato in siem, ch' è fatta. Così Ella intorno alla Predica: e l'istesso nientemen bene adattar voi potete a' vostri Esercizj.

II. Stabilito ciò, passate a considerare, quali sieno i mezzi più acconci, affinche, non ostante qualsisia impedimento e disturbo, salda in voi duri la buona volontà, onde vi sentite ora acceso. Nè altri potrete rinvenirne migliori di que' medesimi, che l' hanno eccitata. Essendo principio per universale induzzione certissimo, che le cagioni valevoli a produrre in un soggetto qualche forma, ò morale, ò pur fisica, vagliono nientemeno a conservarvela. Di che può esserci esempio, e quanto alle forme fisiche il caldo, solito di mantenersi presso al fuoco, dalla cui vicinanza era stato prodotto, e quanto alle morali il lusso, che dall' istessa abbondanza, delle ricchezze, onde nacque, segue a prender fomento. Or quali sono que' mezzi, di cui è servita la Divina Grazia per introdurre nell' anima vostra questo vil conto degl' interessi temporali, questo apprezzamento dell'eterna salute, questa risoluzione di vivere secondo le Massime della Fede, e tali altre disposizioni, che al presente in lei sono? Vi accorgerete, due essere stati i più principali, cioè il ritiramento dalle conversazioni profane, e la considerazione delle verità eterne. Mostrandoci l'esperienza, quanto ambedue vagliano a fare, che l'uomo rientri in sè stesso, e quindi si disponga ad udir meglio le voci di Dio. Resta dunque il conchiudere, che quando, ritornato anche a casa, proseguiate ad usare questi due sì efficaci stromenti, seguiteranno

ranno a mantenersi con l'ajuto loro nell'anima vostra i buoni sentimenti, & affetti, per lor mezzo prodottivi.

III. Questa per tanto ha da essere la vostra ultima cura: cioè di provedere, il più efficacemente che vi sia possibile, alla perpetuità del loro uso: proponendo quanto al primo, di tenervi per l'avanti lontano dalle conversazioni, non solamente viziose, e induttive al peccato, ma vane altresì, e nocive al profitto spirituale dell'anima: cioè dal conversar con persone, le quali, come che non sieno dissolute, e sboccate, hanno nulladimeno il cuore tutto immerso nella stima, e nell'affetto de' beni presenti, nè sanno perciò parlar d'altro, che di onori, dignità, ricchezze, e avanzamenti terreni. Giache que' lor vani discorsi sarebbero, come un versar d'acqua fredda sopra il fervor della vostra divozione: nè molto anderebbe, che, col tornar sovente ad udirgli, vi trovereste a poco a poco totalmente mutato ne' concetti, e voleri, cioè senza quel dispregio delle cose temporali, quella premura del vostro profitto spirituale, quel gusto dell'Orazione, e, per dirlo in breve, senza veruna di quelle buone disposizioni, che in voi ora provate, come se non aveste mai fatti gli Esercizj Spirituali. Laonde, se non volete, che fra pochi giorni se ne vada tutto in aria il lor frutto, vi bisogna, come dissi, fuggire al possibile il commercio, e la prattica con sì fatte persone: e quando perciò (atteso l'essere pochi che non sien tali nel secolo) venisse a scemarvisi il tempo, e la commodità di conversare con gli uomini, soffrir di buon grado quella maggior ritiratezza e solitudine: non essendo la vita spirituale un ben di sì poco conto, che non dobbiate per suo riguardo

 di qual.

di qualche umana soddisfazzione privarvi; anzi essendo un tal bene, che, per meglio, e senza disturbi attendervi, buon partito sembrar vi dovrebbe il fuggire, come han fatto tanti servi di Dio, eziandio da qualsisia umano commercio, in perpetua, e total solitudine. Quanto poi al secondo mezzo, di richiamare spesso alla considerazione le verità eterne, (oltre l'udir Messa, il recitare Orazioni vocali, e l'uso di altre simili divozioni, per cotidiano esercizio di pietà stabilite, le quali, ove non si facciano sol materialmente, vagliono a rinovar la memoria, e mantener vivo il sentimento di Dio, e delle verità sovranaturali) dovrete per ferma e indispensabile usanza assegnargli due tempi ogni giorno. Il primo, immantinente dopo esservi rizzato di letto, e avanti d'intraprender qualunque altra delle vostre temporali facende: nel quale per lo spazio almen di mezz'ora torniate a ruminar quietamente fra voi i punti più sustanziali, che nel decorso degli Esercizj avete meditati, e dalla cui considerazione vi siete ivi sentito più muovere: come a dire, che Iddio è il vostro Creatore, e Padrone, da cui dipende tutto il vostro bene sì temporale, sì eterno, ed a cui siete per ogni ragione tenuto di prestare un fedel vassallaggio: che la vita, presente non vi è stata data da lui perchè l'impiegaste nella cura de' beni temporali; ma perchè, mediante l'intiera osservanza della sua legge, vi acquistaste un eterna beatitudine in Cielo: che questo è l'unico interesse, di cui debba premervi, ed a cui dobbiate pensare dalla mattina alla sera, disprezzando in suo paragone tutto il resto degli affari e interessi puramente mondani, quasi baje da fanciulli, e inutil perdimento di tempo: che fra po-

pochi anni, e forse giorni; vi conviene passar da questa vita temporale ad un altra, che non è mai per finire, e come in quell'estremo passaggio vorreste ora esser vivuto: che, appena uscito con l'anima da questo mondo sensibile, dovete render conto strettissimo a Dio, supremo Giudice, di quanto quì averete in tutto il corso de' vostri anni mortali, e specialmente in questo dì, fatto, letto, e pensato, per ricever ivi subito da lui l'ultima, e irrevocabil sentenza, o di eterno goder sull'Empireo, o di eterno penar nell' Inferno, secondo che vi sarete or meritato. Le quali importantissime verità dopo aver richiamate alla mente, ed esservi alquanto trattenuto nella lor considerazione, rifate di bel nuovo le risoluzioni, nel tempo degli Esercizj già fatte, d'indrizzar tutto il vostro viver presente all'acquisto di una beata Eternità: e di attender talmente a gli altri affari di quà, che non trascuriate per essi il principalissimo vostro affare di salvar l'anima. Ma sopra tutto rinovate con ogni maggiore efficacia il proposito di mantenervi fedele al vostro celeste Padrone, nè volerlo per niuna cosa del Mondo mai offendere: prevedendo a tal fine le occasioni, che ne potrete avere in quel giorno, e fortificandovi contro a ciascuna di esse, sì con fare atti fervorosi di perfetto amor verso lui, sì con implorare umilmente l'assistenza del Divino suo ajuto. Il secondo tempo sarà, o poco dopo il desinare, o fatto sera, un'altra mezz'ora, da spendersi in attenta e posata lezzione di alcun libro divoto: affin di ravvivare con questo quasi nuovo mantice il fervore de' buoni sentimenti, ed affetti, che l'antecedente Esercizio della mattina avrà nell'anima vostra eccitati. Savio voi certa-

mente, se sarete puntuale e accurato in dare infallantemente ogni giorno questi due tempi ad un mezzo di tanta importanza pel mantenimento della vostra divozione : ma molto ancora più savio, se, non contentandovi della scarsa misura quì prescrittane, procurerete, per quanto le necessarie occupazioni del vostro stato, ed ufficio vel consentiranno, di accrescerla.

RIFORMA IX.

Circa l'Orazione.

Sua divisione in tre parti.

1 *Quante sieno le maniere di Orare.*
2 *Quanto ciascuna di esse necessaria, e importante.*
3 *Quanto, e come dobbiamo esercitarci in ciascuna.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Vi conviene avvertire, che l'Orazione, affin d'esser compita, e intieramente fruttuosa, deve farsi non sol vocalmente, recitando con la lingua alcune formole di lodare, o invocar Dio, come per esempio la Corona della Vergine, o l'Uffizio Divino; ma di più ancor mentalmente, ruminando con profonda meditazione qualche verità sopranaturale: e deve usarsi ogni giorno sì in alcuni tempi di considerabil durata, verbigrazia di un ora, o mezz'ora seguita, per lei unicamente determinati, sì in ogni parte del giorno; e fra l'istesse facende esteriori, per mez-

mezzo di brevi, ma affettuose aspirazioni a Dio, di tratto in tratto con la lingua, o sol tacitamente, e dentro al cuor ripetute, che Orazioni giaculatorie si appellano.

II. Passate a considerare la somma importanza di questo Santo Esercizio, quanto a ciascuna delle tre accennate maniere, in cui può pratticarsi. Perchè primieramente noi abbiamo un estremo bisogno di ricorrere a Dio, e implorare il suo ajuto; il che, par maggior facilità, ed eccitamento di Divozione, suol farsi con Orazioni vocali, o brevi, e spesso ripetute, o per certa, e considerabil misura di tempo continovate. Mentre ne senza suo favore possiam fare, o aver nulla di buono: ne un tal suo favore suol da lui compartirsi, a chi trascura di chiederlo. *Petite, & dabitur vobis, Matth.* 7. Secondo, ci è pur sommamente necessario il dar qualche tempo ogni giorno alla Meditazione delle verità sopranaturali. Giacchè ne senza spesso ruminarle, possiam mantenerne una viva specie nell'animo; ne senza una specie sì fatta, disprezzare i beni della vita presente, a resistere alle perverse inchinazioni della natura, superar le malagevolezze della vita spirituale, e andarci più sempre avanzando nel servizio Divino. Terzo finalmente, noi veggiam da una parte, che l'orazione lunga, fissa, e seguita, o sia vocale, o mentale, non può farsi dalla maggior parte degli uomini, che per poche ore del giorno: dovechè d'altra parte continui, e d'ogni ora sono i nostri bisogni sì di umilmente ricorrere all'ajuto Divino, sì di vigorosamente resistire agl'istinti della nostra corrotta natura. D'onde chiaramente apparisce la necessità, che altresì abbiamo di reiterare in ogni luogo, e tempo divote solevazioni

di

di mente, e di cuore a Dio: come quelle: per cui mezzo, e s'implora da lui il celeste suo ajuto in tutte l'occorrenze d'ora in ora emergenti, e seguita a mantenersi vivo nella nostra volontà il fervore della divozione, che altrimente, fra i disturbi delle umane conversazioni, e facende, verrebbe di leggieri, e con gran nostro pregiudizio a mancare. In somma sì fa Fede, sì l'istessa ragion naturale con indubitabil certezza c'insegnano, che Iddio è l'unico fonte d'ogni perfezzione, e bontà: e conseguentemente, che, siccome non può alcuno, ne senza participazione di lui esser buono, e perfetto, ne participar di lui, senza unirsegli; così tanto solo può ciascuno esser buono, e perfetto, quanto a lui sia più vicino, ed unito. Essendo dunque l'Orazione quella, che unisce i nostri spiriti a Dio, potete di quì fuor d'ogni controversia inferire, che, secondo la misura del vostro attendere ad essa, sarà parimente il vostro avanzarvi nell'esatta osservanza della Legge Divina, nella prontezza alle operazioni virtuose, e in tutto ciò che appartiensi al profitto, alla purità, e alla perfezzione dell'anima.

III. Segue a ciò il determinare, quanto, e come vi vogliate esercitar da quì avanti in tutti tre i predetti modi di orare. E primieramente prefiggetevi qualche misura di Orazioni vocali, da recitarsi stabilmente ogni giorno: avvertendo però, che queste non si scorrano sol con la lingua, e senza divozione interna. Mentre miglior cosa è il dire pochi *Pater*, & *Ave*, con gran sentimento, e di cuore, che il biascicar frettolosamente tutto il Rosario. Laonde non dovete caricarvi troppo in questa parte, ma definirvene una somma, quanta vediate di poter adempire con

gusto

gusto, attenzione, ed affetto. Perlochè ancora buon'consiglio sarebbe, che vi avvezzaste ad orar vocalmente il più delle volte anzi per mezzo di colloquj con Dio, dal cuore ben disposto suggeriti alla lingua, che per mezzo di formole da altri composte, le quali torniate a recitar sempre con l'istesse parole, o avendole imparate a mente, o in qualche libretto leggendole. In ordine poi alla Meditazione, risolvetevi di non voler passar verun giorno, senza ruminare almeno per mezz'ora fra voi qualche verità fondamentale di nostra Fede: come per esempio gli obblighi sì molti, e sì stretti, che avete di servir Dio, l'enorme indegnità del peccato, la vanità delle cose temporali, l'importanza dell'eterna salute, ed i quattro Novissimi. Che se desideraste intorno a ciò qualche istruzzione, potrete valervi di questa: cioè, che poco avanti di cominciar la Meditazione, ve ne rimettiate a mente la materia, concepiate un ardente desiderio di ben comprenderla, e perciò vi raccogliate in voi stesso, licenziando dalla mente tutti gli altri pensieri, come se in quella mezz'ora non dovesse esser al Mondo altri, che Dio, e voi. Quindi, giunto il tempo assegnatole, stando in piè dinanzi al vostro inginocchiatojo, facciate un atto intellettuale, ma vivo di Fede, circa l'essere ivi Dio con tutta la sua Divinità presentissimo: con riflетter di poi all'infinita Maestà di un sì eccelso Monarca, e, conceputone il dovuto rispetto, buttarvi in ginocchi avanti di lui, umilissimamente adorarlo, e chiedergli grazia di passar fruttuosamente quel tempo con lui. Finalmente, dopo questi due preludj, intrapren- diate a meditare i due, tre, o quattro punti, che vi siete proposti, con fare intorno a ciascu-

no

no d' essi queste cinque cose: cioè procurare in primo luogo di capir vivamente la verità ivi contenuta, servendovi in ordine a ciò di ragioni, similitudini, e altri tali argomenti: e quando ella fusse puramente speculativa, cavarne per modo di conseguenza un' altra verità prattica, la quale procuriate d' intendere, e fissarvi in capo nientemen della prima. Secondariamente, applicare a voi amendue le suddette verità, riflettendo sì alla maniera di vivere, che in virtù d' esse dovevate osservare: sì a quella totalmente diversa, che, non ostanti esse, avete osservanza. Terzo, prorompere in espressioni di maraviglia, confusione, pentimento, e altri simili affetti, circa le perversità di un tal vostro vivere. Quarto, venire a' propositi di portarvi meglio per l'avvenire: discendendo in questi quanto più si può al particolare, e prevedendo sì le difficoltà, che potranno opporsi alla loro esecuzione; sì que' mezzi, che varranno ad agevolarla. Quinto, ricorrere per nuovo, e più efficace stabilimento de' suddetti propositi, all' ajuto del Signore, della Beatissima Vergine, dell' Angelo Custode, e de' Santi Avvocati. Il qual metodo di orar mentalmente affinchè in un esempio particolare meglio s' intenda, facciamo, che il punto da doversi meditare sia l' incertezza della morte, quanto all' ora del suo sopragiungerci. La prima vostra cura sarà di fermamente persuadervi questa verità speculativa, sì con le testimonianze, che N. S. ce ne ha negli Evangeli lasciate, sì con ragioni dedotte dalla fralezza del nostro corpo, e dalla inevitabile varietà degli umani accidenti, sì con la prova, che tutto dì ve ne aggiungono le morti o immature, o ancora subitanee di tanti. Il che fatto,

ne dedurrete un'altra verità prattica: cioè a dire, che, non avendo l'uomo niun ora, in cui ſia ſicuro dalla morte, deve ſtare per eſſa apparecchiato in ogni ora. La qual verità nientemen della prima procurerete di rendervi chiara, riflettendo alla ſomma importanza di un sì fatto apparecchio, mentre l'eſſer colto dalla morte ſenz'eſſo, tanto è, quanto il morir per ſempre dannato: e confermando la ragionevolezza di uſarlo, con gli eſempi sì delle Fortezze, che ſtanno in continua guardia, per aſſicurarſi dalla poſſibilità di qualſiſia ſubito aſſalto: sì del vegliare, che per tutta la notte farebbe ogni uomo prudente, quando foſſe certo di dovere in quella eſſere aſſalito da' ladri, ma ſenza ſaper l'ora preciſa in cui ciò ſia per ſeguire. Quindi, avendo conoſciute a baſtanza così in univerſale le ſopradette due verità, converravvi applicarle a voi ſteſſo: ſoggiungendo, dunque è coſa certiſſima, non eſſervi niun momento, fra quelli, che mi reſtan da vivere, in cui io non poſſa morire: e conſeguentemente è pur certo, non avervi niun d'eſſi, nel quale io non debba, ſe mi preme la mia eterna ſalute, ſtare apparecchiato alla motte. Ma ho ſempre ciò fatto ſin ora? Ah nò. Mentre, ſenza niun penſiero di sì eſtremo, e sì ſempre imminente pericolo, ho paſſati i giorni, e le ſettimane intiere in diſgrazia di Dio, cioè ſenza l'apparecchio neceſſario alla morte. Dopo il qual riconoſcimento del paſſato voſtro errore, avran luogo gli affetti proporzionati al medeſimo, cioè l'adirarvi contro di voi, l'ammirare, come poſſiate eſſer mai ſtato sì improvido, e ſtolto, l'innorridirvi alla rimembranza del graviſſimo riſchio, in cui all'or vi trovaſte, e 'l ringraziare la Divi-

na Bontà dell'avervene tante volte campato. Accioche poi questi affetti non sieno sterili, e puramente speculativi, farete lor seguire i Propositi: dicendo fra voi, Or che farò da quì avanti? Vorrò vivere con l'istessa poca premura di quell'ultimo punto, da cui dipende la mia ò felice, ò misera Eternità? Nò certamente. E perciò non lascerò nascer giorno, la mattina del quale non rifletta, poter quello esser per me l'ultimo, nè mi eccita a passarlo, come se in verità fusse tale: e se per umana fragilità mi avvenisse (ah cessilo Dio) di mai cadere in colpa mortale, son risolutissimo di non dar nè pur minimo tempo alla morte, in cui possa cogliermi, e mandarmi all'eternità così mal disposto: ma, senza niun indugio, rimettermi subito, mediante ò il Sacramento della Penitenza, ò un atto di perfetta contrizione, in grazia di Dio, cioè in quella disposizione, in cui nulla meno, che quanto l'eterna mia salute, m'importa l'essere da lei ritrovato. Ma perche troppo grande è la mutabilità de' vostri voleri, e, per quanto gagliarde vi sembrino queste risoluzioni, non avete ragion di fidarvene; l'ultima, e necessarissima conchiusione del vostro divoto esercizio sarà, pregar, come ho detto, caldamente il Signore, che con gli ajuti della onnipotente sua grazia le avvalori e confermi. Tale è dunque la maniera più ordinaria e comune di orar mentalmente. La quale, ò altra che più vi aggradisse, dopo haver determinato di voler da quì innanzi adoprare, provedete per ultimo alla prattica delle Orazioni giaculatorie, da replicarsi il più spesso che potrete fra giorno, affine di non perdere in mezzo alla varietà degli affari terreni il dovuto sentimento di Dio, e dell'altra vita. Queste poi potranno essere ò riflessioni spirituali sopra gli oggetti, che

ti, che *hic*, *& nunc* vi occorra vedere; ò espressioni di qualche affetto divoto, come Ringraziamenti a Dio, Invocazioni del suo ajuto, Rassegnazioni nel suo volere intorno alle cose che van succedendo, Proteste di non volerlo mai offendere, Desiderj di perfettamente amarlo, e servirlo, Offerte a lui di ciò che state facendo, e altri simili atti, dal profondo del cuore, quasi dardi ò razzi di fuoco, verso il Cielo vibrati.

RIFORMA X.

Circa la Conformità à' Voleri di Dio in tutto ciò, che succede.

1 *Verità da doversi presupporre per fondamento di questa virtù.*
2 *Ragioni, che al suo esercizio ci spingono.*
3 *Quando, e come la possiam pratticare.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. VI fa di mestiero presupporre, e stabilir dentro a voi, che quanto mai succede nel Mondo, Iddio l'ha insino dall'Eternità distintissimamente preveduto, e (toltone il sol peccato formale) con espressa intenzione voluto; come che nell'effettuarlo vi si tramischi anche l'opera, e non di rado la volontà mala degli uomini. Per quel modo che, quãdo vi si cava sangue con le mignatte, la volontà del Medico non altro pretende, che il vostro bene, cioè lo sgravarvi di quell'umore superfluo: tutto che la mignatta, esecutrice delle sue inten-

intenzioni, abbia ivi un altro fine diverso, cioè non di giovare a voi, ma di saziar la propria naturale ingordigia. Che però sì come, nell'empirsi che fa quella bestiuola del vostro sangue, non badate all'interessato suo fine, ma all'amichevole intendimento del Medico; così in tutte le cose, che alla giornata vi van succedendo, dovete riconoscere la volontà d'Iddio, che al vostro ben le indrizza, senza riflettere alla parte, che talor possa avervi l'odio degli uomini, meri esecutori del divino volere, e che con la loro istessa malizia servon di stromento a' suoi amorosi disegni.

II. Mettetevi avanti, e ponderate attentamente i motivi, per cui vi conviene accordare & unire in tutte le cose la vostra Volontà con quella di Dio. Primo, perche ogni ragion vuole, che il Servo, quale voi siete rispetto a Dio, si accomodi a ciò, che decreta il Padrone: e che una volontà cieca, e storta, qual'è la vostra, si lasci regolare da un altra, sapientissima, e sempre rettissima, qual'è la Divina. Secondo, perche Iddio, sì com'è nostro Padre, e da tale ci ama; così non può credersi, che permetterebbe cosa alcuna, la quale non vedesse esserci utile, nè dall'altra parte è capace d'ingannarsi circa l'elezzion degli oggetti, con prendere il nocivo per utile. Talche può ciascuno esser certissimo, nulla di contrario a'suoi umani interessi, e appetiti succedere, d'onde non gli sia lecito ritrar maggior bene. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Ad Rom. 8.* Terzo, perche, quanto più ciascuno si conforma a' Voleri di Dio, tanto sperimenta lui più pronto e pieghevole ad esaudire i giusti suoi desiderj. Quarto, perche, con accettar volentieri dalla mano di Dio tutto ciò, che va succedendo,

le

le avverſità ſi ſentono meno, e l'anima viene a metterſi in uno ſtato di perpetua, e giocondiſſima pace. Quinto, perche, eſſendo frequentiſſime le occaſioni, che dalla mattina alla ſera ci ſi offeriſcono di eſercitare la conformità a' voleri Divini, quando voi ſiate accurato in rinovarne l'eſercizio a' ſuoi tempi, oltre il merito de' sì molti, e tanto eccellenti ſuoi atti, verrete a paſſare con ſomma facilità, e quaſi ſenza riflettervi, tutto il giorno in continua unione con Dio.

III. Venite finalmente a determinare, in qual modo vogliate pratticar per l'avanti queſta celeſte virtù. Due poi ſono i modi più proprj di farlo. L'uno generale, e ſempre il medeſimo, perche independente dalla diverſità delle coſe che avvengono: e conſiſterà nel prefiggervi un numero ſtabile, di dieci verbi grazia, ò dodici volte per giorno, in ciaſcuna delle quali ripetiate queſto atto univerſale di conformità a' voleri di Dio, circa tutti gli avvenimenti ò paſſati, ò preſenti, ò futuri: Contentiſſimo ſono, ò Signore, di quanto per voſtra ordinazione è ſeguito dal principio del mio vivere, anzi dal principio del Mondo inſino a queſt'ora: contentiſſimo parimente di quanto ſegue adeſſo, e di quanto ſeguirà in tutto queſto giorno, anzi in tutto il tempo di mia vita, anzi in tutta l'Eternità. Tutto è ottimamente penſato. Niente potea, ò potrebbe ſucceder di meglio. Tutto con ogni pienezza di volere approvo, accetto, & abbracciò. *Fiat Domine in me, de me, circa me, & circa mea omnia, ſanctiſſima, rectiſſima, perfectiſſima, adorabiliſſima, amabiliſſima voluntas tua, nunc, & deinceps in æternum. Amen.* L'altro modo di conformarſi alla Volontà di Dio, è particolare, e ſempre va-

rio;

rio: quale è la materia, intorno a cui si occupa, cioè gli accidenti umanamente spiacevoli, che or questi, ora quelli nel corso della giornata intervengono. E questo potrà esercitarsi co' tre atti seguenti. Primo, che nel sopragiungervi qualsisia di tali accidenti, riflettiate alla prontezza, e quiete, con cui lo ricevereste, quando udiste da Dio dirvisi, Io infino dall'Eternità hò per tuo maggior bene decretato e voluto, che oggi ti sopragiugnesse questo travaglio, e con l'istessa paterna intenzione adesso pur te l'invio, e voglio che da te si sopporti, benche facilissimo mi saria l'impedirlo. Secondo, che, quantunque non udiate con l'orecchie del corpo dirvisi ciò espressamente da Dio, lo tegniate tuttavia per certissimo, nientemeno che s'egli medesimo, dandovisi a vedere, con sensibil favella vene assicurasse. Terzo, che, dopo avere con un espresso, e fermissimo assenso stabilita dentro di voi la suddetta verità, accettiate il caso avvenutovi, qualunque egli sia, con quella disposizion d'animo, che conviensi ad una cosa da Dio per vostro maggior bene decretata, e fatta seguire: cioè senza niun dispiacere, e lamento, anzi con pienissima approvazione, e total contentezza: ripetendo più volte con voce allegra, e volto ridente: *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum. Non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat, fiat. Justum est, rectum est. Nihil melius. Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.*

RIFORMA XI.

Circa la Mortificazione.

Sua divisione in trè parti.

1 *Quante sorti di Mortificazione si diano.*
2 *I motivi, che abbiamo di esercitarla.*
3 *Gli Atti particolari, a cui se ne può ridur l'esercizio.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. DOvete avvertire, che, consistendo la Mortificazione in un perpetuo andar contro gli appetiti della natura, sì come altri di questi han per objetto le soddisfazzioni del corpo, cioè de' suoi sensi, Vista, Udito, Odorato, Gusto, e Tatto, altri quelle dell' nima, cioè delle sue potenze, Intelletto, e Volontà; così ella si divide in Esterna, che a' primi, e in Interna, che a' secondi appetiti si oppone. Di più, sì come le soddisfazzioni ò del Corpo, ò dell'Anima, parte nascono dalla presenza, e uso attuale di ciò che aggrada, parte dalla esclusione e mancanza di ciò che dispiace; così la Mortificazione loro avversaria può di nuovo dividersi, parte in quella, che toglie al Corpo, & all'Anima le cose naturalmente gradevoli, detta perciò Negativa, parte in quella, che gli costringe amendue a soffrir le contrarie, e dicesi perciò Positiva. Dove ancora sono da notarsi tre cose. Prima, che la divisione posteriore, in atti Negativi, e Positivi, più è della Mortificazione Esterna, che dell' Interna: mentre

mentre gli atti di questa, come può facilmente vedersi da chiunque vi rifletta, quasi tutti son Negativi. Seconda, che, essendo la Mortificazione tanto più necessaria, e importante, quanto a soddisfazzioni più nocive si oppone; sì come le soddisfazzioni naturali, originate dall'attual godimento degli oggetti lor confacevoli, sono, universalmente parlando, assai più nocive allo spirito, che le fondate nella esclusione degli oggetti contrarj; così la Mortificazione Negativa molto è più necessaria e importante, che la Positiva. Terza, che, sì come le soddisfazzioni dell' Intelletto, e della Volontà non sogliono, nella guisa che alcune del corpo, cioè le proprie del Gusto, e del Tatto, esser necessarie alla sanità, e vita dell' uomo; così nell' esercizio della Mortificazione Esterna può peccarsi di eccesso, nè tanto ella è più lodevole, quanto maggiore: doveche l'uso dell'interna è libero da somiglianti pericoli, o tanto migliore, quanto più assoluto e totale.

II. Considerate i molti, e gagliardi motivi, che vi spingono ad un premuroso esercizio di questa virtù. Il primo è, l'andarsi per tal mezzo estinguendo i gravissimi debiti, che a cagione delle sì molte nostre colpe abbiamo con la Divina Giustizia contratti, e proseguiamo tutto giorno ad accrescere: i quali certamente troppo è miglior senno scontare ora, con le tanto più leggieri, e oltre di ciò meritorie soddisfazioni di quà; che riserbarsi a pagarle, e ciò senza niun merito, nelle atrocissime fiamme del Purgatorio. Il secondo, perche la Mortificazione, oltre l'ottenerci la remissione de' peccati commessi, ci preserva di più dal tornare a commetterli: sì in quanto, con la resistenza continua alle in-

chi-

chinazioni del nostro appetito inferiore, fa, che questo, in guisa di polledro già scozzonato, toleri la direzzione del freno, nè tanto impetuosamente trascorra, dove i naturali suoi capricci lo portano: sì in quanto, avvezzandoci a rifiutare i gusti anche leciti, & eleggere i patimenti eziandio da niuna legge prescritti, viene a renderci men molesta, e difficile, sì come l'astinenza dalle cose giocon-de, e la sofferenza delle afflittive, così la fuga ancor de'peccati, i quali non per altro si commettono, che ò per avidità di qualche oggetto dilettevole, ò per tema di alcun altro spiacevole. Ond'è, che il mantenersi senza colpe mortali, quanto è cosa ordinaria in chi attende alla mortificazione, tanto, in chi non avesse niun uso di quella, caso metafisico, e portento inaudito sarebbe. Il terzo, perche questa è la pruova più certa, anzi l'unica pruova infallibile del vero e sodo amor di Dio: il quale senza lei, per quanto avvampasse di affetti serafici, non sarebbe che un amor superficiale, e di pochissimo prezzo. Oltreche l'istesso fervore affettuoso, e sensibile della Divina Carità non può con altro miglior mezzo ò racquistarsi, quando per improvisa aridità si fosse perduto; ò mantenersi vivo in tutta la giornata, quale nell' orazione della mattina fu conceputo, che con atti di Mortificazione, reiterati spesse vote per suo impulso fra giorno. Mentre quanti essi sono, tante volte forza è si rinuovi nell' anima il sentimento, e l'amor di Dio, per dar gusto al quale si fanno. Il quarto, perche quantunque la mortificazione non sia il formale della perfezzione Cristiana, n'è tuttavia stromento sì necessario, che niuno, il quale la trascuri, può essere uomo interiore,

 spiri-

ſpirituale, e perfetto: e tanto ciaſcuno è più tale, quanto in lei più ſi avanza, conforme a quel ricevutiſſimo oracolo di Tomaſo a Kempi, *Tantum proficies, quantum tibi ipſi vim intuleris*. Onde veggiamo, tutt'i Santi eſſere ſtati nella mortificazione almeno interna eccellenti, e quanto all'eſteriore, averla pur tutti, ſino a qualche ſegno (per non eſſere il ſommo rigore di queſta parte tanto neceſſario, e ad ognun confacevole) pratticata in sè ſteſſi. Il quinto, perche la mortificazione è il mezzo più efficace d'ogni altro, per acchetare i tumulti delle noſtre ſregolate paſſioni, e conſeguentemente per farci ſtabilmente godere quella tranquillità, e quiete interna, che tanto tutti gli uomini bramano, e cercano.

III. Preſuppoſti gli accennati motivi di tatendere alla mortificazione, diviſatene fra voi ſteſſo la prattica. La quale, affin d'eſſere perfetta, richiederebbe, che negaſte sì alle voſtre potenze interne, sì a' ſenſi eſterni ogni ſoddisfazzione non neceſſaria, e coſtringeſte per converſo sì queſti, sì quelle, a ſoffrire, per quanto ſenza grave danno ſi può, tutto ciò che abborriſcono. Che ſe non vi ſentite di procedere con tutto il mentovato rigore; ſceglietevene almeno una parte, quanta poſſa baſtarvi per eſſere uomo aſſolutamente mortificato, e'l qual faccia profeſſione di più toſto perſeguitare, che accarezzar l'amor proprio. Tale poi credo ch'ella ſarà, quando proponghiate di oſſervar i capi ſeguenti. Primo, proibire agli occhi, che non mai mirino corpi ben formati, e di bella apparenza, nè i lor vani abbigliamenti, nè verun altra delle magnificenze e pompe mondane: anzi, per meglio avvezargli ad una tal continenza, negar loro ſpeſſe volte la veduta

di altri oggetti non neceſſarj, benche affatto indifferenti, e che non ſoglion recare neſſun pregiudizio allo ſpirito, come di un cagnolino, di un'uccelletto, di un fiore. Secondo, non aſcoltar mai voci tenere e molli, ſpecialmente donneſche, nè altri canti, che di ſacro, ò morale argomento. Terzo, non guſtar di altri odori, che naturali, come di erbe, ò di fiori: ma ſopra tutto fuggir quelli, che eſaltan da' corpi, e veſtimenti altrui, ſtudioſamente profumati. Quanto, non mangiar mai fuor di paſto, almen coſe delicate, e ſolite di appetirſi eziandio da chi non ha fame: anzi, ſenza gran biſogno, nè pur pane, ò altro più volgare alimento. Quinto, a paſto raffrenar quanto più potete l'avidità della gola, e del ventre: non andando perciò mai a conviti fuor di caſa, nè ò in quelli, quando giuſta ragion fuſſe di andarvi, ò ne' pranzi delle feſte più ſolenni, prendendo più cibo, che alla menſa domeſtica, e negli altri giorni dell'anno: laſciando ſempre d'ogni vivanda qualche avanzo, e maggiore di alcune ſpeciali, a cui il ſenſo naturale più gagliardamente vi porta; anzi da queſte per lo più totalmente aſtenendovi: sbandendo in perpetuo dalla bocca certi regali ſtraordinarj, come di polli, confetture, e paſte dolci: non aggiungendo mai alle vivande poſtevi avanti niun di que' condimenti, che ſervono ad accreſcerne meramente il ſapore: ſoprafacendo di tant' acqua il vino, che nulla gli rimanga del nativo ſuo amabile: non mangiando mai finalmente, quanto l'appetito vorrebbe, e ſino ad averlo intieramente ſaziato. Seſto, oltre queſta ordinaria parſimonia di vitto, uſar qualche digiuno, ò comunale in un giorno d' ogni ſettimana; ò più rigoroſo, cioè riſtretto a

 pane,

pane, & acqua, in alcuni giorni fra l'anno. Settimo, non dormir mai *ad satietatem*: e udito il tocco dell'ora prescritta al levarsi, non ostante qualsisia sonnolenza, e difficoltà, saltar subito fuori di letto: per dar con questo atto di mortificazione buon avviamento alla nascente giornata, la quale troppo mal principio averebbe, se cominciasse più tosto da un atto di pigrizia, e condiscendenza all'amor proprio. Ottavo, non esser troppo delicato circa i disagi, che provengono al corpo dal caldo, dal freddo, dal sole, da'venti, dalle pioggie, e da alcune bestiuole moleste, come mosche, pulci, zanzare, talche vi affanniate con soverchia premura, e cerchiate tutti i ripari possibili, per ischivarne ogni anche minimo senso: nella guisa di alcuni, che perdono gran parte della giornata nel verno intorno al camino, e poi nella state par che abbiano la testa di butirro, così temon di esporla a quattro passi di sole, oltre l'indecenza con cui veggonsi stare in camera, dislacciati, e scoperti, nè possono tolerar per minimo tempo una mosca sul viso, ò una pulce dentro al collare, sì che, ò stando a mensa con altri, ò facendo anche orazione, e dicendo Messa, non adoprino, con notabile sconcio sì della modestia, sì della divozione, le mani a camparsene, non esser, dico, sì delicato, e sensitivo, ma contentarvi di soffrire insino a qualche segno le suddette comuni molestie: con ringraziar di più Dio, che vi porga queste occasioncelle di patir qualche cosa per suo amore, e per isconto de'vostri peccati. Nono, non cercare nel sito del corpo, ò sedendo, ò stando ginocchione, ogni maggior commodità, ma quella precisamente, che sia compatibile con la modestia, e decen-

za,

za, anzi assuefarvi ad orare, per quanto potete, senz'appoggio di gomiti, e talvolta ancora per qualche spazio di tempo con le braccia stese in forma di croce: sì come altresì tra più scanni eleggere spesse volte il più disagiato, e sedere sulla sua punta, non appoggiatovi nè da' lati con le braccia, nè con le spalle di dietro. Decimo, far provare al corpo, se non ogni dì (il che meglio sarebbe) almeno tante volte la settimana qualche rigor di discipline, cilici, e pungenti catenelle cintegli a' fianchi.

E questo circa la mortificazione esterna de' sensi. Per quel poi che appartiene all'interna dell'intelletto, e della volontà; primo, rintuzzare ogni vana curiosità di saper ciò, che nulla v'importa, e la cui notizia non ad altro serve, che ad empirvi di fantasmi inutili, e spesso anche nocivi la mente, come per esempio le curiosità di osservare i fatti, e portamenti altrui, d'informarvi, quali vivande siate per aver oggi a mensa, d'investigare quel che di voi, e delle cose vostre si dica fra gli uomini, d'interrogare, qual sia il nome, la patria, e la condizione di alcuno, in cui v'incontrate, ò quali novità di promozioni a' governi, di guerre fra' Principi, di parentadi, testamenti, successioni ad eredità, e politiche peripezie succedan nel mondo, di affacciarvi sul mattino alla finestra, per veder che tempo faccia, di contar fra voi, quanti giorni restino sino a qualche solennità, ò quante carte sino al fine del capo, che avete intrapreso a leggere: non mai secondando la vana premura di rintracciar queste, e altre somiglianti contezze senza numero, che sì come porgono pascolo sempre nuovo alla natura. le avidità dell'intelletto, così aprono larghissi-

mo campo alla mortificazion del medesimo; Secondo, non impegnarvi più del dovere ne' vostri intenti, e disegni, ancorche virtuosi, talche ne vogliate assolutamente, e presuppogniate di averne a conseguir senza dubbio l' effetto: ma riflettere alla possibilità del contrario, e con tranquilla indifferenza disporvici, per non aver poi da turbarvi, quando quelli venissero da improviso accidente frastornati, e impediti. Terzo, sentendovi spinto dal genio con troppo ardore e veemenza a far qualche azzione di puro vostro commodo, aver ciò per motivo bastevole di tralasciarla; e in fatti, quando non vi riuscisse di altrimente sedare quell'interno eccessivo bollore, rimanervi da essa. Quarto, non operar mai fuor di tempo, per subita voglia che a ciò vi stimoli, come sarebbe, se, essendovi capitato alle mani qualche libro curioso poco prima dell'andare a letto, non aveste pazienza di riserbarne la lettura al giorno di domane, ma nell'ore destinate pel sonno vi metteste a scorrerlo. Quinto, rintuzzar parimente tutte le altre vogliette, da cui vi sentiate rapito a far con impetuosa fretta, e sfregolata avidità ciò, che naturalmente vi aggrada: come per esempio ad intraprendere qualche studio di vostro genio, senza nè pur fermarvi prima un pochino a rettificarne l' intenzione, e con breve offerta indirizzarlo a Dio: il quale necessarissimo indirizzo vuol la mortificazione, che non solamente perciò non si lasci; ma che anzi si faccia in tal caso più posatamente, e con maggior espressione del solito. Dove pur appartiene, che vi avvezziate a differir per alcun ora l'aprimento delle lettere di fuori venutevi, per così vincere la naturale avidità di vederne quanto prima

il con-

il contenuto. Sesto, per contrario non andar trasportando al fine del giorno, ò della setti- mana quelle azzioni, a cui, per non essere da voi spontaneamente elette, ma d'obligo, men volentieri la natura s'induce: anzi dar ad esse fra tutte l'altre la precedenza del tempo, ese- guendole il più subito che possibil vi sia. Set- timo, non ceder mai a certi tedj, che di tan- to in tanto, senza niuna giusta ragione, ma per mero appetito di libertà, e mutazione, in- sorgon nell'anima: proseguendo, senza far niun conto di essi, a mantenere la consueta distribuzione dell'ore, a trattenervi in came- ra, finche giunga ragionevol motivo di uscir- ne, ad orare per il tempo, e nel sito già de- terminato, e in somma a osservare con inva- riabil costanza tutte le altre buone usanze, che a sangue freddo, e con matura deliberazione vi abbiate una volta prescritte. Ottavo, sot- tomettere i vostri voleri a quelli, di chi in luo- go di Dio vi governa: non avendo mai ardi- re d'intraprendere verun opera, benche san- ta, senza sua approvazione, nè tralasciando- ne pur veruna, che da lui vi venga prescritta, ò consigliata, per quanto di ripugnanza il vo- stro senso naturale vi provi: anzi usare l'istessa pieghevolezza e condiscendenza alle inchina- zioni non illecite eziandio de' compagni, con accommodarvi più tosto voi al loro, che voler tirar essi al vostro gusto.

RIFORMA XII.

Circa la Dilezzion dè' Nemici.

Sua divisione in trè parti.

1 *Chi siano i nemici da amarsi, e quale la lor dilezzione.*
2 *Quanto convenevole, e fruttuoso sia il così amarli.*
4 *Quali mezzi possan renderci più agevole il farlo.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. PEr nemici dovete quì intendere tutti coloro, verso i quali sentite affetti di avversione, di colera, di malevolenza, e vendetta: cioè, 1. Quelli, che, non avendo niun mal animo verso voi, vi offendono precisamente con la deforme apparenza delle loro imperfezzioni, ò fisiche, ò morali. 2. Quelli, che per inciviltà, ò trascuraggine, ò poca discrezione, e avvertenza, mancano de'loro doveri con esso voi, e sogliono cagionarvi qualche incommodo, ò danno, ò molestia. 3. Quelli, che vi portano odio, e mossi da quello vi han fatta, ò vi stan machinando qualche offesa. 4. Quelli, che in vostra presenza ardiscono di oltraggiarvi con insulti ò di parole, ò ancora di fatti. Verso tutti i quali la perfetta dilezzione e carità richiede: Primo, che non diate luogo nell'anima a nessun rancore, ma più tosto desideriate, e preghiate loro spesso da Dio ogni consolazione, ogni onore, e ogni

pro-

prosperità sì temporale, sì eterna. Secondo, che, nel parlar d'essi, vi guardiate di non lamentarvene, ò dirne male, ma usiate più tosto termini di onore, & espressioni di stima. Terzo, che, nell'incontrarvi con loro, non ostante qualsisia moto di avversion naturale, che vi si sollevi nell'animo, gli salutiate con faccia amorevole, giuliva, e ridente, come se ò niun offesa aveste da lor ricevuta, ò ne foste affatto dimentico. Quarto, che non ischiviate la lor conversazione (se non forse in alcun caso quella de' partenenti all'ultima classe) ma anzi la cerchiate, portandovi in essa con tutta l' affabilità, e dolcezza possibile. Quinto, che procuriate di far loro, dovunque se ne presenti l'occasione, ogni sorte di servigj, che verso le persone più care & amiche fareste. Sesto, che v'industriate a voltarvegli di nemici in amici: non tralasciando di ammonir dolcemente a suo tempo i due primi delle imperfezzioni, e trascuratezze, che in lor vi dispiacciono, onde, vistane l'indecenza, sieno da lì in poi più avvertiti a schivarle, e dando tali mostre di cordial benevolenza, e umile ossequio a quelli delle due ultime classi, che, scoperta quindi la niuna ragione di perseverare nel presente mal animo verso di voi, lo vadano a poco a poco mutando in sensi contrarj di scambievol rispetto, & amore. Settimo, che abbiate un catalogo delle persone spettanti a ciascuna delle sopradette quattro classi, per raccomandarle almeno una volta ogni giorno a Dio, e chieder per essi dalla Divina sua bontà tutte quelle grazie, che chiedete per voi.

II. Affine di eccitar nel vostro cuore una tal dilezzione, sovvengavi la benignità incomparabile, con cui Iddio si è portato ver-

ſo di voi, quando gli eravate nemico, perdonandovi tanto facilmente ciaſcuna delle sì molte, e sì enormi offeſe da voi fattegli, nè ſol rimettendovi nel priſtino grado di ſuo amico, e figliuolo, ma più anche dappoi amandovi, che prima di eſſere da voi offeſo, vi amaſſe. D'onde potete inferire, quanto diſdicevol coſa ſarebbe, ſe, mentr'egli, quaſi per contracambio di queſto ſuo amore, richiede da voi, che amiate in ſimil guiſa i voſtri offenſori *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos, Joan.* 15. gli negaſte una ricompenſa e ſoddisfazzion e sì giuſta: meritando così quell'acerbo rimprovero, *Serve nequam, omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me. Nonne ergo oportuit & te miſereri conſervi tui, ſicut & ego tui miſertus ſum? Matth.* 18. Richiamatevi di più a mente quella ſua gran proteſta in San Matteo al capo ſeſto, *Si dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter cœleſtis delicta veſtra. Si autem non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra*. Motivo certamente gagliardiſſimo anch'eſſo, per chiunque ſappia, quante colpe, ſe non mortali, almeno veniali vada egli tutto dì commettendo, e quanto gravi pene ſi vada con quelle tuttor meritando dalla Divina Giuſtizia. Che però, mentre viene quì aſſicurato, tale dovere Iddio eſſere circa il perdonare a lui, quale egli ſarà circa il perdonare a'ſuoi nemici, tanto niuna ragione ha di adirarſi contro eſſi, che avrebbe più toſto da mirargli, & amarli come ſingolariſſimi benefattori, atteſa l'occaſion che gli porgono, di poter con tanta ſicurezza conſeguir da Dio la remiſſion de'ſuoi falli. O gran ventura di un peccatore, ritrovar chi l'offenda; e mag-

e maggior ventura, ritrovare chi più gravemente l'offenda! Che altro è questo, se non un trovar la maniera più spedita di poter placar Dio, e ottener da lui più plenaria indulgenza? Se conoscesse il suo bene, nulla dovrebbe più bramare, di nulla più rallegrarsi. Riflettete per ultimo alla gran dovizia di meriti, che, oltre al perdono de' peccati, potete con questo mezzo acquistarvi. Giache l'amare i nemici per Dio è il sommo della carità, e conseguentemente anche il sommo della virtù, e perfezzione Cristiana. Laonde tutto quel, che si dice in commendazione della carità, cioè l'essere una virtù sopra tutte a Dio cara, sopra tutte a noi utile, e bastante da sè sola a farci adempir tutta la legge; tutto, e più vantaggiosamente può dirsi della dilezzion verso i nemici, come di quella, che sovraggiunge alla carità i pregi di un altra eccellentissima virtù, cioè della mortificazione: facendo, che i suoi atti, oltre l'essere sommamente nobili per l'altezza del motivo, sieno altresì sommamente eroici per l'arduità della materia. La dove al contrario, chi non ama i nemici, non solamente si rimane senza la carità più perfetta, ma appena può dirsi che punto abbia di vera e Teologal Carità. Imperoche, se per motivo non umano, ma puramente divino amasse gli altri prossimi; come potrebbe non amar parimente i nemici, alla dilezzione de' quali quell'istesso celeste motivo nullameno, anzi con impulsi più speciali lo spinge? Mentre dunque lascia di amar questi, i quali non per altro riguardo che divino può amare; ha giusta occasion di temere, che: in amando gli altri uomini, non per pura brama di piacere a Dio, ma per bassi e naturali riguardi, d'interesse, ò di genio, si muo-

va. *Si diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne & Publicani hoc faciunt? &c. Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est. Matth. 5.* cioè con amare ad esempio suo anche gl'immeritevoli. Dal che s'inferisce, che sì come senza la mortificazione, così senza la dilezzion de' nemici, parte necessarissima della mortificazione interna, per quante divozioni, limosine, penitenze esteriori, e altre opere buone uno faccia, non potrà giammai dirsi uomo di soda, e apprezzabil virtù.

III. Vi convien dopo ciò aver pronti alla mano que' mezzi, che possono agevolar l'esercizio di questa, quanto necessaria e importante, tanto insieme ardua virtù. E primieramente buon mezzo in generale, cioè rispetto ad ogni sorte di nemici, sarà, che nell' orazione della mattina, dopo aver racomandato al Signore, chiunque vi abbia mai data per l' addietro occasion di disgusto, prevediate altresì le nuove occasioni, che da taluno ve ne potranno essere date in quel giorno: proponendo per fine di amar, chiunque ve ne dia alcuna, con tutta la perfezzione, che da principio se n'è divisata. Secondo, quanto a' nemici della prima classe, gioveranvi due cose. L'una, il rifletter fra voi, che le imperfezzioni, con cui vi disgustano, oltre l' essere da più altre loro amabili qualità ricompensate, non son forse in effetto, nè, a chi meglio le esamini, ò rimiri con occhio men critico, parran tanto intolerabili, quanto voi le apprendete. L'altra, che, ò piccole, ò grandi elle siano, vi avvezziate a mirarle, quasi lor malattie, piaghe, e miserie: cioè quasi oggetti da dovervi commuovere anzi a pia compassion del lor male, che a sdegno contr' essi.

essi. Massimamente che, per quanto l'amor proprio v'ingrossi la vista, ben vedete, aver voi ancora de' vostri, nè pochi, nè leggieri difetti. Che però, siccome non gustereste di essere, da chi osserva quelle vostre magagne, piuttosto abborrito, e spregiato, che con fraterna carità compatito; così vuole il dovere, che nè pur voi abbiate a schifo coloro, in cui scorgete alcun vizio. Mancherebbe affatto la Carità Cristiana fra gli uomini, tutti, chi ad una, chi ad altra imperfezzione soggetti, se il comparire chiunque si sia difettuoso, bastasse a farlo rimirar di mal occhio. Terzo, affine di tollerare con maggior facilità, e dolcezza i secondi: potrete ovvero rimirare gli scapiti, e fastidj, dalla loro trascuraggine, spensieratezza, ed indiscrezion cagionativi, non altrimente, che quasi effetti della paterna providenza di Dio, il quale per vostro maggior merito gli ha insino dall'eternità decretati, e voluti, ovvero por mente alle tanto maggiori vostre negligenze nel servizio di Dio, ed alla sì incredibil benignità, con cui egli le tolera: vergognandovi ad un tal paragone, di essere sì delicato, e superbo, che montiate sulle furie per ogni mancamento di attenzion verso voi, come se maggior cura, e servitù vi fosse dagli uomini, vostri uguali, e Compagni, dovuta, di quanta col supremo Padrone dell'Universo usate voi, suo infimo, e obligatissimo servo. Quarto, per la dilezzione de' nemici più proprj, e formali, come sono gli spettanti alle due ultime classi, efficace mezzo potrà essere, che vi proponghiate avanti sì l'incomparabile esempio datovene dal Figliuolo di Dio, con farsi sulla Croce Avvocato de' suoi più arrabbiati nemici, sì la singolarissima gloria, che nell'

imi-

imitare un tanto eroico ſuo atto vi potete acquiſtare, mentre quì è, dove principalmente potrà ſcorgerſi, quanto ſoda ſia la voſtra virtù, e perfetto l'amor che portate a Dio. Procurate dunque di bene intendere l'efficacia de' ſuddetti mezzi, con riſoluzione di uſarli ciaſcuno a' ſuoi tempi, e ajutato da eſſi, ma molto più dalla grazia Divina, amar perfettamente ogni ſorte di nemici, e quegli in più ſpeciale maniera, da cui vi ſentirete per iſtinto di natura più avverſo.

RIFORMA XIII.

Circa il fare le azzioni ordinarie in maniera quanto più ſi può meritoria, e perfetta.

divisione in trè parti.

1 *Che importa moltiſſimo al pregio dell'opere la maniera di farle, e di trè condizioni, che in queſta ſi ricchieggono, per eſſer da ogni parte perfetta.*

2 *In quali opere queſta, o quella delle tre condizioni ſuddette ſoglia più ſpeſſo mancare, e debba perciò più ſpecialmente procurarſi.*

3 *Riſoluzione prattica di fare tutte le noſtre opere in modo, che niuna di tali condizioni, cioè niun caratto della bontà, e perfezzione dovuta lor manchi.*

SPIE-

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Bisogna avvertire, e fissarsi bene in capo, che il valore delle nostre opere, molto più che dalla loro materia, e quiddità, dipende dal modo di farle, succedendo spessissime volte, che l'istessa opera, stante il farsi nel tale, o tal modo, ora più, ed ora meno vaglia; anzi succedendo tutt'ora, che fra due opere, materialmente ineguali, e diverse, cioè una nobile, e l'altra di specie plebea, quella per l'imperfezione del modo con cui si fa, di pochissimo, o anche niun valore sia presso a Dio; questa, per l'eccellenza del medesimo, si sollevi ad altissimo prezzo. Se dunque ci preme, come premere deve ad ogni uomo prudente, che il nostro operare riesca fruttuoso per l'eternità; non dobbiamo contentarci di fare molte, e grandi opere buone: ma procurare altresì di farle in maniera quanto più si può eccellente perfetta, cioè a dire con intenzione santa, con alacrità, e con diligenza, che sono le tre condizioni precipue del perfettamente operare. Abbiamo dunque da fare tutto quel che facciamo, primieramente con intenzione santa, cioè non per fini viziosi, o puramente umani, nè *a caso modo*, e senza niuna riflessione, rapiti da mera usanza, o da istinto di natura portati, ma mossi a volere, ed eleggere ciascuna delle nostre opere dall'intendimento, ed amore di qualche fine onesto, a cui ella può esserci mezzo; quale principalmente esser dovrebbe la volontà, e'l gusto di Dio, sicchè avvertendo, che, con far la tale, o tal cosa piaceremo a Dio, per espressa, e attuale intenzione

zione di piacergli, intraprendiam da principio, e proseguiam quindi a fare infino al suo compimento quell'opera. Dove osservo, ch'essendo questa intenzione del fine onesto tanto più meritoria, quanto più viva, ed intensa; siccome più intensa suol essere, quando con atto avvertito, e deliberato formalmente si esprime, che quando, in virtù del solo buon abito, confusamente, e senza piena avvertenza ci muove, così per aggiugner con essa maggior pregio alle nostre opere, sarà bene, che prima d'intraprenderne alcuna, lo offeriamo espressamente al Signore, protestandogli di moverci per solo suo riguardo a volerla, e tornando poi, nel tempo del farla, a rinovare, il più spesso che possibil sia, le medesime oblazioni, e proteste. Secondo, abbiamo di più da operare con alacrità, e pienezza di volere: appartenendo altresì al modo più perfetto di fare le nostre azzioni, che le facciamo, *non ex tristitia, aut ex necessitate*, di mal grado, e quasi per forza, ma con brio, soddisfazzione, e allegrezza, risultante dall' amore della volontà Divina, che ivi adempiamo. E quest'alacrità parimente, affinchè più meritorie, e perfette sieno le nostre azzioni, dovrà nel lor principio esprimersi a Dio, e durare almeno virtualmente, per quanto elle durano. Laonde, se avvertissimo, che nel progresso dell'operare comincia ad illanguidirsi, torneremo a rimetterla con nuove espressioni nel suo primo fervore. Terzo alle due condizioni già dette fa mestier, che aggiungiamo una gran diligenza, quanto al procurare, che ciascuna delle nostre opere sia dentro la sua specie totalmente compita, osservando perciò, avanti di cominciarla, tutto ciò, che alla sua o fisica, o morale, o interna,

na, o esterna, o sustanziale, o accidentale bontà è necessario: e risolvendo poi subito di usare ogni sforzo, affinchè nulla de' previsti r quisiti le manchi: come per esempio, di procurare con ogni sforzo, che nella Messa, la quale vogliam celebrare, nulla resti, o circa il fervor della divozione interna, o circa la modestia, e gravità dell'esteriore portamento, o circa la pronunzia delle parole, ed osservanza delle rubriche, da desiderar d'avvantaggio, perchè possa dirsi, ch'è una Messa secondo tutte le sue parti perfetta.

II. Per meglio vedere, in quali opere questa, o quella delle tre accennate condizioni soglia più d'ordinario mancare, e perciò maggior bisogno abbia di venir procurata, sarà ben, che osserviate varie classi, in cui possono le opere nostre dividersi. Perchè 1. Altre son brevissime, e quasi istantanee, come il pigliar l'acqua santa, o il salutare un'Amico: altre di considerabil durata: come l'andare a spasso, o il servire agl'infermi. 2. Altre di natura sua virtuose, come il confessarsi: altre indifferenti, come lo studiare. 3. Altre puramente esteriori, come i lavori manuali; altre interiori, come l'orar mentalmente. 4. Altre, dove si fatica per Dio, come il predicare, o l'amministrare i Sacramenti: altre, dove si tratta con Dio, come il dir Messa, o di recitare le ore Canonche. 5. Altre di obligo, e necessarie, come le ingiunte da' superiori: Altre libere, come quelle che spontaneamente si eleggono. 6. Altre consuete, e quotidiane, come le proprie del nostro stato, ed uffizio: altre stsaordinarie, che di tanto in tanto, o per necessità, o di propria elezzione facciamo. 7. Altre dilettevoli, come il mangiare, il riposare

posare, e tutte le conformi al genio dell'operante: altre naturalmente moleste, e spiacevoli, come quelle, dove si esercita la mortificazione, e l'umiltà. Ciò dunque osservato, vedrete, la prima delle condizioni sopraddette, cioè la retta intenzione, doversi, attesa la specialità del bisogno, con particolar avvertenza procurare sì nell'opere confacevoli a qualche nostra inclinazione, sì in tutte quelle, che sono di natura sua indifferenti, sì ancora nelle virtuose, che senza presente nostra elezzione, o per altrui comando o per obligo, e convenienza del nostro uffizio facciamo: essendovi gran pericolo, che a tali opere, quando nel lor principio, e di tanto in tanto ancora nel proseguimento, non s'indirizzino espressamente a Dio; più che verun motivo sopranaturale, o la soddisfazzione, che in esse proviamo, o il riguardo di gloria mondana indi sperata, o cieco impulso di abitual consuetudine, o forza di rispetto umano, o simili altri fini puramente naturali ci spingano. Perchè, quanto a quelle, dove si tratta con Dio, o che sono di sua natura virtuose, e ripugnanti al nostro gusto, e da noi stessi, senza niun obligo elette, siccome appena mai segue il mancarvi qualche almeno confusa intenzione di fine sopranaturale, e divino; così nè pur fa bisogno, salvo che *ad melius esse*, e per solo aumento di merito, ch' ella formalmente si esprima. Vedrete altresì, l'alacrità, e pienezza dell'affetto correr gran pericolo che manchi, e quindi aver più bisogno, che l'eccitiam dapprincipio, e dippoi andiam ravvivando nelle azzioni contrarie al genio, nè da noi spontaneamente elette, ma di puro obligo, e che senza taccia, o altro temporal pregiudizio non possiam trala-

sciare.

ſciare. Vedrete per fine, che nelle azzioni interiori, e ſpirituali, quali ſono verbigrazia il dir Meſſa, o il far orazione, ſiccome più difficultoſo rieſce quel raccoglimento di penſieri, e quel fervore di ſpirito, che alla loro interna e ſuſtanzial bontà ſi richiede; così è pur neceſſario, che per ben farle, più ſi adoperi di conato, e premura.

III. Dopo tutto queſto vi rimane l'inferire dalle oſſervazioni premeſſe, e ſtabilir preſſo a voi, in qual modo abbiate da operar per l'avanti, affinchè nulla manchi alle voſtre opere della perfezzione dovuta, riſolvendovi principalmente di pratticar le coſe ſeguenti. Prima, di non far mai materialmente, alla cieca, e per mero coſtume, niun atto, eziandio de' più ordinarj, uſuali, e minuti, o ſia di Religione, come il ſegnarſi con la Croce, o di civiltà, come l'inchinarſi per ſegno di riverenza ad altrui; ma in ciaſcuna di tali buone uſanze riflettere a ciò, che ivi fate, e avvertitamente volerlo, e accompagnare con qualche atto interno la ſua eſteriore oneſtà. Seconda, di non cominciare niun' azzione alquanto più lunga, maſſimamente di quelle, che per ferma e ſtabile uſanza quotidianamente ritornano a farſi, ſenza prima diſtintamente riflettere sì ad eſſa, sì al tempo, che volete impiegarvi: dicendo per eſempio fra voi: Io vò a ſtudiare, o a udir confeſſioni, ſino ad ora di pranſo. Terza, ſatta una tal rifleſſione, rivolgervi ſubito a Dio, e ſe l'opera da intraprenderſi non ha lui per immediato, e unico fine, ma può farſi anche per altri fini diverſi, indrizzarla eſpreſſamente a lui, proteſtandogli, che vi movete a farla per mero ſuo guſto e ſervizio, e ripetendo poi molte volte nel progreſſo dell'operare queſta

iſteſ-

istessa protesta. Quarta, se l'azzione sia d'obligo, nè umanamente gradevole, dichiararvi pur ivi con Dio, che in riguardo dell'essere ordinata da lui, la fate con pienissimo gusto, e con dispostezza d'animo ad occuparvici volentieri, quando egli ciò volesse, per tutto quel giorno, anzi per tutta anche la vita. Quinta, antivedere in quell'istesso procinto dell'azzione da farsi i mancamenti, e peccati veniali, che avrete occasion di commettervi, come per esempio peccati di vanagloria, se la fate in publico, d'impazienza, se a caso ne venghiate disturbato, di soverchio attacco, s'ella è confacevole al vostro genio, talchè non l'intermettiate volentieri, nè subito, quando l'obedienza, cioè la volontà di Dio, altrove vi chiami; di sregolata fretta, quando vi ci occupate necessariamente, e senza gusto, sicchè non tanto pensiate a ben farla, quanto a sbrigarvene presto, per avidità di passare ad altro impiego di maggior vostra soddisfazzione; antiveder, dico, questi, e altri simili falli, proponendo ivi subito di volergli con ogni diligenza schivare. Sesta, di osservare altresì, quale sia il proprio, immediato, e particolar fine dell'azzione, a cui vi accingete, e quali le maniere di ben farla, per procurar che nulla le manchi, di quanto alla sua o fisica, o moral perfezzion si appartiene. La quale avvertenza più principalmente ha luogo nelle azzioni di sua natura virtuose, e dove o si tratta con Dio, come nell'orazione; o si cerca il bene de' prossimi, come nel servir gl'infermi, nell'udir Confessioni, &c. Settima, d'invocare dopo tutto questo l'ajuto Divino, in ordine al fare quell'opera nel modo previsto, cioè con retta intenzione, con alacrità, e con ogni altra maggior perfezzione,
sì

sì negativa, mediante la fuga de' diffetti, che potrebbon macchiarla, sì positiva, medianti quelle circostanze, che vagliono ad abbellirla, e ad accrescerne il merito. Risolvete dunque intra voi, di non cominciar mai per l'avvenire niun opera, senza premetterle questo sì importante apparecchio, reprimendo con savia moderazione, e padronanza di voi stesso la fretta, che talora vi stimolasse a passare da un azzione ad un'altra, senza nè pur la brevissima pausa di cotali intramesse. Fretta al certo, più di quanto possa dirsi, sconsigliata e imprudente. Mentre stima perduto in ordine all'operare quel tempo, che si spende nel necessario apparecchio a fruttuosamente operare, cioè in un provedimento, senza il quale, siccome inutili le nostre opere, così ozioso e perduto sarebbe tutto il tempo, che in farle impiegassimo.

RIFORMA XIV.

Circa la tranquillità, e pace dell'animo.

Sua divisione in due parti.

1 *Che ella è un tesoro meritevole di procacciarsi con ogni mezzo, ed industria possibile.*
2 *Quali mezzi, ed industrie o necessariamente si richieggano, o meglio dispongano l'anima ad ottenerne il possesso.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, che bastevolissimo incitamento per cercare con ogni sforzo, e studio più intenso la pace dell'anima, potrebbe esservi l'innato appetito, che tutti universalmente gli uomini hanno di un frutto sì dolce, apprezzandolo sopra ogni altro bene della vita presente, e proponendoselo quasi per fine di tutte le sì varie loro imprese, e fatiche: ma che tuttavia concorrono ad aggiungervi nuovo impulso, e maggiormente stimolare un tal vostro istinto, parecchie altre ragioni, cioè tutte quelle utilità, che in ordine al profitto spirituale indi provengono. Mentre, in quanto maggior pace, e stato più tranquillo ritrovasi l'anima, tanto è pur meglio disposta a seguire i dettami della ragione, a discernere il vero bene dal falso, a vincere le tentazioni diaboliche, a soffrire allegramente i travagli, a mantenere un amichevol concordia co' prossimi, e sopra tutto ad avanzarsi nella via interiore, a contemplare i misterj celesti, a udire le voci, e ricevere le impressioni di Dio. In somma, discorrendo per tutte le prerogative sopranaturali, onde si abbellisce lo spirito, non ne troveremo veruna, la quale dall'imperturbabilità e quiete dell'anima o non si presupponga, come sua cagione, o non si partorisca, come suo effetto. Onde possiam dire, che s'ella non è l'istessa formal perfezzione dell'uomo, n'è almeno una proprietà inseparabile, cioè quasi il lustro dell'interiore sua grazia e beltà: degna perciò, che le virtù medesime non più si cerchino, di quanto ella permette; e, quando re-

chi-

chino a lei pregiudizio, perduto il nativo lor pregio, non più in conto di sincere virtù, ma, quanto ad un tal rio effetto, per vizj si tengano.

II. Inoltratevi alla scelta de' mezzi necessarj, e giovevoli per l'acquisto di sì ricco tesoro, quali pare che specialmente sian questi tredeci. Primo, un vivo, e abitual conoscimento della nostra condizione mortale, soggetta per natura a tutti gli accidenti e disastri, che seco porta il vivere in terra, talchè, ciò ben presupposto, non riputiate cosa strana, il mancarvi di tanto in tanto qualche commodità, il fallire qualche vostro disegno, e il sopragiungervi qualche travaglio; ma rammemorando, questa esser la legge, con cui siete entrato nel Mondo, e con cui si governa tutto il resto degli uomini, portiate, se non allegramente, almeno con equanimità, e senza lamenti, la soma, nella division delle sorti per vostra parte toccatavi; massimamente che ben vedete, quanto più pesante sia quella, sotto a cui moltissimi altri gemono, e la quale, non avete niun diritto speciale, onde ad essi più tosto, che a voi, dovesse addossarsi. Secondo, la giusta, cioè pochissima stima delle cose temporali, e terrene, come quelle, che rispetto a' beni, e mali dell'altra vita non son di niun conto, nè degne però, che facciate gran differenza fra il loro essere, o non essere, fra il succedere in una, o in altra maniera. Giacchè, chi è avvezzo a mirarle in tal guisa, non potrà nel suo cuore alterarsi, per quanto circa di esse avvegna, come se un grande, e considerabil che fosse avvenuto. Terzo, disprezzar sopra tutto, e in maniera speciale, quanto mai, o in biasimo, o in onor vostro possano giudicare, e dir gli uomini:

rimi-

rimirando tutto ciò, come cosa totalmente a voi estrinseca, nè valevol perciò a giovarvi, o nocervi punto. Giacchè, a chi lo tenesse per vero, e considerabil suo bene, o male, impossibil sarebbe, attesa l'incertezza di un oggetto sì independente dal suo arbitrio, il non vivere fra continue sollecitudini, e ansietà. Quarto, la moderazion de' voleri, cioè il non appetir, nè intraprendere niuna cosa temporale con soverchia veemenza, impeto, e ardore: ma, nel sentirvi talora così mosso, ovvero rattemperare quell'eccesso di avidità; o, quando ciò ne' principj riuscisse difficile, e la cosa non fosse per altro necessaria, ma di sola maggior commodità, rimanervi dal farla, e volerla. Quinto, non presupporre in niun disegno, ed affare, che sia per riuscirvi con l'agevolezza, e felicità, che vorreste: ma più tosto pensar sempre il peggio, cioè prevedere tutti gl'intoppi, che da qualunque parte intraversar vi si possono: divisando insieme sì l'interna, sì l'esterna moderazione, con la quale in ciascun d'essi, se per sorte avvenissero, dobbiate portarvi. Sesto, non attendere senza necessità a molte, e differenti cose, nè pigliar più facende, di quante da voi possano, senza fretta, stanchezza, ed affanno, quietamente spedirsi. Settimo, impiegarvi con gusto, e piena soddisfazzione in tutto ciò, che i doveri del vostro stato, ed uffizio da voi necessariamente richieggono: non affrettando di sbrigarvene per avidità di passar quanto prima ad altra occupazione di vostro maggior piacimento: ma pensando alla sola particolar bontà di quel necessario operare, e amandola, e di essa gustando, come di frutto bastevole ad appagarvi in tutto il tempo che bisogni spenderci attorno. Otta-
vo,

vo, quando vi occorre di aver da ſpedir più facende in un determinato ſpazio di tempo; attenderci con animo libero, e con padronanza sì di voi, sì di ciò che fate: di maniera che, ſiccome quelle facende non ſi han da far tutte nel medeſimo tempo, ma prima l'una, e poi l'altra; così non penſiate a tutt'eſſe in tutto quel tempo, ma a ciaſcuna in quel tempo, che la ſtate facendo; talmente per allora occupato con tutto l'animo, e con tutta la mente in lei ſola, come ſe neſſun altra vi reſtaſſe da fare in appreſſo. Nono, vivere ſenza curioſità, nè penſiero di ciò, che altri facciano, quando il ſaperlo, e il penſarci nè a lor giova, nè a voi ſi appartiene: e, ſe a caſo ne riceveſte notizia, non pigliarvene ſoverchio faſtidio: a guiſa di alcuni, che, vedendo ſuccceder quì un diſordine per imprudenza di queſto, lì un altro per malizia di quello, benchè nè a loro tocchi il provedervi, nè ſien coſe umanamente rimediabili, ſe ne adirano, e inquietano, cercando in tal modo al di fuori la materia, e cagione delle lor turbazioni, quaſi che poca ne aveſſero in caſa. I quali ſe attendeſſero a sè, e rifletteſſero inſieme, tanto eſſer neceſſario, che nel vivere umano ſeguan molti diſordini, quanto che nell'aria ſpeſſo muovan tempeſte; come per queſte non ſi affannano, così porterebbono con la dovuta moderazione, e pazienza anche quelli. Decimo, sbandir pur dalla mente i vani penſieri del tempo avvenire, e di quanto potrà allora cagionarvi triſtezza. Perchè i mali, che con la lor preſenza reale ci affliggono, non ſon d'ordinario, che uno, o due per volta, e quegl'iſteſſi facili a ſopportarſi, quando non più di un ſol giorno duraſſero: onde, in quanto preſenti, non potrebbono mai conſiderabilmente

attriſtarci. Ma noi ce ne raddoppiam l'afflizzione, con apprendere ad ogni ora non quel ſolo d'eſſi, che attualmente ſoffriamo, nè ſecondo quella ſola pena, che ivi ci apporta: ma e quello ſecondo la pena, che ſempre nuova, e nuova ci anderà in tutti i giorni del futuro ſuo durare ſucceſſivamente apportando, e inſieme con quello tutti pur gli altri mali, che l'un dopo l'altro ſeguiremo in tutti i tempi venturi a provare. D'onde viene, che i noſtri travagli in qualſiſia iſtante di tempo, a miſura non della ſola loro intenſione, ma anche della loro eſtenſione e durata ci addolorino: facendoſi ſentire, quando ancora realmente non ſono, e coſtrigendoci a trangugiare ogni dì tutta in un ſorſo quella loro amarezza, la quale non altrimente che a goccia a goccia, andrem poi per tutto il noſtro viver provando. Savio dunque e util conſeglio, per mantenervi in iſtato di ſincera pace, e allegrezza, ſarà, che recidiate queſte vane premure del tempo avvenire, dicendo fra voi, ove alcuna di eſſe vi cominci a inquietare: Che mi manca, o che pato al preſente, onde abbia a viver meſto e angoſcioſo? Nulla per certo. Non eſſendo di tal peſo queſto, o quel male particolare, da cui ſon moleſtato, che un uomo ſavio debba farne gran caſo, e perciò abbatterſi d'animo. Ma ſe eſſo di ſua natura è leggiero, la lunghezza nondimeno del tempo, per cui minaccia di voler durare, lo rende oltre modo peſante: tanto più che anche i tali, e tali altri diſaſtri moſtrano aſſai probabilmente di dovermi fra poco aſſalire. Via, via queſti vani ſpauracchi. Mentre è coſa certiſſima, nè verum male aver forza di nuocere, quando in fatti non è; nè o i ſuddetti mali puramente poſſibi-

sibili, o la futura durazion del male presente, in questo punto, più essere, che se l'uno momentaneo, e gli altri affatto impossibili fossero. Se dunque non hanno essi al presente, siccome niuna esistenza, così niuna possanza di molestarmi, perchè ho io da volerla loro aggiugnere, con rattristarmene? Non basta forse il travaglio, che sentirò allor sopravenire, sicchè debba quì ora senza niun prò anticiparmene il senso? *Sufficit diei malitia sua*. *Mat*. 6. Oggi, la Dio mercè, non vi è cosa bastevole ad impedirmi, che non viva allegro e quieto. Quel che sia per esser dimani, avrem tempo allor di pensarci. Undecimo, mantener pura l'anima non solamente dalle colpe gravi, le quali ognuno vede quanto con la sua tranquillità incompatibili sieno, ma eziandio dalle veniali volontarie, e avvertite: non potendo non inquietare ancor esse con gl'interni lor rimorsi la mente. Onde da Esaia chiamasi la pace effetto dell'innocenza: *Et erit opus justitiæ pax*, *c*. 57. Duodecimo, conformarvi in tutte le cose alle disposizioni e a' voleri di Dio: mezzo efficacissimo a mantenere l'anima in istato di perpetua, e giocondissima pace: mentre fa, che ella abbracci amorosamente, con pieno volere, e total contentezza, quanto mai o fuori, o dentro di sè per volontà di Dio accade, e conseguentemente anche ognuno di quelli accidenti, che, per essere al suo senso e appetito naturale contrarj, soli fra le cose fortuite perturbar la potrebbono. Terzodecimo, procedere nella vita spirituale con discrezione, allegrezza, e libertà di spirito, tenendo lungi dall'anima quegli affetti, che sotto falsa specie di beni l'inquietano, e osservando particolarmente i tre ricordi seguenti. Primo, che, quando la Persona per uma-

na fragilità incorre in qualche difetto, non si turbi, e lasci soprafare da inutil tristezza: come fanno certi spiriti vani, e superbi, a' quali, stante la fiducia che avevano della propria virtù, pare effetto assai strano l'esser caduti, e per disordinato appetito della propria eccellenza rincresce oltre modo il vedersi nientemeno d'ogni altro difettuosi, fiacchi, e imperfetti: ma, dopo di avere ritrattato brevemente il suo fallo, e ciò anzi per esser quello offesa di Dio, che in quanto è sua debolezza, e miseria, ripigli tantosto col brio, animo, e fervore di prima, anzi doppio, e maggiore che prima, la carriera del servizio divino: persuadendosi, che il dolor delle colpe commesse in tanto è prudente e lodevole, in quanto ci sprona a correggerle, cioè a ricompensarle con altri atti migliori: e che però, se talora, a cagione di essere troppo lungo, e sensibile, scema in noi l'alacrità, che prima sentivamo, di servir perfettamente a Dio, deve, come parto anzi dell'amor proprio, che del divino, e come affetto più nocivo, che giovevole al nostro profitto, schivarsi. Il secondo ricordo è, che non si trattenga molto in riflettere (se pur ciò non facesse per puramente umiliarsi) a quale, e quanto sia il suo profitto nella vita spirituale, o assoluto, o rispettivamente ad altri: nè, trovandolo scarso, per umano e natural dispiacere della propria imperfezzione si affligga, e disanimi: ma, sopportando con pace, a guisa delle persone veramente umili, la presente sua povertà, e godendo, che non abbia, onde potersi compiacere in sè stesso, risolva di volere, così meschino e imperfetto, come è, amare, e servir Dio per l'avanti, il meglio, e più perfettamente che con la sua grazia potrà.

Il

Il terzo, che schivi altresì ogni soverchia, e affannosa sollecitudine circa i futuri suoi avanzamenti nel cammino della perfezzione. Giacchè nè pure i desiderj di questa devono inquietar l'anima, come fanno, quando l'appetito della nostra propria eccellenza, e di trovar soddisfazzione in noi stessi n'è la primaria radice: ma vogliono esser (il che non val punto a diminuire la loro efficace) dolci, allegri, e tranquilli, quali sono, tuttavolta che dal puro amor di Dio si derivano. Perlochè gioveragli l'aspirare alla perfezzione con l'indrizzo di queste due verità, ben piantatesi in capo. L'una, che il buon esito di questo affare non tanto dipende dalle nostre industrie, e da' nostri sforzi, quanto dalla gratuità beneficenza di Dio, nella quale sola però, e nell' umile ricorso a lei tutta deve la nostra fiducia riporsi. L'altra, che Iddio non vuol sollevare tutti i suoi servi ad uguale, ma altri a maggiore, e altri a minor santità. Laonde dobbiamo star disposti a pienamente contentarci di qualunque misura, in cui egli ce la voglia concedere, tuttochè minore di quella che vorremmo, e che ad altri veggiam compartita. Mentre, atteso il demerito delle nostre colpe, singolarissimo suo favore possiam riputare, che si degni di promoverci a qualsisia benchè infimo grado di perfezzione, anzi di conservarci meramente nella sua Grazia, esenti da quelle colpe mortali, nel cui infelicissimo baratro tanti vegonsi tutto dì traboccare, e traboccheremmo pur noi, tuttavolta che non fossimo da lui con ispeciale benignità sostenuti.

RIFORMA XV.

Circa la Divozione a N. S. nell' Eucaristia.

Sua divisione in tre parti.

1 *Quanto ci convenga, ed importi l'attender di proposito a questa divozione.*
2 *Quali mezzi ci ajuteranno a concepirla.*
3 *Con quali atti la possiamo esercitare.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. Considerate, quanto vi convenga, ed importi professare una specialissima divozione a N.S. sotto le specie sacramentali dimorante in terra fra noi. La convenevolezza per certo non ne può esser maggiore. Posciachè, o rimiriate l'infinita eccellenza del Personaggio, che egli è, cioè l'istesso Figliuolo naturale di Dio, Padrone assoluto di tutto l'Universo, *Rex regum, & Dominus Dominantium*; o gli oblighi pur infiniti, che gli avete, per essere stato da lui a costo della sua vita così graziosamente redento; o la sua benignità affatto incredibile, in aver voluto, eziandio dopo la sua risurrezzione, e salita al Cielo, restar sulla terra *usque ad consummationem sæculi*, non per altro fine, che per assisterci più da vicino co' suoi celestiali soccorsi, anzi di più (il che a nessuno sarebbe mai venuto in pensiero di chiedergli) per pascerci in maravigliosissima, nè mai per l'addietro udita maniera, co'l suo medesimo corpo: a qualsisia, dico, de' predetti capi vogliate

gliate por mente, ognun d'essi, e molto più tutti insieme apertissimamente dimostrano, quanto detestabil sarebbe la vostra sconoscenza e insensibilità, se ad un Padrone di sì impareggiabil grandezza, carità, e cortesia verso voi, non corrispondeste con tutte le dimostrazioni possibili di amore, & ossequio. Ma non meno anche chiari sono i pregiatissimi e inestimabili frutti, che dal far ciò potete aspettare. Mentre in questo gran Sacramento ritrovasi con tutta la sua Divinità, e Umanità presentissimo, nientemeno che sia ora in Cielo, ò che *in diebus carnis suæ* fosse già nelle contrade di Giudea, Giesù Cristo, cioè il Verbo Divino, fattosi uomo per noi, e datoci dall'Eterno Padre per Salvatore, per Avvocato, per Maestro, per Guida, per Medico, per difesa, per conforto, per rifugio, per luce, per vita, per quanto in somma può da noi bramarsi di bene: il quale sappiamo per certissime prove, che più di qualsisia Padre, & Amico mortale ci ama, nè altro più desidera, che ajutarci ne' nostri bisogni: e perciò sì come già in carne mortale *pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo*, *Act*.10. così segue a trattenersi pur ora impassibile e glorioso fra noi, per continuarci, quando a lui ricorriam ne' suoi altari, una niente minore abbondanza di grazie. Il che essendo così, chi non vede, che tanto v'importa il meritarvi col dovuto affetto, & ossequio la sua special protezzione, quanto l'avere un prontissimo soccorso a tutt'i vostri bisogni, un efficacissimo, e universale rimedio di tutte le vostre infermità, una sicurissima difesa in tutt'i vostri pericoli? Oh Dio! E qual vostro bene potete voi amare, se lui non amate? In chi aver fiducia,

se in lui non l'avete? A chi far ricorso, se à lui non lo fate?

II. Considerate, che, consistendo questa divozione principalmente in tre affetti, cioè nella Riverenza, nell'Amore, e nella Fiducia verso N. S. sotto il velo delle specie sagramentali presente, l'unico mezzo per concepirla è il tener fisse in capo quelle verità, dalla cui viva, e ferma credenza i raccordati affetti connaturalmente provengono, cioè queste due. L'una, che Giesù Cristo, stante sì l'incomparabile sua dignità, sì l'immenso amore verso noi nella sua Passion dimostrato, sì la somma voglia, e possanza, che ha di beneficarci, merita di esser da noi, con divozione quanto più si può umile, amorosa, e confidente, servito. L'altra, che un Personaggio di tal merito si ritrova in qualunque Ostia consecrata, con tutto sè stesso, & in ogni più vera maniera presente. Giache, quando amendue questi articoli vivamente crediamo, tali senza dubbio verso qualunque Ostia consecrata saranno i nostri affetti, quali sarebbero verso lui, quando ivi ci comparisse nella propria sua sembianza visibile: nè meno assidui saremo in ricorrer quivi a lui, in corteggiarlo, e in assistergli, benche sotto a quegli accidenti nascoso, che se convivessimo con lui senza niun velo presente, come già vi convivevan gli Apostoli. Tutto dunque il vostro studio dev'essere in avvivar questa fede, cioè in renderla quanto più si può chiara, espressa, e distinta. Si che, ritrovandovi dinanzi alla venerabile Evcharistia, non vi contentiate di dir così seccamente, Io credo, che quì realmente stà Gesù Cristo: ma, con atto più particolare, & espressivo, diciate, Io credo con ogni certezza, che sotto quelli acci-

accidenti di pane ſtà, nulla meno realmente, che ſtia in Cielo alla deſtra del Padre, il Figliuolo di Dio, incarnatoſi già, per ſalvar noi, nelle viſcere di Maria Vergine: quell' iſteſſo, che nove meſi da poi nacque in Betleme, veriſſimo Dio, e veriſſimo Uomo: quell'iſteſſo, che ſotto nome di Gesù Criſto viſſe per trentatre anni nella Paleſtina, predicando, e facendo miracoli, e finalmente, per liberare dall'eterna morte tutto il genere umano, morì crocifiſſo. Sì, egli ſteſſo, mio Salvatore, mio Padrone, mio Dio, e tutto il mio bene; ancorche dopo la glorioſa ſua Riſurrezzione ſalito ſia al Cielo, per ivi eternamente regnare; nulladimeno, in virtù della ſua onnipotenza, ſtà quì pure dinanzi a me inviſibilmente replicato: e vi ſtà per aſcoltar le mie preghiere, per compartirmi le ſue grazie, per paſcermi delle ſue carni: & io, ſtante la rivelazione da lui fattane alla Chieſa, credo una tal ſua preſenza nulla meno, anzi molto più fermamente, che ſe quì lo vedeſſi a faccia a faccia con queſti occhi, che ho nella fronte.

III. Stabilite per fine la frequenza, e maniera, in cui vogliate eſercitare queſta divozione verſo N. S. ſagramentato, sì quanto al prenderlo in cibo nella Comunione, sì quanto al trovarvi preſente, mentre nella Meſſa ſi rinova il gran Sacrificio di lui, e da lui offerto già per noi ſulla croce; sì quanto al viſitarlo per omaggio di oſſequioſa ſervitù nelle ſue Chieſe. E circa la frequenza, non dovrebbe paſſar ſettimana, in cui non vi accoſtaſte almeno una volta al convito Euchariſtico: non mattina, in cui non aſcoltaſte una, ò due Meſſe: nè giorno, in cui non aveſte un numero determinato di ſue viſite, da poterlo

bensì accrescere ne' dì meno impediti, ma da non doverlo giammai senza grave impedimento scemare. Anzi ottimo costume sarebbe, che, andando per Città, non passaste mai dinanzi a Chiesa, dove si conservi il Santissimo, senza entrar dentro a fargli riverenza, ò almeno (come nelle Città più grandi, dove tali Chiese quasi ad ogni passo s'incontrano) senza scoprirvi il capo, e dalla strada umilmente adorarlo. Per quel poi che appartiene alla maniera di portarvi in ciascuno de' suddetti esercizj, massimamente nella Messa, e nella Comunione, cioè a' santi pensieri, & affetti, in cui dovete occuparvi, ascoltando la prima, & a ciò che vi conviene osservare sì avanti, sì dopo la seconda, ò per apparecchio, ò per rendimento di grazie, troppo mi allungherei, se volessi avvegnache in compendio trattarne. Lascio per tanto, che voi stesso, dopo aver visto quel che scrivon di questa materia il Giannotti, o'l Rodriguez, ve ne formiate a vostro gusto la Prattica. Solamente, quanto al terzo esercizio, che sono le Visite cotidiane del Santissimo, stimo bene il proporvi, come assai propria, e fruttuosa, la seguente maniera di usarlo: cioè a dire, che, inginocchiatovi dinanzi al sagro tabernacolo, facciate un atto espresso di fede circa e gli altissimi meriti, e la presenza ivi reale di N.S.: al quale atto seguan poi subito questi tre altri: primieramente l'adorarlo con profondissima riverenza, come vero Dio, e sovranno Padrone sì vostro, sì di tutto l'Universo: secondariamente il rendergli affettuosissime, e umilissime grazie del suo sì eccessivo amor verso voi, nell'aver voluto e redimervi a costo di tutto il suo sangue, e restarsi sacramentato in terra sin al fine

del

del mondo, per voſtro ſpiritual nutrimento, e conforto: terzo il pregarlo del biſognevole ajuto per fuggire ogni peccato, per avanzarvi ſempre più nel ſuo ſanto ſervizio, e per giungere al porto dell'eterna ſalute, ſiche non periſca ſenza frutto il sì molto, che per un tal fine ha egli ſpeſo, e patito: *Quærens me ſediſti laſſus, redemiſti Crucem paſſus, tantus labor non ſit caſſus.* Maſſimamente che, avendo già detto egli ſteſſo agli Apoſtoli, & in loro a tutti noi: *Sine me nihil poteſtis facere, Joan.* 15. ben vede, quanto ſia neceſſario, che è noi, ſe crediamo a una tal ſua ſentenza, imploriamo, per poterlo ben ſervire, il ſuo ajuto; & egli, ſe richiede di eſſer ſervito da noi, non laſci a' ſuoi tempi, cioè in ogni tempo, di darcelo.

RIFORMA XVI.

Circa la Divozione verſo la Beatiſſima Vergine.

Sua diviſione in due parti.

1 *I motivi, che abbiamo per concepirla.*
2 *Le maniere, in cui poſſiam pratticarla.*

SPIEGAZIONE DEL CONTENUTO NELLE DETTE PARTI.

I. PRoponetevi avanti le ragioni fortiſſime, che da qualſivoglia parte vi ſpingono a venerare, amare, e ſervire in ogni più ſingolar modo queſta celeſte Signora. Vi ci ſpinge in primo luogo per parte di lei la ſua eccellenza e dignità, ſuperiore a quella di tutte le altre pure creature, e in certo modo infinita: ſtante l'

averla Iddio eletta per vera sua Madre, cioè l'essersi a lei unito col nodo più stretto, più amoroso, e richiedente maggior rispetto, di quanti altri possano unirlo a persona creata: e quindi arricchitala di tutti que' singolarissimi, e straordinarj privilegj, che si richiedevano, acciochè ella degnamente portasse un tal nome: cioè di esenzione da ogni minima colpa, di tutte le virtù in eroicissimo grado, e di Grazia santificante incomparabilmente maggiore della conferita a veruno de' puri uomini, e Angeli. Onde ancora il trono della sua Gloria nell'Empireo s'innalza sopra la sublimità di tutti essi, con vantaggio assai maggiore, che la sommità dell'Empireo trascenda tutti gli altri Cieli: e sì come Gesù Cristo suo Figliuolo ha per natura l'essere assolutissimo Re, Imperatore, e Padrone di tutto l'Universo creato, Cielo, Terra, Angeli, e Uomini; così ella parimente, in quanto gli è Madre, partecipa de' medesimi titoli, e deve esser da tutte le creature sì del mondo terreno, sì del celeste riconosciuta, e adorata, per universal lor Reina, Imperatrice, e Padrona. Vi spinge altresì per parte di Dio, l'esser Maria fra tutte le persone create la con lui più congiunta, la da lui più diletta: ciascuno de' quali due titoli manifestamente dimostra, quanto singolare debba in noi essere la stima, e l'amore di lei. Singolarissima ne deve essere primamente la stima: sì perche ogni creatura tanto è più stimabile, quanto di Dio più partecipa, e tanto più ne partecipa, quanto gli è più congiunta: sì perche proprio è di Dio il non amar niun oggetto, senza ò scorgere in lui, ò produrvi col suo amor qualche pregio: d'onde segue, tanto qualsisia oggetto aver più di pregi, e meritar

più

più di ſtima; quanto viene più amato da Dio. Nè men chiara indi appariſce la ſingolarità dell'amore dovutole. Poſciache, eſſendo natura di queſto affetto, il non portarſi verſo alcuna perſona, ſenza inſieme amar tutto ciò, che da quella ſi ama, ò per altra ſpecial conneſſion le appartiene; e tanto più amarlo, quanto a quella e più caro, e attenente: come potrem noi di vero cuore amar Dio, ſenza quindi concepire un proporzionato amore alla Vergine, della quale ſappiamo niun altra fra le ſemplici creature a lui eſſer più grata, e con nodo più ſtretto congiunta? Maſſimamente che pur ci è noto, tal'eſſere la volontà di lui ſteſſo: il quale ſe richiede, che onoriamo, & amiamo tutt'i ſuoi ſervi, quanto più richiederà, che facciamo il medeſimo verſo la ſua Santiſſima Madre? E ſe, per teſtimonianza di S. Giovanni, comanda, *ut, qui diligit Deum, diligat & fratrem ſuum*, Ep. 1. c. 4. come non comanderà, *ut, qui diligit Deum, diligat & Matrem ejus?* Vi ci ſpingono finalmente per parte di voi ſteſſo i beneficj sì grandi, che da lei e avete ricevuti, e potete ſperare. Imperoche, riflettendo a' primi, quale ingratitudine ſarebbe la voſtra, ſe laſciaſte di amare, e ſervire con ogni più affettuoſo oſſequio colei, da cui avete ricevuto Criſto, voſtro Redentore, voſtra unica vita, e ſalute? Tanto più, che non ſi è Ella contentata di averlo partorito, affinche vi poteſſe redimere; ma, oltre il cooperare, mediante queſto fiſico, e materiale concorſo, alla voſtra Redenzione, vi ha cooperato altresì con l'aggiunta di un nuovo, e più ancora obligante, perche volontario, e morale concorſo: offerendo per riſcatto degli uomini con iſpontaneo, e pieniſſimo affetto alla morte quel ſuo gran Figliuolo,

lo, che l'era di sè stessa più caro. Onde, stupefatti di questa sua sì impareggiabile beneficenza, e carità verso noi, possiamo attribuir pur a lei, ciò che dell' Eterno Padre scrisse l' Apostolo : *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit , sed pro nobis omnibus tradidit illum , quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit ? Ad Rom.* 8. Circa poi gli altri beni, che, divotamente servendola, dall' immensa sua liberalità potete aspettare, vi basta il sapere, ch' ella è Madre di Misericordia, costituita da Dio per Avvocata de' bisognosi, per Mediatrice fra lui e noi, e per Dispensiera di tutte le sue grazie: con piena libertà di chieder da lui quanto vuole, e con assoluta promessa di ottener quanto chiede per ben de' suoi servi. Ruminate pertanto fra voi tutte queste ragioni, che alla divozione di sì gran Signora e Protettrice vi spronano; inferendo da esse, quanto vi mostrereste cieco a' seui meriti, ingrato a' suoi beneficj, contumace a' divini voleri, e trascurato de' vostri più rilevanti interessi, quando non intraprendeste di servirla da quì avanti con ogni specialità di affettuosissimo, e ossequiosissimo culto.

II. Dopo di esservi proposto in generale un tal culto, passate a stabilire i modi particolari, con cui pratticar lo vogliate; e potranno esser i dodici, che quì soggiungo. Primo determinarvi un giorno, nel quale, premessa la Santa Comunione, e qualche altro divoto apparecchio, inginocchiato dinanzi ad alcuna sua immagine, con formola espressa e solenne la eleggiate per vostra Padrona, e ve le consagriate in servo perpetuo: rinovando poscia una tal dedicazione, & offerta di voi stesso ogni Sabbato, ò almeno in ciascuna delle sue Feste. Secondo, farvi scrivere in alcuna

cuna delle ſue Congregazioni, e frequentare divotamente gli eſercizj di quella. Terzo, recitare ogni giorno il ſuo uffizio, o Roſario, o altre tali Orazioni in ſuo onore. Quarto, portarvi pure ogni dì a riverirla in alcuna delle Chieſe a lei dedicate. Quinto, far ſempre qualche atto di riverenza sì eſterna, sì interna, nell'udire il ſuo nome, e nel paſſare dinanzi alle ſue immagini. Seſto, onorare con qualche eſercizio ſpeciale di penitenza, e pietà i Sabbati. Settimo, premettere il digiuno alle ſue feſte, ed in quelle comunicarvi, e far qualche limoſina ad onor ſuo; rallegrandovi con eſſo lei, e rendendo a Dio grazie delle ſue prerogative, che in quei giorni ſolennizza la Chieſa. Ottavo parlar volontieri delle ſue grandezze, affine di promoverne in tutti il culto, e l'affetto. Nono, aver qualche ſua immagine in camera, e dinanzi a quella chiederle divotamente la benedizzione, sì la mattina ſubito alzato, sì la ſera, prima di colcarvi ſul letto, sì ogni qualvolta uſcite di camera, o vi tornate. Decimo, offerirle ogni dì qualche fioretto, cioè (giuſta il modo di parlare fra' ſuoi Divoti introdotto) qualche atto di Mortificazione, o interna, o eſterna, praticato in ſuo oſſequio. Undecimo, imitarla nelle azzioni cotidiane, procurando di farle nella maniera, in cui è probabile, che da lei ſi faceſſero. Duodecimo, ricorrere a lei con filial confidenza in tutti i voſtri biſogni, e travagli.

IL FINE.

ME-

MEDITAZIONI PARTICOLARI.

Che da tutto il numero delle qui àssegnate può per suo uso trasceglierſi, chi non ne voglia far più di tre al giorno.

PRIMO GIORNO.

SECONDO GIORNO.

TERZO GIORNO.

3 Del

QUARTO GIORNO.

QUINTO GIORNO.

SESTO GIORNO.

SETTIMO GIORNO.

2 De-

OTTAVO GIORNO.